



I S E M P R E V E R D E

GIULIO GRIMALDI

— ★ ★ ★ —

Maria risorta:
romanzo
marinaresco

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Con le maniche rimboccate sopra i gomiti, impiastricciata di farina intrisa fino ai polsi, Assunta spianava la pasta, e ogni tanto saettava un'occhiataccia di traverso al marito, che, in un angolo del focolare, se la fumava ad occhi socchiusi, sotto il suo aguzzo berretto di maglia. Da due ore che ballavano di sopra, non s'era mai mosso di lì, nemmeno per farsi vedere un momento. Bel modo! Come non si trattasse del figlio e non avesse lo sposalizio a casa sua...

A qualche colpo troppo brusco del matterello la sottile sfoglia giallognola si lacerava qua e là; e nella donna cresceva la stizza per quel silenzio ostinato, per quell'aria di musoneria che pareva attaccarsi a tutto nella cucina piú linda del solito, non ostante il lieto frastono che veniva da in alto.

Seduto dall'altra parte del camino anche il vecchio Bastón fumava e guardava la fiamma, dopo aver tentato inutilmente d'attaccar discorso.

— Allegri, paron Fortunato! Sentite come si divertono? —

Ma padron Fortunato seguitava a fumare, in silenzio: e Bastón, percossa la pipa contro il palmo della mano, per vuotarne la cenere, si mise a trinciarsi dentro un mozzicone di sigaro. Poi, finita la grave operazione, prese con le molle un pezzetto di braccia e riaccesa la pipa tornò filosoficamente a guardar la fiamma.

Di sopra il tramestio cresceva sempre, come se da un momento a un altro dovesse venir giù anche il soffitto: i quattro sonatori, un flauto, un violino, una chitarra e un contrabbasso, avevano attaccato proprio allora una polca così diabolica, che le gambe si

movevano da sé. Le stoviglie addossate nella piattaja, i rami appesi al muro; le tazze e i bicchieri nella credenza a vetri, il lume a petrolio, penzolante nel mezzo della cucina mandavano un tintinnio continuo, come se fossero vinti anch'essi da quella vertigine.

— Gioventú, gioventú!... Tocca a loro, — fece il vecchio marinajo, che aveva il fiuto buono e sentiva avvicinarsi lo scoppio della scenata inevitabile.

Gli rispose la donna, che insieme al matterello aveva frullato chi sa quanti pensieri.

— Gli anni non gli pesano...; non è vero, Bastón?

— Né a essa, né a lui... Bella coppia!

— E poi, vedete... Quella Serafina è proprio una ragazza che ci ha le mani d'oro: buona, da casa, tutto. E oggi giorno, con il vento che tira...

— È la filanda, è, che le guasta... Al tempo mio non si andava alla seta...; c'era meno giro di soldi, a casa, ma, almeno..., non usavano anche tante storie, come adesso...

— Glieli farei passar io i capricci! e anche a certe vecchie, che sono peggio delle giovani...

— Avete ragione... Ma Salvatore l'ha saputa lunga... —

Padron Fortunato badava a fumare, ma scoteva la testa; e la moglie, che, tagliando in quel momento le sue lasagne, lo covava con la coda dell'occhio, si sentì bollire il sangue. Lasciò andare il

coltello e voltandosi di botto, con le mani rovesciate sui fianchi, lo investí piena di fiele.

— Cosa avete lí, vecchiaccio rimbambito? Vergogna!... vi sembra questo il modo...? Neanche per la gente! —

Ma siccome il marito non se la dava per intesa, fece due o tre passi verso di lui, e con una mano sul fianco e l'altra stretta a pugno, in avanti, seguì più inviperita:

— Sí, la gente, la gente!... perché... lo sanno tutti, lo sanno, che il matrimonio non è di genio vostro... Vi piaceva più quell'altra, a voi, è vero? Per via della madre! Sí, sí, brutto porco!... per via della madre... —

A questo punto padron Fortunato non tacque più: cavatasi di bocca la pipa, con una voce tranquilla che male s'accordava con la violenza delle parole, minacciò:

— Se non stai zitta, brutta carogna, ti rompo il muso..., quant'è vero... —

E afferrate le molle fece per muovere contro la donna, che aspettava con un'aria provocatrice e beffarda; mentre Bastón, alzatosi anche lui, tratteneva per un braccio il compagno.

— Su! su! cosa vi salta in mente, adesso? Almeno per non fare uno scandalo!... sono tutti qui...; non li vedete? Calma! calma!... —

Infatti la cucina si cominciava a riempire. Finito quel ballo, i sonatori avevano reclamato un quarto di respiro, e le coppie scendevano a prendere una boccata d'aria e a rinfrescar la gola piena

di polvere.

— Bravi, to'! — disse uno entrando: — fanno le prove del passo doppio... Vi frullano le gambe anche a voi, eh, parone?... —

Il marinajo, senza rispondere, tornò a sedersi vicino al fuoco e si rimise a fumare, come prima; mentre la moglie Assunta, avendo visto il figlio, che, a braccetto di Serafina, s'affacciava anche lui sulla porta, gli si faceva incontro con un'aria tutta zuccherosa.

Lo sposo era davvero un bel giovine, nel fiore della salute e della forza, che gli trasparivano dalla tinta calda del viso aperto, dal collo taurino, dal petto ampio, da tutta la persona. Più rosso del solito per le copiose libazioni e per la foga del ballo, grondante di sudore, stentava a tener testa alle salaci grossolanità dei compagni, che lo chiamavano e tiravano da tutte le parti, dandogli gran manate confidenziali sopra le spalle e punzecchiandolo con ogni specie di allusioni su quella prossima prima notte nuziale, che provocavano da parte delle donne le più grasse risate. Rideva anche la sposa, attaccandosi tutta al braccio di Salvatore, con un'aria stanca piena di beatitudine. Bruna, fiorente come lui, anche nella goffaggine del pretensioso abito festivo, lavoro di mani inesperte, Serafina conservava la sua modesta bellezza, cresciuta anzi in quel momento dal languore che le cerchiava al di sotto i grandi occhi mansueti.

— Uh, come sei sudata! —

Assunta, con la bottiglia del mistrà, ne versò un bicchierino e la costrinse a berlo, non ostante le sue proteste.

— Ti fa bene, va' là...; ti fa bene... —

Ma gli altri, sí, si facevan pregare! magari ce ne fosse stato!

Quattro giovinotti, rossi come gamberi, in piedi davanti al barile del vino, che non stava un minuto in riposo, avevano intavolato una rumorosa partita a mora, cercando di soverchiar le voci di altri due, che urlavano come ossessi il ritornello d'una canzonaccia in voga:

... sei troppo piccola

per fare l'amore con meeeee...

Ed era tutt'intorno un gridio assordante, misto a risate e a grossi pugni sul tavolino, un urtar di bicchieri per brindisi interminabili, nell'ebbrezza alla quale ormai partecipavano un po' tutti, uomini e donne. Queste, anzi, anche piú degli uomini, perché meno avvezze, spinte dall'arsura del ballo e dalle insistenze dei loro alticci cavalieri a tracannar bicchierini sopra bicchierini, che crescevano la sete e accendevano sulle loro facce scomposte lampeggiamenti di desiderî sempre piú acuti.

Intanto, di sopra, il flauto, il violino, la chitarra e il contrabbasso, nel vano d'una finestra, tenevano un segreto conciliabolo di molta importanza, a giudicare almeno dai gesti espressivi e dalle occhiate sospettose che giravano intorno. Quello della chitarra, un capo ameno di pittore che non mancava mai in simili orchestre da strapazzo, raccontava agli altri che, uscito un momento sulla strada, era stato accostato da due giovinotti, i quali gli avevano chiesto se, dopo, sarebbero andati a far due soni sotto le

finestre della casa tale, numero tale. Lui, naturalmente, aveva risposto di sí, e anzi aveva combinato per cinque lire, facendosene dare due di caparra. Ma, rientrando, Salvatore, lo sposo, appena saputo del novo impegno, lo aveva chiamato in disparte per protestare che i soni, quella sera, li pagava lui, né voleva per nientissimo affatto che...

Le chiacchiere dei sonatori furono interrotte, perché già le coppie impazienti rientravano, con urli poderosi di «musical! musical!» Quindi bisognò rimontar in trono, sulla tavola tra la finestra e la porta, riprender gli strumenti e ridar giù alla disperata; anche perché due ballerini, briachi fracidi, stavano per attaccar questione, a motivo d'una ragazza, e, oltre alle parole grosse, già era volato un bicchiere, andando a frantumarsi contro il muro di faccia, proprio sopra il contrabbasso, che per fortuna sua era stato pronto a far civetta.

Ricominciò il ballo. Le coppie, troppo numerose, s'urtavano, si sballottavano ch'era una compassione, alzando un polverio fitto che mozzava il respiro e cingeva d'una nuvola la fiamma rossastra dei lumi attaccati ai muri. Altro che la battuta del piede di Giulio, quello della chitarra, per mantener il tempo! La meglio era di chiuder gli occhi, come il contrabbasso, per non vedere i ballerini, che avrebbero trasportato via chiunque.

Certi vecchioni, in piedi davanti all'uscio che dava sulla scala, guardavano con gravità tranquilla, fumando e criticando; e se la donna della coppia che passava era bella, una grossolana arguzia spianava un momento le rughe di quelle facce serie, cotte dal

sole e dal mare.

C'era nel rimescolarsi dei ballerini un ondeggiamento largo, pesante, un arrotondare di braccia e di corpi alquanto goffo, ma non privo, in qualcuno, d'una certa grazia, che per l'angustia del sito non poteva spiegarsi in tutta la sua ammirata agilità. Ogni tanto un giovinotto, con la ruvida maniera della gente di mare o di campagna, respingeva a manate sul petto le persone che si affollavano per vedere, e le cacciava verso le pareti: il circolo si allargava un po', ma dopo un momento, quasi insensibilmente, tornava a restringersi, come attirato verso il mezzo da una forza invisibile. Specialmente i piccoli, cacciandosi tra le gambe dei grandi, sgusciando tra persona e persona, curvandosi, scorciandosi, appuntandosi, volevano a tutt'i costi arrivar in prima fila, sfidando imperterriti gli scapaccioni degl'incomodati e del poco cerimonioso direttore di sala.

Al tanfo delle pipe si univa quello dei lumi a petrolio, dalla fiamma troppo alta, che annerendo di fumo i tubi riempiva di minuta fuliggine l'aria, resa anche più grave dalle esalazioni del vino e delle carni in sudore. Ma donne e uomini, con le facce rosse, grondanti, seguitando i loro giri in mezzo alla nuvola di polvere che sollevavano con i piedi e con gli abiti, pareva che non s'accorgessero nemmeno dell'afa veramente insopportabile della stanza. Perché oramai il vino e il resto lavoravano a furia, e già per il minimo puntiglio nascevano e si moltiplicavano alterchi e risse senza fine, sedate a stento da quei tre o quattro meno avvinazzati.

Salvatore, poco curandosi di quanto succedeva intorno, ballava e ballava, stringendosi sempre piú sul petto la sposa, allorché la festa fu interrotta dal rumore d'un litigio piú serio, che veniva dalla porta di strada. E già qualcuno s'affacciava in cima alla scala per conoscerne il motivo, quando due o tre dei piú brilli, cavatesi le giacche, si diedero ad avvolgparci i lumi attaccati alle pareti, in modo che in un attimo si rimase al bujo. Nacque un pandemonio di urli e di bestemmie. Nessuno però si moveva dal suo posto, perché in certe circostanze, si sa, è il meglio che si possa fare per non buscarsi una coltellata alla cieca: e ce ne dovevan essere parecchi, di coltelli aperti, a giudicare dallo scriccar secco e sinistro che si sentiva ogni tanto. Per fortuna uno dei sonatori, il contrabbasso, accese un fiammifero. L'esempio fu imitato subito, e altri fiammiferi si accesero qua e là, in modo che presto si riebbe la luce, e non nacquero guai.

Ristabilita un po' la calma, alla fine si poté conoscere la causa di tutto lo scompiglio; perché nessuno la sapeva di preciso, in un arruffio tale di supposizioni, che sarebbe stato un po' difficile raccapezzarcisi anche a gente con meno vino e altri diavoli in corpo.

Di fuori, sulla strada, alcuni giovinotti, quelli stessi della caparra, s'erano incocciati d'entrare per forza e divertirsi anche loro. Sí, proprio! con la ruggine che esisteva tra loro e la famiglia dello sposo! La piú spiccia sarebbe stata di chiuder la porta e lasciarli bussare: invece Boccaunta, uno dei piú inferociti fra quelli di dentro, s'era piantato lí, con il coltello a scrocco, invitando i disturbatori alla battaglia.

— Su, avanti, chi ha fegato!... Chi la vuole?... —

Siccome nessuno aveva raccolto la sfida, tutto era finito così, senz'altro inconveniente che la paura delle donne, rimaste all'oscuro.

Riaccesi i lumi si ricominciò a ballare, ma con meno ardore di prima. C'erano, sí, quei cinque o sei piú infervorati che non se la sentivano di smettere, ma i segni della stanchezza si facevano sempre piú visibili, specialmente nelle madri. Ogni tanto qualcheuna di esse s'alzava risoluta, chiamava la figlia, voleva andarsene a tutt'i costi; e allora uno di quelli che avrebbero voluto continuar fino a giorno correva a levarle di testa il fazzoletto, e, presala sotto braccio, la costringeva a far due giri con lui, facendola ringalluzzire tutta. Alle volte, però, questo non bastava, e bisognava ricorrere al mezzo piú efficace di trascinarla di sotto, in cucina, e darle a ingollare del vino o del mistrà.

Cosí, tirandola in lungo proprio con i denti, si fece il tocco, l'ora sospirata dai lupi dell'orchestra, per amore dei maccheroni. All'avviso ch'erano in tavola, non se lo fecero dir due volte e trottarono giú in cucina, dove li aspettava, invece, la piú amara delle delusioni. Una larga breccia era stata aperta nel piatto delle lasagne dai ballerini che si trovavano lí di sotto, ciascuno dei quali s'era creduto in obbligo di assaggiarle, prendendone quante ne potevano attenagliare tre dita. Oltre a questo, erano cosí insipide e slavate, che ce ne voleva proprio per mandarle giú; senza contare che, per la troppa cottura, parevano una colla: tutte cose che vennero attribuite dai sonatori alla spilorceria di Assunta, non

potendo sapere in quali condizioni d'animo quelle disgraziatissime lasagne erano state fatte.

Ma fossero anche state le piú squisite del mondo, sarebbero parse cattive lo stesso a Giulio, quello della chitarra, il quale era in pensiero per l'impegno preso prima con i due giovinotti, d'andar a sonare, uscendo di lí, a quella tal casa.

— Bonasera! bonasera!

— Andate già via? tanto presto? E anche voi, Nunziata?...

— Eh! ci ho quella creatura, a letto... Bonanotte, Assunta e tutta la compagnia.

— Bonanotte, bonanotte...

— E gli sposi? Volevo salutare Serafina, volevo; ma... non li vedo.

— Sí, andateli a scovare! li saluterete domani... —

Essi, infatti, già s'erano discretamente eclissati, e non c'era piú neppure padron Fortunato, che da un pezzo, per conto suo, aveva chiuso la festa, andandosene a dormire.

Cosí le donne, l'una dopo l'altra, se ne andavano, seguite per lo piú da qualcuno degli uomini che volevano far insieme quei quattro passi o accompagnare le rispettive fiamme fino alla porta di casa. Sicché, quando i quattro sonatori, ingollate svogliatamente le tanto sospirate lasagne, si disposero ad andarsene, in cucina non c'era rimasta che l'Assunta, alle prese con due giovinotti

briachi marci, i quali, mezzo seduti e mezzo stesi sopra una tavola, avevano incominciato un interminabile discorso, e non mostravano, ancora, nessuna intenzione d'uscirsene.

— Poveretto sempre, ma... E quando moro..., la fanfara con tutti gli operai...; la fanfara... con tutti gli operai... —

Da mezz'ora l'uno dei due ripeteva, con lievi variazioni e punteggiandolo con giuramenti e con bestemmie, questo ritornello al compagno, che, credendosi più in gamba, voleva darsi, ascoltandolo, un'aria di benevola canzonatura, ripetendo di quando in quando con la lingua grossa anche lui:

— Su, Bellomo; a casa!... A casa, a casa... —

I sonatori, lasciando la donna nel poco piacevole imbarazzo, salutarono e uscirono, dopo d'aver tirato su il bavero della giacchetta, per ripararsi dall'aria un po' frizzante.

La prima cosa che fece Giulio fu di dare un'occhiata sospettosa intorno, con la speranza che quei tali, stanchi d'aspettare, se ne fossero andati; ma, con sorpresa molto sgradevole, li vide invece in sentinella poco distante; e non più in due, ma in cinque o sei. Cosa fare? Rispondere con un rifiuto, dopo aver promesso e aver presa ancora la caparra? Andarci, a rischio di chi sa quale guajo? Il pittore fece rapidamente il suo piano e lo comunicò ai compagni.

— Fuggiamol!... —

E, senz'aspettare l'approvazione, se la diede a gambe, con la chitarra ad armacollo che gli saltellava sopra la schiena come una

sonagliera.

— Ma io..., ma io..., — obbiettava il contrabbasso, un vecchietto tutto nervi, secco e teso come una corda del suo strumento, al quale non il correre, ma l'incomodo colascione dava pensiero.

Il flauto e il violino, però avevano anche loro già preso la corsa, e galoppavano dietro l'altro, senza curarsi troppo se lasciavano nelle peste il buon vecchietto, il quale, facendo di necessità virtù, si mise anche lui a correre come meglio poteva.

Quelli che aspettavano, sulle prime, dovettero certamente rimanere sorpresi per quella mossa imprevista; perché stettero qualche momento immobili, a guardare i quattro che fuggivano. Poi uno si abbassò, raccolse un ciottolo e lo scagliò contro di loro, accompagnandolo con un'ingiuria triviale: gli altri fecero lo stesso.

Era una di quelle notti di febbrajo, che hanno quasi, si direbbe, la luminosità gioconda del maggio: tutta stellata, e con una luna che spaccava le pietre.

I fuggitivi si sentivano grandinar i sassi da ogni parte; qualcuno anche colpiva nel segno, o rimbalzava fragorosamente contro il pancione del contrabbasso, ch'era alla retroguardia. In pochi secondi, tenendosi dalla parte opposta alle case, verso il filare dei vecchi ailanti ancora nudi, percorsero la via lungo il canale, sempre incalzati dalla scarica di vituperî e di pietre da parte degli inseguitori, che correvano anche loro, fermandosi ogni po' per raccogliere o scagliare un ciottolo.

Così giunsero finalmente alla porta della città, dove entrarono trafelati; mentre i marinai, messi in rispetto dalle grosse lampade ad arco, che inondavano di luce bianca l'imboccatura deserta del Corso, battevano in ritirata, dopo un'ultima scarica di parolacce e di sassi.

I poveri diavoli s'andavano accomodando alla meglio gli abiti scomposti nella corsa tumultuosa, e passavano malinconicamente in rivista i danni della persona o dell'istrumento. E ai compagni, trotterellando rinfrancati per la città silenziosa, Giulio, con gran lusso di particolari e di gesti, raccontava ora quale razza d'imbroglio covasse in tutta quella faccenda.

— Dovete sapere, che... —

I Prencesvalle non erano di lí, ma del vicino porto della Cattolica, come indicava anche il soprannome loro rimasto di *Catolghín*. Un sessant'anni addietro il nonno di Salvatore, che andava là di quando in quando per il carico della ghiaja, innamoratosi d'una ragazza del posto, l'aveva chiesta alla madre, povera vedova che tirava avanti alla meglio con i magri guadagni della sua botteguccia di fruttivendola. Costei aveva accolto di gran cuore la domanda; ma Giovanna, la figlia, che pure vedeva di buon occhio il giovine forestiero, non aveva acconsentito, fintanto che non le ebbe promesso di stabilirsi nella città della madre, dalla quale lei non si voleva staccare. E Rafaele, l'innamorato, non trovò certo troppo gravoso questo patto.

Se gli avessero detto: «Lascia il mare; trasfórmati in campagnolo, o in cittadino»; il caso sarebbe stato ben diverso, e quel ragazzaccio, che aveva nelle vene il sangue di chi sa quante generazioni di pescatori, non ci si sarebbe potuto adattare di sicuro. Ma, dal momento che sarebbe rimasto quello di sempre...

— Sí, sí, — conchiudeva di solito, quando le donne gliene parlavano: — non crederete mica che ci tenga tanto, a quel pezzo di terra là? Per un animalaccio d'acqua, quando c'è questa e sa di sale come quell'altra... —

Senza nessuno sforzo il rampollo vigoroso si staccò quindi dalla vecchia ceppaja, troppo abbarbicata ormai nel suolo natio per potersene svenellare, e mise presto salde radici nella nuova terra d'adozione, già famigliare per consuetudine.

E lí era cresciuta la famigliola come tutte quelle di povera gente,

campando alla meno peggio, per l'operosità e la relativa sobrietà di Rafaele e anche per i guadagni della botteguccia di Giovanna, che aveva dovuto sostituire la madre, morta poco dopo il matrimonio di lei.

Dei quattro figli, due maschi e due femmine, il maggiore era Fortunato. L'unico sul quale il padre avesse potuto fare assegnamento; perché l'altro, Vittorio, allettato dai racconti meravigliosi d'un marinajo reduce dall'America, a sedici anni aveva preso il volo per quelle parti, come un aquilotto impaziente di provarsi nello spazio, e non se n'era saputo più altro. Delle femmine, poi, una era morta prima d'uscire d'infanzia; l'altra, Barbara, era andata a marito. E siccome era morta prestissimo anche Giovanna, e la casa senza donne non si poteva tirar avanti, il giovine Fortunato dové pensare a prender moglie, e avendo messo gli occhi sopra Assunta, una bella ragazzona bionda circa dell'età sua, la sposò.

Ma questo matrimonio non fu dei meglio riusciti; e non già per l'interesse, ché anzi i Prencessevalle, a forza di economia e di lavoro, avevan potuto metter da parte tanto, da diventare, a mezzo con un altro, proprietari del *Buon padre*, il povero vecchio trabaccolo, dove Rafaele era andato in mare nei suoi primi tempi. Quello che, invece, lasciava a desiderar molto era la pace domestica, turbata spesso e volentieri per il carattere bilioso, intrattabile della donna; in modo che il marito, disamoratosi quasi completamente, era rimasto avvinto alla casa solo per la presenza del padre, oramai in là con gli anni, e per l'affetto a Salvatore, l'unico suo figlio.

Era tutta la sua consolazione, tutto il suo orgoglio quel piccolo Prencessevalle, che, a sei anni, accompagnava già lui o il nonno Rafaele alla pesca, e a dieci s'arrampicava come uno scojattolo per la scala di corda o per la scottina, su su, fino al pennone.

Il ragazzo, insofferente d'ogni giogo e caparbio all'eccesso, era un incorreggibile vendicatore di torti ricevuti: buono, del resto, aperto e pieno di cuore, pronto così a prendere le difese d'un più piccolo, minacciato o percosso da un più grande, come a dichiararsi l'autore di una marioleria, quando se ne fosse potuto incolpare un altro.

Quello che gli andava poco a sangue era lo studio, per cui sentiva una ripugnanza invincibile, attratto irresistibilmente dalla voce di quel mare che rumoreggiava quasi sotto le sue finestre, dalla visione di una vita penosa, ma all'aperto, ma tutta muscoli e audacie, in confronto della quale gli scarabocchi sui quaderni e le sbadigliate pagine del libricciolo di lettura gli sembravano una ben povera cosa. Perciò, dopo la terza elementare, il padre, seccato anche per le continue lamentele del maestro, ch'era costretto spesso e volentieri a metter alla porta quel piccolo despota, i cui pugni e calci sgomentavano i compagni più dei suoi pensì, o del vocione olimpico del signor direttore, s'era dovuto risolvere a rinunziar a qualunque idea di farlo seguitare.

Gran rammarico per nonno Rafaele, che la sera, seduto vicino al fuoco, provava un gusto da non dirsi a prendersi tra i ginocchi il ragazzo e sentirlo leggere poche righe: stentatamente e con mille ripetizioni, ma in modo meraviglioso per lui, che in tutti quei

segni neri sulla carta vedeva solo un indecifrabile indovinello!

— Tra qualche anno, — pensava il vecchio, — a Rimini o a Venezia, darebbe il suo bravo esame, e dopo, con la licenza... Bella cosa, poter navigare dove vi pare e piace!... —

Per il ragazzo, invece, che noja terribile quella monotona ripetizione di soni, alla quale la sua mente rimaneva del tutto estranea, fantasticando piuttosto nel rievocare gli incidenti di una escursione avventurosa lungo la spiaggia, nel sole, in cerca di pesciolini o di grancelle scartate dai pescatori di «tratta», o assorto nel progettare una per il giorno dopo. Nonno Rafaele aveva però un mezzo infallibile, per noleggiarsi qualche po' la fantasia del piccolo lettore e farlo compitare, anche contro voglia, due o tre altri periodi: la promessa di un soldo, che il ragazzo avrebbe poi giocato subito con i compagni, ad *arme o santo* o alle palline.

Egli cresceva sano e robusto, dato anima e corpo alla vita strana di bordo, felice solo quando non si sentiva sotto i piedi la terra ferma; e se il *Buon padre* era in porto, Salvatore non cedeva a nessuno il posto di guardia in coperta, dove andava a dormire, trovando il suo «pajoletto» di prua più morbido e più caldo del letticiolo di casa. E il sogno, la felicità gli apparivano sotto la forma di poter un giorno anche lui spadroneggiare sopra uno di quei trabaccoli vagabondi, comandar la manovra, e via al vento e all'acqua.

Fu a diciannov'anni, all'uscir appena dal periodo tumultuoso e sconvolgitore dell'adolescenza e sull'affacciarsi della giovinezza, che pensò per la prima volta alle donne, dalle quali fino allora

s'era tenuto lontano con un misto di disprezzo e di sgomento; effetto dei discorsi e dei racconti sentiti dai piú grandi nei riposi di bordo, e anche di ciò che succedeva a casa sua. E perché tutto in lui era vigoroso e maschio, tale fu anche il suo amore per Domenica.

Costei, figlia d'una lavandaja il cui marito era morto in un naufragio, a quindici anni aveva già forme e maniere da giovane, e siccome portava le sottane da bambina, poco piú giú del ginocchio, provocava stranamente per questo contrasto, tra l'abito e la persona, oltre che per l'aureola fulva, ricciuta dei capelli, che, cortissimi ancora, essendole stati tagliati di fresco in una grave malattia di tifo, le aggiungevano un'attrattiva piena di sensualità: come l'aspro olezzo d'un selvaggio frutto immaturo.

Salvatore l'aveva vista chi sa quante volte e chi sa quante altre le aveva anche parlato, senza farne caso. E insieme a qualche amico, nelle brevi passeggiate serotine lungo il molo, dove le ragazze si spingono per veder se tornano i fratelli o gli amorosi, e i giovinotti per molestarle e stuzzicarle un po', egli pure aveva lanciato i suoi frizzi, a proposito di quel pajo di gambe nude non piú fanciullesche, che la «Rossa» lasciava vedere fino sopra il polpacchio.

Ma, oltre alla generica antipatia o noncuranza verso le donne, ne aveva una tutta speciale verso Menca e verso Mariuccia sua madre, per ragioni domestiche.

Il padre di lui, Fortunato, e la buon'anima del padre di lei, Erne-

sto, erano non solo amicissimi, ma anche stretti da vincoli d'interesse, perché il primo aveva partecipato alla compra del trabaccolo fatta dal secondo, mediante il prestito d'una somma di scudi, che Ernesto veniva rimborsando un po' per volta all'amico. Ora, nell'ottantacinque, quando si diede la disgrazia e la barca andò a male con tutte le persone che c'erano, gli Anfronini rimanevano proprio sopra una strada, senza il becco d'un soldo, anzi con parecchi debiti fatti per conto dell'infelice compra; e per tirare avanti, i primi giorni, dovettero ricorrere alla carità pubblica, litigando miseramente il pranzo con la cena, mediante qualche colletta fra i marinai più amici del morto.

Mariuccia, che così rimaneva vedova a ventisett'anni, si trovava sulle spalle tre creature, di cui la maggiore di appena sei anni, e per di più era gravida grossa di un'altra; tanto che non si sapeva, anzi, come darle la notizia del marito, per paura di qualche altro guaio.

Nello sgomento di quelle prime settimane terribili, tra gli altri accorsi per il desiderio di rendersi utili, e che bazzicavano nella povera casa visitata dalla sventura, non ci mancò Fortunato, il quale, mosso dal suo buon cuore, fu anzi uno dei pochi, o, meglio, il solo che, passato quel primo afflusso di curiosità e di compassione, continuò ad assistere la desolata famigliola, dandosi attorno per rimediarle almeno tanto da non morir d'inedia.

Poco dopo la donna si sgravò di Menca, e in quella occasione, anzi, Fortunato avrebbe voluto che avesse fatto da comare sua moglie Assunta. Ma costei, che non poteva digerire in pace la

perdita di quella ventina di scudi, di cui rimanevano ancora in credito dalla buon'anima del morto, non ci si era voluta sottomettere; tanto piú che, all'avarizia naturale, cominciava ad aggiungersi il martello d'un sospetto geloso.

Infatti, nella protezione che suo marito accordava alla derelitta vedova, non si sarebbe potuto dire quanta parte ci avesse la compassione e il ricordo dell'amico morto, e quanta un sentimento ben diverso, naturalissimo anche questo, ma del quale la buon'anima non sarebbe stato troppo contento, se l'avesse potuto venir a sapere. Quell'uomo che da un pezzo non provava piú per la moglie nessuna affezione, che cominciava, anzi, a trovarla incresciosa e insopportabile, doveva involontariamente confrontare con la sua quest'altra donna un po' piú giovine, meglio conservata, alla quale il nero del lutto aggiungeva un certo fascino triste, che a un cristiano di trent'anni poteva far dimenticare tante cose e render quasi legittime le chiacchiere delle comari e le paure di Assunta. E si diceva, si diceva...

Vero o no, il fatto sta che Fortunato, quando era a terra, se la passava piú a casa della vedova che a casa sua, dove ne nascevano scenate violente da parte della moglie, che finivano in busse da parte sua, e che nel figlio Salvatore, allora ragazzo di pochi anni, lasciavano un'impressione di disgusto e di paura, istillandogli un'avversione istintiva per la causa, innocente o colpevole, di tanto scompiglio.

Fu un dopopranzo, a un «ballo del soldo», dove per cinque centesimi s'ha diritto di girare insieme a una ragazza, scelta fra le

spettatrici, per poche battute di mazurca o di valzer, con un breve intervallo, a due riprese.

Salvatore, forse un po' brillo essendo giorno di conti, s'era sentito il capriccio di prender Menca, una delle ballerine più disputate, che, rossa per il caldo e per la fatica, non gli aveva mai levato di sopra quei suoi occhi di gatto lucidi e provocatori. E, per tutto il festino, non si lasciarono più.

Il giorno dopo il giovine, secondo l'usanza, mandava per la posta alla ragazza uno di quei biglietti d'augurio, che piacciono tanto al popolo; e il biglietto veniva accettato; segno che non solo la ragazza, ma anche gli altri di casa erano contenti.

Veramente, da principio, la Mariuccia aveva messo avanti qualche difficoltà.

— Tu sei la più piccola delle quattro; aspetta che si siano messe a posto le altre sorelle... Prima, è inutile discorrerne. Troppe pagnotte hai da mangiare, ancora! —

A questa ragione, certo non priva di peso in una famiglia di marinai, dove la gerarchia dell'età si osserva sempre con rigore, come tutto quello che sa d'antico e consacrato dalla consuetudine, ed alle altre ragioni di ben diversa specie, ma forse più gravi, che la madre non avrebbe mai potuto accampare, aveva però risposto risolutamente la ragazza, tutt'altro che docile e remissiva, molto più che c'era in ballo una passione corrisposta d'amore.

— Non mi tirate fuori tante storie... L'Esterina si sposa a quest'altro conto, l'Adele e l'Adalgisa sono anche loro per quella

strada, e quando toccherà a me...

— Magari Dio! Caro e grazia, invece, se a Natale...

— Oh, insomma! i denti da latte li ho cambiati da un pezzo. Quando mi piace a me... Non ci avete mica da star voi, m'immagino... —

Così l'amore dei giovani aveva avuto, bene o male, il visto della madre di lei, e la notizia, passando rapidamente di bocca in bocca, cominciò a far le spese dei commenti maligni delle buone comari e anche degli uomini.

— Matrimonio tra parenti carnali...

— Ci vorrà la dispensa del papa, non vi pare? —

A casa dei Prencesvalle il vecchio Rafaele era troppo avvezzo a veder tenute in nessun conto le parole sue dalla nuora, che lo considerava quasi come un ingombro costoso, perché questa volta volesse mostrare d'approvare o no il passo di suo nipote. Anche il padre, qualunque cosa ne pensasse, se la tenne per sé, sapendo bene che, in quel genere di faccende, i maschi si arrogano un'indipendenza assoluta, e, una volta incapricciati, se n'impipano così dei consigli come delle sgridate e anche delle minacce. Ma chi non la poteva digerire era Assunta, che a proposito del matrimonio di Salvatore aveva già, come tutte le madri, un suo piano accarezzato da lungo tempo. E vederlo svanire, e svanire proprio per motivo della figlia di colei, della rivale abborrita!...

Da principio tentò le brusche, ma ci dovette rinunziar subito alle

prime parole di ribellione del giovine, troppo avvezzo, fin da piccolo, all'esempio paterno, per sentir ripugnanza di ricorrere anche lui al rimedio, che vedeva adottato in simili casi. Allora provò le buone, ma senza approdare a niente. Visto che non servivano né le une né le altre, cambiò tattica: non ne parlò più apertamente; si limitò ad allusioni velate, a ogni sorta di piccole punzecchiature indirette, che tutte le volte provocavano una spallata sdegnosa da parte del figlio.

L'amore suo per Domenica procedeva sano e gagliardo, come tutto quello che sa di mare; turbato solo da piccole scene di gelosia, che si ripetevano spesso per motivo del carattere un po' acceso e civettuolo di lei, e nascevano da una parola, da un'occhiata, da una di quelle tante minuzie che pure agitano e accendono così puerilmente la fantasia degli innamorati.

Essa andava in città alla seta, come quasi tutte le ragazze dell'età sua, alzandosi la mattina alle quattro, d'inverno e d'estate, e rimanendo alla filanda fino a sera, con due brevi sciolte, una dalle nove alle dieci e l'altra da mezzogiorno al tocco: appena il tempo di scappar a casa per mangiare un boccone. Una vita strapazzata, si sa, ma che permetteva di racimolare quei pochi soldi alla settimana, di grande ajuto per tirar avanti alla meno peggio.

È ben vero che, oltre a sciuparsi le mani, in quel continuo passaggio dall'acqua bollente della caldajetta all'acqua gelata del rubinetto, le ragazze si sciupano spesso anche il cuore e la testa alla filanda, dove si alterna il canto delle litanie e delle divozioni di

maggio con quello delle piú sboccate canzonacce che abbondano nel repertorio popolare... Ma il bisogno fa passar sopra a questa, come a tant'altre cose.

In quanto a Salvatore, la vita sua continuava a essere quella di prima, con poche variazioni. Adesso, come allora, passava i giorni e le notti in mare, purché questo non fosse cosí grosso da rendere impossibile la pesca; costringendolo con gli altri a star imprigionato nel porto. A terra ci si fermava soltanto la domenica; alle volte, nei periodi buoni, neppure questa, ed erano allora apparizioni fugaci, senza regola, soste momentanee per rinnovar le provviste da bocca, secondo il vento e la lontananza.

Qualche volta veniva come battellante della lancia, a portar a terra i panieri del pesce. In questi casi, non riusciva sempre a vedere la ragazza, dovendo spesso ripartire prima ch'ella fosse di ritorno dalla filanda. Ma le feste, e quando poteva, non si moveva mai dalla casa delle Anfrosini, restandovi anche a dividere quel boccone da mangiare, come se già facesse parte della nova famiglia.

E il tempo passava. Menca, da un pezzo, non faceva piú gola ai giovinotti con le sue polpe nude. S'era fatta quasi seria, essendo rimasta sola con la madre, dopo che le sorelle s'erano accasate, e s'avvicinava anche per lei questo giorno, toccando ormai la ventina. Tuttavia conservava sempre molta di quella sua vivace natura della fanciullezza, che la distingueva già tra le compagne per l'audacia nel tener testa alle prepotenze dei maschi, ai giochi dei quali si mescolava, e piú tardi per una incredibile scioltezza di

lingua nel rispondere ai frizzi e ai motteggi grassocci degli adolescenti dell'età sua.

Conservava pure una civetteria un po' grossolana, ma che in fondo è la stessa in tutte le donne sensuali: quell'istinto d'animale da preda, che fa loro vedere in ogni uomo qualcosa di desiderabile e di proprio, e che le rende quasi sempre fatali a sé stesse e a chi ci s'imbatte. Quindi, litigi e dissapori sempre più aspri con lui, che in questa faccenda era intransigente all'eccesso. Erano occhiate, sorrisi di semplice compiacenza, lampeggiamenti fugaci di desiderio e di vanità, niente di grave, in fondo, sfumatura d'ombre appena percettibili; ma sempre troppo per un giovine come Salvatore, tanto più che continuava l'opera dissolvitrice della madre, come il rodio d'un piccolo tarlo infaticabile.

E lo scioglimento venne, fulmineo, irrimediabile, non abbastanza spiegato in apparenza, né proporzionato alla minima causa che lo determinò: l'esser lei andata, all'insaputa di lui, a una festa di ballo.

Simili casi danno sempre luogo a un gran discorrere, specialmente tra una popolazione come quella dei marinai, la cui vita usuale procede uniforme, con poche variazioni d'importanza; ma questa volta se n'era parlato troppo prima, quando Salvatore ci si era messo, perché a quella nuova non se ne dicessero di tutti i colori. Chi dava ragione a lui, chi a Menca, secondo le simpatie di ciascuno. Ma quello che, proprio, fece passar il segno, suscitando i più calorosi commenti, fu un'altra notizia che alla di-

stanza di poche settimane seguì la prima e rinfocolò le chiacchiere: Salvatore s'era messo con un'altra, e le nozze si sarebbero fatte al più presto.

Qui s'era rivelato intero il genio di Assunta. Se, al sentire dal figlio che tra lui e Menca era finito tutto, non le scoppiò la vena, è proprio segno che di gioia difficilmente si muore. Era il trionfo, ma non completo: bisognava che il figlio sposasse quella che gli aveva destinato lei. Senza lasciar raffreddare quel primo bollore di stizza e di dispetto, fomentando meglio che poteva quel suo risentimento geloso, quel desiderio di fare schiattar dalla rabbia l'abbandonata, lo indusse a mettersi con Serafina, la figlia del calafato.

Essa era proprio l'opposto dell'altra, a cominciare dal fisico, essendo bruna come tutti di casa sua: una ragazza di ventidue anni, posata, seria, sempre intenta a far reti, mestiere in cui era esperitissima e che le rendeva benino. Oltre a questo, era lei che mandava avanti la casa, perché da molto tempo suo padre Paterniano era rimasto vedovo con altri due figli, Bruto e Colombo, che avevano allora l'uno diciassette, l'altro dodici anni. Non erano ricchi, certo; tuttavia qualche centinajo di scudi per lei, per la dote, Paterniano il calafato era ben riuscito a raggranellarli, mentre con il ricavo delle reti s'era venuto facendo, a un capo alla volta, qualche po' di corredo.

Siccome la casa dei Prencesvalle e la sua erano contigue, l'idea d'imparentarsi c'era stata sempre, fino da quando era viva la buon'anima della moglie, amicissima di Assunta; ma poi la forza

delle cose aveva necessariamente fatto rinunciare al disegno di sposar quei due, che tante volte avevano ruzzato insieme. Fu ben naturale, quindi, che la proposta, per quanto inattesa, venisse accolta subito con molto piacere, salvo una breve opposizione di convenienza da parte della giovine, che in fondo al cuore aveva sempre avuto il suo bel vicino e compagno d'infanzia. E ciò, si capisce, non fece che infiammar di più Salvatore, in cui pareva che la nuova passione fosse scoppiata con la rapidità e con lo schianto del fulmine.

Si regolò anche subito la partita dell'interesse. Paterniano aveva, in cantiere, una barca quasi in ordine per navigare, fatta con l'idea di trovar poi l'innamorato che la comprasse. Fu dunque deciso che quella sarebbe stata di Serafina: i Prencessevalle avrebbero poi pensato ad armarla, vendendo il vecchio *Buon padre* e dando al calafato il di più che ci si sarebbe fatto.

Veramente a padron Fortunato poco andava a genio tutta questa faccenda; non per la sconclusione del primo matrimonio, ma perché non approvava quella precipitazione, quella specie di febbre nel concludere il secondo, nel quale gli pareva di veder più la volontà e l'ostinazione della moglie che la felicità del figlio. Anche Rafaele, il vecchio, si piegava mal volentieri all'idea di veder vendere il *Buon padre*, di separarsi da quelle povere quattro tavole, corrose dall'acqua e dal sale, che, insieme a lui, avevano portato un giorno anche i suoi vent'anni; ma cosa potevano contar le parole sue contro l'ostinazione di un giovine e d'una donna? E dovette piegar il capo, come sempre.

Intanto c'erano novità, e grosse, anche a casa di Menca. Gildo, un giovinotto, che aveva avuto sempre delle intenzioni su di lei, saputala libera, s'era fatto avanti, ed era subito stato accolto a braccia aperte dalla ragazza, purché lo sposalizio si fosse concluso alla spicciativa, senza portarlo per le lunghe.

Cominciò allora come una gara, una specie di tacito duello tra le due coppie di fidanzati, quale sarebbe riuscita a sposar prima; ed era successo, a caso o per calcolo, che i due matrimoni s'erano celebrati proprio nel medesimo giorno.

E sarebbe stato appunto sotto le finestre di Gildo e di Menca che i sonatori, all'uscire dalla casa dei Prencesevalle, avrebbero dovuto andare, per quella maledettissima caparra accettata da Giulio, che a lui e agli altri tre valorosi cultori dell'arte musicale aveva procurato un robusto, ma non troppo gradito «accompagnamento» fino alla porta della città.

La *Maria risorta* filava docile, con il trinchetto e la maestra gonfie per un buon maestrale, sopra un mare turchino e tutto leggermente ondulato che si stendeva a perdita d'occhio, senz'altro rumore che uno sciaguattar lieve contro i fianchi robusti e il cigolio sordo delle scotte nei ghindazzi. Il sole, sorto da poco, segnava una lunga striscia tremolante, come una strada interminabile per giungere a quel cielo, laggiú, dove pareva unirsi con l'acqua.

A bordo erano dieci, tutti sotto la quarantina, salvo uno: Bastón, che passava i sessanta. Ed era il solo del vecchio equipaggio del *Buon padre*; perché Salvatore aveva voluto tutta gente nuova, come la sua paranza, e se li era scelti proprio nel mazzo, tra i piú arditi ed esperti. Allora dormivano di sotto, in coperta, mentre lui era al timone, e Attilio, detto Boccaunta, al quale toccava quella guardia, ingannava il tempo, assorto nella laboriosa legatura di due grossi pezzi di «cime». Seduto, con le spalle al boccaporto grande, Boccaunta intrecciava tra loro le varie cordicelle, avvolgendole poi con uno stretto giro di «comando», e ad ogni nodo tagliava con il coltellino che teneva tra i denti. Vicino a lui *Menelich*, il lupetto bianco, sonnecchiava raggomitolato, con il musino aguzzo tra le zampe, socchiudendo gli occhi ogni volta che il marinajo prorompeva in qualche imprecazione per la difficoltà del lavoro.

Era quasi alla fine, quando un forte colpo sulla schiena lo fece voltar indietro di scatto. In piedi sopra la scala di legno, Sbroccaseppie sporgeva la sua grossa testa ricciuta di fauno burlone, ridendo beatamente e stirando le braccia.

— Non se ne può più, — disse nel montare gli ultimi scalini per salir sopra coperta, mentre il compagno, senza aprir bocca, riprendeva i suoi nodi: — quel maledetto Ammazzapesce ronfia come un majale... —

E contraffaceva la sgradita musica, che l'aveva cacciato per disperazione dal suo «rancio». Sbadigliò forte, si strofinò gli occhi ancora pieni di sonno, diede un'occhiata in giro, un'altra alle grandi vele arancione listate di nero in punta, quindi cavò la pipa e si mise a caricarla con cura.

— E la *Provvidenza*? Ha male ai piedi la vecchia?... — domandò poi andando verso Salvatore, dopo aver dato un piccolo calcio amichevole al cane, che si degnò appena di rispondere al saluto scodinzolando, senza scomodarsi per così poco.

Salvatore indicò giù, lontano, e Sbroccaseppie aggrottò le folte sopracciglia nere, grattandosi la testa massiccia, con un'aria comica di finto rammarico.

— Ah, quel Grosso, quel Grosso! Questa volta ce la vuol fare in barba... Che giorno è oggi? Giovedì santo?

— Venerdì, venerdì, — corresse Salvatore.

— È vero, to'! oggi è venerdì... Scommettiamo un boccale da dodici, che, per il giorno di Pasqua..., sono a casa anche loro. Ci fate, parone? —

Erano partiti la sera avanti da Promontore, dove stavano pescando da quattro settimane, e andavano a far le feste in famiglia.

— Sotto questi giorni, — era solito dire Sbroccaseppie, — l'acqua bisogna lasciarla da una parte, per sbornarsi nel proprio paese, da buoni cristiani. —

Perché quegli uomini, i quali, costretti dal mestiere a una vita randagia, sembrano diventare, quasi insensibilmente, ogni giorno più estranei all'intimità del focolare domestico, allora invece ne risentono tanto la nostalgia, che a nessun costo si potrebbero rassegnare a rimanerne lontani.

— Ma lascialo campare quel povero vecchio del Grosso, — rispose Salvatore, al quale non andava molto a genio quella continua gara di precedenza tra gli uomini delle due compagne di pesca: — quando anche nojaltri avremo fatto la strada della *Providenza*... È un gran pezzo che corre, su e giù... —

Nell'aria, sempre fresca e quasi frizzante, passò un branco di uccelli migratori, riempiendo per poco il cielo di mille piccole voci e dileguandosi presto nella medesima direzione della paranza.

— Buon viaggio! — urlò loro dietro Sbroccaseppie, che prima li aveva accolti prendendoli di mira con il braccio sinistro teso, e fulminandoli con un'immaginaria schioppettata, mentre *Menelich* saltava in piedi abbajando.

— Arrivano prima di noi, quelli...

— Vi sa mill'anni, parone?... —

Il giovine sposo sorrise. Dopo il matrimonio, una volta sola era rimasto a terra per ventiquattr'ore di seguito.

Mai alcun ritorno gli era parso tanto pieno di dolcezza come in

quel mattino, con quel buon vento, mentre il sole, oramai alto sull'orizzonte, raggiava la sua gran pioggia d'oro, suscitando da per tutto lampeggiamenti gioiosi sul tremolio azzurro dell'acqua. Forse anche laggiú, nella casetta lontana, due braccia nude avevano sospinto i verdi sportelli della finestra, ritraendosi frettolose, e quel buon sole irrompeva già nella camera ridestata.

— Se volete andar a chiudere un occhio, Salvatore... —

No, no; dal momento che non avrebbe dormito lo stesso, preferiva continuarli lí i suoi sogni.

Intanto montavano in coperta, uno dopo un altro, il Sinigagliese, che dall'apertura della *camisaccia* di rigatino, sempre quella, estate e inverno, lasciava vedere il peloso petto da orso; Settepaoli, nero come la maglia che indossava; l'ossuto e lungo Sofritto, battellante della *Maria*: e tutt'e tre, senza parlare, s'avviarono a prua per dar una mano a Boccaunta, che s'era messo a rinfrescar i canestri del pesce. Attingevano l'acqua con un secchiolino di legno, che calavano e ricalavano rapidamente nel mare, inaffiando così le triglie e i merluzzi, le sardelle e le marindole, già scelte con cura e divise secondo la qualità e la grossezza. In un paniere una razza enorme, i cui lembi e la coda ricadevano fuori dell'orlo, mostrava la ruvida schiena verdognola, scabrosa come una raspa; mentre in un altro spiccavano le tinte carnicine, quasi infantili, d'un pesce cane piú grosso d'un pugno, così contrastanti con la linea dura dell'ampia bocca vorace. E acri esalazioni partivano da tutto quel miserabile ammasso di vite spente per sempre.

I marinai avevano già tirato sui panieri una stuoja per ripararli

dal sole, quando comparvero gli altri: prima Colombo, il *moréa* o mozzo, battezzato con il soprannome di Fumo, simpatico ragazzo di dodici anni, fratello di Serafina; poi il vecchio e prudente Bastón, seguito da Concialana, il *murrachín* o apprendista; e per ultimo Ammazzapesce, che brontolava e sagrava perché, diceva lui, non aveva mai chiuso un occhio, e proprio allora...

— Poveretto! — lo interruppe Sbroccaseppie: — Che sia stato, forse, per motivo d'un ammazzato violone che non m'ha fatto dormir mai neppure a me?... —

E giù una salva di grugniti, ai quali *Menelícch* si diede a latrare, buscandosi un pajo di calci dal dormiglione, che s'era svegliato di cattivo umore.

Intanto il mozzo, per sgranchirsi, s'era arrampicato fino in cima al trinchetto, mettendosi a cavallo sul pennone.

— To'! la *Fortunata* e il *Marvello*...; sulla prora. —

Guardarono tutti nella direzione indicata da Fumo e scorsero la coppia che quasi di conserva li precedeva nella rotta.

— Vengono da Lussín, — disse il Sinigagliese.

— Sono a casa prima di noi, — osservò, dopo una pausa, Bastón con la sua aria di filosofo.

Allora intervenne anche Salvatore per dir la sua: — Un po' un po' che si metta il grecale..., non tanto, vah! —

Tutti guardarono in alto, scandagliarono in ogni direzione il

cielo, poi l'acqua, e in quest'esame Settepaoli, che aveva due occhi meglio d'un cannocchiale, fu il primo a segnalar la terra.

— Le Forche di Cagli.

— Sì! — fece il Sinigagliese: — vâlle a prendere, ancora! —

Ma dieci minuti dopo, nel fosco lontano, si disegnò come una sfumatura appena sensibile la doppia gobba del Catria, e quindi la Carpegna e più indietro il San Vicino, e i monti Sibillini o delle Fate; e a quegli uomini rozzi e semplici, nel nominarli così, l'uno dopo l'altro, pareva già quasi d'essere a casa loro.

— E io, sapete cosa vedo? vedo che l'orologio, qui dentro, segna l'ora di mangiar un boccone, — saltò fuori Sbroccaseppie, battendosi sullo stomaco; e seguì l'esempio di Colombo, che senza scendere dal pennone, in compagnia del piccolo Concialana che l'aveva raggiunto, si era già messo a mordere nella pagnotta di pan duro, divertendosi a scagliare, di quando in quando, sull'uno o sull'altro pallottole di mollica masticata.

Prima di mezzogiorno, essendosi alzato un buon vento di greco, secondo il pronostico di Salvatore, bisognò manovrare, e così ben presto guadagnarono tanto sulle due paranze che li precedevano, da potere scambiare qualche parola da bordo a bordo.

— Gildoooo!... Testalungaaaa!...

— Ooooh!... Fumoooo...

— C'è il pesceeee?...

— Poca robaaaa!... —

Adesso, seduti in cerchio intorno al piatto di triglie arrostate sulla bragia, i marinai mangiavano in silenzio, a grossi bocconi, e masticavano adagio adagio, inaffiando il pasto con una mistura d'acqua e d'aceto che si versavano da un orciolo, servendosi tutti del medesimo bicchiere e asciugandosi poi la bocca con il rovescio della mano. Ogni volta che qualcuno beveva, Sbroccaseppie tirava fuori la solita spiritosaggine:

— Adagio, compare! se no, va alla testa... —

Oppure:

— Sa un po' d'aceto, eh?... Siamo al fondo della botte... —

E ogni volta l'altro rispondeva:

— Sí, sí; ma, se ci arrivo..., me ne voglio tirar giú per castigo...
Ce l'avrà buono, cotto, da Mialín? —

La *Maria* andava, andava sul mare non piú completamente tranquillo, beccheggiando sulle piccole onde che le passavano sotto la chiglia.

Cominciavano a comparir barche da tutte le direzioni, e la solitudine si animava sempre piú: ecco la *Staffetta* e il *Vico*, il *Giuliano* e l'*Alfredo*, la *Norma*, l'*Etna*, e altre e altre.

Parte dei marinai attendeva già ai preparativi per l'approdo, arrotolando le reti prima sospese al di fuori, lungo il bordo; parte fumavano in silenzio, guardando la terra che si faceva sempre piú prossima, e dove si cominciava a distinguere qualche particolare, oltre alla riga scura delle colline e dei monti in fondo al cielo: il torricino della lanterna, il campanile di piazza, la fortezza

quattrocentesca, il fumajolo solitario della luce elettrica.

Giunsero in faccia al porto a circa quattr'ore di giorno. Calata la vela maestra, la barca procedeva con quella di trinchetto e il fiocco.

— Calomba! — ordinò il padrone ad Ammazzapesce, che stava pronto con la «spiera»; e quegli eseguì subito, perché la *Maria*, per il troppo abbrivo, avrebbe potuto cozzar malamente contro le palizzate.

In cima a quella di sinistra alcuni marinai, simili a statue anche nel colore bronzee delle facce gravi, assistevano all'arrivo.

— Salvatore..., — disse uno di essi salutando.

Il giovine non rispose, tutto intento a far su il timone, mentre la paranza fendeva docile l'acqua meno azzurra, sfoggiando al sole le sue tinte fresche e vivaci.

A qualche metro dall'imboccatura, Boccaunta, in piedi sulla prua, buttò uno scandaglio, che venne colto in aria da uno sul molo; ed entrarono maestosamente nello stretto canale. C'erano già parecchie compagne, e bisognò spingersi un poco avanti, passando tra la doppia fila di barche, fino dopo il *Marcello* e la *Fortunata*, che erano quelle arrivate per ultimo.

Accostatisi alla sponda, Fumo, già in piedi sul bordo, vi s'aggrappò e arrampicò agilmente, per prendere lesto la gomina buttatagli da poppa e avvoltolarla intorno a una pietra, mentre quello che li aveva rimorchiati faceva altrettanto con lo scandaglio di prua e terminava l'ormeggio.

Subito due doganieri, saltati a bordo, si diedero a frugare e a fiutare se mai ci fosse del contrabbando; ma il vecchio Bastón li guardava con un risolino beffardo, sicuro che i maledetti «presentini» non avrebbero scovato nemmeno quella volta, giù, tra i suoi cenci, le sigarette e il tabacco di fuorivia.

Intanto un piccolo gruppo di persone curiosava, palpava e commentava, di mano in mano che i panieri del pesce venivano passati su al carriolaro che doveva caricarli e portarli in città.

— To', che rombi!

— Guarda che bei folpi! E questi merluzzi?... Una libra l'uno.

— Dicono che non c'è...; bisogna sapere i posti, bisogna! —

Qualcuno spingeva l'ammirazione fino a scegliere qualche pesce dei più belli, che poi si portava tranquillamente a casa, sul palmo della mano.

Ci vollero due carretti per metterci tutti i panieri, quantunque ne accomodassero un po' anche davanti, sulle stanghe; e quando Pansabella e il Moro s'ebbero passata ad armacollo la «stroppa» e fecero per moverli, bisognò che qualcuno desse una mano alle ruote, per prendere l'andata, e che altri spingessero di dietro.

Ammainate e issate le due vele, finita la pulizia della coperta a forza d'acqua e di spazzola, messo tutto bene in ordine, ciascuno fu libero d'andarsene per i fatti suoi, e la *Maria risorta* rimase all'fine a dondolarsi lenta e solitaria sull'acqua limacciosa del porto, facendo cigolare le gomene che la tenevano ormeggiata alla sponda.

Salvatore, contro il solito, era saltato a terra prima di tutti gli altri, avviandosi verso casa, con il suo fagottello di biancheria sporca.

— Ha il fuoco addosso, il parone! — aveva anzi osservato Sbroccaseppie al taciturno Boccaunta, che anche lui stava sulle spine per andarsene, non avendo vista, tra le quattr'o cinque ragazze radunate sul molo, quella che gli premeva. E per questo, quando fu finito di accomodare a bordo, non volle seguire il compagno, che pretendeva di trascinarlo con sé in cima al porto, incontro alla *Providenza*, la quale doveva ormai star poco a imboccare anch'essa.

Quando Salvatore entrò spingendo l'uscio semichiuso, Serafina era tutt'intenta ad attizzare il fuoco sotto la stagnata, per farvi bollire le foglie di cavolo già capate e risciacquate in un ampio catino. S'era levata la gonna per essere più sciolta nei movimenti e anche per non sciuparla, restando così con il corpetto rosso e il corto sottanino di bucato. Le piccole pianelle, nell'inginocchiarsi davanti al basso focolare, le erano uscite di piedi, e questi, insieme al principio della gamba, spuntavano procaci, facendo un ben leggiadro contrasto con il nero delle calze, in mezzo a tutto quel bianco.

Al rumore voltò la testa e vide il marito, che la salutò chiamandola per nome.

— Oh! — fece lei, sentendosi balzar il cuore, a quella vista e a quella voce. — Sei tu?... Non t'aspettavo, per oggi... —

Capiva che le guance le dovevano esser diventate rosse come una fiamma di fuoco, e tornò quindi a voltar la faccia, quasi non

stesse bene a farsi vedere da lui così vinta per la dolce sorpresa della inaspettata apparizione. Avevano sposato da tanto poco!

Il giovine si curvò su lei, le prese tra le mani il viso e la baciò a lungo sulla bocca.

— Non è Sabato santo, domani? — disse poi.

Egli osservava pianamente intorno, soddisfatto di quell'aria d'ordine e di pulizia che vedeva in ogni cosa, e siccome la moglie, alzatasi in piedi, s'era messa ora a guardarlo, gli parve di trovarsi come un tantino a disagio, nel sapersi così incolto, con i suoi panni da fatica acciaccati e tinti, vicino a lei, così linda e fresca.

— Uh, che barba! Com'è, che non te la sei fatta?... Senti come punge!

— Me la farò, me la farò; uno non ci ha mica sempre il tempo, a bordo...

— Sei tutto sudato. Vatti a cambiare... —

Salvatore, invece, avvicinò una sedia al camino, ci si accomodò, e attirando la donna se la pose sui ginocchi.

— Raccontami quello che hai fatto, tutto questo tempo, — le susurrò, mentre con le grosse dita callose le scompigliava sulla nuca i neri capelli, divertendosi a provocarle dei brividi di solletico.

Essa aveva poco da raccontare: quei giorni erano stati tutti uguali, tutti noiosi, tutti riempiti dalle solite piccole faccende domestiche e dal lavoro delle reti.

— Vedi: eccone là una bell'e finita.

— E a casa? — domandò il giovine, dopo aver guardato la rete nuova, appesa al muro.

A casa di lui c'era qualche novità, o, piuttosto, s'era alle solite: il vecchio, che aveva avuto un'altra toccatina, restando quasi impedito di gambe, si rifiutava d'entrare nell'*Ospizio dei cronici*, come avrebbe preteso Assunta, e veniva sostenuto, in questo, anche dal figlio, se non altro per contraddire a lei. Quindi, litigi sopra litigi; anche per via della vecchia storia con Mariuccia...

— Sono arrivati avanti di noi, — disse Salvatore.

Pensava alla *Fortunata*, la paranza sulla quale andava Gildo, perché il nome di Mariuccia gli aveva fatto ricordare il ritorno del genero.

Ora Serafina taceva.

— Vieni! — disse lui alzandosi e passandole un braccio dietro la vita.

Essa resisteva debolmente, cercando di liberarsi dalla stretta, che diventava sempre più imperiosa, mentre a tutt'e due rilucevano gli occhi. E sollevandola quasi, Salvatore la portò nella cameretta di sopra, la cameretta il cui ricordo tante volte l'aveva vinto, nella lunga assenza.

Sul fuoco, il caldajo cantava sonoramente, aspettando le foglie di cavolo scordate nel catino.

L'osteria di Mialín era piena zeppa d'avventori, che cosí intendevano di chiuder degnamente la baldoria pasquale. Le voci rauche dei giocatori di mora, miste a canzoni urlate a squarciagola, a tintinnio di bicchieri, a colpi di pugno sui tavolini, a scoppi sgangherati di riso, formavano un tale frastono, che si sentiva dalla strada, crescendo a ondate ogni volta che la porta si apriva per lasciar entrare o uscire qualcuno. Di quando in quando una ragazza, una vecchierella s'accostava di fuori all'uscio, rimaneva ferma per qualche tempo ingegnandosi di spiare attraverso alla tendina rossa tirata sui vetri; poi si allontanava in fretta, quasi per paura di essere stata vista.

Gildo era uscito di casa senz'aspettare la cena, perché non si sentiva voglia di mangiare, dopo l'abbondante pasto del giorno.

— Vado a prender una boccata d'aria, — aveva risposto alla moglie, che lo voleva trattenere: — ritorno subito. —

La serata era bella, ma fredda; di lontano giungeva un canto lungo d'ubbiaco.

Si spinse fino alla punta del porto, camminando adagio adagio, con le mani dentro le saccocce dei calzoni.

Sotto il formicolio delle stelle il mare si riposava blandamente, mentre in fondo, nel cielo ancora bujo, la luna non piú piena, sorta da poco, campeggiava con il suo disco rossastro e senza raggi. Dietro, nel canale, le barche scure sull'acqua nera si dondolavano appena, con un viluppo confuso d'alberi, di pennoni e di scotte.

Egli restò là qualche minuto a guardare, indifferente a una bellezza vista ormai tante volte, e al buon odore di salso che gli allargava i polmoni; quindi, passo passo, tornò indietro avviandosi all'osteria. Si fermò sulla porta, con la mano sulla maniglia, come per riconoscere le voci che venivano dall'interno: poi aprì ed entrò.

Le due tavole addossate a una parete erano tutte piene; molti altri stavano in piedi, affollandosi davanti al banco, dove la padrona non faceva in tempo a riempir i litri e a risciacquare i bicchieri.

— Uh, Madonnal uno alla volta vi servo tutti... Ma abbiate pazienza un momentino... Ci ho due mani sole...; quante vi credete che ce n'abbia?... —

E la povera donna aveva paura di perder la testa; mentre il marito, un piccoletto con una faccia rosea da ragazzino, in maniche di camicia, s'affannava a raccogliere e contare i soldi, umidi di vino, facendoli poi cadere nel cassetto.

Un tanfo di pipe vecchie, misto al fumo grasso d'una graticolata di pesce che s'arrostiva sul fuoco, mozzava proprio il respiro, annebbiando il lume a canfino penzolante dal soffitto.

Dopo aver salutato quei pochi che s'erano accorti del suo arrivo, Gildo si accostò a un gruppo che giocava alle carte, per guardare, al di sopra delle spalle, l'andamento della partita. Questa pareva d'impegno, a giudicar dall'attenzione dei quattro, e dai clamori che nascevano tutte le volte che uno di essi faceva una buona presa. Si trattava, infatti, d'una scommessa, che avrebbe costato ai perditori due boccali di vino e il pesce arrosto.

L'idea era stata di quel furbacchione di Sbroccaseppie; il quale, quando aveva qualche soldo in saccoccia e qualche bicchiere in corpo, era famoso per aizzare e mettere alle prese l'amor proprio dei compagni.

— Andate a dormire, Grosso...; se no, a momenti, la Nunziata vi viene a prendere... —

E tutti avevano riso, perché la vecchia era solita piombare sul suo omo e condurselo via come un bimbo, quando gli succedeva di far delle sedute troppo lunghe da Mialín, o in qualche altra osteria.

Arzillo per le numerose libazioni, eccitato dalla buona fortuna, che l'aveva favorito fino allora, egli aveva risposto che ce n'erano per tutti, e chi aveva voglia di prender la paga si facesse pure avanti. Così dicendo batteva sul saccoccino del gilè, facendo sonare i soldi che c'eran dentro. E allora Sbroccaseppie aveva tirato il colpo:

— Se Boccaunta, qui, mi volesse dar una mano..., me la sentirei di giocarmi, con voi, quel chilo di pesce là con due boccali da otto!

— E vada! M'ajuti, tu, Fabbrino? —

Era costui il fabbro del porto, un omiciattolo basso, nero, con il naso rincagnato: tutto gambe e tutto lingua.

Dopo un lungo tira e molla, alla fine s'erano messi d'accordo: da una parte Sbroccaseppie e Boccaunta, contro il Grosso e Fabbrino dall'altra; tre mani a briscola e una scopa ai ventuno.

Quando era entrato Gildo, le cose andavano bene per il Grosso, rimasto vincitore della briscola, senza farne attaccare manco una agli avversari, che masticavano amaro; e si cominciava allora la scopa, che pareva volesse prendere la stessa piega. A ogni data di carte erano le solite recriminazioni contro la disdetta, con parolacce all'indirizzo della fortuna degli altri due, che gongolavano in modo troppo visibile, per non crescere la bile dei perdenti. Ma all'improvviso il gioco mutò, e, come succede spesso, ai primi punti perduti il Grosso cominciò anche a perder la testa e a fare spropositi «dell'ottanta».

— Come si fa a calar sotto sette? — osservava Fabbrino, nascondendo dietro le carte la fronte bassa e testarda e il suo naso all'insù. — È mezz'ora che vi ci chiamano..., e voi gliel'andate ad accomodare.

— Ma... non ce l'avete voi, la matta?...

— Ssst! si parla quand'è finito, si parla, — disse gravemente Sbroccaseppie, prendendo in tavola con il sette di denari e mettendolo nel suo mazzo, dopo averci strofinato sopra la manica. — Intanto, questo è trovato per strada... Non me lo credevo di portarlo a casa!

— E adesso come calo? — urlava Fabbrino, che si sentiva schiattare dalla rabbia: — E mi ci tocca anche lasciare scopa!... Altro che... a provar qui... —

La carta non aveva nemmeno toccato la tavola, che Boccaunta era stato svelto a raccoglierla e a segnare la scopa.

— E una.

— L'ultimo! era l'ultimo cavallo! lo dovevo trovar proprio da lui! —

Il povero Fabbrino si mordeva le mani, bestemmiano come un turco, mentre il Grosso, che capiva d'essere stato lui la causa di tutto quel guaio, non levava gli occhi dalle carte che teneva a ventaglio con la sinistra, accennando a prenderne, con il pollice e l'indice della destra, ora una, ora un'altra, senza decidersi, per paura di fare la seconda.

— Eccola qui; a voi! la preparo prima, — sghignazzava intanto Sbroccaseppie, posando sulla tavola una carta coperta: — più ci pensate e più la fate grossa... —

E fu vero; perché oramai il vecchio si sentiva sconcertato senza rimedio.

— O bella, o niente. Là! — borbottò, calando il re di denari.

Apriti cielo! Ci mancava proprio quello, per accomodar i sei punti agli avversari, e per mandar addirittura fuori della grazia di Dio il compagno.

— Ma, sangue della... porca! mi dite chi v'ha messo le carte nelle mani, brutto... ladro?

— Ci hanno tutto..., ci hanno tutto, — balbettava il vecchio.

— Ci hanno un accidente che vi spacchi!

— Ha ragione il Grosso, ha ragione, — disse Sbroccaseppie, che intanto approfittava dello scompiglio per mostrar di straforo al

compagno le quattro carte rimaste.

— Che colpa ci ha lui, povero cane? L'ha voluta studiar troppo... e non gli è venuta bene... —

Fabbrino s'inferociva di piú a quella difesa burlesca, e stava per alzarsi in piedi e scaraventar le carte, ma il taciturno Boccaunta lo fermò per un braccio.

— Giú, giú; ancora non siamo fuori...; andiamo per tre... —

E fu costretto a continuare, ma per poco. Un nuovo sproposito del Grosso provocò una filza interminabile di scope; un vero disastro, che finí, naturalmente, con la perdita di quella partita.

— Grazie! grazie! — si mise a urlare Sbroccaseppie, battendo con la mano sopra una spalla del vecchio: — siete proprio un gran buon amico... A dir la verità, non avrei tanta fame...; ma, per non farvi un torto... —

L'allegria del burlone non aveva limiti. Di quando in quando gli toccava interrompersi, per ridere, e si buttava con la testa sul braccio, sopra la tavola, saltando e agitandosi sul banco.

— Non è finita, però...; non è finita... Aspettate di cantar vittoria dopo la bella! Siamo pari, — borbottava il povero Grosso a quel diluvio di punzecchiature e di motteggi, rimischiando meccanicamente le carte del suo mazzo.

Ma qui Fabbrino protestò di non volerne piú sapere. Era pronto a pagare la parte sua, piuttosto che aver per compagno un vescicante di quel genere.

— Come sarebbe? S'è cominciata la partita...; bisogna finirla.

— Niente affatto. Non gioco piú, manco se...

— Oh, bella!

— O bella o brutta, è cosí.

— Bei discorsi! nemmeno se foste un ragazzo...

— Mannaggia la...! Ecco la parte mia, e basta.

— Ma che parte! S'ha da finire il gioco, s'ha da finire.

— No!

— SÍ!

— No! e quand' ho detto una parola, corpo...! —

Era tutta gente testarda, e il vino bevuto eccitava anche piú gli animi.

La faccenda si sarebbe certo risolta in baruffa, e già il rumore della discussione, soverchiando il generale frastono, cominciava a far voltare tutti verso quel punto, quando Gildo, che aveva assistito sempre in silenzio alla scena, disse:

— Se la compagnia è contenta, prenderò io il posto del Fabbrino. —

Si fece un po' di silenzio, perché tutti sapevano che tra il giovane e gli altri esisteva, per riverbero del matrimonio di padron Salvatore, una discreta dose di ruggine, tanto che non si parlavano nemmeno; ma siccome Boccaunta, ch'era il piú accanito, non fece segno di opporsi, la proposta fu discussa e accettata, a patto

però che Fabbrino, come «disertore», fosse condannato a pagar da bere per tutti. E si ripresero le carte.

Da principio le probabilità della vincita si mantennero quasi uguali, essendo a partite pari; ma nell'ultima briscola, ch'era la decisiva, la bilancia traboccò dalla parte di Gildo, e una rumorosa bestemmia di Boccaunta, che non aveva mai fiatato, accolse l'apparizione dell'asso, che decideva la perdita della scommessa.

In quanto a Sbroccaseppie, mostrò di far buon viso alla sorte.

— Se non gira, non gira; cosa ci vorreste fare? —

E battendo dei gran pugni sulla tavola si mise a urlare, perché portassero il vino e il pesce. Poi, vedendo che al banco non se la davano per intesa, nella confusione degli avventori che facevano ressa per venir serviti, si alzò e andò da sé a prender il piatto delle triglie, portandolo trionfalmente in alto, sulle teste della gente, con poderose grida di «largo, largo!»

La tavola fu presto in ordine: del pane, qualche bicchiere e nient'altro.

— Eccellente; ma mi sembra che sappia un po' di rame, non è vero?... Sa un po' di rame..., — diceva gongolando il Grosso rivolto al suo eterno persecutore, e mangiando a enormi bocconi, tutto felice d'avergliela affibbiata almeno una volta.

Quegli, da parte sua, cercava di non rimaner indietro e diluviava per tre, invitando ora uno, ora un altro dei conoscenti che gli stavano a tiro, i quali non si facevano pregar troppo per attingere nel piatto comune e ingollarsi un pesce, inaffiandolo con mezzo

bicchier di vino. Invece Boccaunta mangiava svogliato e in silenzio. Solo si mesceva da bere quasi a ogni boccone, come se avesse nella gola qualcosa che non gli volesse andar giù; e guardava di traverso Gildo, che s'era limitato ad assaggiar una coda e a bere un sorso, protestando che si sentiva ancora sullo stomaco tutt'il pranzo del giorno.

L'ora cominciava a farsi tarda, ma la gente non diminuiva per questo, e la baldoria generale era al colmo. A un certo punto nacque un po' di trambusto, perché il Moro, che aveva la sbornia silenziosa e sonnechiava in un angolo sotto il suo unto berrettaccio di pelo, aveva dato un solenne schiaffo sul naso a un ragazzo, il quale s'alzava sulle punte dei piedi per veder certi che giocavano. Questo s'era scostato piagnucolando, ma improvvisamente s'era lanciato addosso al vecchio, con una rabbia da piccola tigre inferocita, per vendicarsi: e non lo lasciava, non ostante che il Moro gli assestasse ruvidi colpi sulla testa.

Allora si fece avanti la madre, alla quale il vino bevuto, più che l'amor materno, arrossava la faccia avvizzita sebbene ancora giovane, e glielo cavò a stento dalle mani.

— Vieni via, Ricol!... A casa subito! —

Poi era tornata, con le mani sui fianchi:

— Bella bravura, eh! Cosa v'ha fatto quel ragazzo? A bastonarlo in quel modo, sopra la testa...; vergogna! —

Il vecchio, per tutta risposta, si alzò in piedi, si cavò il berrettaccio di pelo e levando fieramente la fronte, ispida per due gran

soprac cigli grigi, disse con accento solenne:

— Io mi chiamo Luigi Montanari...

Ed era sottinteso: «a chi non andasse bene..., eccomi qui.»

Nessuno si fece avanti a prender le difese, perché un vecchio deve aver sempre ragione, e l'incidente non ebbe strascichi.

E il chiasso cresceva sempre. Un ragazzotto aveva preso, ora, per la vita la moglie di Pansabella, un misero mostricciattolo, alla quale i fumi d'un'ebbrezza abbastanza avanzata crescevano la deformità dovuta agli anni e agli stenti; e si divertiva a dirle ogni sorta di oscenità, a farle ironiche proposte galanti, con una libertà di parole e di atti che facevano sbudellar dal ridere quelli ch'erano intorno. Il mostricciattolo si schermiva pretensiosamente, e molti occhi di adolescenti viziosi luccicavano, eccitati da quella misera rovina di femmina.

Intanto Testalunga, che «aveva tre anni d'America», in mezzo a un circolo d'amici ritornava sopra il suo tema prediletto, raccontando loro per la centesima volta un caso capitatogli Dio sa dove.

— ... Siamo troppo cattivi; qui da noi non c'è da far bene... Ci mangeremmo l'uno con l'altro, ci facciamo la spia...; non si campa, neppure se rivolti le montagne!... Il nostro? E un paese porco, il nostro; non si trova niente...; altro che l'olio santo...: e quello..., fracido! Tocca sgobbar tutto il giorno, per mettere insieme un franco...; compra la polenta, compra il sale, il foco..., non t'arriva in nessuna parte! —

Questo era l'esordio immancabile, dal quale il narratore prendeva le mosse, certo del consentimento unanime.

— Quando si ha la disgrazia di nascere poveretti...

— Eh, ma l'avete saputa fina, voi!

— Già; dovevo rimaner qui, a crepar di fame?

— E voi, intanto, per non saper né leggere né scrivere, ci avevate anche preso moglie...

— È stata la fortuna mia! È stata la fortuna mia, questa...; se no, adesso, chi sa dove sarei. E pensare che se mia madre non ci dava il lenzuolo..., non ci avevamo da coprirci!... Allora ho detto: «Qui bisogna fare un cor risoluto.» L'ho lasciata con un figlio e sono andato in America... —

Nella rozza bocca del marinajo quell'ultima parola era come sinonimo di oro, di ricchezza, di felicità senza termine, e per lui e per gli ascoltanti quelle quattro sillabe sonavano più dolci dell'invito fascinatore, irresistibile d'una sirena. Tutti tacevano, come se a tutti stesse per aprirsi uno spiraglio, dal quale potrebbero scorgere un cantuccio, un cantuccio almeno della terra meravigliosa.

— Eravamo cento miglia dentro terra, da *Nejorca*...; ma quelli là non ci potevano vedere: ci cimentavano sempre... To'! Prendevamo otto franchi e mezzo al giorno; nojaltri dove li avevamo visti mai?... Figuratevi se lavoravamo, se ci stavamo per la pelle... Loro, invece, ci sono avvezzi: prendono quindici, venti

lire; e poi, battono anche la fiacca... E ci davano dei guastamestieri: *Godend Italia!*... Ne capivamo molto, sí! Ma Centoscudi, che ci ha sei anni d'America, Balastrini, che ce n'ha dieci...; verrebbe come a dire: «mannaggia te e quella porca di tua madre e quel ladro di tuo padre!»...

— Se mi ci trovassi io, sangue della...! — protestò il Fabbrino, ch'era anche lui dell'uditorio.

— Non ti crederai mica, non ti crederai, che nojaltri ce le prendessimo in santa pace? — fu pronto a rispondere il marinajo, che s'avvicinava alla parte di narrazione che piú gli stava a cuore. — Ma, se ci fossi stato tu, vedi, quel giorno... Passavamo per una strada... Eccoti un branco di quella gente là... Per cimentarci, ci si piantano davanti, muso a muso..., anzi, uno dà una spinta a Ruggero del Tavarato... «Vedi?» fa il figlio di Luigione, quello che canta gli stornelli: «non serve manco, non serve, andar per i fatti suoi...». —

L'uditorio, che a poco a poco s'era venuto ingrossando, cominciava ad appassionarsi al racconto di Testalunga, che in piedi, in mezzo al fumo, tagliando l'aria con ampi gesti e ajutandosi con frequenti bestemmie, s'infervorava sempre piú.

— Eravamo sei contro venti; ma, se fossero anche stati mille... Boja dei signori! Si fa avanti Centoscudi... Lui, la capiva quella parlata. Dice: «Cosa volete, ragazzi?»... Quelli, senza tanti discorsi, gli vanno addosso, lo mettono in mezzo... Ma allora, anche noi, dentro! a testa bassa..., e giú, botte da orbi... Sangue di questo! corpo di quello! mannaggia qua! porco là!... L'affare si

faceva serio, ve l'assicuro...; quando, all'improvviso, t'arrivano le guardie..., e ficcano dentro tutti. Ma io, cari miei, io..., cucú!... Io... —

Qui Testalunga, ogni volta che raccontava, faceva una lunga pausa, prendeva una posa da eroe, si dava una gran manata sul petto e alzava d'un tono la voce. Ma quella sera, mentre si preparava a continuare la narrazione, per dire come lui, solo lui Testalunga aveva scampato d'andar in gattabuja, ricorrendo a una sua stupefacente trovata, rimase in asso, perché l'attenzione dei compagni era stata distratta dal gran baccano di certi altri, intorno a Stampellone, che s'era messo a sonar l'organetto.

— Cantate, Grosso! cantateci quella nuova! — urlava Sbroccaseppie, che moriva dalla smania di prendersi una rivincita, e sapeva, per esperienza, l'effetto magico della voce di pecora raffreddata, con cui gli avrebbe fatto le terze o le quinte; e il vecchio non si lasciò pregar molto, perché i bicchieri bevuti oramai non si contavano più.

Pescando nella memoria, si sforzava di tirarne fuori qualche motivo, qualche arietta della sua gioventù, ma spesso s'interrompeva a mezzo, non sapendo andare avanti, e guardava, guardava intorno, nella speranza che qualcuno gli suggerisse, per poter continuare.

— Bravo! bravo! —

Alla fine, non trovando niente di meglio, ringalluzzito anche dagli applausi burleschi di Sbroccaseppie e degli altri compari, che smanacciavano e strepitavano, il Grosso intonò il coro di Noè, il

gran patriarca degli sbornioni.

E noi, che figli siamo,

beviam, beviam, beviamo!

urlava tutta la comitiva, con un baccano d'inferno; quando si spalancò la porta: era la Nunziata, che da un pezzo faceva la ronda, su e giù, davanti all'osteria, e non aveva potuto star più alle mosse. La vecchietta, svelta e ardita non ostante gli anni, con la faccia arcigna come una sorba immatura, si fece largo tra la gente, andò diretta al suo uomo, che nel vederla s'era fatto subito mogio mogio, e, fulminandolo con un'occhiata di compassione rabbiosa, gridò:

— A casa, ohé! a casa! —

Lo ghermì per un braccio e se lo rimorchio via tutto raumiliato, in mezzo ai fischi e alle risa dei compagni.

— Viva la Nunziata!

— Mettetelo in gastigo!

— Mandatelo a letto senza le calzette!... —

Senza lasciar la presa, la vecchia, che già varcava la porta, si voltò per fare un gran inchino canzonatorio:

— Felice notte a lor signori! —

E via, dritta, com'era venuta.

— Anche voi, adesso? Non avrete mica paura di Menca, — disse Sbroccaseppie a Gildo, che s'era alzato anche lui, per andarsene.

— Diavolo! almeno un'altra bevuta, prima...; Pasqua non viene mica tutti i mesi... —

Ma il giovine non si lasciò persuadere.

— No, no; non voglio star sullo stomaco a nessuno, — rispose, dando a Boccaunta un'occhiata espressiva. — Buon divertimento, e felice notte a tutti. —

E s'avviò per uscire.

— È per te, amico! — disse Sbroccaseppie al compagno; ma questi fece una spallata e borbottò:

— Accidenti a chi ce l'aveva chiamato! —

Gildo era già quasi alla porta, ma sentí, e tornò indietro due passi:

— Se, alle volte, qualcheduno avesse voglia di discorrere..., c'è l'aria piú fina, di fuori... Gli dirò una parola nell'orecchio... —

E se ne andò adagio adagio.

Boccaunta era saltato subito in piedi e si disponeva ad andargli dietro; ma ci si misero di mezzo tre o quattro conoscenti comuni che lo trattennero, mentre, sbattendosi come un torello infuriato, lanciava all'indirizzo di Gildo un osceno suono con la bocca.

— To', per te, e per quella... —

Ce ne volle per calmarlo e per indurlo a rimettersi a sedere, perché il giovine, che aveva bevuto, non se la sentiva di lasciarla cadere cosí, e di quando in quando faceva atto di alzarsi di novo e d'incamminarsi per uscire, con imprecazioni e bestemmie. Ma

l'arte inesauribile di Sbroccaseppie e l'intervento d'altri amici finirono con il vincere, e una gran partita alla mora fece svanir gli ultimi bollori del focoso Boccaunta.

Venne dell'altro vino, ma veramente non ce n'era bisogno... E l'ebbrezza, ormai generale, faceva prendere ai discorsi una piega erotica sempre più arrischiata.

Belgiovine, uno della *Provvidenza*, raccontava un'avventura capitagli a Cigale, l'ultima volta che, essendo di là, c'era stato a portar il pesce, invece di Sofritto. Nel gironzolare per le viuzze del porto, s'era sentito chiamar da «una di quelle».

— «Pst! pst!»... Figli della Madonna, che bellezza! Una bruna alta, grassotta, con certi occhi, lucidi come un gatto in amore... Eravamo fuori da due settimane, e in mare, lo sapete, non ci si pensa... Ma, quando s'è a terra... —

La difficoltà stava nel farsi capire, a forza di gesti, perché lui non intendeva una sillaba di quanto diceva lei, e viceversa.

— Con quell'ammazzato modo di discorrere che hanno, quelle ostie di Slavi... *Cinciuciù, cinciuciù*... Che ti venga un colpo!... —

Alla fine, lui l'aveva presa sotto braccio: avevano infilato una porta ed erano entrati in una camera.

— V'assicuro, figli miei, che quelle donne là... —

Dal banco, nel momento di sosta che le davano gli avventori, la padrona si fingeva intenta a risciacquar i bicchieri, ma era invece tutt'orecchi per non perdere una sillaba del racconto; mentre

quell'omettino di suo marito la sorvegliava con la coda dell'occhio, non avendo piacere che badasse a certi discorsi.

— A tua moglie, a tua moglie! lo diremo all'Esterina, — strillava burlando Sbroccaseppie, divertendosi un mondo; mentre Belgiovine seguitava imperterrito:

— Ma il piú bello, sentite! è venuto dopo... Non ci avevo il becco d'un centesimo... Quei cinque o sei soldi che mi trovavo, me li ero bevuti prima... Allora le faccio un cenno, cosí... —

Con la destra chiusa a pugno, il marinajo strofinava l'uno contro l'altro i polpastrelli delle due prime dita, mentre con l'indice della mano sinistra faceva segno di no; e questo, secondo lui, voleva dire: «non ho spiccio..., bisogna che cambi.» Poi continuò:

— La bella mora si rimette il cappellino...: già, già, portava anche tanto di cappellino; e usciamo a braccetto... Ma io stavo all'erta; e quand'ho visto il bello..., uno strattone e via. L'aveste sentita a strillare!... Peggio d'una gazza brusca... —

Le risa durarono qualche minuto, e ognuno ci ricamava sopra i piú allegri commenti, con grave pena dell'oste, il quale, nella faccia seria della moglie, indovinava il gusto matto che ci prendeva essa pure. E se ne sentivano di quelle, di quelle!... tanto che Testalunga, alzando burlescamente la voce, osservò che non stava bene tener certi discorsi in presenza delle ragazze; e accennava verso la moglie di Pansabella, che del tutto ubbriaca, con la fronte sopra un tavolino, russava come un organo. Ma chi, del resto, non era ubbriaco? Nell'aria stessa, calda e viziata da mille cattivi odori, gravava un tanfo nauseante di vino che finiva di

vincere i meno cotti: solo quella spugna di Sbroccaseppie, benché ne avesse in corpo un barile, si dichiarava capace di traccannarne altrettanto, conservandosi ancora in gambe.

L'ora s'era fatta molto tarda, e bisognava bene decidersi ad andarsene, se non si voleva far giorno lí. A poco a poco l'osteria cominciò a sfollarsi.

Sbroccaseppie e Boccaunta furono degli ultimi: questo, non reggendosi quasi piú in piedi, s'appoggiava al compagno, e tutt'e due litigarono un pezzo con la porta, prima d'imboccarla.

Nella splendida serata della fine di marzo pareva che tutto il cielo brillasse per un'immensa luminaria pasquale, in un'atmosfera limpida e sottile. Le barche allineate nel porto, a tre a tre, formavano come una piccola selva invernale, nuda di foglie. Di qua e di là, nelle due file di case, non ostante l'ora, tralucevano dalle finestre parecchi lumi, e c'erano persone in giro, per le due strade fiancheggianti il canale. Si vedeva lontano, giù, fino alla vecchia rocca dei Malatesta, simile a una gran macchia nera nell'ombra; e poi, piú indietro, il gran chiarore della luce elettrica, al di sopra della città. Dall'altra parte, verso il mare, giungeva la luce gialla della lanterna, e quella piú lontana del fanale verde sulla punta del porto, e la luce rossa del fanale piantato sull'estremità del «lavoro nuovo», dirimpetto alla scogliera. In fondo, nelle due opposte direzioni della spiaggia, si distinguevano i lumi di Pesaro e, a intervalli, il faro d'Ancona.

Ma i marinai non si curavano certo di contemplare tutte queste

belle cose, e camminavano a zig zag, fermandosi ogni tre o quattro passi. L'aria frizzante produceva un curioso effetto in Boccaunta, il più ubbriaco dei due, il quale, avendo riacquistato un barlume di memoria, tornava fuori con la faccenda di Gildo, e s'inferociva contro di lui, come se l'avesse avuto lì davanti a sé.

Dall'ombra, lontano, qualcuno che passava gli rispose come lui aveva fatto all'avversario, mentre partiva dall'osteria; e l'ub-
briaco, uscendo ancor più dai gangheri, con la lingua grossa, proruppe in nuove smanie.

— Se qualcheduno ha coraggio, si faccia avanti!... Con lo stile, con la pistola, con quello che si sia...

— Fratello, andiamo via, andiamo via, — suggeriva Sbroccaseppie trattenendolo per il braccio, dandosi un gran da fare per reggere in piedi l'amico e sé stesso.

Ma Boccaunta ripeteva con insistenza la sfida contro l'ignoto provocatore, che per lui non poteva esser altri che Gildo.

— Si faccia avanti, se ha coraggio!... Con lo stile, con la...

— Andiamo a casa, fratello!

— Io porto rispetto a tutti... Ho ragione! Sangue della... Per la compagnia; lo faccio per la compagnia... Vieni fuori, vigliacco!... —

Di lontano giungeva un pianto di donna, che metteva nell'animo un non so che di lugubre e di pauroso, come il tentativo disperato, il vano tentativo di prevenire una sciagura. Qua e là, a qualche distanza, s'erano formati piccoli gruppi di curiosi: alcuni

spiavano, seminascosti dietro gli alberi fiancheggianti le case. S'apri un uscio; una donna chiamò forte: «Gustavo! Gustavo! su, a casa subito!... Hai capito?»

— Via, via, — ripeteva Sbroccaseppie all'amico: — di prima mattina si discorre meglio... Ti vengo a chiamar io...

— Lasciami tornare!... —

E Boccaunta si dibatteva ferocemente, mettendo in serio pericolo il comune equilibrio, e cercava di rifare quei pochi passi, che l'altro era riuscito a fargli muovere nella direzione di casa.

— Lasciami tornare, porco...! Fatti avanti, se hai Coraggio, brutto boja. vigliacco!...

— Ma se non c'è nessuno!... non vedi? Con chi vuoi ragionare: con le palizzate? —

Durò a lungo ancora il contrasto fra i due, perché l'uno ripeteva la sua sfida, con un gran contorno di bestemmie, e l'altro cercava con ogni sforzo di trascinarlo via, conservando tra i fumi del vino un barlume di ragione. E chi sa come e quando ne sarebbe venuto a capo, se non fosse sopraggiunta la madre del giovine, la quale, avendone riconosciuta la voce minacciosa, era balzata dal suo letticciolo, era corsa trepidante.

— A casa, Attilio! Su, su; a casa! —

E prendendolo sotto il braccio, ajutata alla meglio dal compagno, riuscì a poco a poco ad attirarlo dove diceva. Lo spinse dentro e chiuse la porta.

Andando alla fine verso casa sua, mentre gli si piegavano sotto le gambe, Sbroccaseppie sentiva ancora la voce rauca che lanciava la sfida.

— Fàtti avanti, se hai coraggio!... con lo stile, con la pistola, con... —

Menca rovistava tra la biancheria, cercando certe grosse maglie di lana a strisce bianche e blú, che forse avevano bisogno d'essere accomodate; perché la partenza delle barche era fissata per quella notte o per la mattina dopo. Era sola in casa. La madre era andata in città a riportare i panni del bucato; Gildo era fuori anche lui, avendo da sbrigare qualche faccendola, e non sarebbe tornato fino a mezzogiorno.

La nebbia che ingombrava di fuori il cielo, e si depositava in goccioline sui vetri della finestra, pareva che filtrasse anche nella camera, riempiendola d'umidità e di tristezza.

Di mano in mano che procedeva nella ricerca, la giovine s'impazientiva per il disordine dei cassetti: calze non piú arrotolate, scompagnate, una dentro un pajo di mutande di lana, un'altra mezzo incastrata fra gli orli; maniche di camicie ciondolanti, corpetti e maglie seppelliti alla rinfusa tra i sottanini, fazzoletti che avevano perso la piegatura, uno in qua, uno in là.

— Oh, poveretta me! —

Aveva accomodato proprio ogni cosa ben bene, nell'ultima grande pulizia dell'acqua santa; ed ecco che Gildo, quella mattina, per cercar non so cosa, aveva buttato tutto all'aria. Quante volte gliel'aveva avvisato, a quel benedett'omo! A veder la roba gualcita, spiegazzata dalle mani poco esperte e impazienti di lui, Menca provava un senso incredibile di stizza, come per una profanazione, e si sentiva crescere il malumore che la perseguitava dalla sera avanti, per via di certe parole un po' aspre che il marito le aveva dette: la prima volta da che erano sposi.

La causa era stata insignificante: un piccolo ritardo della cena, perché essa, andata in città con la madre alla benedizione, al ritorno s'era un po' indugiata, a scambiare quattro chiacchiere con le amiche, strada facendo. La Mariuccia aveva voluto prender le difese della figlia, ma lui aveva alzato la voce, e ce n'erano state, di mortificazioni, anche per lei. Allora Menca aveva allungato un gran muso, e per tutta la sera non aveva più aperto bocca; e anche quella mattina, quantunque Gildo, evidentemente pentito, dopo d'averle ronzato intorno un pezzo per rifare le paci, le avesse rivolto ripetutamente la parola, essa non gli aveva risposto mai.

Vedendo che in altro modo non le riusciva di rimettere un po' a sesto, la donna pensò che le tornava più conto di tirar fuori tutto; e così si diede a vuotar i cassetti, posando la roba sul letto e sulle sedie.

Che fosse poco contenta del marito, questo no; ma certo non si sentiva felice. Lui era un bel giovine, di carattere un po' rabbioso, ma non cattivo; le voleva molto bene, non la maltrattava, non le aveva dato mai, fino allora, alcun motivo di lagnarsi. Anche per l'interesse le cose andavano benino, e c'era in casa una relativa agiatezza, in confronto della quale la vita di prima le appariva ben misera e faticosa. Non erano signori, no certo: erano sempre povera gente, che doveva lavorar dalla mattina alla sera, perché non avevano altra rendita fuori delle braccia. Ma con il mestiere della madre e con la parte di guadagno che lui aveva nella pesca, la quale, in quell'ultimo periodo specialmente, era andata molto bene, c'era di che vivere, anche senza quel po' di denaro ch'essa

guadagnava prima alla filanda, dove il marito non l'aveva più voluta mandare.

La giovine, dunque, non aveva nessuna ragione per non essere felice, o per non credersi tale: pure non s'era sentita mai così irrequieta, così desiderosa di piangere, di sfogarsi.

Passati quei primi giorni vertiginosi delle nozze, ai quali la novità dava un'attrattiva indimenticabile, e che le parvero anche più dolci dopo il disgusto dell'abbandono, dopo le ansie, dopo i preparativi affrettati e febbrili, Menca ne aveva visti succedersi altri così scoloriti, così diversi da quelli intravveduti nei sogni rivelatori della pubertà; le era parso che tutto diventasse usuale, insignificante, e, senza saperne il perché, aveva sentito come un'impressione triste di vuoto irreparabile.

Le faccende di casa non erano molte, specialmente quando Gildo era in mare. Messe in ordine e ripulite le poche stanze, preparato il piccolo desinare e la cena, molto tempo le rimaneva ancora, ch'ella occupava nell'ajutar la madre a lavare, o nel lavorare grosse maglie di lana turchina, per il marito, che ne aveva bisogno; perché le altre cominciavano ad andarsene. E così, durante le lunghe assenze di lui, le giornate scorrevano tutte uguali, sempre con la stessa monotonia tediosa, e quando arrivava la sera, e se n'andava a dormire, quel lettone grande grande, tutto per lei sola, lo trovava così freddo, così freddo!

Che diversità con quello dove aveva dormito prima del matrimonio, nella medesima camera della madre; e che saporiti sonni

ci aveva fatti, quantunque non avesse il materasso battuto di fresco e il pagliericcio così gonfio e così soffice! Quando, poi che la sua irrequieta testolina s'era sbizzarrita per un pezzo dietro alle immagini più dolci, stanca di ricordare e fantasticare, le si chiudevano gli occhi, e la mattina era certa, nel riaprirli, di ritrovar sul capezzale tutti i suoi sogni.

Ora pregava spesso la madre di farle compagnia, quasi lusingandosi di ritrovare così i buoni sonni di quand'era ragazza: ma questi non venivano. E la Mariuccia si lagnava sentendo la figlia voltarsi e rivoltarsi, perché non lasciava dormir bene neanche lei, e supponendo che l'insonnia fosse dovuta alla lontananza di Gildo, le predicava che alle mogli dei marinai capita solo di rado di avere i mariti vicino.

— Ci farai l'osso anche tu...; vedrai: ci farai l'osso anche tu... —

Ma se il sonno non veniva, o stracco e interrotto, non era per la lontananza del giovine, perché le succedeva lo stesso anche se Gildo c'era.

Certo, quando l'aveva con sé, quando lo vedeva in casa, e ne sentiva la voce o ne riceveva le carezze, l'impressione d'isolamento, di vuoto era meno acuta, ma durava tuttavia; come durava il vago rimpianto della sua vita di ragazza, misto a un principio di rancore contro la sorte, che non aveva mantenuto quanto aveva promesso...

Menca andava e veniva, dal cassettone al letto, deponendovi le robe che tirava fuori. Aveva trovato finalmente le maglie e s'era

messa, ora, a scegliere la biancheria di Gildo, posandola in disparte: la veniva esaminando, capo per capo, per vedere se ci mancasse qualcosa, un bottone o un punto; quindi la ripiegava e la rimetteva in uno dei cassetti, che aveva finito di vuotare. E mentre le passavano tra le mani le camicie di percalles o di flanella dai vivaci colori, le ruvide mutande di lana, i calzoncini bigi da fatica, tutto il rozzo e frusto corredo da uomo di mare, la giovine si domandava se gli volesse proprio bene a colui, che aveva portato e porterebbe ancora quella povera roba, e ch'era suo marito. E il cuore rispondeva di sí.

Ma dunque? dunque perché non era felice? E quest'altra risposta non veniva.

Venivano, invece, giù giù dal fondo dell'anima certi fiotti amari, e le salivano su per la gola, dandole una voglia strana, quasi un bisogno di rompere in singhiozzi, mentre un principio di pianto le stendeva come un velo davanti agli occhi.

Quand'ebbe finito di guardare e di piegare la biancheria del marito, e vide che tutto era in ordine, chiuse il cassetto e passò alla sua.

Questa giaceva sparsa qua e là per la camera: si diede quindi a radunarla, separando le diverse cose e posandole poi sopra due sedie, per risparmiarsi quell'andirivieni che la cominciava a strac-care, e in ginocchio davanti al cassetto aperto le toglieva di lí, le piegava, le accomodava dentro.

Ora i pensieri della giovine avevano preso un altro verso, e Gildo, almeno direttamente, non c'entrava più. Quei fazzoletti logori di

cotone, quelle calze rosse piene di rammendature, quelle vecchie camicie, che conservavano in alto la traccia d'un piccolo orlo di merletto da poco prezzo, tutta quella povera roba, assottigliata dal lungo uso e dalle copiose lavature, parlava all'animo di Menca un linguaggio dolce, insinuatore.

Era la biancheria che aveva portato da ragazza.

Mille ricordi uscivano da quelle povere cose, insieme all'odore di spigo nardo di cui erano impregnate, come se fossero nascosti anch'essi tra le piccole pieghe; e nel riporle, pezzo per pezzo, al loro posticino, le mani s'indugiavano, quasi per prolungare la rievocazione di un tempo che le pareva ora così lieto, di un passato già tanto lontano.

Ecco il fazzoletto che portava a punta sopra le spalle, con due cocche annodate avanti, e che le dava un'aria così birichina; ecco la corta gonna di lana a righe rosse e nere, che aveva svolazzato per tanto tempo sopra i polpacci nudi, nei giochi e nelle corse con i maschi; ecco il corpettino che portava la prima volta ch'era andata a ballare; ecco...

E i ricordi uscivano, uscivano, insieme all'odore di spigo, dalle piccole pieghe dov'erano nascosti: e tutti, anche i più tenui, parevano aver un profumo di felicità vissuta.

E con i ricordi nacque spontaneo il confronto. Cosa la rendeva felice, allora?

Oh, poter tornare indietro, quando andava alla seta! aver voglia

di scherzare e di ridere, come quando tra loro piú giovani, prendendosi sotto braccio, formavano una catena lunga e chiassosa, che occupava tutta la strada, per impedir il passo ai giovinotti di loro conoscenza! E cosí per sei volte al giorno, da casa alla filanda e dalla filanda a casa; con un gran rumore di voci e un grande acciabattare di zoccoli e di pianelle, che, quando passavano, si sentiva fin da lontano, e animava per un momento il vecchio porto, di solito cosí silenzioso.

E che risposte, con il sale e con il pepe, toccavano a certi spasmanti di citt , in gran colletto bianco e col bastone impugnato a rovescio, che solevano appostarsi in fondo al Corso, ad aspettarvi il loro passaggio! Come quella volta che lei, per liberarsi da un ufficialino piú brutto della fame, il quale la perseguitava con la sua corte accanita, aveva esclamato alla Tota:

— Gliel'ha ordinato il medico di passeggiare... Non vedi quant'  giallo?... —

Poi la sera, mangiato in furia un boccone, si usciva con le amiche a passeggiare sui moli, o si giocava a nascondersi e ai quattro cantoni in mezzo ai neri mucchi di alghe, rastrellate a due passi dal mare: e d gli a correre e a ridere, con grave scandalo dei vecchi marinai, addossati a fumare dietro la torre della lanterna, e con gran gusto dei giovinotti, come Gustavo, come Cesarino, come Tognino del Cappellaro, che, saltando fuori all'improvviso, riuscivano spesso a farsi agguantare da qualcuna di loro, ingannata dal bujo e dalla voce in falsetto della supposta compagna.

E l'amoruzzo insignificante, il primo amoruzzo dei suoi dieci

anni? Con Bruto, il figlio del Tedesco: un ragazzetto che aveva anche meno di lei, nero, con un musino da scimmia maliziosa, terribile per la sua pretesa di farsi portar sempre qualche pezzo di pane e una manata di prugne secche. Ora che Bruto s'era fatto un bel giovine, lei, tutte le volte che l'incontrava, si doveva morder i labbri per non ridere...

Il cassetto s'andava riempiendo, mentre una delle sedie era ormai sgombra: restava solo l'altra, sulla quale aveva disposto la biancheria d'uso giornaliero, da metter sopra, per averla così più sottomano al bisogno. Ella s'indugiava anche più, prima di riporla, perché ogni camicia, ogni corpetto, ogni gonnellino di quel suo povero corredo di ragazza del popolo aveva qualcosa da raccontarle; da tutto emanava, con l'odore dello spigo, un ricordo che inutilmente cercava di respingere. Ed era inutile che resistesse, che s'affrettasse ora a riporre la roba, come per seppellire le piccole voci, che si facevano sempre più insistenti, e tutte ripetevano un nome.

Sentí quasi un impeto di stizza, una ripugnanza unita a disgusto. Smise di riporre, s'alzò, fece due o tre giri per la camera, senz'altro scopo che di liberarsi da quel ricordo; poi s'accostò alla finestra e rimase con la fronte appoggiata ai vetri, guardando di fuori.

La nebbia diradandosi s'era trasformata in una pioggerella minuta, che avviluppava come in un velo gli alberi e le case. Di sotto, nella strada, un asinello bigio non riusciva più a tirar avanti un carico di ghiaja, per il peso, e per il fango in cui s'affondavano le ruote. Il carrettiere, incitando la bestia con dei forti *ih, va' là!*

iih! s'attaccava ai raggi, ma inutilmente: e allora smetteva, afferrava le briglie per davanti e tempestava con il manico della frusta. Si distinguevano le imprecazioni e le bestemmie dell'uomo e il rumore dei colpi ricevuti filosoficamente dal povero animale, che allungava il collo, puntando con sforzo le zampe posteriori, faceva due o tre passi e poi si fermava. Vennero alla fine due uomini, a spinger le ruote, e il carretto si mosse e poté proseguire il suo cammino allontanandosi adagio adagio.

La donna aveva seguito con attenzione la scena, senza in quel momento pensar ad altro. E anche dopo rimase un po' con gli occhi fissi giù nella strada, non pensando a niente, all'infuori della gradita sensazione dei vetri freddi sulla fronte che scottava. Ma all'improvviso il sangue le diede un tuffo, e le balzò il cuore nel petto.

Un giovine, con il cappotto sulle spalle, attraversava lentamente la strada, dondolandosi sui fianchi, senza curarsi della pioggia.

Era lui, Salvatore.

Avvicinatosi alla sponda del molo, saltò sopra una delle barche ormeggiate alla riva, attraversò il porto passando dall'una all'altra, salì dalla parte opposta ed entrò in una casa di faccia.

Appena lo scorse, Menca si tirò indietro, come se avesse visto un serpente; poi, di scatto, tornò alla finestra, per seguirlo con l'occhio finché non fu scomparso.

Era calma, adesso; la fronte non le bruciava più: provava, anzi, quasi dei piccoli brividi di freddo, mentre l'onda dei ricordi, non

più contenuta, le saliva dal fondo dell'anima.

Ecco: quel cappotto nero l'aveva ben riconosciuto, dalla fodera di flanella rossa, scopertasi nel brusco saltare di barca in barca: era quello che portava quando s'era incapricciato di lei, nel festino fuori di Porta San Leonardo, al ballo del soldo.

Essa no, non se n'era innamorata allora, ma l'amava da molto tempo: da quando s'era accorta di essergli così antipatica. Era dunque così brutta, lei, che ne sentiva tante e tante delle paroline dolci, se non riusciva proprio a ispirargli nessun desiderio? Aveva quindi cominciato prima, come per un puntiglio, decisa a burlarsi poi di quel bel giovinotto che si mostrava così invulnerabile agli sguardi suoi provocatori; e a poco a poco, invece, era nato l'amore, quello che non dà pace, che mette il fuoco nelle vene, e con l'amore una lotta assidua, paziente, in cui l'arte femminile le aveva offerto il soccorso dei suoi inesauribili stratagemmi, cercando tutte le occasioni per accostarlo, impiegando tutt'i mezzi per vincerlo. Finché c'era riuscita, alla fine.

Menca ascoltava, ora la voce dei ricordi, che le ripeteva minutamente la storia di quel malaugurato amore, e tutto le appariva nitido, fresco, come cosa di pochi giorni.

Una sera, la prima dopo il festino, nel tornare dalla filanda, era rimasta un po' addietro dalle compagne, avendo avuto da comprar del sapone, e pensava proprio a lui, al biglietto mandatole, alla contrarietà di sua madre che ancora non s'era data per vinta. Arrivata, così, là, dove la strada scende sotto al ponte di ferro, s'era messa quasi a correre, perché aveva sentito raccontar cento

volte la storia paurosa del diavolo in forma di caprone, apparso in quello scuro e angusto passaggio. Che stretta, per ciò, nel vedere un'ombra staccarsi dalla siepe e venirle incontro! Era Salvatore, che l'aveva aspettata per conoscere l'accoglienza fatta alla sua domanda; e come s'era rannuvolato, sentendo dell'opposizione di Mariuccia!

— Ma tu? tu? Se mi volessi bene davvero..., tu l'avresti già convinta... —

Il suono di queste parole, dette con voce concitata di rimprovero, Menca l'aveva vivo nelle orecchie, come aveva davanti agli occhi l'espressione irosa e insieme supplichevole della sua faccia.

Poi, la prima volta ch'era andato a casa, dopo il consenso della madre, e l'aveva trovata mentre questa la pettinava; e il primo regalo, un bel fazzolettone rosso da testa; e il primo bacio, scambiato sull'uscio, dove si fermavano un pezzo a discorrere quando lui se n'andava; e le dolci ore passate a chiacchierare confidentemente la sera, seduti tutt'e due di fuori sulla pietra vicino alla porta, tenendosi per mano, mentre la madre, stanca per le fatiche del giorno, sonnacchiava con la calza sui ginocchi.

Come le volavano i giorni! e con quale impazienza aspettava la festa, per essere più libera di star con lui!

Quando era in mare, le pareva, è vero, che il tempo non passasse mai; ma la certezza d'essere amata e il pensiero del prossimo ritorno bastavano a farla felice. Quante gite su e giù per il molo, insieme alla Pina, l'amica compiacente, spingendosi fino alla punta, per vedere se mai arrivasse il *Buon padre*, o la lancia col

pesce! E come la riconosceva da lontano, tutte le volte, e che momenti di gioja erano quelli!

Anche dei momenti amari, però; ne ricordava anche di quelli. Una notte, per esempio, due mesi dopo che s'erano messi a far l'amore. Il levante, che tirava dalla mattina, sollevava certe onde enormi, che spazzavano i moli con un fragore immenso, ricadendo in una bianca nuvola di spuma. Le barche, tutte in porto, meno cinque o sei, che, trovandosi a largo, forse non avevano avuto il tempo di venirci.

Al tornare dalla seta, lei, che per tutto il giorno aveva cercato di ricacciar indietro, alla meglio, ogni sorta di paure nascoste nel fondo dell'anima, com'era rimasta, sentendo che mancava anche il *Buon padre!*

— Sciocca! cosa ti vai a mettere in testa? Qui fa il diavolo; dove sono loro, invece, sarà bonaccia... E chi ti dice, poi, che a quest'ora non siano a bere allegramente in qualche osteria, a Pesaro, o a Rimini, o a Sinigaglia, o...? Guarda che razza d'idee! Lo sai pure tu...; quando fa cattivo..., il primo sito che càpita... —

Ma le parole della madre, invece di persuaderla, aggiungevano sempre più forza al dubbio sulla sorte di lui, e non ostante i suoi richiami, macchinalmente, ella era uscita di casa, era corsa fino alla punta estrema del molo, senza badare al pericolo. Là, stretta al sostegno del fanale verde, perché il vento faceva prova di rovesciarla, accecata dagli spruzzi delle onde che le inzuppavano le vesti, assordata dal mare, era rimasta a lungo sotto il cielo nero, con gli occhi fissi sull'acqua nera, cercando invano di ricacciare

un'immagine funesta, una faccia livida e gonfia, un corpo disfatto, orribile: quello della povera buon'anima di suo padre Ernesto.

Alla fine il sopraggiungere di alcuni marinai, che andavano a spiare anch'essi, l'aveva fatta riscotere da quella triste vedetta, e per non dare spettacolo della sua disperazione s'era allontanata rapidamente rientrando in casa. La madre l'aspettava per cenare. Sí, ne aveva proprio voglia!

E per tutta la notte il letticello dai buoni sonni saporiti, il caro letticello della sua fanciullezza era stato il confidente silenzioso delle sue lagrime e dei suoi singhiozzi, soffocati contro il guanciale perché non sentisse la madre.

Due o tre volte, vinta dalla stanchezza, s'era assopita, ma per saltar su dopo un momento, disfatta, palpitante, ancora sotto l'incubo della funesta visione che l'aveva ridestata: l'orribile faccia livida e gonfia, ma che non era, non era più quella di suo padre. Chiudeva gli occhi, cacciava il capo sotto le coperte, ben sotto, ma inutilmente; ch  anche l  le stava davanti quel viso deforme, e giungevano anche l  implacabili il sibilo del vento e il muggito lungo del mare.

Il giorno dopo aveva abbonacciato, e verso notte era giunto il *Buon padre*, ed erano giunte le altre barche, ma non tutte: una, con nove uomini a bordo, era andata a male, senza che si fosse salvato nessuno...

Rivivendo quelle terribili ansie, la giovine sentiva un gelo correrle per la vita. Pure un pensiero le diceva: «Meglio fosse morto lui,

che l'amore!». E le parve come se il fiotto d'amarezza le salisse ancora dal fondo dell'anima su su per la gola, le parve che una mano fredda le stringesse qualcosa dentro, nel petto, dandole un'angoscia tale, che fu per rompere in singhiozzi.

Egli l'aveva lasciata; egli aveva sposato un'altra donna! E la notte dopo l'abbandono era stata ben più terribile, più tetra dell'altra, quando aveva trepidato per la sua vita.

Niente aveva omesso per indurre Salvatore a riconciliarsi, non tenendo conto dell'amor proprio offeso così atrocemente, pure di non perderlo per sempre; ma lui era stato d'un'ostinazione unica, negandole perfino di venir in casa a spiegarsi, a parlarle un'ultima volta.

Così l'amore era diventato odio, un odio che anelava alla vendetta, e i più pazzi propositi le avevano attraversato il cervello: schiaffeggiarlo sulla pubblica strada, aspettarlo di sera, quando usciva da quell'altra, e piantargli un coltello nelle reni, vederlo per terra, a contorcersi negli spasimi dell'agonia e sputargli in faccia.

Poi era venuta la calma, la riflessione, la smania di prendersi una rivincita agli occhi della gente; e perciò, quando Gildo, fattosi avanti, l'aveva chiesta alla madre, le era parso che fosse arrivato in buon punto, e non ci aveva pensato due volte a dir di sí. Del resto, non era un bel giovine? l'amore, to'! sarebbe venuto con il tempo.

Infatti, a poco a poco, s'era sentita di volergli bene, aveva trovato

in lui tanti piccoli pregi prima non visti, si era persuasa che, sposandolo, sarebbe stata felice.

Quando Gildo, un po' geloso del suo predecessore, gliene diceva qualche parola, ella si stringeva nelle spalle e ci scherzava sopra, con un'aria di così sincera noncuranza, che acquietava senza fatica i dubbi del nuovo innamorato. Ma, in quei momenti, non mentiva a lui, come mentiva a sé stessa? Non le era rimasto nell'anima qualche cosa che impediva all'affetto di diventare passione?

Ella rammentava, per esempio, la stretta, nel veder Salvatore e Serafina, pochi giorni dopo le nozze, passar insieme davanti a casa sua, mentre ritornavano dalla città, dov'erano stati forse a far delle compre, perché lui portava in mano un involto. Mariuccia, con la quale essa discorreva, aveva detto chi sa che sciocchezza, e lei, Menca, s'era data a ridere forte forte, ma con troppa ostentazione, in modo che si sentisse di fuori. Ma dopo, per quel giorno, era stata di pessimo umore con tutti, specialmente con Gildo...

In quel momento, dalla casa di faccia, dov'era entrato, Salvatore uscì, e Menca lo vide subito, perché per tutto quel tempo non aveva mai staccato gli occhi da quella porta. Il cuore, anche questa volta, le diede un guizzo così forte, che la donna ci portò sopra la mano, come per impedirgli di saltar fuori dal petto. Il giovine non era solo; discorreva con un altro, in cui le parve di riconoscere Paterniano, il padre della moglie. Tutt'e due, passando da una barca a un'altra, attraversarono il porto, salirono

sulla strada e si diedero a percorrerla in direzione opposta a quella da dove prima Salvatore era venuto, andando evidentemente verso la casa di lui.

Camminavano adagio, scorrendo, e si fermavano ogni cinque o sei passi. Una di queste soste la fecero anche quasi sotto alla finestra, dov'era la donna, la quale intese qualche parola di Salvatore.

— ... Già; da jeri, la perseguita il vomito... Ha certe nausee, le prendono dei giramenti di testa... Non c'è altro che sia incinta...
—

Menca si scostò dalla finestra, come se all'improvviso quei vetri fossero diventati un ferro rovente. S'accostò al cassettone, si guardò nello specchio: era un cadavere. Vide la biancheria rimasta sulla sedia, si ricordò della faccenda interrotta, si diede a prendere la roba e a riporla insieme all'altra; ma le mani compivano ora quell'azione macchinalmente, perché il pensiero era tutto per quelle parole, che le squillavano nell'orecchio: «Non c'è altro che sia...».

A un tratto lasciò cadere il pajo di calze che aveva in mano, s'avventò verso la finestra, l'aprì con violenza, si sporse fuori a guardare. Salvatore e Paterniano dovevano essere entrati in casa, perché non si vedevano più.

— Vigliacco! vigliacco! — volle urlare; ma la voce non venne.

Vide della gente che s'avvicinava. Si tirò indietro, perché capiva che la sua faccia doveva essere troppo pallida e stravolta, e si

vergognava che qualcuno la potesse scorgere così. Andò verso il letto, vi si buttò sopra con la faccia, addentando la coperta, come un cane rabbioso.

— Salvatore! Salvatore! — gridò.

Rimase immobile, attonita; le parve che non fosse stata lei a pronunciare quel nome, le parve che in quella parola fosse la spiegazione di tutti i dubbi, di tutte le tristezze, di tutto il vuoto che si sentiva dentro e dintorno, e non cercò più d'ingannare sé stessa. L'amava, l'amava sempre!

E il fiotto amaro le salì ancora dal fondo dell'anima, su su per la gola; ma questa volta vennero anche le lagrime, vennero i singhiozzi che le scotevano tutta la persona, e la giovine poté trovare uno sfogo nel pianto.

— Menca! o Menca!... dove diavolo ti sei cacciata?... —

Da in fondo alle scale, di sotto, giungeva la voce stridula di Mariuccia, che chiamava tutta stizzita d'aver trovato in cucina il fuoco spento, mentre c'era meno d'un quarto per mezzogiorno.

Nel pomeriggio aveva smesso di piovere, ma il cielo si manteneva imbronciato, dando una tinta verdognola al mare, che per un largo raggio, intorno all'imboccatura del porto, appariva d'un color cenericcio fangoso, a motivo dell'acqua torbida che v'immetteva il canale. Annottava rapidamente, quantunque il sole non fosse sceso ancora dietro le colline. Le barche si dondolavano gravi e lente, in attesa di partire, facendo cigolar forte le catene e le gomene degli ormeggi.

Durante il giorno gli equipaggi avevano sbrigato i preparativi necessari, ammannendo tante piccole cose, dopo il lungo periodo dell'ozio pasquale; ed ora tutto era in ordine: le vele ai piedi degli alberi, e i rotoli di «reste» al luogo loro.

Nel porto c'era la secca, e prima della colmata nessuno avrebbe potuto muoversi. Infatti una paranza troppo impaziente, che aveva voluto provarcisi, era rimasta a mezza via, senza piú andare né avanti, né indietro, fra le grosse imprecazioni degli uomini.

— Questo porco governo! S'ha da tribolar cosí?... Tutti gli anni spende un occhio della testa, per... E fa' scavare il canale, che ti venisse uno sbocco di sangue! —

Al momento propizio, cominciarono a uscire, una dopo un'altra, e, prima di tutte, quelle piú prossime all'imboccatura, che ci avevano piú fondo. Nel porto, cosí quieto e silenzioso, si vedeva un movimento insolito di persone che andavano e venivano, si sentiva uno scambiarsi di voci e di ordini, nel buio rotto qua e là da lumi che diffondevano un fioco chiarore rossigno, con grandi contrasti di ombre.

Ora stava per venir il turno della *Maria risorta* e della *Vera provvidenza*. Salvatore si trovava già al posto, intento a issar il timone, per via che non urtasse poi nel fondo, e brontolava tra i denti contro i suoi uomini, che non si facevano vedere, quantunque li avesse già mandati a chiamar due volte.

— Gigione, fammi il piacere; va' a dar un'altra voce a quei brutti mor'ammazzati...

— E dove li trovo? — domandò Gigione, un povero scemo, dal viso largo e spento, che s'era fermato a guardare.

— Vedi da Mialín, o se no, arriva qui a casa dell'Antonia, o dalla Nunziata... Digli, digli che, invece di far all'amore... —

A bordo, Bastón andava prendendo a uno a uno gli orci d'acqua, che gli calava giù una vecchia donna, togliendoli dal carretto in cui stavano conficcati. Il marinajo li andava a vuotare giù a basso, nella botte legata a sinistra del boccaporto, e poi li ridava alla donna, contando forte il numero di quelli avuti. La vecchia soffiava e borbottava, perché, con quella, erano undici volte che aveva dovuto andar a riempire alla pompa il carretto d'orci; e la prospettiva di quel mezzo scudo per barca, che le davano ogni sette settimane sulla paga del mozzo, non bastava a metterle un po' di lena nelle magre e stanche membra.

Un ragazzetto di sei anni, suo nipote, reggeva la lanterna fumosa, guardando con i begli occhi intelligenti giù dentro quel gran barcone, dove sarebbe andato così volentieri anche lui; ed essa ogni po' l'ammoniva:

— Sta' in qua, moccione! non t'accostar tanto all'orlo. —

Cominciava a venir qualcuno. Barbino, un giovinotto con le gambe corte e un torso da Ercole, non vedendo gli altri della *Provvidenza*, tornò a svignarsela anche lui.

— Sai quant'è meglio far altre due chiacchiere con la Stella!

— Sí, sí, — gli brontolava dietro un vecchio, in un gruppetto di persone che dalla riva assistevano ai preparativi della partenza: — e dopo carica un altro, e resti a terra. C'è tanta gente, che ha fame!... E allora, si mangia il pan pentito, si mangia. —

Una donna di mezza età, venuta ad accompagnare Gusto, il piccolo apprendista della *Provvidenza*, che andava in mare solo da tre o quattro volte, gli raccomandava di mangiar prima il pan duro e di non mandarlo a male. Il ragazzo, in piedi sulla scaletta del boccaporto, si disponeva a scendere nella stiva, rispondendo di là ai saluti della madre.

— Bonasera, bonasera...

— Tu, non venir piú fuori, sai? E va' a letto... Ossia, a dormire... —

Arrivò Colombo, con quattro lunghe rocciate di spugne e di sugheri. Arrivò Boccaunta. Piú ombroso e tetro del solito, per essersi bisticciato allora allora con la ragazza, si mise a lanciare in coperta i canestri vuoti accatastati sulla riva.

Uno dopo un altro, alla fine ci furono tutti, con l'involantino di provviste e di biancheria e con una bottiglia, che andavano a deporre, di sotto, nella propria cassa. Cinque o sei soldi di vino,

cinque d'affettato, tre di aranci e due di formaggio, oltre al pane, formavano la piccola scorta di vettovaglie che ciascuno portava con sé, come aggiunta al vitto di bordo.

L'ultimo ad arrivare fu Ammazzapescè, accompagnato dalla moglie, una bella e giovine bionda, alta e grossa quanto lui. Egli camminava adagio, come a stento, sugli alti zoccoli, con i calzettoni di lana bianca fino al ginocchio, in pieno assetto da fatica, portando gravemente in mano il suo involto.

— Povere creature, quanto combattono! — diceva intanto a un'altra donna quella che aveva accompagnato il *murrachín* della *Providenza*. — Hanno proprio la parte. Sant'Anna, madre di Maria Vergine, ajutateci!

— Al contrario? — rispondeva quella: — uno a lasciare, cento ad acchiappare... Ci vuol pazienza. —

Tutto era in ordine e si cominciò quindi la faticosa manovra per uscir dal porto.

Sciolte le «cime» della riva, le paranze prendono lentamente a scendere il canale, tirate da uno degli uomini per mezzo della gomèna di poppa, mentre un altro regge la gomèna di prua, per regolar la velocità, e il padrone guarda con lo scandaglio se c'è acqua sufficiente per procedere. Bisogna passare, alle volte, nello stretto spazio lasciato da altre barche ormeggiate più verso la bocca, e si evitano gli urti a forza di mani, scostandosene quant'è possibile, o si attutiscono per mezzo del *ballón* di corda intrecciata, calato fuori del bordo. Verso la metà, essendoci un po' più

di spazio, quello a poppa aggira velocemente la sua «cima» intorno a un palo, l'altro lascia andare la «cima» di prua, e così la barca può girar lentamente su sé stessa. Allora, passata la lanterna, si trova più fondo. Gli uomini saltano a bordo: se c'è vento lí, s'issa subito la vela maestra, se no, si ricorre all'ajuto di lunghi remi forcuti, che si puntano contro la rena; e la barca scivola dolcemente in mare. «Buona sera!» grida qualcuno di quelli che l'hanno seguita, in piedi sulla punta del molo, quando si comincia ad allontanare. E il mare, per un breve tratto, si popola delle grandi vele, simili a gigantesche ali d'uccelli notturni, che spariscono nell'ombra, prendendo silenziosamente il largo.

Salvatore, buttato via lo scandaglio, dava gli ordini.

— Sul il timone, ragazzi... Cala la scottina da poppa... Caccia la vela e metti la borina... —

I paranchi lavoravano docili nelle mani esperte dei marinai, mentre Settepaoli e il Sinigagliese alternavano con voce grave la monotona cantilena, per tirar tutti d'accordo.

— Un...

— Do'...

— Oooh...

— Oooh...

— Un...

— Dooo...

Con il trinchetto e la maestra a ridosso, la *Maria* scivolava a raso

di borina sull'acqua buja, girando a largo dai blocchi insidiosi della scogliera, dove guizzava la luce sanguigna del fanale rosso.

Faceva un po' rigido, per via della brezza di terra che soffiava con una certa forza. Seduto a prua, il Sinigagliese, al quale era toccata la prima guardia insieme a Bastón, procurava di cacciar di dosso il freddo percotendosi il torace con un movimento alternato delle braccia distese. Il vecchio, al timone, rifuggiva dal guardare l'acqua gorgogliante dietro la poppa, perché non c'è altro come il mare per conciliar il sonno, e aprendo di tratto in tratto la povera bocca sdentata a sonori sbadigli, procurava di tenersi sveglio col rifar mentalmente i conti delle ultime sette settimane.

Trentacinque scudi... Eh, una volta, le cose andavano meglio... Quand'era padrone lui, si beccava la sua parte doppia, e poteva avanzar qualche soldo. Anni addietro, si pescava di più: merluzzi, moli, calamari, barboni... E il pesce matto? Che saccate di marindole e di riboni, di massole e di scarpeni! Adesso, invece...

Il vecchio marinajo faceva ogni sforzo per tener aperti gli occhi, ma le palpebre gli si abbassavano irresistibilmente, e la testa gli ciondolava sul petto. Rimaneva qualche momento così, sonnecchiando, finché una riverenza troppo brusca gli faceva riaprir gli occhi, e si riscoteva di soprassalto. E pensava con invidia ai compagni, che a basso se la dormivano saporitamente.

Giú, nel *trenta o pajoletto* di prua, insieme ai corti pezzi di buona quercia per il fuoco ammonticchiati nel fondo, Fumo e Concialana se ne stavano l'uno addosso all'altro, litigandosi tra il sonno

la coperta in cui erano avvoltolati. Di qua e di là della stiva, dal boccaporto grande alla prora, penzolavano gli otto «ranci»: un quadrato di grossa tela, cucita solidamente su due assicelle attaccate al soffitto per mezzo di quattro corde, e sopra la tela un trapuntino e una coperta di straccio.

Un lume a petrolio, acceso davanti all'immagine della Madonna attaccata all'albero di trinchetto, mandava una luce fioca e instabile, lasciando appena intravedere in confuso gli uomini sdraiati nei loro letti oscillanti. Nel *focone*, il grosso dado di legno pieno di terra, posto tra la bietta e la prua, covavano sotto la cenere due o tre pezzi di quercia, messivi dal previdente Ammazzape-sce, il cuoco di bordo, per prepararsi la bragia delle future arro-stite.

L'odore acuto del catrame e del legno, misto a quello non meno acre dei dormienti e del fumo, appesantiva l'aria, che pure entrava dai boccaporti a liberi fiotti, mentre dalle pareti nerastre, dal soffitto saturo d'acqua l'umidità trasudava continuamente in grosse gocce, che staccandosi a intervalli regolari provocavano qualche grugnito di malumore da parte del marinajo disturbato nel sonno. Il povero Sofritto, che, come battellante, stava poco a bordo, era il piú esposto al noioso stillicidio, dovendosi accontentar del «rancio» peggiore, quello a sinistra, sotto il portello di prua; mentre Salvatore, come padrone, aveva il meglio riparato dal vento, proprio di fianco alla Madonna.

Ma Bastón non glielo invidiava certo, pensando invece con desiderio al suo *trenta* di poppa, la cuccia dove dormiva così bene e

cosí caldo, al riparo del tramezzo di tavole, in compagnia delle cime, dello spago, dei fanali e di tant'altre cose affidate alla sua custodia, avendo a un palmo dalla faccia il mazzo nuovo della «speranza», la corda enorme che costava centoquaranta scudi... Eh, quando si pericola, e il mare ha stroncato tutte le altre, si calomba l'ancora con quella, e se anche la «speranza» si stronca, allora addio. Come ci si stava bene nella sua cuccia di poppiere! Né era lui soltanto a pensarla cosí, ma anche *Menelicch*, il quale per questo l'onorava con visite non sempre gradite, accovacciandosi tra i piedi suoi ad attaccargli le pulci. Certo, in quel momento, il furbo era laggiú, a godersela da solo...

A mezzanotte il Sinigagliese, che non aveva mai aperto bocca, lasciando il suo posto a prua solo per scendere a basso a prender nel focone un po' di bragia da riaccendere la pipa, s'alzò a buttar lo scandaglio, volendo vedere a che punto si trovavano. L'occhio non l'aveva ingannato: erano a un dieci miglia dalla costa, e si poteva far la calata. Guardò intorno e vide che la gemella li seguiva a non molta distanza: si distinguevano nell'ombra i fanali, quello verde a dritta e quello rosso a sinistra dell'albero di prua, e la massa nera della *Provvidenza*. Allora avvertí il compagno al timone e s'accostò al boccaporto per chiamar gli altri.

— Su, su, ragazzi! su! —

Quando furono saliti tutti, la *Maria risorta* si mise in panna, con la prora al vento. Boccaunta legò con la «sciàgola» il fondo della «tartana bastarda», per formare il sacco, intanto che Settepaoli e il Sinigagliese ne assicuravano un capo all'albero di poppa; e in

un attimo la rete, dalle maglie non molto fitte, fu pronta sul cavo di banda, tenuta su con due «màncoli», mentre la gemella si accostava.

— Pronti, oooh!... —

Lo scandaglio, buttato alla *Provvidenza*, perché ci legassero la «resta» del loro albero di poppa, fu ritirato prontamente dalla *Maria* per assicurarci l'altro capo della tartana, e questa cominciò a scendere, di mano in mano che la *Provvidenza* s'andava scostando. Poi la muta si mise di conserva a trascinar la rete, e i marinai tornarono ai loro «ranci», meno Ammazzapesce e Sofritto, che rimasero per la seconda guardia.

Dopo due ore, essendo tempo di salpare, furono su di novo. A un cenno del padrone i due equipaggi, ciascuno dalla sua banda, si diedero a tirar la resta della tartana, che nel sollevarsi metteva spruzzi e scintilli sulla superficie delle nere acque profonde, e le paranze s'avvicinarono rapidamente per abbordarsi e mettersi in panna. Allora quelli della *Provvidenza* passarono sulla *Maria risorta* e tutt'insieme a bona della poppa, tirando il paranco, finirono d'imbarcar la rete.

Fumo fu lesto a sciogliere la «sciàgola» del sacco, alzandolo poi e scotendolo con tutt'e due le mani per farne scivolar giù il pesce, intanto che Boccaunta, sempre di cattivo umore, allungava uno scappellotto al «murrachín» che reggeva la lanterna.

— E moviti, marmotta! facci un po' lume! Dormi?

— Va magra! — osservò il Grosso, che quando calavano gli altri

non era mai soddisfatto.

— Sfido io! — ribatté con una smorfia Sbroccaseppie, buttando all'indietro il suo testone ricciuto: — con tanto che n'avete preso voi, al tempo che vi fumava la cappellina... —

Senza rispondere, il vecchio con i suoi uomini tornò sulla propria barca, a mettere in ordine l'altra tartana da calare, e quelli della *Maria*, nel mentre questa si allontanava per poi riaccostarsi, rimasero accovacciati intorno al mucchio fragrante, ad osservare in silenzio la qualità del pesce e a prenderne in mano qualcuno dei piú belli.

La luce saltellante della lanterna sollevava guizzi e luccichii da quel miserabile ammasso di poveri esseri moribondi, che si dibattevano boccheggiando sulle tavole bagnate. Qualcuno, inarcato il bel corpo dalle scaglie variopinte, spiccava un salto, senza però riuscire ad oltrepassare il bordo, in un ultimo sforzo verso le oscure profondità dense di vita da cui l'avevano tratto, e che sentiva palpitare, al di fuori, nel bujo. E affrettava così la morte; ché le manacce ossute di Settepaoli o di un altro erano lí subito pronte a ghermire il fuggiasco, strizzandogli poi la testa sotto le branchie o sbattendolo forte per terra.

Poi bisognò virare, dovendo prendere dalla *Vera provvidenza*, rimasta in panna, lo scandaglio per il capo della resta da legar la tartana, che venne calata in acqua. Fatto ciò, anche quelli della *Maria* tornarono a dormire, lasciando sulla coperta il pesce, non ancora stanco di dibattersi vanamente nelle contorsioni d'una lunga agonia.

Si risalpò che cominciava ad albeggiare, e i primi tremolii luminosi correvano sull'ondulamento infinito dell'acqua verdognola sotto un cielo freddo, coperto. Giú, verso tramontana, una bianca striscia sottile sfrangiata agli orli si staccava sul fondo plumbeo.

— Sparnacchi in giro, — osservò Salvatore accennando da quella parte, mentre si tirava a bordo la tartana: — c'è il borino, laggiú... —

Gli uomini della *Maria* passarono sull'altra paranza per compiere la manovra; ma la rete non era finita di imbarcare, che Barbino proruppe in una bestemmia.

— Accidenti, figlioli! Il delfino ce l'ha fatta!

— Già me l'immaginavo, io... Non pesava niente; pareva di tirare una galla... — confermò il Guercio.

La rete finiva allora di uscire tutta grondante dall'acqua.

— 'To', boja dei signori! è vero. —

Il delfino aveva mangiato il sacco, facendoli restare con un palmo di naso.

Fu un coro d'imprecazioni e di parolacce all'indirizzo del ladro animale, che, protetto dall'oscurità, aveva potuto accostarsi e poi svignarsela senz'essere veduto.

— Se mi càpiti sotto le unghie, ammazzato!... — ruggiva il Grosso, con i pugni tesi verso l'acqua: — è la terza volta che ce la gioca, brutto mostro! —

Rimasero per qualche tempo intorno alla rete, a osservare malinconicamente le sbrindellature del fondo, finché Salvatore disse:

— Su, su, ragazzi... Se ha girato da queste parti, è segno che c'è da far bene... —

Allora i marinai seguirono il padrone e si prepararono alla calata della tartana loro, intanto che la *Provvidenza* s'allargava un po', per riaccostarsi quasi subito e ricevere di ritorno la «resta» da trascinar la rete.

Il tempo s'era messo all'acqua, che, mista a un po' di nebbia, limitava da tutte le parti l'orizzonte, impedendo di veder chiaro più in là d'un tre o quattrocento metri. Dal largo cominciavano a venir delle ondate più ampie, che urtavano contro i fianchi delle barche, costringendole a un rude beccheggio. I marinai avevano infilato il costume da pioggia, e questa scorreva a rigagnoli giù per il cappellaccio e scivolava sulla giacca e sugli ampi calzoni d'incerata gialla, tesi e luccicanti.

Le calate si succedevano l'una all'altra, a intervalli piuttosto corti, per non sciupar il pesce lasciandolo troppo tempo chiuso nel sacco, quantunque la tartana, strisciando sul fondo pulito, non corresse nessun rischio. Ogni volta era un bel numero di sfoglie, di pesci lupi, di rosciòli, di seppie, che andavano a ingrossare il mucchio; e ogni volta l'equipaggio lo veniva scegliendo e sventrando, per accomodarlo nei panieri.

Nel pomeriggio, essendosene riempiti ormai una ventina, Salvatore fece allestir la lancia, per raccogliarli dalle paranze e portarli

a terra; e quando tutto fu in ordine, Sofritto e La Cricca, ch'era l'altro battellante della *Providenza*, issarono la piccola vela bianca e partirono nella direzione del porto.

— Passa da casa mia, — gridò Salvatore sporgendosi fuori del bordo, mentre il battello s'allontanava rapidamente: — vedi come sta mia moglie...

— Eh, eh, parone! — disse Sbroccaseppie. — Non lo sapete, che, quelle malattie lí, ci vogliono nove mesi per guarirsi? —

Il giovane sorrise senza rispondere. Se ne andò verso poppa, accanto al timone, e si sedé sopra un rotolo di corda. Era il suo posto prediletto. Caricata lentamente la pipa, incrociò le braccia e rimase poi a lungo, con l'occhio fisso nell'orizzonte nebbioso, laggiú, verso la parte dove si dirigeva il battello. Pensava ai due, che tra poche ore sarebbero scesi a terra, e ne sentiva una grande invidia.

Da qualche tempo gli succedeva qualcosa d'insolito: gli fiorivano nell'anima sensazioni e aspirazioni nuove, in cui il suo rozzo occhio d'ignorante certo non sapeva leggere, ma che lo turbavano profondamente. Quel mare, ch'era stato fino allora tutta la sua passione, quella vita da semplice pescatore, oggi qua, domani là, quel vagabondaggio continuo, pieno d'incertezze e di sorprese, che una volta esercitava su lui un allettamento cosí potente, quella vita rude, quella lotta d'ogni giorno, d'ogni minuto con l'acqua, con il vento, con tutto il mondo circostante, ora non lo soddisfacevano piú come qualche mese addietro: sentiva che non erano tutto, e lo coglieva spesso la nostalgia della terra. Non

era questo un sentimento chiaro, preciso, ma oscuro e incerto, che lo vinceva per lo piú quando qualche compagno ci tornava; o nella solitudine delle lunghe ore di guardia; o la notte, specialmente la notte, fra la penombra della stiva, nel «rancio» dondolante, dove ora lo coglievano insonnie sconosciute: un sentimento cosí continuo, che ne provava quasi dispetto. E quantunque affatto inesperto nell'esame d'un fenomeno non materiale, capiva che la causa del cambiamento era il suo matrimonio.

L'amore per Serafina, germinato forse alla sua insaputa fin dall'infanzia (poi ch'erano cresciuti quasi insieme), s'era fatto passione, riempiendogli e illuminandogli tutta l'anima. Dell'altro tempo, dell'amore per Menca non avrebbe voluto ricordarsi nemmeno. Gli pareva una macchia oscura, un punto bujo nella sua vita; ma, in fondo, un particolare senza importanza. Né Menca, né altre donne: forse che, in quei ventiquattr'anni di vita, il cuore, se non il corpo, non gli si era conservato vergine? Aveva forse guardato mai piú in là dell'appagamento momentaneo della sua vigorosa natura, contentandosi del possesso di qualche squaldrinella d'infimo ordine, la prima che gli capitava? Era appunto questa sua semplicità quasi da fanciullo, che faceva ridere, e come!, i compagni piú maliziosi e viziati, quando si parlava di donne e di avventure.

Come mai s'era potuto perder con Menca? Nella sua ingenuità superstiziosa immaginava che ciò fosse avvenuto per qualche forza soprannaturale, per qualche misteriosa fattura lanciatagli di nascosto. Certo, colei e sua madre gli dovevano aver fatto il tiro; altrimenti non riusciva a spiegarsi perché, all'improvviso, la sua

indomabile antipatia per quella ragazza dai capelli rossi, dagli occhi di gatto, dal contegno provocante si era trasformata in amore.

Ma era stato amore? o non piuttosto un capriccio fanciullesco, fattosi poi puntiglio, ostinazione per la contrarietà di sua madre? Forse, se non l'avesse punzecchiato e tormentato tutt'il santo giorno, a motivo di questo...

Il giovine ricordava i litigi, i crucci che avevano avuto per tante sciocchezze, le lunghe ore, i giorni ch'erano rimasti inquieti, senza parlarsi, o dicendosi delle cose solo per dispetto, l'avversione che aveva sentito sempre a baciarla, per quel fremito che correva sui labbri caldi di Menca, e quante volte l'avrebbe potuta avere, tutta, e non l'aveva cercato mai, anche se capiva ch'ella non si sarebbe opposta di sicuro, che anzi lo desiderava e voleva. E ricordava una sera che l'aveva trovata sola, in casa, avendo dovuto la madre restar al lavatojo fino a tardi, per risciacquar certi panni. Egli si disponeva a tornar via, ma la ragazza lo aveva trattenuto con ogni sorta di pretesti; e per tutto il tempo ch'erano stati soli, s'era mostrata così affettuosa e carezzevole, accostandoglisi in modo, quando parlava, da soffiargli sul viso il suo respiro acceso e guardandolo con certi occhi...

Ebbene, era stata appunto questa sfrontatezza che gliel'aveva resa insopportabile, parendogli che se faceva così con uno, l'avrebbe potuto fare con tutti; e rifuggendo istintivamente da certe libertà che ripugnavano al suo carattere ingenuo, avvezzo a considerarne le estreme conseguenze come uno sfogo brutale di

nervi e niente altro.

Serafina, invece, era così riservata, così riguardosa! Forse gli era riuscito di baciarla, prima del matrimonio? Una volta, che, un po' brillo contro il solito suo, aveva voluto farlo, era rimasto poi così mortificato del risentimento di lei, che le aveva chiesto perdono, promettendole di non provarci più.

In tutto il resto l'aveva trovata così dolce, così sottomessa in confronto di Menca, la quale pretendeva di dominarlo — e ci riusciva, in parte —, di fargli subire una superiorità incontrastata, con quei modi e quelle arie da padrona dispotica, suscitando spesso l'ombrosa indocilità del suo animo, insofferente di giogo. Che respiro di sollievo, quando gli era riuscito di liberarsene, vincendo l'incantesimo che l'aveva reso per tanto tempo il suo trastullo! E come benediceva la sua buona fortuna d'aver seguito il consiglio della madre, mettendosi con Serafina!

Gli occhi di Salvatore guardavano sempre laggiù, dove era sparita la lancia, verso la terra nascosta nella caligine, tra l'oscurità crescente che saliva rapida, nel tramonto senza sole e piovoso. Egli la vedeva, nella piccola casetta, l'ultima della fila a sinistra, la vedeva seduta vicino all'uscio, per di dentro, a lavorar la sua rete, profittando di quell'ultima luce del giorno morente. E una gran tenerezza gli riempiva l'anima, pensando che anche ella forse in quel momento aveva il cuore volto a lui, e alzava gli occhi dal lavoro guardando verso il mare, quasi in attesa di vederlo giungere. Invece, tra poco sarebbe arrivata la lancia; e certo Serafina l'avrebbe vista subito, e sarebbe andata a chieder notizie,

avanti che fossero scesi. Che bella improvvisata, se ci fosse stato lui, in persona!

Lo prese di nuovo un senso d'invidia, mista a una tristezza invincibile. Scosse il capo, si strofinò la fronte, riaccese la pipa che gli si era spenta in bocca per una goccia d'acqua cadutavi, senza che se ne fosse accorto; poi la incappucciò con una scatoletta vuota di fiammiferi, per proteggerla dalla pioggia e dal vento, e si diede a fumare a grandi boccate.

Ora un altro pensiero gli si faceva strada nel cervello, lentamente, quasi di nascosto. Se Menca, che, con tutta la sua ostentazione di calma, non doveva certo aver dimenticato l'affronto fattole da lui, si fosse voluta vendicare con qualche diabolica fattura? Il suo animo rozzo pensava con raccapriccio al piccolo essere, che aveva da pochi giorni cominciato a palpitare nel grembo materno, quel piccolo essere che anche prima di uscire alla luce, concepito appena, lo turbava così deliziosamente, rivelandogli ignote compiacenze di futuro padre; e tremava che colei, con l'ajuto di quell'altra strega della madre, riuscisse a propinar alla moglie qualche sua sporca diavoleria, per affatturare miseramente la creatura fino dalle viscere.

Questa idea gli fece correre per la pelle un piccolo gricciore, e si crucciò di non aver pensato mai a mettere in guardia Serafina. Se mai fosse, se mai fosse...

Così pensando, stringeva involontariamente i pugni minacciosi contra le immaginarie fattucchiere, con una fiamma di sdegno negli occhi.

La sera ormai era venuta, e pioveva sempre, con quella grassa e fastidiosa corina che faceva pensare a tante brutte cose. L'acqua scorreva da per tutto, rovesciandosi con un crepitio sordo sulle vele spiegate, sulla coperta lucente, raccogliendosi in rigagnolletti, che uscivano per gli ombrinali e scolando giù per i fianchi della paranza finivano nel mare.

Quelli della *Maria*, meno Salvatore, stavano tutti a basso, in attesa della cena, i cui preparativi riempivano la stiva d'un fumo denso che annebbiava quasi la fiammella del lume acceso davanti alla Madonna. Colombo e Concialana ingannavano l'appetito bisticciandosi come al solito, in modo da richiedere ogni po' il manesco intervento di qualcuno dei grandi, seduti a fumare sulle cassette dei «ranci» più verso prua; intanto che il vecchio Bastón da poppiere coscienzioso, se ne stava nel suo «trenta» di poppa, del quale aveva sollevato il fondo, e frugava tra la farragine di cose ammucchiate dentro quel ripostiglio, cercando un po' di spago e una linguetta di legno. Aveva passato in esame le reti della *Maria*, nereggianti di qua e di là sopra le casse della zavorra dal boccaporto a poppa: il pajo di tartane spesse per la sardella e l'altro pesce novo, la tartana chiara da pescare a largo i merluzzi e le razze, le due cocchiette dalla maglia fittissima, per i barboni e l'altro pesce in buono, vicino a terra; e proprio in una di quest'ultime aveva trovato dei buchi recenti. Che ci fosse qualche maledettissimo sorcio? Se mai, lo sapeva ben lui il modo di fargli la festa, con una buona fumata...: un bel pizzico d'incenso, pece, zolfo; e dopo acceso, corri subito a tappare boccaporto e portelli!

Sbroccaseppie, sempre in vena di far arrabbiare il prossimo, stuzzicava il cuoco, il grave e solenne Ammazapesce, che in piedi, davanti al focone, sorvegliava le sue pietanze. Una piccola stagnata, infilata nel ferro sostenuto dalle due aste laterali, gorgogliava alla buona fiamma di quercia che saliva a lambirla da tutte le parti, mentre una nuvola grassa di fumo s'elevava dagli aguzzi spiedi di legno conficcati nella cenere intorno al fuoco, dove si finivano d'arrostitire dei magnifici sgombri, dalle schiene a strisce del colore dell'acciajo.

— Sarai bravo, sí, — diceva il burlone, — ma sei piú lungo della settimana santa. Ci vuol tanto studio per far un brodetto? Due rosciòli, due seppie, due folpi., qualche sfoglia, un po' di pesce matto...; li lavi nell'acqua salata, li metti su senza scolarli: sale, pepe, olio e un soffrittino di cipolla... Al resto ci pensa il fuoco. Quando c'è il pesce fresco e da scegliere... Che fatica, eh? Che fatica! —

Ma il marinajo, certo d'un primato che nessuno gli disconosceva, senza rispondere continuava la sua faccenda, badando piuttosto a voltare gli spiedi di sgombri, che da quella parte erano ormai al punto loro.

— Va' su, va', — disse alla fine quando gli parve che tutto fosse in ordine; — va' in coverta a prender il posto del padrone; ché tocca a te, stasera... E digli che venga a mangiare... —

Colpito sul vivo, il burlone si mosse mogio mogio, attraversò curvo la stiva, per non battere la testa nel soffitto, salí la scaletta e andò verso Salvatore, per mettersi al timone. Ma il giovine non

volle.

— Va' pure; mangiate pure vojaltri... Farò dopo, io... —

E Sbroccaseppie, che aveva una fame da lupo, non se lo fece ripetere due volte.

I quattro piatti, due di brodo e due di pesce, fumavano già al loro posto, ai quattro angoli del focone, e sulle «banchette» del medesimo già fumava anche la bella arrostita di sgombri, sfilzati dai corti spiedi di legno. Seduti intorno intorno sopra la zavorra i marinai mangiavano lentamente, prendendo con le mani il pesce e inzuppando nei piatti del brodo larghe fette del pane portato da casa. Ogni tanto qualche scappellotto o qualche pedata arrivava ai due ragazzi, perché, invece di prenderli in fila, andavano a scegliere i pesci più belli, contro ogni discrezione.

— E va' in fila, brutto ingordo! —

Nel fumo denso che avvolgeva tutto come in una nuvola, facendo apparir più nere le facce incerte dei marinai, si sentiva un gran dimenare di mascelle, frammischiato al *glu glu* delle ingozzate di vino che ciascuno faceva, attaccandosi al collo della propria bottiglia.

Vicino alla bietta *Menelícb* rosicchiava voracemente un tozzo buttatogli dal poppiere, che l'aveva trovato troppo duro per i denti suoi.

L'appetito non mancava a quella gente vigorosa, dopo il rude travaglio d'un'intera giornata, e i piatti furono vuotati: ma in si-

lenzio, perché le barzellette di Sbroccaseppie non facevano brecchia. Lo scroscio sordo, continuo dell'acqua che si sentiva su, in coperta, cresceva la naturale taciturnità, e i marinai pensavano che nessuno, forse, quella notte avrebbe assaggiato lo strapuntino del «rancio», e avrebbero dovuto vegliar tutti per via del tempo minaccioso, con quel borino piuttosto fresco che s'era sostituito alla corina del giorno. Tra un boccone e un altro tendevano l'orecchio alla voce solenne del mare, che si faceva sempre più formidabile, e guardavano involontariamente ogni volta che un'ondata più impetuosa, investendo la barca, ne faceva scricchiolare e vibrar tutta l'ossatura.

— Avremo festa a bordo, stanotte... Si balla: è già cominciata la musica, — si provò a dire Sbroccaseppie; ma lo scherzo non fece ridere.

Risalirono in coperta per salpare la rete, e la manovra costò grandi sforzi e fatiche, perché alle due paranze non riusciva di avvicinarsi agevolmente, e c'era pericolo che un'ondata le buttasse l'una sull'altra: occorreva occhio buono e polso buono, per abbordarsi senza urti e mettere in panna.

Con la maretta la rete era stracarica di pesce.

— Si cala? — domandò Gigi, uno della *Provvidenza*, soprannominato il Tappo per la sua bassa statura.

— Si va a rischio di perdere la tartana, chió, — osservò Bastón.

Salvatore e gli altri furono di parere che si dovesse tentare, e la calata fu fatta dalla *Maria*; ma dopo di quella bisognò smettere,

perché veniva sempre mare, e la manovra non sarebbe stata ormai senza serio pericolo.

Le due paranze, con i «concéri» di prora e di poppa, andavano ora ciascuna per conto suo, nel bujo, sull'acqua che le flagellava da ogni parte, cercando di offrire al vento la minor presa possibile.

Salvatore non aveva voluto che Colombo e Concialana fossero rimasti sopra, e li aveva mandati a dormire: di sotto, nel «trenta» di prua, i ragazzi avevano giocato un pezzo con *Menelích*, divertendosi a tirargli la coda per vederlo riaprire gli occhi sonnolenti; finché la noja li aveva presi, e s'erano rannicchiati l'uno contro l'altro nella coperta di straccio, dormendo tranquilli mal grado il fracasso e lo scotimento. Gli altri erano tutti in piedi, a lottare senza paura contro il bestione, di cui ben conoscevano le collere, avvezzi com'erano ad affrontarlo fino dalla infanzia.

Eppure egli faceva proprio del suo meglio e muggiva terribilmente nel bujo fitto e pauroso, e già una volta era montato spazzando la coperta con una valanga di spuma, che gli ombrinali avevano stentato a ricevere. Anche il borino ci s'era messo della partita, e fischiava, ululava con cento bocche tra le scotte e le trince, mentre sotto il peso della vela l'albero da poppa s'incurvava, non ostante lo strale che ne teneva assicurata la punta a prora per diminuirne le scosse.

Ma, com'era solito dire il Grosso, il diavolo ha inventato il vento e san Tommaso il timone. Scalzi, sudati, con la testa e il collo nel cappellaccio d'incerata stretto forte sotto il mento, gli uomini

della *Maria* non si curavano dell'acqua che li schiaffeggiava acciecandoli, non sentivano il vento: e muti, tranquilli, badavano a manovrare con una precisione d'automi.

— All'orza! — squillava alta nel fragore della tempesta la voce maschia di Salvatore.

Essi erano pronti ad allentare i frenelli del timone e davano così la prora al mare rumoreggiante nel bujo.

— A vela! — tornava a comandare il padrone; e tirata la barra sulla poggia, la paranza camminava via rapida, dando al mare la poppa.

All'orza, a vela; nient'altro. Tutto in quelle quattro parole, che mettevano in tensione i loro muscoli d'acciajo.

Verso mezzanotte ci fu un momento di sosta. Le onde si fecero meno frequenti e impetuose, il vento venne quasi a cader del tutto, cessò la pioggia. Su nel cielo, qua e là, si facevano degli strappi, dai quali cominciavano ad apparire le stelle, e la luna sembrava lí lí per sguisciare, dietro a un grosso cumulo di nuvole, di cui imbiancava gli orli, diffondendo il suo chiarore per un breve tratto intorno. Ma ben presto il vento riprese a soffiare, fischando e sibilando attraverso il cordame, e le onde tornarono da tutte le parti.

Venivano a una, a due, a tre, gonfie, rabbuffate, rumoreggianti, spumeggianti; sollevavano la barca come per rovesciarla con un mostruoso colpo di spalla, o la investivano e l'urtavano come se la volessero stritolare: e tutte le volte la *Maria* le sorvolava, ne

sosteneva l'amplesso formidabile, e la gran massa minacciosa si dissolveva, quasi per incanto, in una nuvola di spruzzi e di schiuma contro i suoi fianchi robusti.

Fattosi legare alla «rígola» o barra del timone, per non essere portato via dal mare, Salvatore ci si appoggiava con tutto il peso del corpo, fuggendo davanti alla tempesta.

Ne aveva vedute tante!

In Quarnero, una volta; sotto Veruda: una bora come non ne tiravano da un pezzo, che levava delle onde! Senza esagerazione, facevano per due case, una sopra un'altra.

— Fuori è bonaccia, — aveva detto lui: — a non andar a fare quattro calate..., è una sciocchezza, to'...

— No, parone, no; potrebbe anche nascere qualche danno...

— Bestie! vi puzzano, eh, i napoleoni? Passiamo: è un momento... —

Ma i suoi uomini non se la sentivano, e scrollavano la testa sconsigliandolo...

— Si rischia la pelle, chió! Non vedete? Ci siamo nojaltri soli...; le altre mute, tutte in porto... —

Allora lui era stato preso da uno dei suoi impeti brutali, che lo rendevano terribile, ed era andato loro addosso con i pugni, dando dove capitava.

— Giú, carogne! giú! Qui comando io, comando! voglio passare... —

Li aveva cacciati a basso, aveva chiuso i boccaporti, era rimasto in coperta lui, con Boccaunta e il Sinigagliese, i meno impauriti, perché, a buon conto, stessero di guardia. Tutti legati, come in quel momento; lui, alla rígola: e via. Bisognava averli sentiti gli altri due, che pure non erano conigli, a raccomandarsi l'anima!

— O Gesù!... Madonnina santa del Carmine!...

— Povere creature mie!

— Povera moglie mia!... —

Lui, niente: avanti! Erano passati, e una pescata come quella volta...

Ricordando quello e altri rischi simili in cui s'era trovato, il giovine rimaneva freddo di fronte alla furia dell'acqua e del borino, e si sentiva tranquillo come i ragazzi che dormivano a basso, nel «trenta» di prua. Di quando in quando passava la lingua sulle labbra arse, assaporandone il forte gusto di sale che ci lasciavano gli spruzzi delle onde, mentre il sudore gli rigava la faccia e gli scendeva per il collo taurino. Adesso ogni altro pensiero era scomparso, per lasciare il posto a quella ch'era stata sempre la grande, l'imperiosa passione della vita sua. Serafina, il mondo, non esistevano più: c'era il marinajo, quasi divenuto una cosa sola con quelle tavole, scricchiolanti e vibranti fra le braccia poderose che le avrebbero volute trascinare giù, giù, verso il fondo, come tante altre compagne, in un freddo amplesso mortale.

Un'ondata enorme, una vera montagna gorgogliante e spaventosa, si avanzava di fianco. Salvatore fu pronto a darle la poppa,

tenendo su il timone per mettere la barca sulla poggia; e anche la montagna d'acqua passò via spumeggiando.

Spuntava l'alba. La *Maria risorta* correva, correva stressando il mare tutt'irto e biancheggiante di schiuma.

Le barche, rifugiatesi nel porto per motivo della maretta durata quasi due giorni, erano ripartite la mattina, e il canale era rimasto nuovamente deserto. Sull'acqua, sporca per il fango che ancora veniva giù dai monti, si pavoneggiava il *Galliano*, giunto da poco con un carico di carbone. Se ne vedevano bene sulla riva le nere tracce, lasciatevi dai carretti che l'avevano trasportato alle filande in città. All'altezza della lanterna galleggiava invece malinconica la *Fortunata*, mentre la sua compagna, il *Marcello*, tirato per metà in secco sulle travi corrose dello «squero», attendeva che finissero di riparargli il maschio del timone, schiantatosi nell'ultima burrasca.

Che figura di carcasse facevano le due povere vecchie, sbiadite e sconquassate miseramente dal mare, in confronto di quella grossa barca da viaggio, tutta linda e nova, andando in navigazione solo da un anno! Il bianco della larga fasciatura sotto i bordi, il turchino e il verde del «pelliccione» a prua, la calda tinta rossiccia dello spuntiere, degli alberi, dei pennoni sfoggiavano al buon sole, che si specchiava in quelle tinte fresche, vivaci, con un luccicare gajo e soddisfatto.

Dai campi invisibili, giù, nella vallata tutta verde di grano, il vento di maestro portava alle piante ancora quasi nude lungo il canale atomi di profumo, tolti ai primi fiori dei persici, dei cerasi, dei meli: e la buona novella era bisbigliata di tronco in tronco, di ramo in ramo alle foglioline che s'attardavano a uscire, temendo il ritorno di qualche grosso levante. Lo sapevano bene, esse, che sgradite sorprese avrebbero potuto toccar loro, lì, a due passi dal

mare, se si fossero lasciate vincere dalla smania d'imitar le frettolose sorelle lontane. E le piante si rassegnavano ad attendere, per qualche giorno ancora, la verde veste che ricoprisse la vergogna delle povere membra contorte. Pure la primavera si sentiva anche lí, nel cielo piú luminoso, nell'aria piú mite, nell'acqua piú azzurra, specialmente dopo lo sfogo di quell'ultima burrasca. Parevano piú bianche e civettuose perfino le due file di case lungo il canale.

Giú, verso la bocca, in un battello fermo nel mezzo, sei uomini spingevano contro il fondo certe lunghe stanghe, terminate in una rete a sacco, e calcando con un piede, gravavano con tutta la persona sopra i pióli conficcati trasversalmente, perché s'affondassero nella melma e si riempissero ben bene. Poi altri sei uomini, che stavano sul molo, si attaccavano con le mani ciascuno alle pale di una ruota a mulinello, girando finché la fune legata al cerchio del retacchio non s'era avvolta intorno all'asse e la stanga non era giunta all'altezza del terreno. Allora, tiratala a sé e capovolto il sacco, lasciavano andar la ruota, e la parte inferiore della stanga precipitava nell'acqua con grande fracasso e con alti e violenti schizzi in tutte le direzioni.

Il vecchio Rafaele, seduto sulla pietra fuori dell'uscio, seguiva con lo sguardo stanco l'operazione dei *varocchi* e s'interessava al nero mucchio della melma che cresceva lentamente, impantando tutto all'intorno. Attratto dal sole primaverile, aveva provato il bisogno di uscire all'aperto, per sentirselo tepido e carezzevole piovere sulla faccia, sulle spalle, su tutta la povera e scarna persona: e siccome il figlio era assente, aveva pregato la nuora di

condurlo fino là, perché le gambe non ce lo avrebbero potuto trascinare da sé. Assunta, che doveva uscire anche lei, aveva acconsentito a non lasciarlo solo dentro casa, e reggendolo sotto i bracci, l'aveva accompagnato alla pietra di fianco alla porta, raccomandandogli di non addormentarsi e di non far entrare nessuno prima del suo ritorno.

— Vi porterò un soldo di foglia, vi porterò, — gli aveva detto nell'andarsene; vedendolo cercar inutilmente nelle saccocce qualcheda da mettere dentro la pipa, nera e vecchia come lui; e Rafaele l'aveva guardata in silenzio, meravigliato di quella offerta spontanea, avvezzo com'era ai rimbrotti e alle sgarberie continue di lei, specialmente per la sua cocciutaggine a non voler entrare nell'ospizio dei cronici.

Il buon umore insolito della donna nasceva dalla speranza di poter ottenere una piccola pensione giornaliera dalla *Società di mutuo soccorso tra i marinai*, per via di quell'ultima toccatina che gli aveva quasi tolto le gambe. «Fate la domanda», le avevano risposto, «presentate il certificato medico, che provi l'infermità; e poi vedremo di contentarvi.» E ora appunto, procuratasi le carte richieste, andava in città per parlare col signor presidente, sentendosi così sicura del fatto suo, come se avesse già i quattrini in saccoccia. Ecco che quell'inutile ingombro, quel vecchio che s'ostinava a non voler morire, non avrebbe più mangiato il suo pane proprio a tradimento, fino a che il Signore non le avesse fatto la grazia di raccoglierselo. Almeno i soldi per pagarsi il tabacco non li avrebbe rubati...

Rafaele provava il benessere di chi, costretto per molti giorni a non uscir di casa, inchiodato sopra una sedia, riesce finalmente a metter il naso fuori della porta e a respirar a pieni polmoni la buon'aria libera e vivificante, alla quale fu avvezzo fin da bambino. L'occhio suo girava intorno, fermandosi con compiacenza su tutte quelle cose, a lui famigliari, su quei luoghi dove s'era svolta la sua lunga vita; correva dalle case di faccia alla fila d'alberi non ancora riverdeggianti, dai candidi bucati, stesi ad asciugare sulle cordicelle legate da tronco a tronco, alla coppia di barche ormeggiate nel porto solitario, e da queste al mare poco lontano, che veniva a morire sulla spiaggia con piccole onde silenziose.

Immerso in quel benefico bagno di sole sentiva il sangue scorrergli meno torpido nelle membra, sentiva tornar in esse un po' d'elasticità e di vigore, gli pareva d'essere diventato di vent'anni più giovine, e in quella illusione si provava a stendere le povere gambe impedito, con una gioja infantile. La sua mente chiusa, immiserita dall'età e dalla paralisi, si sforzava anch'essa d'abbozzare qualche pensiero. Dalla memoria disseccata sbocciava timido e vago qualche ricordo lontano, di qualche bell'ora di sole che l'aveva visto baldo e vigoroso, come quei giovinotti laggiù, che scaricavano la nera melma del porto: e le sue vecchie labbra s'aprivano per canticchiare la fresca canzone d'amore di cui gli giungevano le note da una casa vicina, dove una ragazza sedeva al telajo.

Che bella cosa... 'na jurnata 'e sole,
n'aria serena... doppo 'na tempesta...

— Vi va buona, oggi, paron Rafaele! — gli diceva passando qualche raro conoscente; e si fermava a far due chiacchiere, interessandosi della sua salute.

— Le gambe, le gambel!... sono queste che m'assassinano... Per il resto, non mi lagnerei, — rispondeva il vecchio battendo con una mano sopra una coscia.

L'altro replicava sempre con un incoraggiamento, con un augurio, scambiava qualche notizia e poi seguiva la sua strada.

— Mi fareste tanto la carità, paron Birelli, di darmi una fumata? — domandò a uno di costoro, mosso a invidia dai larghi buffi che lanciava con la sua corta pipa di coccio, dopo di averlo ben bene assaporato gonfiando voluttuosamente le guance.

Il conoscente, un vecchietto arzillo e rubicondo, non si fece pregare per accontentarlo.

— Come! — disse però porgendogli la nera sacchettina di pelle che conteneva il tabacco. — Fortunato vi tiene così a corto?... È una vergogna. —

Il vecchio scosse la testa.

— Non è, no, mio figlio... Lui, anzi, poveraccio, mi ha tutt'i riguardi... È quel serpente della moglie... Quella lì, se potesse, anche l'aria mi farebbe stentare... —

La cosa era risaputa. Tuttavia l'amico si mostrò meravigliato, domandò, protestò, concluse ch'era un'infamia bell'e buona; e Rafaele, che ne aveva mandati giù tanti di bocconi amari e che insieme al benessere sentiva aumentare la grande stizza che covava

in corpo, colse l'occasione per sfogarsi e vuotò il sacco. Assunta era il suo diavolo tormentatore. Gli rinfacciava continuamente i malanni, la vecchiaja inoperosa, per quel tozzo di pane che, secondo lei, gli regalava. Sempre parole aspre, sempre umiliazioni; non gli lasciava mai aprir bocca senza dargli sulla voce con un «state zitto, voi, ché non c'entrate»; oppure: «si vede che siete rimbambito, se no, non le direste certe sciocchezze». Guai, poi, se Fortunato — era stata anche il malanno del figlio, quell'ira di Dio! — accennava a dargli ragione, e peggio se prendeva le difese sue, costringendola a tacere, o anche bastonandola qualche volta, quando proprio gliele cavava dalle mani! essa si rifaceva su lui, trovava in seguito mille maniere per punzecchiarlo, per avvilirlo, per fargli maledire l'ora e il momento che il figlio era intervenuto in favor suo. Lui non aveva piú un pajo di calzette, lui non aveva un fazzoletto; niente, niente! solo quello che portava a dosso. E mai un soldo in saccoccia, mai...; con la scusa che se lo sarebbe bevuto all'osteria, e che il vino gli faceva male.

— Far male il vino, — concluse Rafaele, — ch'è il latte di nojaltri vecchi!... —

Qui padron Birelli lo interruppe, proponendogli d'andarne a ber un bicchiere insieme. Avrebbe pagato lui.

— Già! e chi me le dà le gambe?... E la casa? —

L'altro rispose che l'osteria era lí a due passi, che gli avrebbe fatto da appoggio lui; in quanto alla casa, bastava socchiudere la porta.

— Si tratta d'un momento, per cristallo fino!... Prima che torni essa, sarete qui un'altra volta...

— E se lo viene a sapere?... Addio il soldo di tabacco! —

Ma l'attrattiva dell'osteria, dove non metteva piede da tanto tempo, vinse gli ultimi dubbi. Finí per acconsentire, con la trepidazione dello scolaretto ch'è alla sua prima scappatella; e sostenuto dal compagno s'avviò verso quel luogo proibito di delizie, trascinandosi dietro a stento le sue povere gambe.

Quando Assunta arrivò a casa, mancava poco all'ave maria. Era di pessimo umore, perché, in cambio dei quattrini, aveva ricevuto dal signor presidente della Società promesse molto vaghe: dei «vedremo», «procureremo», ma non un'assicurazione netta e formale. Perché, aveva detto lui, il caso d'inabilità permanente non era contemplato nello statuto, e prima di addossarsi un peso simile, per chi sa quanti anni — i vecchi marinai sono di pelle dura —, intendeva di convocare l'assemblea dei soci. E poi, il richiedente non era in regola con le quote settimanali, e bisognava, quindi, in ogni caso, versar al cassiere quelle arretrate, e farsi rilasciare dal medico un altro certificato.

— Siete curiose, vojaltre donne... Venite qui con un pezzo di carta qualunque... Chi mi garantisce, che questo... Rifatelo, rifatelo; in carta da bollo, da sessanta. E chiaro, per bacco, chiaro... Si tratta di soldil... —

Per tutta la strada la donna aveva masticato amaro, con ingiuriose apostrofi mentali contro il signor presidente e tutti quegli altri imbrogliatori, che spillano i quattrini dei poveri cristi, e perché? per rubarseli e goderseli loro, alle spalle dei gonzi. Ah, quel Raffaele! Assunta si sentiva ribollire tutta la stizza, che da tanti anni sfogava sul vecchio, il quale, salvando l'anima, valeva meno d'un pajo di scarpacce logore, che si trova sempre da darle via, e che, a ogni modo, si possono buttare là, in un sottoscala, senza bisogno di spenderci dei soldi per mantenerle. Altro che tabacco! gli avrebbe portato una pilloletta d'arsenico.

Si meravigliò, arrivando, di non trovarlo dove l'aveva lasciato, ma

pensò che il marito, giunto prima di lei, l'avesse ricondotto dentro. Spinse la porta ed entrò: non c'era nessuno. Salì la scaletta che metteva di sopra, guardò, chiamò: non vide nessuno.

— Diavolo! — pensava: — che gli siano tornate le gambe tutto all'improvviso? Ci mancherebbe anche questa! —

E si sentiva crescer la stizza, perché, se mai, era perduta, qualunque speranza di pensione.

Si fece alla finestra, guardò di fuori in tutte le direzioni, ma senza risultato.

Nella scarsa luce del crepuscolo frotte di monelli correvano, s'inseguivano, gridavano, cantavano, giocavano in mille maniere, con la spensieratezza dell'età. Allora le s'affacciò il dubbio che il vecchio, avendo voluto alzarsi e camminare, fosse ruzzolato nel porto. Ma, diavolo! con tanta gente in giro, non se ne sarebbe dovuto accorgere proprio nessuno?

Non sapendo più cosa almanaccare, decise di attendere.

Era già scuro, quando sentì uno scalpiccio misto a grosse risate, e qualcuno che la chiamava per nome. Accese il lume a olio, andò ad aprire, e si trovò davanti, sostenuto sotto braccio da due uomini, uno per parte, il vecchio Rafaele, che rideva, rideva, semi-piegato sulle gambe più ribelli del solito, buttando all'indietro la testa.

— Mettetelo a letto, comare, — disse uno di coloro, mentre stentavano a fargli salire il piccolo scalino dell'uscio. — Ha bevuto un bicchiere di più!... Povero diavolo, si vede che non c'è

avvezzo... Via, via, cos'è quella faccia? Non è mica la morte di un uomo... —

Assunta, che aveva spalancato un par d'occhi che pareva lo volesse incenerire, rimandò giù le parole aspre che aveva sulla punta della lingua, e non aprì bocca, facendo lume ai due uomini, mentre cercavano di trascinar Rafaele verso la scala, per metterlo a letto. Ma il vecchio s'intestardiva a non volerci andare.

— Non ho sonno, non ho!... Non ho sonno, vi dico!... Volete che ve la canti in musica?... Aveste da credere, tante volte... ah! ah! ah!... avete da credere... che fossi alto... Ah! ah! ah!... —

Bisognò contentarlo e metterlo sopra una sedia; quindi i due salutarono e se ne andarono ridendo.

La donna si rodeva dentro dalla bile, specialmente perché il vecchio aveva la parlantina e tirava giù a dritto e rovescio frasi scucite, senza senso comune, provocandola con grosse risate, che a lei parevano canzonatorie. Il sole e il vino avevano determinato nel buon diavolo un sentimento novo di ribellione, una voglia matta di prendersi una rivincita contro il suo aguzzino in gonnella, il cui viso imbronciato gli sembrava adesso così ridicolo e lo metteva tanto di buon umore. Di quando in quando cacciava dei rutti sonori, accompagnandoli con un «to', alla faccia di chi mi vuol male!» e rideva, rideva con un gusto che non pareva più lui, guardando con la coda dell'occhio la nuora, che faceva le viste di non sentire e si fingeva intenta a mangiucchiare un pezzo di pane e di formaggio, senza invitarlo, come se non ci fosse.

Intanto s'era fatto tardi e il marito non si vedeva: uscendo, aveva

detto di non aspettarlo per cena, senza spiegarsi di piú; ma siccome gli capitava spesso, per un motivo o per un altro, di non rincasare fino a notte inoltrata, Assunta non se ne fece meraviglia e si dispose ad andar a dormire.

— Su, Rafaele: venite a letto... —

Il vecchio, dall'esaltazione loquace, era caduto in un abbattimento cupo e taciturno. Rimase con gli occhi fissi a terra, senza rispondere, e quando la donna si accostò per ajutarlo ad alzarsi, si rifiutò testardamente.

— Oh; sí, sí: fate quel che v'accomoda: io ho sonno e non voglio perder il tempo con voi. —

Cosí dicendo, s'avviò di sopra, lasciandolo lí, al bujo. L'olio è caro, e non valeva certo la pena di consumarlo per un capriccio da ubbriaco. Padronissimo di restarsene lí, anche tutta la notte: gli sarebbero svaniti meglio i fumi del vino, vecchio porco!

Contro l'aspettativa dei marinai, il *Marcello* e la *Fortunata* non avevano potuto salpare la notte stessa, perché il guasto del timone non s'era finito di riparare. Già, più bugiardo del diavolo, quel benedetto Fabbrino!

I due equipaggi avevano colto l'occasione per far un po' di baldoria all'osteria, bevendo e chiacchierando rumorosamente. Oh, sí! val meglio un buon bicchier di vino e il calduccio d'una stanza, che le ore tediose della guardia notturna, e quel continuo oscillare a discrezione dell'acqua e del vento; e a tutti sorrideva il pensiero di quell'altra notte da passare nel proprio letto, senza bisogno di doverne saltar giù all'improvviso, alla voce sgradevole che rompe il sonno, chiamando di sopra, alla manovra. Gildo specialmente era assai allegro, divertendosi a canzonare il vecchio Birelli, che anche lui aveva bevuto un po' troppo per far onore all'amico Rafaele, e non s'era deciso ad andarsene nemmeno dopo che il compagno era stato ricondotto a casa.

— Quanti sono, compare? — gli diceva squadernandogli sulla faccia la mano aperta. — Scommettiamo che non gliela fate, a star su con una gamba sola?... —

A questo punto la porta s'aprì bruscamente e comparve la moglie del giovine, con un viso scuro e sconvolto.

— Gildo, senti una parola.

— Entrate, Menca! favorite con noi, — dissero parecchi della comitiva; ma la donna si schermì dall'accettare, ringraziando seccamente, e attirò fuori il marito.

— Bonasera, figlioli, — disse lui di lí a un momento, dalla porta:
— ho bisogno d'andar a casa... —

E si allontanò rapidamente con Menca, lasciando i compagni ad almanaccare su quella chiamata repentina.

— Lui?... A casa nostra!... E come ci si trovava?... —

— Cosa t'ho da dire?... Sarà per via di mamma... —

— Ma, dunque..., è vero...!

— Quel che dico, dico male. Io ero andata a letto... All'improvviso, mi vedo entrar nella camera mamma, in camicia... Era bianca come un panno lavato. «Oh Dio, oh Dio! per carità!... S'è fatto male a Fortunato... Corri, corri, per carità!...» — «Fortunato! Che Fortunato?» — «Il padre di Salvatore... Oh Dio, oh Dio, cosa mi doveva capitare!...» Puoi capire se sono corsa... Lí per lí non mi sapevo spiegare..., come te; ma dopo...

— Ma insomma: è vivo o è morto? Che diavolo gli è preso?

— È giú lungo, per terra, che non si move e non si tocca... Non sono stata lí a guardare, puoi credere...; e sono venuta di corsa a chiamar te... —

Mentre si scambiavano queste parole, camminando in fretta, erano giunti alla porta di casa, dove trovarono la madre che piangeva.

— Oh Dio, oh Dio! cosa mi doveva capitar addosso!... —

Gildo le brontolò ruvidamente di finirsela con i piagnistei, per non far nascere uno scandalo, e levatole di mano il lume, andò

nella camera. Fortunato era ancora lí, in terra, con il braccio destro steso, il braccio sinistro ripiegato sotto il corpo, immobile. Una sedia, che aveva urtato cadendo, giaceva vicino a lui.

Lo chiamò, lo scosse: non rispose. Gli prese la testa fra le mani, si provò a sollevarla un poco, gli toccò la fronte; la sentí fredda. Allora gli slacciò rapidamente i panni e gli posò una mano sul cuore: gli parve di sorprendere qualche piccolo battito.

— È vivo... Ma bisogna portarlo fuori di qui, bisogna... —

Le donne tacevano, come istupidite. Gildo abbracciò il caduto, lo portò di sotto e lo stese sulla strada, a qualche passo dalla porta.

— S'ha da lasciar lí, quel cristiano? Oh, povera me! — ricominciava Mariuccia, mettendosi le mani nei capelli.

Il giovine era indeciso e non sapeva che partito prendere. Alla fine accettò il consiglio di Menca d'andare a chiamar gente, per portarlo a casa; e in quattro salti fu all'osteria, dove trovò i compagni lasciati poco prima, che l'accolsero con grandi «oh!» di meraviglia. In due parole spiegò loro di che si trattava, guardandosi bene, però, dal dire dov'era successo il fatto: l'avevano trovato lí, per la strada, e se n'erano accorte le sue donne, casualmente...

Non a tutti la cosa sembrò verosimile, perché pensavano che Menca non avrebbe avuto nessuna ragione di chiamar prima il marito da solo a solo, ma che avrebbe gridato subito la notizia della triste scoperta; tuttavia, lasciando in serbo i loro dubbi per le chiacchiere del domani, accorsero sul luogo dov'era steso il

povero Fortunato, e sollevatolo da terra lo trasportarono a casa.

Assunta dormiva d'un sonno agitato, pieno di sognacci e di paure, quando forti colpi alla porta e voci impazienti che la chiamavano per nome la fecero riscotere all'improvviso. Rimase un momento incerta, non sapendo se fosse proprio sveglia o ancora sotto l'impressione d'un sogno; ma poi, sentendo che le chiamate e i colpi si ripetevano, scese brontolando dal letto e andò ad aprir la finestra.

— Chi è?

— O Assunta, c'è qui vostro marito che non si sente bene...

— Ah! gli ha fatto male anche a lui?... Adesso mi butto qualcosa sopra e poi vengo. —

Credeva che si trattasse d'una sbornia: una sbornia solenne, perché, nel bujo, aveva intravvisto qualcosa ch'era portato di peso; e con questa persuasione andò ad aprire, rimuginando dentro di sé la filippica da fargli il giorno dopo. Oh, sí, un bel caso davvero! prima, il vecchio; adesso, lui...

Mentre lo portavano di sopra, diede un'occhiata a Rafaele, che, rannicchiato ancora sulla sua sedia, se la dormiva saporitamente. Si disponeva a scoterlo per farlo andar a letto, quando Gildo la chiamò da parte; perché bisognava pure disingannarla e spiegarle, una buona volta, di che si trattava.

Non s'era trovato mai in un imbarazzo più grande, né sapeva come principiare. Alla fine, tagliò corto:

— Assunta, vi volevo dire... Dal medico c'è andato Rico... Se

volete che uno di noi arrivi qui, dal curato..., perché faccia bene le cose sue... —

Assunta stentò a comprendere: come! per una sbornia, c'era bisogno...; ma poi, quando capí, cacciò un urlo e fece le scale in un lampo. Con tutto il suo eterno bisticciarsi, con tutte le male parole e gli sgarbi, la povera donna credeva d'impazzire nella impensata e irreparabile sciagura che stava per piombarle addosso.

— Fortunato! Fortunato mio! — gridò precipitandosi nella camera e scansando chi la voleva trattenere.

Sul letto egli giaceva sempre immobile: da una piccola ferita al capo fattasi cadendo gli stillava qualche goccia di sangue, che macchiava il guanciale. I marinai s'affollavano intorno, intanto che uno di loro, con un fazzoletto inzuppato nell'acqua, bagnava la fronte al morente, dalle cui labbra socchiuse usciva a tratti un sibilo sottile, faticoso, quasi un sospiro.

— Chi me l'ha ammazzato?... Chi me l'ha ammazzato?... — smaniava, stracciandosi i capelli, la moglie, alla quale la piccola traccia rossa di sangue pareva la causa di tutto.

Venne il prete, un omone massiccio, che nella voce e nei gesti tradiva il malumore del sonno interrotto: s'accostò al moribondo, gli prese il polso e fece una smorfia, come per dire: «e che mi ci avete scomodato?» Poi, fatta accendere una candela, s'infilò la cotta e la stola che portava sotto braccio, cavò di tasca il rituale e si diede a leggerne le preghiere, accingendosi all'amministrazione dell'olio santo.

— ... *extinguatur in te omnis virtus diaboli per impositionem manuum
nostrarum..., et per invocationem omnium sanctorum Ange...* —

S'interruppe. Accostò la candeletta ai labbri del marinajo: la piccola fiamma non si mosse.

— È morto... —

Nel silenzio freddo, in cui aleggiava la morte, si levò allora altissimo e straziante l'urlo di Assunta, un urlo che andava all'anima come una lama aguzza di coltello e metteva un brivido anche in quei cuori non avvezzi alla commozione.

— Mio figlio, mio figlio!... Non sa niente, lui, povero ragazzo!... —

S'avventò verso il letto, chiamando tra i singhiozzi:

— Fortunato, Fortunato mio!

— Ma portatela via, dunque! — disse il parroco agli astanti.

Allora Paterniano, ch'erano stati a chiamare anche lui, s'accostò alla donna per condurla fuori; ma, non riuscendo a persuaderla, la prese per la persona e la trascinò via a forza, consegnandola a una famiglia di conoscenti: non a casa della figlia, per non dare a Serafina, incinta e ignara dell'accaduto, una simile scossa tutto all'improvviso. Tornò quindi nella camera del morto, perché a lui, come parente, toccava far le veci di Salvatore, in quella sciagurata notte.

Sparsasi la notizia, accorrevano dal vicinato i curiosi, uomini e donne, che avevano ormai riempita la casa, volendo ognuno dir

la sua e scambiando sottovoce, intorno al letto, le proprie osservazioni.

— Povero cristiano, così fresco uomo, ancora...

— Gli sarà scoppiata la vena.

— Eh, eh! con tante che ne doveva mandar giù...

— Guardatelo, lí, se non pare proprio che dorma...

— Cosa sono le disgrazie! Ci ho discorso io, all'avemaria, dal salaro... Stava meglio di noi.

— E io? l'ho incontrato al passo a livello, verso un'ora di notte... —

Poi, a poco a poco, la camera cominciò a sfollarsi. Rimasero solo i due o tre più intimi del morto, che ajutarono Paterniano a ricomporlo e si offrirono di vegliarlo insieme a lui.

Accesero due candele: gliele posero una di qua, una di là, per terra. Fatto questo, si rincantucciarono in fondo, nel vano della finestra, voltandosi di quando in quando a guardare verso il letto e verso l'ombra rigida del cadavere che si disegnava ingrandita sulla parete. Si scambiavano qualche frase, sottovoce; poi succedevano lunghi silenzi, riempiti dalla voce del mare, che parlava per l'ultima volta a colui che non l'avrebbe ascoltata mai più.

Giungevano nella tarda quiete notturna le ore dalla città. Tre, due, una ancora! Ma quando si sarebbe fatto giorno, dunque?

Di sotto il vecchio Rafaele, che non ostante il trambusto aveva

seguitato a dormire, russava tranquillo sopra la sua sedia. E Salvatore laggiú, stando di guardia al timone, guardava con desiderio nel bujo, verso la terra lontana.

Nella vita dei Prencesvalle la disgrazia di Fortunato portò cambiamenti notevoli, perché non era possibile lasciar sola una vedova con un vecchio paralitico; molto più che nonno Rafaele, per l'ultima scossa, era rimasto come inebetito e quasi non si muoveva più dal letto: quindi il giovine, benché molto a malincuore, aveva dovuto risolversi a prenderli con sé, formando tutt'una famiglia. Lui, che, sposando, non solo non aveva voluto rimanere a casa sua, ma neanche accettare la proposta del padre di Serafina d'entrar in quella di lei, sorridendo a entrambi l'idea di una casetta loro, tutta loro, per vivervi in piena libertà, vedeva ora venirgli a mancare appunto questa, per motivo di quei due, il vecchio e la madre, che rompevano ad un tratto la dolce magia di quell'intima solitudine.

Che brutti giorni furono quelli, per il povero Salvatore! E che colpo tremendo, nell'apprendere la sciagurata fine del padre!

L'aveva saputo solo la sera dopo che già l'avevano portato via, nell'entrare in porto per rifornirsi d'acqua e di provviste, con l'intenzione di ripartirne subito, essendoci un passo di sardelle del quale bisognava profittare. Saltato a terra, egli s'era avviato verso casa con una gran fretta gioconda nel cuore, senz'accorgersi dei bisbigli e delle occhiate dei pochi curiosi che assistevano all'arrivo, né dei modi insolitamente imbarazzati di qualche raro conoscente, incontrato nel breve tratto di strada. Non se n'era accorto allora, ma quando Serafina stessa...

Oh, le lagrime di un uomo! veder un uomo che piange, che si

torce le mani, che se le caccia nei capelli; udirne la voce, che conserva pure un qualcosa di fiero e ribelle, gemere e disperarsi come quella di un fanciullo; che triste spettacolo! Quell'insieme di vigore e d'abbattimento, di femminile e di virile inspira in chi ci s'incontra una compassione piena di meraviglia.

Assunta, invece, s'era presto riavuta dallo scompiglio di quella brutta notte, mettendosi il core in pace, molto più che tra le chiacchiere suscitate dal caso, in mezzo a tante congetture, se n'erano fatte anche di quelle che andavano assai vicino alla verità, e naturalmente a lei n'era trapelato qualcosa. Difatti, come spiegare la malattia che subito dopo aveva messo in rischio di vita la Mariuccia, se non come la conseguenza di una commozione troppo repentina e violenta? Oh, sí, quella sguadrina la doveva sapere molto più lunga degli altri, e la faccenda non poteva essere andata in un modo così semplice come aveva detto Gildo. Quindi, per conto suo, conservava contro il morto un rancore geloso, un sordo risentimento implacabile, che non le impediva però di emettere profondi sospiri ogni volta che si nominava la buon'anima.

Ma questi, più che al dolore per la perdita di lui, andavano attribuiti a cert'altri imbrogli derivati da essa; perché un tale, che aveva prestato al morto qualche centinajo di lire al tempo della compra della barca, ora veniva fuori a pretenderne la restituzione, approfittandosi della mancanza di una ricevuta, che alla buona fede del marinajo era parsa superflua. Ce n'è, sí! ce n'è al mondo di birbanti, che imbroglierebbero la povera gente che non sa tener la penna in mano. Ma non è detto che, per questo,

i poveri abbiano da prendersela tutte in santa pace! ci sono quelli che comandano, ci sono gli avvocati e si può aver ragione, perbacco, anche se non si sa leggere e scrivere. A costo di andar per la carità, bisognava non dargliela di vinta, a quel porco strozzino; piuttosto che tornargli a pagare un debito estinto, valeva meglio ruzzolar quei denari dentro il porto, e buttarcelo poi dietro anche lui, perché li andasse a pescare...

Salvatore, però, non era stato di questa idea, e appena gli venne portato da un cursore il foglio della citazione, colto dalla paura invincibile che ai poveri ignoranti fa sempre la carta scritta, s'era affrettato ad accordarsi con il supposto creditore, promettendogli di pagare la somma in un certo periodo di tempo.

Il lutto del giovine fu lungo, sincero, profondo; ma alla disperazione dei primi giorni non tardò a succedere, per la benefica forza dell'abitudine, un dolore più calmo, più serio, che lo accompagnava sempre anche in mezzo alle consuete occupazioni della vita giornaliera. Ma, benché questa, in apparenza, avesse ripreso ben presto il corso abituale, nell'anima di lui s'andava operando una mutazione lenta, quasi insensibile da principio, che rendeva tuttavia pensierosa la moglie, a cui non poteva sfuggire: una taciturnità insolita, una facilità eccessiva ad irritarsi, ad alzar la voce per un niente, degli scatti improvvisi di collera, delle carezze meno frequenti e meno dolci.

A Serafina pareva anche di notare in lui un attaccamento sempre minore, una specie di contrarietà a rimaner in casa quando si trovava a terra, una preferenza, mal dissimulata, a passarsela con

gli amici, a fuggir via subito appena mangiato un boccone, per non tornare che molto tardi, spesso anche un po' brillo.

La donna osservava tutte queste piccole cose, e per quanto fantasticasse, non ne sapeva trovare una spiegazione soddisfacente. Che fosse per motivo di Assunta? Che la presenza della madre avesse fatto riapparire la sua antica ripugnanza per il focolare domestico? Oh, quell'Assunta, con il suo carattere irascibile e imperioso, con quell'aria di padronanza che si dava in tutto, con le lunghe querimonie ogni volta che si discorreva d'interessi, era certo una compagnia poco gradita, della quale anche lei avrebbe fatto a meno molto volentieri!

Serafina si guardava bene dal muovere osservazioni o rimproveri al marito per le sue nuove abitudini, perché in fondo capiva che non era lei la causa di quelle, e che Salvatore l'amava sempre; tuttavia nasceva nei suoi modi, nelle sue parole un'apparente freddezza, un insolito ritegno che a lui non andava molto a genio, rendendolo spesso di cattivo umore. S'era provato qualche volta a sgridarla, a domandargliene la ragione; ma la donna, al suono di quella voce in cui vibrava la medesima irritazione che la rendeva aspra e tagliente nei frequenti battibecchi con la madre, si chiudeva sempre più in sé stessa senza rispondere, o scoppiava in un pianto che finiva d'indispettirlo.

— E dàgli con questo piangere! Già, vojaltre donne, le avete in saccoccia le lagrime... Ma cosa ti prende, adesso?... Bel gusto, per uno che fatica come un cane, giorno e notte, venirsene a casa e sentir i piagnistei! La finisci o no?... —

Allora si ficcava in testa il cappello e usciva, ma invece di andar a trovare gli amici, specialmente s'era notte, si spingeva in cima al molo e restava là per qualche tempo, scuro e accigliato, guardando il mare spesso piú accigliato e piú scuro di lui. Il mare: sentiva che là, soltanto là era proprio in casa sua, che soltanto là si trovava ad agio, senza noje, senza pensieri. Ora non sospirava piú il ritorno, non gli facevano piú invidia i compagni quando lasciavano il bordo per venirsene a terra: per conto suo, sarebbe rimasto sempre là, sulla *Maria risorta*, dove almeno non si sentivano piagnistei; e procurava di star a largo quanto piú era possibile.

Ma spesso, nelle ore di guardia, o la notte, sul duro trapunto, dove il sonno non veniva nonostante la stanchezza, Salvatore pensava a Serafina, pensava ai bei giorni, alle ore felici d'una volta, e si sentiva nell'anima un cruccio acuto che fossero finiti cosí presto. Per colpa di chi? Non si volevano, forse, bene come allora?

La nascita di un bambino parve dissipar le nuvole, che cominciavano a gravare sulla piccola famigliola.

Ai primi di gennajo la *Maria risorta* e la sua compagna tornavano, dopo una lunga assenza, dalle coste dell'Istria, dov'erano andate a pescare ai primi di dicembre. Avevano dovuto rassegnarsi a passar il Natale lontano da casa, perché all'antivigilia, mentre si disponevano alla partenza, s'era levata una bora così grossa, che l'aveva resa impossibile.

Questa volta Salvatore stava proprio sulle spine. Oltre il consueto desiderio della famiglia, così vivo nella ricorrenza di una festa come il Natale, sapeva, per i conti fatti, che la moglie si sarebbe dovuta sgravare appunto in quei giorni, e l'idea di non trovarcisi lui lo contrariava molto, mettendogli nell'anima un'agitazione, un'ansietà penosa, che lo rendeva più taciturno del solito.

Sarebbe andato tutto bene? Ecco: avrebbe pagato chi sa cosa, per vedere la creaturina, la piccola creaturina, che a quell'ora già doveva essere nata; per sapere... E Serafina, poveretta! anche lei, a non averlo con sé, proprio in quei momenti...

Là, nel suo posticino preferito, accosto al timone, con le mani dietro la schiena, perché la *Maria* filava dritta da sé, il giovine volgeva ogni tanto occhiate di cruccio alle vele, turgide e sonanti, ma sempre poco per il suo desiderio, pensando quasi con rammarico alla bora dei giorni scorsi: a esser venuti in poppa, con quella, in sei o sette ore al massimo... E invece... Che traversata eterna! Ma che faceva quello stupido vento?

— Le Forche di Cagli, chió! —

Era la voce squillante di Fumo, che da un'ora stava in vedetta, sul pennone a prua...

Infilando la porta, Salvatore sentí subito un vagito che gli mise come un fremito nel sangue, turbandolo deliziosamente. La cucina era vuota: fece le scale a quattro a quattro, entrò nella camera. La moglie, seduta vicino alla finestra, era intenta a sfasciare il suo piccolo che teneva sui ginocchi, mentre la madre, curva sopra un ampio catino, soffiava sull'acqua di semola ancora troppo calda.

— Somiglia tutto al padre, — diceva proprio in quel momento Serafina. — Ma guardate qui che cosce..., se non pare già che abbia tre o quattro mesi! —

Coloro che negano alle semplici e rozze nature della povera gente ogni gentilezza di sentimento, come se fosse un privilegio esclusivo delle anime piú colte e piú raffinate, non devono aver visto mai la tenera e delicata affettuosità ch'essa dimostra qualche volta nell'intimo del focolare domestico, carezzando e vezzeggiando le proprie creaturine. Sparisce allora quasi per incanto la ruvida espressione dei gesti, della voce, e quelle maschie facce, quelle mani callose, quelle membra indurite dalla fatica si fanno a un tratto d'una leggerezza e d'una mitezza infantile.

Salvatore prese in braccio il piccolo Fortunato, e passeggiando per la camera si divertiva ad accostare quel visino bianco e morbido al suo, cotto dal sole e dal mare; ma il bambino, punto dalla barba non tagliata di fresco, atteggiava la bocca a un pianto che

non veniva, perché il giovine era pronto a cullarlo e dondolarlo, chiamandolo con ogni sorta di dolci nomi. La faccina si ricomponeva subito, si spianavano le pieghe intorno alla bocca.

Nel guardare quegli occhi vispi e quasi maliziosi, quelle guancette paffute, quel piccolo mento che s'affondava e spariva quasi nel grasso che s'arrotondava di sotto, quel corpicino florido e forte, provava un gran sollievo, pensando ai dubbi superstiziosi che l'avevano agitato tante volte: e una gran voglia lo prendeva di coprirlo di carezze, di mangiarselo tutto di baci.

Adesso, la sera, non sentiva più il bisogno degli amici: rimaneva in casa come nei primi tempi, soddisfatto di starsene seduto lí, al fuoco, con gli altri, senza alzar più la voce ogni volta che la madre veniva fuori con le solite sue, per paura di svegliar il piccino se dormiva. Spesso anche aiutava la moglie a custodirlo, né si stancava mai di guardarlo e guardarlo, specialmente quando poppava. E com'era fiero e felice di mostrarlo ai conoscenti che lo venivano a vedere, e come godeva, a sentirli ammirare la robustezza e la grossezza del suo Fortunato, e trovare le somiglianze tra loro due!

Serafina, vedendolo così cambiato e ridivenuto quello d'una volta, non credeva quasi a sé stessa, nella doppia beatitudine di moglie e di madre; ed era ritornata dolce e tranquilla come per l'addietro.

Perfino Assunta pareva un'altra. La sua faccia perennemente arcigna sapeva trovare qualche buon sorriso per il piccino, e la sua

voce aspra e irritante sapeva farsi blanda per cullarlo, dimenticando per un momento le sue eterne lamentazioni, che la rendevano così noiosa.

E questa volta, quando arrivò l'ora della partenza, Salvatore ci avrebbe rinunciato ben volentieri, per rimanersene a terra.

Per la bonaccia che durava da parecchi giorni le barche erano tutte in porto, riempiendolo fino in fondo, dall'imboccatura al ponte della ferrovia buttato sul canale. Tra il viluppo degli alberi dritti verso il cielo, tagliati in cima dai pennoni, qualche vela spiegata, immobile sotto il sole, rompeva la monotonia delle linee e dei colori mettendo qua e là grandi macchie rossastre. Sulla porta di casa le donne lavoravano e chiacchieravano, raccontandosi le loro faccende, con quella confidenza che dà l'abitudine della vita condotta in mezzo alla strada, quando il cattivo tempo non obbliga a starsene dentro tappati.

Serafina, seduta anch'essa sulla pietra, era intenta a dar la pappa a Fortunato, il piccolo ghiottone che fingeva sempre di non volerne piú, e s'ostinava a non aprir la bocca se prima lei non s'era accostato il cucchiajo alla sua, fingendo di mangiarsela; e mentre faceva questo, ascoltava con interesse il racconto di una vecchietta, che a due porte di distanza pettinava una ragazza di quindici anni.

— ... Allora, sono andata giú, al camposanto, e ho detto a Gaiffa... Sí, il custode, quel vecchio con un occhio solo, zoppo, con la barba... Sí, sí; lui. Sono andata giú e gli ho detto: «Fatemi la carità; c'è nessuno là dentro?...» — «Eh, eh! non mancano, non mancano mai... Ce ne sono due: un giovinotto e una vecchia... Di questa mattina...; sí, sí; roba fresca...» Allora mi sono fatta aprire... Non voleva; ma dopo, per via d'una parentela alla lontana... Sarebbe, che il padre della moglie di mio figlio e il nonno suo erano cugini... Basta; m'ha scoperchiata la cassa..., quella del giovinotto...

— Mamma mia, che paura! — interruppe la ragazza, ch'era sotto il pettine. — E voi, nonna, l'avete toccato?...

— Toccato? Bella forza!... Gli ho preso un braccio, gli ho preso... Uh, come stava duro!... e, presto presto, sciogli la fettuccia e legagliela intorno al polso... —

La ragazza che si pettinava si scosse rabbrivendo e si buscò una strappata di capelli dalla vecchia, che seguì:

— E adesso, vedete? la risipola è bell'e guarita e la mano l'adopro meglio di prima... Gl'impiastri, le lavature..., ma che! tutte sciocchezze, tutte imposture dei medici... Perché Pansabella m'ha spiegato come va la faccenda; il male, con quella fettuccia, s'attacca al morto... Lui va sottoterra, s'infracida, e voi vi guarite. —

Successe una breve pausa. La vecchia, finito di sgrovigliare i capelli, aveva messo giù il pettine e li andava riunendo in due trecce che arrotondava dietro la nuca, appuntandole con le forcinelle. Una donna, da un uscio poco distante, chiese un pizzico di sale a Serafina, che gliel'andò a prendere.

— Perché non glielo fate segnare? — attaccò l'altra appena la vide ritornata, come se continuasse un discorso cominciato a sé medesima. — Quello è un uomo che la sa lunga, ve l'assicuro io... —

La nipote s'era alzata dalla sedia e s'andava toccando la fronte, per assicurarsi se la pettinatura fosse fatta a dovere. Ma no! sempre quei capellacci troppo tirati, che stanno così brutto. Ed entrò

in casa a vedersi nello specchio, mentre la nonna s'accostava alla giovane, che ora ballonzolava il piccino per farlo addormentare.

— Mi sembra che sia calato un po'; non vi pare?... Prima, qui sotto, ci aveva quel collo grasso, quel bel collo pieno...

— Saranno i vermini...; e poi, mette i denti, — rispose Serafina con un leggero turbamento nella voce. — Si sa; le creature fanno tutte questi alti e bassi...

— I vermini, i vermini! Io, invece, avrei paura di qualche altra cosa... —

Fortunato non voleva dormire, ma agitava i bracci e le gambe, piangendo senza consolarsi alle moine della madre, che lo faceva saltare sui ginocchi.

— Gli avete messo niente, al collo? —

Sí, sí, gliel'aveva messo il sacchettino di pelle nera, appeso con il laccio nero, con dentro il pelo del tasso, e portava intorno ai polsi anche il filo di coralli rossi, che salvano dall'occhio cattivo e dall'invidia.

— Io, vedete, non mi fiderei; lo farei segnare da Pansabella... Non dirò né birbone, né birbona, perché anch'io, a casa, ci ho quelle quattro creature di mio figlio, e non vorrei alle volte, salva mi tocco, che ci andassero di mezzo loro... Ma, quando se ne sono viste e sentite tante... Ci vuol prudenza, a questo mondo! —

La vecchia tacque. Involontariamente gli occhi di Serafina guardavano giù, dove una donna era occupata a togliere da una cesta

alcuni panni e a stenderli sopra una cordicella, legata da un tronco a un altro alla fila d'alberi in faccia. Nel sole i capelli di Menca s'accendevano d'un rosso piú vivo, come una raggera di fuoco, e la persona curvandosi e alzandosi aveva nei movimenti una snellezza felina di bestia che odori la preda.

Quand'ebbe finito di stendere, prese il canestro e s'avviò verso la porta; ma, nell'entrare, si fermò un momento e guardò dalla parte di Serafina.

Ella si voltò bruscamente, per sottrarre il bimbo a quegli occhi, che, senza vederli per la distanza, sentiva fissi sopra di lui.

Gli uomini erano fuori dalla mattina presto. Dal momento che, bonaccia o non bonaccia, si mangia sempre, bisognava pure ingegnarsi di buscar la giornata in qualche altro modo, finché s'era costretti a rimanere in porto. Alcuni s'erano decisi per la pesca delle concole e delle telline, per cui occorre andar terra terra, scovandole dalla rena, dove stanno confitte, con il pesante «ferro» dal lungo manico, che termina in una rete attaccata a una grossa intelajatura di legno. Altri avevano preferito la pesca con il «quadrato»; altri con il «parangallo», una cordicella irta di ami, tenuta a fondo per mezzo di un peso e di una piccola àncora, il cui posto è indicato da un galleggiante. Ma la maggior parte s'erano sparpagliati a gruppi lungo la spiaggia, per la pesca che chiamano della «tratta», e tra questi era Salvatore.

Nell'immensità azzurra e immobile i battelli andavano a forza di remi, sotto il sole cocente che metteva scintillii sull'acqua e arroventava la grossa ghiaja del lido, dove i compagni aspettavano che ritornassero dopo aver calato la tartana. Qualche gabbiano roteava qua e là, si librava un momento sulle bianche ali distese, per discendere rapido fino a fior d'acqua e poi dileguarsi con la preda.

Con i calzoni arrotolati fino sopra il ginocchio i pescatori, divisi in due gruppi, puntavano le nude gambe abbronzate e muscolose tirando i capi della fune, che un ragazzetto avvolgeva, di mano in mano che gli uomini la lasciavano per andarsi ad attaccare più in giù, con l'uncino di legno della corda passata ad armacollo; e si accostavano adagio adagio, chiudendo il cerchio della rete. La fila dei sugheri galleggianti segnava sull'acqua un

largo giro nero, che si faceva sempre piú vicino, seguíto e vigilato dal battello.

A poco a poco emersero i capi della tartana, e i pescatori si raggrupparono sulla spiaggia; qualcuno entrò nell'acqua fino alle cosce: e tiravano gradatamente a sé, scotendo la rete prima di posarla. Facevano silenzio, perché il pesce è furbo e quando sente rumore, cerca di svignarsela: a intervalli si vedeva, infatti, qualche cefalo saltare sopr'acqua, cercando di oltrepassare la rete, e, se ci riusciva, la sua fuga era salutata sottovoce da maledizioni e imprecazioni rabbiose.

Quando tutta la rete fu tirata a terra, venne aperto il sacco. Tra le nere e fitte maglie si sbattevano poche dozzine di sardelle, di rosciòli, di sgombri, che boccheggiavano miseramente luccicando al sole con un sordo fruscio di pinne e di code. Due o tre grancelle, camminando di traverso sulle lunghe zampe verdognole, si sforzavano d'arrivare all'acqua, senza che nessuno si curasse di prenderle.

— È torbido, non c'è; è chiaro, non c'è... Vorrei sapere cosa vuole, — brontolava Bastón, rovesciando nel canestro la magra pescata.

— Eh, se non ci ajuta la saraghina, si mangia poco, quest'anno! — disse un altro: — Guardate lí; manco un paniere di roba... —

Intanto il vecchio ripuliva la rete dalle alghe e dalla massa gelatinosa delle meduse, viscide e tremolanti; quindi, caricatala sulle spalle, la riportò a bordo della lancia, che ripartí a forza di remi

descrivendo un largo semicerchio, mentre Fumo, a poppa, faceva novamente calar la tratta.

Un ragazzo, avvicinatosi pian piano al canestro, ghermì un grosso sgombro e se lo intascò, riuscendo a far tacere un altro, che se n'era avvisto, con il promettergli parte del bottino.

Salvatore, che s'era messo a scegliere quest'ultima tratta, scartando e ributtando in mare i cavallucci, gli aghi e qualche altro pesce cattivo, mandò una bestemmia.

— Un ragno? un ragno?

— Già. —

Nel rimuovere con la mano, s'era buscata una puntura dal piccolo e temuto nemico della gente di mare.

— Vi duole, parone? — domandò Barbino.

— Un po', ma non tanto.

— Eh, quando fa da buono, — sentenziò il Grosso, — se non si è svelti a ficcar la mano dentro l'acqua bollita... —

Il giovane cavò di tasca due fiammiferi di legno, li sparò insieme e diede il solfo acceso sul dito. Poi prese con precauzione il ragno, lo schiacciò con una breccia e lo seppellì nella rena.

— Peccato che buchi lo stesso, anche morto, — osservò un altro: — bisognava levargli, con un coltello, la spina cattiva sopra la schiena... —

Il battello stava per tornare a riva con il capo della corda, e i marinai si divisero di novo in due gruppi per continuare la pesca.

— Forza, ragazzi! stavolta, se non ci scappa, l'abbiam preso in mezzo... C'è un passo di aguzzelli... —

Lontano altre tratte, altri uomini compivano il faticoso lavoro, e tutta la quieta superficie, percorsa da cento reti, riboccava d'insidie per quei poveri pesci.

Da una sottile fila di polverose tamerigi veniva un canto stridulo di cicale, a cui rispondevano le rane dai verdi canneti e dalle fangose pozze degli orti.

Sonava il mezzogiorno ai campanili della città: oramai ognuno, mal soddisfatto e stanco, s'avviava verso casa.

Il sole dardeggiava potente sull'azzurro non più insidioso e sulla bianca ghiaja della spiaggia ritornata deserta.

— Ajuto, ohé!... ajuto, ajuto!... —

Salvatore, che stava di guardia al timone, faceva ogni sforzo per tenersi sveglio, perché ci voleva buon occhio e mano ferma con quel maledetto libeccio, che, quantunque accennasse a calmare, soffiava pur sempre abbastanza violento. Ma, dopo le ansie d'una giornata faticosa, in cui erano stati lí lí di perdersi, le palpebre gli si abbassavano irresistibilmente sugli occhi stanchi e arrossati, ed era costretto a mordersi i labbri per non lasciarsi vincer dal sonno. Gli altri, poveri diavoli, li aveva mandati a basso, perché non si reggevano piú in piedi, e il mare non era tale da obbligarli a rimanere sopra coperta, bastando il solito turno di guardia a due per volta.

— Gente, ohé!... Ajuto! m'affogo... —

Due o tre volte gli era parso di sentire l'appello disperato, ma, dopo aver teso l'orecchio ed essere stato in ascolto, aveva finito per non farne caso. Sono tanti e cosí strani i rumori del vento, tra il cordame, e il mare agitato manda cosí bizzarre voci, che possono ben sembrare, a un orecchio stanco e assonnato, urlí di persone pericolanti.

Ma il grido si ripeté ancora:

— Ajuto, ohé della barca!... —

Il giovane sentí un piccolo brivido corrergli per la nuca alla radice dei capelli e sbarrò gli occhi nel bujo. Questa volta non c'era dubbio: nella breve sosta che faceva il vento, la voce umana s'era udita distinta e quasi vicina. Non vide nulla.

I fanali all'albero di prua illuminavano, per un breve spazio in giro, le acque gorgoglianti e saltellanti, le cui spume prendevano una tinta rossastra: piú in là, tutto era tenebre. Dovevano essere a un venti miglia dalla costa, e mancava un'ora per il giorno.

Salvatore accostò una mano alla bocca, servendosene come di portavoce, e domandò:

— Da che parte?... ehi là!... —

E attese; ma non ebbe risposta. Allora diede una voce a Settepaoli, che sonnacchiava a prua, perché soffiasse nel corno di bove, e fece chiamar gli altri, i quali comparvero pronti, immaginando che la burrasca ricominciasse a far sul serio.

— Gente in mare! — disse appena li vide.

— Dove?

— Chi lo sa?... laggiú, m'è sembrato. —

Guardarono tutti nella direzione indicata, ma non scorsero che onde e bujo.

— Bisogna farsi sentire, bisogna, — disse Boccaunta; e allora, sporgendosi fuori quant'era possibile, i marinai mandarono insieme un «ohé!» prolungato e poderoso.

Niente. Salvatore s'era forse sbagliato? oppure l'infelice naufrago era scomparso, sopraffatto dalle onde? o l'avevano lasciato indietro?

La *Maria risorta* non si poteva mettere in panna senza pericolo, perché la burrasca accennava ad ingrossare, e le onde si facevano

sempre piú fitte e violente.

Ripeterono il grido, a intervalli, tendendo l'orecchio; ma senza risultato. Stavano già per smettere, quando la voce risonò di novo nel bujo, lunga e disperata:

— Ohé, ohéeee!... Ajuto! M'affogo... —

Muti, immobili i marinai si guardavano in faccia. Oh, la terribile impressione di quel grido nell'oscurità, lo sgomento di quell'appello di moribondo, lí a due passi!

— Molla lo strale! — ordinò Salvatore, che aveva lasciato ad Ammazzapesce la rigola del timone. — Molla la vela da prova e molla la borina!... È là, alla bona... Tira la contra! —

Lentamente la paranza girò su sé stessa e fu imboccata, prendendo il vento dalla parte opposta di prima. In un attimo fu mollata la contra, si cacciò la scotta da prova, si rimise la borina e lo strale.

— Metti la trincal!... poggia alla tramontana! —

La paranza cominciò a bordeggiare, mentre il padrone seguiva a dar ordini e chiamare, cercando di dirigersi verso lo sconosciuto naufrago, che rispondeva con voce sempre piú stanca e affievolita. Alle volte pareva prossima, a pochi metri; poi d'improvviso tornava ad allontanarsi, non si distingueva quasi piú.

Da qualche tempo durava inutilmente quella ricerca penosa, e i marinai cominciavano a disperare dell'esito, per via dell'oscurità che li avrebbe obbligati, forse, ad aspettare il giorno.

— Se ci arriva, però..., — fece Bastón, scotendo la sua testa grigia.

— To'! e allora?

— Allora, si potrebbe tentar con la lancia, — disse Boccaunta, che, per conto suo, non si sarebbe tirato indietro dal rischiarsi anche da solo.

— Già; e dopo? Non ci si vede manco per fare a cazzotti... —

Certo, il tentativo sarebbe stato piú generoso che savio, con il mare grosso e con quel bujo d'inferno; pure, Salvatore stava già per farlo, quando Fumo mandò un grido:

— Là, là...; eccolo! —

Nello spazio illuminato dal fanale di destra appariva e spariva, infatti, tra le onde un viluppo nerastro.

— Ohé della barca!... ohé della barca!...

— Molla! molla tutto! — ordinò Salvatore.

La paranza si fermò quasi subito, sballottata dalle onde che la facevano rullare e beccheggiare come una piuma.

— La resta a prova; pronti! Issa il trinchetto!... —

Impugnò lui la rigola, per virare. Si distingueva ora un uomo, abbrancato ad un alberello, alzarsi ed abbassarsi semicoperto dalle onde, nuotando stancamente con un braccio solo, per reggersi a galla.

— Attento, eh! — gridò Sbroccaseppie, accingendosi a buttargli

la cima dove aveva fatto un cappio, allorché gli furono vicino; ma la manovra andò a vuoto, e la *Maria risorta* passò oltre quasi travolgendolo.

Si virò di nuovo, si rigettò la cima: questa volta l'uomo riuscì ad agguantarla e a passare un braccio nel cappio, e poté esser issato a bordo.

— Gildo! — disse Salvatore che fu il primo a riconoscerlo, mentre tutti gli erano intorno per prestargli le cure necessarie.

— To'! è proprio lui... —

Nessuno, neppure il feroce Boccaunta, pensò che non valesse la pena d'aver faticato tanto per salvare un uomo con il quale erano in urto, specialmente dopo le ultime chiacchiere sul triste caso di Fortunato; ma certo, al vedere che si trattava proprio di lui, tutti rimasero un po' contrariati e imbarazzati. Erano però buona gente, in fondo, e nelle disgrazie non si deve badare all'amico o al nemico: s'affrettarono, quindi, a portarlo a basso, perché il povero diavolo, appena tirato a bordo, era stato preso come da un deliquio.

Era ridotto veramente in uno stato compassionevole: i capelli incollati sulle tempie, la faccia livida e gonfia, gli abiti fracidi e a brandelli. In tutta la persona apparivano le tracce della lunga lotta disperata, dalla quale era uscito esausto e malconcio.

Lo misero a bocca in giù sopra lo strapuntino tolto da un «rancio», perché vomitasse l'acqua ingozzata, gli cavarono a stento i vestiti, si diedero a strofinarlo vigorosamente sul petto, sulle

spalle, sui bracci; quindi lo avvoltolearono in una coperta ben calda.

Gildo rimase a lungo in quello stato di smarrimento, con gli occhi chiusi, le labbra strette e irrigidite, e solo dopo l'applicazione di pezze calde sullo stomaco parve riprendere i sensi.

— Da bere..., — domandò con un filo di voce.

— Gliel'abbiam fatta, per questa volta, — disse Sbroccaseppie, l'unico tra gli uomini della coppia che se la facesse un po' con il giovine; e gli avvicinò alla bocca il bicchiere, dove il Sinigagliese aveva versato due diti di vino, tutto quello che c'era.

Egli bevve avidamente, aprì gli occhi, li girò attorno come trasognato, ma li richiuse quasi subito.

— Dorme; tocca lasciarlo fare... —

Uno rimase a vegliarlo. Gli altri rimontarono di sopra, perché a tutti era passato il sonno, e là chiacchierarono un pezzo sul caso, perdendosi in congetture.

Oramai s'era fatto giorno, e aveva quasi abbonacciato. La paranza andava lentamente, con le vele tutte spiegate, verso la spiaggia lontana.

Salvatore, cupo e taciturno, fissava l'acqua che si richiudeva gorgogliando dietro il timone. Cento volte cacciata, una faccia s'ostinava a tornargli nella memoria: la faccia del giovine, che, senza saperlo, aveva salvato da certa morte; e vicino a quella ne appariva un'altra, dalla capigliatura rossa, dagli occhi di fiamma, e una voce, a lui ben nota, gli diceva ghignando: «Grazie! grazie!

m'avete reso un gran servizio...».

Per quanto facesse, non riusciva a liberarsi dall'ossessione di quel pensiero, dall'ironia di quella gratitudine. Provò a ricordarsi di Serafina, del piccolo Fortunato che non vedeva da parecchi giorni: cercò di raffigurarsi quel visetto paffuto e roseo, quella boccuccia balbettante le prime parole infantili; ma il volto di Menca era sempre lí, con un'espressione maligna e quasi feroce, e niente valeva ad allontanarlo.

Dal cielo nuvoloso pioveva una gran tristezza sul mare grigio e verdastro, mentre la *Maria risorta* andava sempre lentamente, con tutte le vele spiegate.

Il giovine sentí qualcuno che lo chiamava per nome. Si scosse. Gildo, riavutosi un po' dal sonno e dalla stanchezza, s'era fatto dare dai marinai i panni, che essi avevano raggranellato frugando nei loro magri corredi, e salito in coperta, appoggiandosi al braccio vigoroso di Sbroccaseppie, veniva verso di lui, che rimase senz'aprir bocca.

— M'avete salvato la pelle... —

Lui non rispose. Volse gli occhi da un'altra parte; poi lentamente tornò a voltarli, li fissò in quelli di Gildo.

Stettero un po' così, in silenzio.

— Facciamoci a parlar chiaro, con il core nelle mani, — riprese Gildo, senza sgomentarsi davanti a quella muta ostilità. — Vi secca di vedermi qui, eh?... Non l'ho fatto apposta..., potete star sicuro... Dal canto mio, però..., eccovi la mano, chió... E

accidenti alle donne e quando ne campa una! —

Salvatore esitò un momento prima di prenderla; ma poi sentí che non avrebbe potuto rifiutarsi ragionevolmente a una conciliazione, chiestagli con tanta spontanea cordialità.

— Sentite, — disse; e gli teneva sempre gli occhi negli occhi: — Voi non m'avete fatto niente a me; io non ho fatto niente a voi... e se ero stufo, di queste storie, ve lo possono dire tutti, qui... Un crocione sopra... e si rifà l'amicizia... —

I due giovani s'abbracciarono e baciaron, con quella franca semplicità che hanno sempre le dimostrazioni affettuose della gente di mare.

— Questo si chiama parlare da galantuomini! bravi! — disse Sbroccaseppie; e fu il primo a stringer la mano a Gildo, imitato da tutti gli altri, anche da Boccaunta, che però si fece avanti per ultimo.

Poi, mentre s'accostavano a terra, Gildo raccontò loro il disgraziato accidente toccatogli.

Quando, il giorno avanti, era cominciata la festa, la *Fortunata* e il *Marcello* pescavano fuorivia. Questo, come succede, era andato per conto suo, e lui non sapeva come se la fosse cavata; ma alla *Fortunata*, dopo aver resistito un pezzo, era capitato addosso un terribile colpo di mare, e addio.

— Maria Vergine, che momento! Lo sapete voi, come sono tornato a galla?... Io, per me, no davvero; posso dire, proprio, d'esserci per di piú, al mondo... Spuma di qua, spuma di là; spuma

dappertutto: m'acceca. Le onde, che mi facevano il riccio, sulla testa; un peso, un intontimento... «Per san Pietro benedetto! cos'è che galleggia, là? E lo spuntiere, to'...» Come diavolo s'è staccato da prova, con la polacchina e tutto..., vòllo a indovinare. Do quattro sbracciate, per arrivarlo...; sí! piú mi sbattevo e piú mi fuggiva... «Ci sei, questa volta, sangue della...!» Altro che un'anguilla! un'ondata, e via... Senza esagerazione, gli avrò fatto la fuga per un pajo d'ore, prima di poterlo abbrancare... —

I marinai s'appassionavano al racconto di quella tragica lotta.

— E quegli altri? — domandò il piccolo Concialana, che non perdeva una sillaba, sbarrando gli occhioni grigi in attesa d'una risposta, che non avrebbe detto niente di nuovo.

Gildo trinciò in aria un segno che voleva essere una croce.

— Tutti, dal primo all'ultimo...; non è tornato a galla nessuno... Aspetta, che mi ricordo, — riprese dopo una pausa: — un altro ci doveva essere, in acqua... come me... addietro, molto addietro...; urlava, povero cristiano, perché non ne doveva poter proprio piú... E la voce... Mi posso anche sbagliare, ma la voce era quella del Tedesco..., o di Rico del Torbido...

— Lascia cinque creature, che la piú grande non ha dieci anni, — osservò Sbroccaseppie, la cui faccia seria e pensosa non pareva manco piú la sua.

— E quel pover'omo del Tedesco?... tre figli, la moglie e i vecchi, — disse un altro.

— Sono disgrazie; cosa ci volete fare? — filosofò il vecchio Bastón. — Ne ho viste tante, in sessant'anni, che ormai... —

Come continuando un discorso cominciato dentro sé stesso, Gildo seguì:

— Manco a pensarci! ne avevo a bastanza, per tirar fuori la pelle mia... Non mi ci contavo più, ve l'assicuro!... Dalle due del dopopranzo fino alla sera, e poi, tutta la notte! capite? Avevo tempo di nuotare! Alla delfina; ora sopra, ora sotto... «Addio moglie, addio tutti...» Sfinito, ero: un gelo per la persona, un'arsura di gola... Ho urlato anch'io, sí come un cane arrabbiato. Mi sentivano i pesci!... Cose da matti, si fanno; ve lo dico io... To', guardate qui le mani: tutte sbucciate... Guardate qui le unghie... Avete visto? Ne mancano i pezzil!... Per ficcarle nel legno...; senza di quello... Altro che le unghie! Con i denti! mi ci sarei attaccato anche con i denti!... Una volta, c'è corso un pelo, di sentirmelo portar via... Se mai, ero per ripescarlo, sí!... —

Lo sguardo del giovine fissava ora l'acqua grigia, come in cerca del prezioso spuntiere abbandonatovi nel salvataggio. Si sentiva stanco, spossato dal ricordo di quella sciaguratissima notte: si passò una mano sulla fronte, s'affrettò a finire. E disse di quando, nel bujo fitto, gli era parso di scorgere un lume, ora sí ora no; un fanale, forse; il ridestarsi della speranza ormai smarrita, la nuova angoscia nel perderlo di vista, il dubbio che fosse un'allucinazione da moribondo o l'atroce scherno di un'anima cattiva; e poi, la certezza d'essere cercato, lo sforzo supremo per farsi sentire, per farsi trovare, l'urlo strozzato dall'acqua, con la

morte alla gola, la gioia, la gioja indicibile nell'aggrapparsi alla cima salvatrice e sentirsi fuori da quell'inferno.

Il piccolo cerchio degli uditori pendeva dalle labbra del marinajo, rabbrivendo al racconto di quella lotta terribile con la morte, pensando con raccapriccio a quegli altri che ormai dormivano il sonno eterno in fondo al mare, il cattivo mostro che ogni anno vuole i suoi, e se li sceglie tra i piú forti e i piú giovani. Questa volta era toccata a quelli; un'altra volta...

Troncò i discorsi e le riflessioni la voce di Salvatore, che li chiamava alla manovra, essendo oramai vicini a entrar in porto.

Per qualche giorno, tra la popolazione del porto, l'argomento di tutt'i discorsi fu il naufragio della *Fortunata*, il lutto della quale non si limitò alle famiglie degli annegati, ma s'allargò e si ramificò anche a molte altre, per via di parentele prossime o lontane. Quei corpetti, quegli zinali, quelle gonne di cotonina nera, che attestavano lo schianto d'una madre, d'una sorella, d'una sposa così tragicamente colpite, diffondevano un velo di tristezza dovunque apparivano, e il loro passaggio suscitava sempre un lungo bisbiglio, pietoso e curioso insieme, tra le donne sedute o accorse ad affacciarsi agli usci.

— Ecco l'Annetta del Guercio... Guarda che calamari!...

— In due anni, questo è il secondo... A perderli così...

— Eh, no? Dev'essere proprio uno schiantacore. Due giovinotti come quelli...

— Povero Rinaldo! —

Anche di Gildo, l'unico superstite dell'equipaggio, si parlò molto in quei giorni; e spesso, lasciando per un po' in pace i poveri morti, le vigilanti comari commentavano, con grandi meraviglie, l'inaspettata notizia della sua riconciliazione con Salvatore. Che nova sorgente inesauribile di chiacchiere per l'avvenire!

Ma, a questo proposito, la più meravigliata e scandalizzata fu Assunta, la quale in mille modi si provò di guastar quella pace, senza riuscire ad altro che a provocar qualche battibecco con il figlio e sentirsi trattare da intrigante e attaccalite.

Serafina non ne parlò affatto, mostrando di disinteressarsene fin

dal primo momento, e qualunque cosa ne pensasse, la tenne per sé. Pure la conciliazione non piacque molto neanche e lei, parendole che in ogni modo, avanti di venirci, Salvatore gliene avrebbe dovuto dire qualche cosa.

Le piacque ancora meno che, dopo la disgrazia della paranza, Gildo entrasse a far parte della *Vera Provvidenza*, al posto del Grosso, il quale per l'età e per gli acciacchi non poteva continuar più da sottopadrone; ma si guardò bene dal dirlo al marito, quantunque la socera facesse proprio di tutto per tirarla apertamente dalla sua, nella guerra a morte ingaggiata con Salvatore.

La donna, senza sapersene render conto, vedeva in tutto questo una minaccia oscura di guai che le sarebbero toccati, sentiva come un vago presentimento che la rendeva molto turbata, non ostante la certezza dell'amor suo.

Contribuiva ad accrescere l'inquietudine che le pesava sull'anima un po' di preoccupazione per la salute del suo Fortunatino il quale di giorno in giorno le pareva più patito e malaticcio. Ecco che oramai finiva undici mesi, e ancora non c'era verso di farlo camminare: eppure non aveva mancato il sabato santo, quando si erano sciolte le campane, di fargli muovere i primi passi! Quelle guancette già così floride erano diventate flosce, senza colore, e a vederlo sotto panni, povera creatura, sembrava uno scheletrino. E non era da dire che non mangiasse, ché anzi non si saziava mai, prendendosi, oltre il latte, il suo bel pancottino con l'olio, più d'una volta tra giorno; ma pareva che non gli facesse

pro, come se qualcuno gliel'avesse affatturato. Ah! l'occhio cattivo, l'occhio cattivo! Non c'era dubbio: sapeva già da chi partiva il colpo.

La donna ripensava a tutt'i racconti sentiti mille volte, di bambini ridotti a un filo, di gente sana, colta all'improvviso da malesseri misteriosi, e che aveva dovuto portar addosso quella maledizione per anni ed anni, senza potersene liberare. Ricordava, tra l'altro, che a lei, anche a lei, quando s'era messa con Salvatore, una volta era stata offerta una mela, che naturalmente s'era ben guardata dal mangiare, buttandola invece sulle fiamme; e l'aveva vista all'improvviso gonfiarsi e scoppiare come un diabolico fuoco d'artificio.

Le conoscenti, con le quali si confidava, le ripetevano tutte il medesimo consiglio:

— Per me, non c'è altro che andare da Pansabella... Chi le fa, le fatture, le potrà anche guastare...; non vi sembra a voi? —

Strano tipo, quel Pansabella! L'avevo visto cento volte passare sotto casa mia, con la «stroppa» ad armacollo, tra le lunghe stanghe del carretto sopraccarico di panieri, tanto da aver bisogno, spesso, di quel mostriciattolo di sua moglie, che lo ajutasse spingendo per di dietro. Sapevo ch'era stato a Digione, con Garibaldi; e mi faceva un effetto così curioso l'immaginarli una camicia rossa sulle spalle di quell'uomo tozzo, selvatico, con la sua nomea di stregone! Lo volli conoscere da vicino e lo andai a cercare, una domenica: brutto giorno davvero, perché correvo rischio di trovarlo più ubbriaco, e quindi più ombroso del solito.

Lo scovai infatti sulla porta dell'osteria, in un circolo di donne che si divertivano a punzecchiarlo, per provocarne risposte mordaci e oscene, alle quali ridevano e replicavano con altrettanta libertà di linguaggio. Una giovinetta, che poi seppi essere sua figlia, sedeva tra le altre, mantenendosi seria ed estranea al turpiloquio, mentre la moglie dello stregone, in disparte, non staccava da lui gli occhietti maliziosi di scimmia, vigilandolo e richiamandolo a qualche frase più cruda, con l'unico risultato di sentirsi apostrofare volgarmente.

— Sta' zitta, tu, squaldrina! Lévatì dai minchioni! —

Passava qualche ragazza: Pansabella la stringeva famigliarmente per la vita, sghignazzando grossolanità salaci, ch'erano ascoltate senza protestare; poi, cacciatasi una mano nelle saccocce dei calzoni, ne tirava fuori un pizzico di fave e di semi che distribuiva alle donne. Allora si faceva avanti un ragazzo, e poi un altro, e poi un altro.

— Anche a me, anche a me... —

Erano i figli, cenciosi, sucidi, che non si allontanavano finché non li aveva contentati.

— Pansabella, ho sete!

— Fuori un bajocco per uno: chi non paga, non beve... —

L'ubbraico girava attorno con il suo berrettaccio di pelo, raccoglieva i soldi, li contava e li ricontava.

— ... Sette, otto, nove... Manca un soldo per un boccale...

— Il vostro. E cosa! Voi volete andar a Loreto?... —

Pansabella cavava il soldo.

— Già, con le donne, non ce l'ha potuta manco il diavolo... —

Ed entrato nell'osteria, ne usciva poco dopo con il doppio litro colmo e un bicchiere; e il vino andava presto a far compagnia all'altro.

Con parecchi mezzi litri riuscì ad addomesticarlo, attirandolo adagio adagio nell'osteria, in una seconda stanza appartata, dove, tra un bicchiere e un altro, ebbi agio di farlo cantare e di conoscerlo.

Del sessantasei, a diciannove anni, faceva il carriolaro, come adesso, e stava con Girò: senza dire a casa né ai né bai, parte a piedi, con altri giovinotti, per andar a lavorare. A Modena sente che si accettano uomini per la guerra: s'arrola con Garibaldi e va al fuoco più volte. Dopo la guerra, sempre a piedi, passa il confine e va in Svizzera, dove il foglio di via di Garibaldi gli permette

di girare liberamente. Attraversa tre cantoni, fermandosi a lavorare qua e là, come gli càpita, e passa in Francia: anche là si arrola gente per la guerra, e lui Getulio si trova un'altra volta con la camicia rossa, e prende parte a varî fatti d'arme. Bisogna sentirlo, lo stregone d'oggi, come s'esalta in quei ricordi! Questo «scellerato», questo «zulú» (sono i nomi che si prodiga lui stesso), descrive cariche vertiginose di cavalleria, quadrati impenetrabili, decanta la bravura degl'italiani nell'uso dell'arma bianca.

— E Menotti? Tocca vedere, come cavalca! È troppo «sanguinario...»; ma lui c'è sempre, con il muso al nemico.

Pansabella ha l'ambizione di dire, che lui e gli altri garibaldini sono gli «autori» della repubblica francese, e si lamenta di non aver ricevuto nessun compenso...

Dopo l'«amnistia» (il vocabolario dello stregone abbonda di questi termini oscuri), con il suo «libretto», il passaporto che usa in Francia, pensa bene d'insaccocciarsi i soldi ricevuti per il viaggio di ritorno e di farlo a piedi, arrivando cosí, tappa per tappa, a Marsiglia, dove gli càpita un bel caso. Nel passare per una strada, si sente chiamare: *pst! pst!*

— Io, — dice Getulio, — allora, non faccio per vantarmi, ero un bel giovinotto, grasso e tondo piú d'un beccafico. Come forestiere, per educazione, mi toccava rispondere; è giusta? E poi, era una donna...; avrà avuto cinquanta o sessant'anni. Mi fa, dice: «Di dove sei?» — «Italiano.» — «Bene, bene...» Allora, tira fuori un barattolino, lungo mezzo braccio...: «Mi vai a genio; ti voglio insegnare una cosa tanto bella... Con questo qui..., vedi?

puoi tornare a casa tua, senza bisogno d'altro...» —

Per farla corta, la vecchia era una strega. Lo trattò bene: da mangiare, da bere, e la notte gli offrì anche di andar a dormire di sopra; ma lui non volle accettare, per via degli amici.

— Ci ho la locanda. —

Torna il giorno dopo, vede quel tale barattoletto bianco con una pomata, ne spalma un po' sulla mano, e allora, è fatta! non può uscir più da quella casa. Voi non sapete che diavolo di pomata era quella. Grasso umano, tutto grasso umano, tolto dal cavo delle mani e dalla pianta dei piedi... Ma la strega, in fondo, è una buona donna, e perché gli va a genio, lo conduce in una stanza piena d'erbe secche, gl'insegna le virtù di esse, il modo di servirsene; e lui intanto, furbo! scrive tutto in un libriccino, che conserva ancora.

Partito da Marsiglia, continua il vagabondaggio, lavorando d'ogni sorta e facendo, del guadagno, «tutto pane e pesce fritto». Non si fa mai vivo con la famiglia: a che scopo? Non possono mandar niente a lui, né lui può mandar niente a loro.

Muore intanto «Vittorio», e si sparge la notizia che concederanno un'«amnistia». Pansabella si decide a tornar in Italia, dove gli spetterebbero, dice lui, sei mesi di paga. Ma... «il governo li ha traditi; anche i re mancano alla parola». Non ha niente; perché quelli che comandano «fanno come il porco: ognuno per sé». Tornato così improvvisamente a casa, dopo un'assenza di quattordici anni e mezzo (credete che mi ci raccapezzassi molto, con la cronologia dello stregone?), resta tre giorni senza uscir mai;

quindi riprende l'antico mestiere di carriolaro, e sposa «quella tappaccia». Aveva trentaquattr'anni: troppo tardi, secondo lui, per sposare, ma sempre in tempo per mettere insieme cinque figli.

N'ha sostenuto delle fatiche e degli strapazz! Eppure, eccolo sano come un pesce, capace al bisogno, benché siano passati tant'anni, di ricominciare e di tornar in Francia, «senza chiedere a nessuno la strada»... È vero, però, che s'è sostenuto sempre con il vino, e, in mancanza di questo, con la grappa...

Pansabella temeva, forse, che non gli credessi sulla parola, e per questo ricorreva spesso e volentieri al bicchiere, che io avevo cura di riempirgli di quando in quando. Egli sfogava calorosamente la sua riconoscenza, mettendomi addosso le sue manacche nere: e, lo confesso, mi garbava poco di sentirmele così vicino.

— Che polsi che ci avete! — dissi, tanto per dire.

Allora si tirò su le maniche della camicia fino quasi alle spalle, per mostrarmi la «nerbatura» delle braccia; e io gli vidi, disegnato su quello destro, un gran diavolo nudo, con la coda e il forcione, e sotto, tre lettere:

L. B. N.

Doveva essere proprio in vena di parlare, perché mi spiegò subito che volevano dire: *Lucifero Barba Nera*; mostrandomi, poi, altri tatuaggi. Nel medesimo braccio, sopra il polso, due cuori tra due rami intrecciati, e sotto, quattro lettere, che prima mi disse significare: *Filomena*, nome d'un antica sua innamorata; poi, che

si potevano leggere tanto: *due cori incatenati*, quanto: *Dio*. Nell'altro braccio mi fece vedere che portava scritto, a grosse lettere:

GIUSEPPE IL PESCIAJOLO

e altre iniziali nei polpacci delle gambe. Volle anche spiegarmi che non erano fatte con inchiostro, ma con paglia bruciata stemperata nel vino, aggiungendo che l'unico mezzo per fare sparire lo scritto è di bagnarlo con latte di donna. Tuttavia, battendoci sopra con la mano, si vede sempre tornar fuori qualche lettera.

Ordinai un altro mezzo litro: ero curioso di conoscere il significato recondito di tutti quei segnacci. E il vino parlò. A Marsiglia, anche questo. Era entrato in una società segreta di ottanta persone, sparse in qua e in là: non più d'uno per luogo, rimpiazzandosi di mano in mano i morti. Pagava tuttora i suoi cinque soldi per settimana alla società, ricca e sicura, avendo in cassa «più di due milioni»: meno potente di quella degli «ammazza ammazza» o degli «antartici» (gli anarchici di Pansabella), ma più seria e di polso... Cercai, però, inutilmente di saperne di più. Ora parlava a mezza bocca, sospettoso; fedele, come disse lui, al principio, che «nelle società bisogna avere pane e vino qui, nello stomaco, e la lingua accosto al preterito». Così dicendo si dava grandi manate sul petto, che dalla camicia di colore slacciata lasciava vedere un grosso ciuffo peloso.

Annottava. Nella penombra scorgevo gli occhiacci luccicare come quelli d'un gatto, intanto che, lasciata da parte la misteriosa società, mi parlava della sua fama di fattucchiere, dei suoi lauti

guadagni, delle sue guarigioni strepitose, in cui non entrava né Dio, né il diavolo, ma solo la virtù delle erbe.

D'accordo con Assunta e senza dirne niente al marito, Serafina decise di provare anche questa.

La casa di Pansabella era poco prima della lanterna, dall'altra parte del porto. Lo trovò sulla porta, che teneva sui ginocchi una sua bambina di cinque o sei anni, una povera creatura macilenta, dalle gambe esili, una delle quali terminava in un piedino contraffatto e contorto.

— Volete me? — le chiese, vedendola incamminarsi verso lui.

Serafina non rispose subito; poi, arrotolando le parole come per cacciarle fuori tutte d'un fiato, disse:

— Non mi sta bene quel figliolino... Vorrei sentire da voi...

— Non faccio il medico, io. —

La donna giunse le mani scongiurando:

— Fatemi questa carità..., venitelo a vedere... Cosa vi costa? —

E perché l'altro continuava a schermirsi, aggiunse con voce anche più passionata:

— Via! volete che mi butti in ginocchio, come si prega un santo? —

Pansabella, allora, mostrò di cedere alle insistenze e mise le mani avanti:

— Patti chiari: una lira, subito...; e poi, non voglio camminar a ufo.

— Tutto quello che volete...; anche la carne mia!

— Ho capito, — fece il carriolaro alzandosi e mettendo la bambina sopra la pietra. — Tu, aspettami qui... E voi, se volete entrare un momento... —

Serafina lo seguì con un gran batticore, sembrandole che tutto, là dentro, dovesse essere nuovo e pauroso, che in ogni canto si dovesse trovar nascosto il diavolo: anche quell'uomo basso e tarchiato, con quell'incipiente barbaccia ispida che si lasciava crescer intera solo l'inverno, con i suoi occhi grifagni che tagliavano più d'una lama, le incuteva un timore, un'agitazione incredibile. Avezza fino da piccola a sentirne parlare come d'uno, che se la faceva con le streghe e con i demoni, capace anche di giocarvi un brutto tiro se gli fosse saltato il ticchio, ella non lo vedeva mai passare, tirando il suo carretto, senza sentirsi una specie di brivido: e molte volte aveva sgridato il fratello Colombo, quando s'univa agli altri ragazzi per molestare lui o la moglie.

Entrando, non vide invece niente di strano: era una camera come tutte le altre, con un gran letto a trespoli che l'occupava per metà, due o tre sediacce spagliate, un vecchio armadio e un catino sopra un lavamani di legno. Solo, nella parete tra la finestra e il letto, scorre un piccolo tavolino coperto di bianco, su cui erano disposti alcuni candelieri, e appesa al muro un'immagine della Madonna addolorata, intorno alla quale erano incollati santi e sante in gran numero.

Un lumicino a olio ardeva davanti alla Madonna, riempiendo la camera d'un puzzo grave di mocolaja.

— Adesso facciamo la prova, — disse Pansabella dopo aver sentito di che si trattava.

Accese un altro lume davanti all'immagine, pigliò di sopra lo strano altare cinque candellette, accese anche queste, e tenendole nella sinistra, si diede a palparle a una a una tra il pollice e l'indice destro, scendendo dall'alto al basso e borbottando misteriose parole. Quindi recitò l'avemaria e volgendosi alla Madonna pareva che l'interrogasse e conversasse con lei facendo atti di scongiuro.

Serafina seguiva la cerimonia e ne aspettava con trepidazione l'esito, cercando d'indovinarlo sulla faccia artificiosamente stravolta del fattucchiere.

— La prova è venuta bene, — disse alla fine quello, soffiando sulle candele. — Adesso ci bisogna un vestito suo... La fattura ce l'ha, e per levargliela... Non ve l'assicuro, beninteso! Con una piccola spesa, già si capisce... Le candele non sono mica i sassi, che si trovano per la strada...

— In quanto a questo, guarda, sarebbe bella! Non ci pensate... Anzi, se lo volete subito, quello che vi viene...

— Per la prova, sarebbero tre soldi...; ma, con Salvatore..., l'ho conosciuto ch'era piccolo così... Mi contento di due, giusto per non rimetterci di saccoccia. —

La donna pagò e si dispose a tornar a casa per prendere la roba di Fortunato.

— Sentite, Pansabella... E non si potrebbe sapere, chi...

— Guarda che domande! Come se non lo sapessi già, io! Ma, a

voi, non ve lo posso dire... Tanto, cosa v'importa?

— Allora, aspettatemi; un momentino e sono qui. —

E andò quasi di corsa.

— Assassina! assassina! — pensava la donna ripassando davanti la casa di Menca, con l'involto in cui aveva messo una camicia e altri abitucci del figlio. — Prega Dio, prega, che non succeda niente; se no... —

E siccome l'intravvide per l'uscio aperto, che stava risciacquando certi panni dentro un mastello, sputò due volte voltando la testa dall'altra parte.

Pansabella prese l'involto, lo posò sull'altarino, ci fece sopra dei gran segni di croce borbottando avemarie e scongiuri.

— Domattina lo venite a riprendere...; bisogna lasciarlo lí, stanotte... Dopo, state ben attenta, vèh! dopo, prendete un litro di vino...; meglio bianco...; mettetelo in una pignattina nova, con tre foglie d'erba d'invidia, tre foglie d'erba di san Giovanni, tre spighe d'aglio, tre fiori di spigo, tre morsellini di pane... Lo so, lo so; non ce le avete, le erbe! a voi; ve le do io... Che bolla tutto, fino che ha calato della metà... Una metà, eh? Non vi sbagliate... —

Sbagliarsi, sí, povera Serafina! Essa ascoltava, con tutta l'anima sospesa, irrigidita in quell'unico sentimento, senza batter occhio.

— Allora, con quella bollitura calda... Calda, ma che non scotti...; quasi tiepida... Allora, fategli la lavanda. —

E siccome gli occhi della donna interrogavano, interrogavano ancora, per saper tutto, per far bene tutto, Pansabella seguitò:

— Si fa cosí, ecco. L'avete da mettere in un piatto...; se è novo, meglio: bagnateci la mano, dalla parte del palmo, e poi... passatela sulla persona, metà andando all'ingiú, metà all'insú... In questo modo qui; guardate... —

Lo stregone si passava sul corpo le manacce nere, accompagnando alle parole l'esempio, e intanto diceva:

— Ma sempre all'infuori, eh? Badate di non vi sbagliare... Dopo, quello che avanza, si butta per casa... Avete capito, no? Sempre in fuori..., cosí... E quando alza il bollore..., una cosa, mi scordavo...; quando alza il bollore, guardate se fa le vesciche... Sono gli occhi cattivi... —

Assunta, quando la vide tornar tutta rabbujata e sconvolta, s'affrettò a farsi raccontare cosa aveva saputo, interrompendola con esclamazioni furibonde contro chi aveva assassinato così quella pover'anima di Dio.

— Menca, dici tu? no, no; è la madre: vedi, ci giocherei la testa, ch'è stata essa... Ma, di' che mi càpiti davanti!... Gliene voglio dir quattro, a quella stregaccia! Prima, quella povera buon'anima di...; e, adesso, se l'è voluta prendere anche con te. —

Il giorno dopo fu lei che andò da Pansabella a ripigliar l'involto, e fattesi ripetere minutamente tutte le istruzioni, se ne partì ringraziandolo, con la promessa di ricompensarlo a dovere quando si fosse visto il giovamento.

— Se mai, siate sicuro, che non ci si starà a badare...

— Purché facciate tutto in regola... Tre lavande, eh? ricordatevi; e poi, quello che avanza..., per casa. —

Venne bollita la roba, venne lavato tre volte il bambino da capo a piedi, e sempre in fuori, ma senza vantaggio: quella notte, anzi, fu più cattivo del solito, e pianse sempre sempre, tanto che le due donne non poterono chiuder occhio. La madre, che, quando non c'era il marito, lo teneva con sé nel letto, lo prendeva, se lo attaccava al seno; ma, dopo due o tre poppate, il piccolo abbandonava il capezzolo, la respingeva con la manina, e torcendosi tutto riscoppiava in quel suo pianto accorato che faceva male a sentirlo. Dalla camera vicina Assunta le chiedeva la ragione di quel pianto; più volte, scesa dal letto, andò a prendere Fortunatino per por-

tarlo in giro su le braccia: allora si consolava un momento, chiudevava gli occhietti, pareva che volesse dormire, ma, appena lo rimetteva giù, tornava da capo. Solo la mattina, vinto forse dalla stanchezza, aveva preso sonno, un sonno così leggero e agitato, che al minimo rumore accennava a svegliarsi, lagnandosi continuamente.

Pansabella, rimorchiato a casa, lo visitò, lo palpò, gli fece molti segni di croce su tutta la persona, borbottò le sue parolacce misteriose; quindi rimase sopra di sé, meditabondo, con la fronte corrugata, con i cigli aggrottati, fissando gli occhi grifagni in un punto lontano, come in qualcosa visibile per lui solo. Alla fine cavò un sucido pezzetto di carta, lo piegò e ripiegò tre volte e, scucito lo scapolare che il bambino aveva al collo, ce lo mise dentro, tracciandoci sopra i suoi segni cabalistici.

— Questo non glielo state a levar mai. Poi vi darò una bottigliina..., da fargliene prendere un cucchiaino ogni tre ore..., magari nel pancottino... —

Quando il fattucchiere fu andato via, Assunta uscì a comprare una fascina per accendere il fuoco; e, nel passare davanti a casa di Menca, vide la madre di lei sulla porta, a discorrere con due o tre conoscenti comuni, una delle quali la salutò.

— Ci vediamo, Giovanna, — le rispose continuando a camminare, senza voltarsi.

— Ih! ih! che prescia avete, stamattina... Pare che vi corra dietro qualcuno. Che modo è di passare, senza far due chiacchiere? È tanto, che non si scambia una parola!...

— Non mi piace la compagnia... Alla larga! — e continuava a camminare.

— Se lo dite per me, se lo dite, — le urlò dietro Mariuccia, — grazie a Dio, la faccia l'ho piú pulita della vostra, e lo sanno tutti chi sono... —

L'altra si fermò, si voltò a mezzo e diede in una risata sonora.

— Sí, lo sanno tutti, lo sanno, e a chi non lo sapesse, glielo dirò io chi siete...

— Cosa potete dire? cosa? — gridò Mariuccia facendosi scarlatta come un tacchino.

Assunta diede in una nuova risata, fece un passo in avanti e inchinandosi per canzonatura rispose:

— Signora dalla faccia pulita..., la saluto; arrivederla.

E voltatele le spalle seguitò a camminare, dopo averle fatto con la mano un cenno ingiurioso, borbottando:

— Altro che il ranno! Altro che il ranno ci vorrebbe!... —

Mariuccia avrebbe voluto slanciarsi, ma la trattennero, e non poté far altro che sfogarsi con le compagne, le quali, fingendo di calmarla, l'aizzavano sempre piú e ci si divertivano un mondo.

— Fuggi, ah? fuggi, ah? Parla, parla, se hai coraggio! Butta fuori quello che hai nell'animaccia!... —

Assunta crepava anch'essa dalla bile e fu lí lí per tornar indietro; ma si fece forza, contro il solito, e continuando la sua strada, giunse alla bottega e v'entrò. Ma l'altra, che non voleva lasciar

cadere la cosa e che per le chiacchiere delle amiche aveva finito d'uscir dai gangheri, l'aspettava al ritorno, e quando poco dopo la vide ripassare con la fascina sotto il braccio, si mise a urlare:

— Eccola, eccola la cagna che abbaja da lontano... Cosa ci hai da dire sul conto mio? E parla, dunque!... Hai paura? —

Questa volta Assunta non si seppe contenere e perse proprio il lume degli occhi. Si voltò come una vipera e proruppe sghignazzando:

— Sentila, oh! Cosa ci ho da dire? cosa ci ho da dire? Ci vuole altro che una sfacciata come te, per domandarmelo... Ce ne ho tante, sullo stomaco!... Ma!... —

Piantata solidamente sulle gambe, con la faccia accesa, gli occhi sanguigni, Assunta squassava, in atto minaccioso, la sua fascina sotto il naso dell'altra, che più bassa e smilza, ma non meno inferocita, le stava di fronte, con le mani all'aria. Le amiche, ferme in disparte, s'interessavano alla scena guardandosi dall'intervenire, e la presenza loro eccitava sempre di più le litiganti, che, perduto ogni ritegno, si rovesciavano addosso un torrente d'ingiurie e di parolacce.

— Brutta sozzona!

— Brutta zingara!

— Sgualdrinaccia ladra! muso da schiaff!

— Spilorcia, che fai stentar la fame a quel povero vecchior!

— Strega! strega! muso di scimmia! Impiccati...

— E tu, vecchiaccia sdentata! Vatti ad annegare, vahl! —

Il vicinato era tutto sugli usci, cercando di non perderne nemmeno una sillaba, senza però parteggiare né per l'una, né per l'altra: ma, in fondo, le simpatie erano per Mariuccia, ritenuta una buona donna, sempre pronta a far un piacere; mentre quell'altra, con il suo carattere irascibile, aveva avuto da dire con mezzo mondo. I passanti si fermavano e ridevano: che gusto, se si fossero accapigliate ben bene!

— Cosa t'ho rubato?... Sentiamo: cosa t'ho rubato?... Tu sí, che anche l'altro giorno... Già, già; la gallina della Gigia; te la sei chiusa dentro casa... Sfido io, che non l'ha potuta ritrovare piú!... Non l'avevi vista, eh? Non l'avevi vista?

— E tu, ladra mia? Avessi tanti marenghi, per le camicie e i fazzoletti che ti becchi, e dàì a intendere che ti vanno per l'acqua! Credi che non si sappia, di', le poste che hai perduto?... Ha fatto male mamma, quando nascesti, a tagliarti le unghie...

— Eh, la bugiardona! Sono anche capace, se non te la finisci, di ficcartele nel muso, le unghie.

— Sozzona! Schifosa! Vuoi che ti rompa la fascia sopra la testa?... Ci puoi provare a toccarmi con un dito...; te ne do tante, finché mi durano le mani! —

Dall'uscio, Menca chiamava la madre, perché la lasciasse andare; ma questa invece, fuori di sé dalla rabbia, si avventò sulla rivale, cercando di acciuffarla per i capelli.

— To', cagna! to', cagna! — urlava con i denti stretti, picchiando

e graffiando dove capitava.

L'altra non restò certo inoperosa, ma si difese come meglio poteva, aiutandosi con il braccio libero, senza lasciar la fascina.

Alcuni ragazzi, attirati dal rumore, ridendo e fischiando le incitavano con urli di «dàgli, dàgli! forza, adesso!» e qualcuno si chinava a raccogliere ciottoli, con l'intenzione di prender parte attiva alla battaglia. Allora Menca, fattasi avanti, afferrò per un braccio la madre, la trascinò via e la spinse dentro casa.

— Ma lasciàtela perdere! Non vi vergognate?... Lasciàtela perdere.

— Ce n'è anche per te, brutta rossaccia! Ce n'è anche per te! — smaniava Assunta, con i capelli mezzo spuntati e in disordine e la faccia in fiamme per le graffiature.

— Vuoi che ti dia il resto? a te e a quella sozza di tua madre... —

E, cavatasi prestamente una pianella, gliela scagliò dietro, ma senza colpirla.

La giovine, ch'era entrata anche lei, si contenne e non rispose alla provocazione; ma non così Mariuccia, che, liberatasi dalla figlia, riapparve quasi subito sulla soglia a riattaccar la litania delle ingiurie e dei vituperi, finché Menca la tirò novamente dentro e chiuse la porta.

Rimasta padrona del campo, Assunta celebrava la sua vittoria snocciolando le più sanguinose contumelie all'indirizzo della rivale e sfidandola a gran voce:

— Ti nascondi, eh? hai paura, eh? Esci, se non t'è bastato...; ti voglio cavar il core, brutta vigliaccona! Lo dico forte, sí; l'ha da sentire tutto il mondo... Prima, il marito...; tu, tu me l'hai ammazzato... Ma non ti credere, no, di far la seconda, con quel... —

E chi sa quanto avrebbe seguitato ancora; ma si aprí con violenza la porta, e riapparve Menca con in mano la scopa.

— A voi; discorrete con questa! — disse la giovine, e appoggiato allo stipite lo strano interlocutore, chiuse di novo l'uscio, mentre Assunta, raccolta la sua pianella, batteva mogia mogia in ritirata, in mezzo alle risate e ai fischi di ragazzacci.

Al suo ritorno, Salvatore fu assai dispiacente dell'accaduto e se ne dolse con la madre e anche con la moglie, perché gli pareva che lei pure, da un po' di tempo, cercasse di soffiar nel fuoco e cogliesse tutte le occasioni per ravvivare il vecchio odio contro quelle due donne.

— Possibile che non s'abbia mai da vivere in santa pace? Che sugo c'è, a dar fastidio al prossimo... Ecco: se ognuno badasse solo ai fatti di casa sua, sarebbe molto meglio, sarebbe... —

A Serafina quel rimprovero non era sonato bene, e non s'era potuta trattenere dal rispondere, alzando le spalle:

— Già, già; t'interessa molto quella gente... Eh, si capisce!

— Cosa vorresti dire, sciocca? Sentiamo: cosa vorresti dire?

— C'è chi ti preme molto, ti preme...; piú di me, piú di me...

— Guarda, che mi fai scappar la pazienza! —

Ma la moglie, che da qualche tempo si sentiva dentro un cumulo d'inquietudini e di sospetti, proruppe in lamenti passionati, in osservazioni gelose, alle quali Salvatore replicò con cattivo garbo:

— Te la vuoi finire? ho paura che, se no, ti faccio quello che non ho fatto mai...

— Ah! nemmeno parlare? nemmeno parlare, si può? E invece, lo dico forte, lo dico... Sei stufo di me; ti sei pentito di non avere sposato quell'altra; sí, sí! Ci pensi ancora, tu, a quella brutta rossaccia!... —

Il giovine, preso da un impeto d'ira, l'afferrò per un braccio e si diede a scoterla forte, imponendole di star zitta; ma siccome Serafina continuava, egli, fuori di sé, cominciò a batterla brutalmente. Era la prima volta che le metteva le mani addosso, e alle prime percosse la furia gli bollì a un tratto, e lo colse il pentimento; ma non volle riconoscere il suo torto, e senz'aprir bocca uscì di casa, lasciando la moglie livida e lagrimosa.

Provò d'andare verso la *Maria*, ormeggiata, poco distante, con l'idea che avrebbe trovato là da far qualcosa e distrarsi; ma vide a bordo Gildo e un altro, intenti alle loro faccende, e non sentendosi la voglia di discorrere, si diresse, invece, alla spiaggia, camminando senza altro scopo che di calmare i nervi irritati.

Nel tramonto sereno di quella splendida giornata dell'autunno morente, il sole scendeva tranquillo dietro le colline lontane, mandando una gran gloria di raggi che coloravano in giallo e in rosso un ampio tratto di cielo all'intorno. Sul mare, manco una vela. Le onde, piccole e regolari, venivano a morire quasi silenziose sulla spiaggia deserta, dove una striscia nera segnava il limite serpeggiante dell'ultima marea.

Salvatore camminava adagio, proprio vicino all'acqua, facendo scricchiolare le alghe accumulate qua e là, e si sentiva, dentro, rinascere la collera per le parole della moglie. Le donne, le donne! sono tutte uguali, tutte gelose fracide. Che motivi le dava lui? di che si poteva lamentare?

Pensando a questo il giovine si fermava un momento, con gli occhi fissi per terra, stringendo e agitando involontariamente i

pugni. Eppure una voce, dal fondo dell'anima, prima sommessamente, poi piú alto gli pareva che dicesse: «Serafina ha ragione», e gli cresceva la stizza non riuscendo a farla tacere. Aveva ragione? E perché? C'era, dunque, qualche cosa di vero nelle sue inquietudini?

Da parte sua, no; da parte di colei, forse.

Per la prima volta pensò che l'altra l'амasse ancora, e pensandolo non provò alcun disgusto, anzi gli parve che fosse ben naturale. Trovò nella memoria piccoli particolari inosservati per l'addietro, e nel collegarli ora insieme si meravigliava di non essersi mai accorto d'una cosa, che l'avrebbe vista anche un cieco.

Da qualche tempo, infatti, Menca aveva cercato tutte le occasioni per trovarsi con lui, e specialmente dopo che Gildo andava sulla *Vera Provvidenza* questi incontri erano diventati comuni. Che sciocco a non accorgersene! Avrebbe pure dovuto dargli nell'occhio, quell'insistenza ad essere sempre la prima a correre quando arrivavano, l'ultima ad andarsene quando ripartivano; tanto piú che spesso, con il pretesto di portare qualche cosa dimenticata dal marito, scendeva anche a bordo e ci si tratteneva finché era possibile.

Ricordava una partenza, di notte, con un tempo nero che non ci si vedeva di qui a lí. Egli, sul molo, aspettava che arrivassero gli altri, e intanto toglieva a uno a uno i panieri lanciandoli sopra coperta. All'improvviso s'era accostata una donna, Menca: l'aveva preso per una mano e s'era messa a discorrergli famigliarmente. Allora s'era fatto conoscere, pensando che nel bujo

l'avesse scambiato con il marito, e la giovine s'era allontanata scusandosi; ma nell'anima, a lui; era rimasta l'impressione che l'equivoco fosse stato volontario, perché il marito, giunto poco dopo, aveva detto di venire da casa e d'aver dovuto tardare siccome la moglie era uscita a comprargli il pane da portar via.

E gli occhi? Gli occhi avevano sempre l'espressione di quel giorno, al ballo del soldo, quando, senza potersi sottrarre, s'era deciso a prenderla e s'era messo con lei. Salvatore pensava a quegli occhi ch'erano sempre là, accesi e lucidi, tutte le volte che passava davanti a casa di lei; quegli occhi che lo cercavano, lo spiavano, lo inseguivano da per tutto. E lui ingenuo, che supponeva un avanzo di rancore, per l'abbandono, senza aver pensato mai alla possibilità, che ora gli sembrava certezza! Sí, sí, quella donna non aveva scordato, e voleva che non scordasse neppure lui...

Il giovine camminava sulla spiaggia deserta, andando verso un battello tirato in secco e lasciato lí da qualche pescatore di sciabica. Di quando in quando, per abitudine, gettava un'occhiata sul mare pure deserto, dove per la oscurità incipiente le piccole onde sembravano macchie d'ombra, vaganti da un punto a un altro con un movimento largo, silenzioso.

Ma Salvatore guardava senza vedere, poiché per tutto gli stava davanti un viso dalla capigliatura fulva, dagli occhi ardenti, dalla bocca provocatrice e carnosa, che si tendeva verso di lui come per soffiargli addosso il proprio respiro di fiamma. E la visione si faceva sempre piú viva, acquistando quasi un senso di realtà

caldo e sconvolgitore.

Invano chiamava a raccolta pensieri e immagini diverse: i conti della pesca, la prossima partenza, il piccolo Fortunato, il diverbio con Serafina; Menca era sempre là, che lo guardava, lo invitava, lo avvinceva irresistibilmente...

Si fermò. Nella luce ormai scarsa vide, non lontano, un'ombra nera, come di una persona che cercasse di appiattarsi dietro il battello tirato a riva. Gli prese il desiderio di sapere cosa facesse, e affrettò il passo: per un momento non pensò ad altro. Qualche contrabbandiere, forse, che seppelliva nella rena, o ne toglieva roba sbarcata da una lancia? Non gli pareva probabile, perché tali cose si fanno molto più lontano dal porto e dagli occhi vigili dei finanzieri.

Era quasi giunto al luogo, e non vedendo nessuno, si disponeva a tornar indietro, quando una figura si staccò dall'altra parte del battello, che l'aveva nascosta fino allora, e gli si fece incontro chiamandolo per nome.

Al giovine parve di sognare: era una donna, e dalla voce riconobbe Menca.

Il primo impulso fu di voltare, di mettersi a correre, di fuggire come all'apparizione di un fantasma pauroso; ma la voce di lei, stridula e sarcastica, lo trattenne inchiodandolo.

— Vi faccio tanta paura, vi faccio? Eppure, che sappia io, non ho mangiato mai nessuno... —

Ella s'avvicinava sempre: si fermò a un passo da lui, lo fissò con

quegli occhi che Salvatore conosceva così bene e rimase per un momento in silenzio.

— Una volta non fuggivate, nel vedermi, — disse poi a voce bassa, appena intelligibile. — Si capisce...: mi devo esser cambiata; molto, molto cambiata... Eh! cambia tutto, al mondo. —

Salvatore la guardava muto, immobile, incapace di sottrarsi al fascino che emanava da lei e che lo riprendeva violentemente, là, all'improvviso, come al ballo del soldo, in quel giorno ormai così lontano. È vero, è vero, tutto cambia... Ma gli occhi di lei erano sempre gli stessi: li vedeva ora come li aveva visti tante volte, lucidi, imperiosi, pieni di una fiamma divoratrice che metteva in scompiglio il cervello.

— Cambia tutto e si scorda tutto..., anche l'amore, — continuò Menca accostandosi ancora di più, tanto che lui ne sentiva il respiro. — Bonasera! Si fa notte; a casa m'aspettano... E anche voi sarete aspettato... da vostra moglie... —

Nelle ultime parole c'era il sibilo d'una frustata sul viso; e gli occhi della donna si accesero d'un lampo di compassione e di scherno.

— Addio, dunque, — ripeté poi avviandosi per partire; ma Salvatore la richiamò, disse la prima parola:

— Sentite...

— Si fa tardi, si fa; dev'essere sonata l'avemaria... No, no; non mi piace di fare star in pena nessuno... Sono uscita per racco-

gliere qualche po' di legna, qualche cosa per il fuoco... Ma, vedete, ho girato due ore e non ho messo insieme che questa miseria... Sta tutta lí. —

E accennava un canestrello poco distante, mezzo pieno di foglie secche annerite e di quegli altri rifiuti che il mare manda continuamente alla spiaggia.

— V'ho visto da lontano... e mi sono nascosta: non vi volevo metter paura... Bonasera, bonasera!...

— Sentite, Menca, sentite! — e così dicendo, perché s'incamminava davvero, egli l'afferrò per un braccio: — Avete torto, ve l'assicuro, a credere che io... Sentite, vi dico! Oramai, quello ch'è stato è stato... Siamo, da oggi in avanti, buoni amici? come con vostro..., come con Gildo...

— Vi ringrazio! vi ringrazio! Siete troppo stuferuccio, voi... —

Per la terza volta ella mostrò di voler partire, andando verso il suo canestro, e anche questa volta fu trattenuta dal giovine. La strinse ai polsi, così forte che le fece mandare un piccolo grido di dolore.

— Ahi, ahi! cosa vi prende, adesso? Siete voi, adesso, che mi mettete paura...

Ma egli non la lasciò, e fissandola negli occhi ripeté ancora:

— Sentite, sentite... Io non vi son venuto a cercare... Già che il destino..., vi voglio parlar franco...

— Ma, se vi vedesse Serafina..., se lo sapesse!...

— Cosa m'importa d'essa? Su me, non ci comanda nessuno. —

Era lui, proprio lui che aveva detto queste parole?...

Tacquero ambedue, un po' imbarazzati da quella confessione che stava per venire.

— Salvatore, Salvatore! — disse infine la donna; e quel nome pareva più dolce d'una carezza. — Badate! Sarò la rovina vostra... —

Egli la teneva sempre per i polsi, stringendola con le mani di ferro, mentre si divincolava vanamente quasi volesse fuggirgli. Era lí, era lí colei che da tanto tempo lo turbava con i ricordi mille volte scacciati e mille volte rinascenti; erano lí quei capelli, quel viso, quegli occhi implacabili che lo seguivano da per tutto, che gli davano la caccia per tutto; la donna che doveva esser sua e non poteva esser che sua. Dalle carni fresche, dal battito affrettato delle arterie usciva il fascino ardente della gioventù e della passione, gli si trasmetteva nel sangue, gli annebbiava il cervello.

L'attirò a sé, curvò la faccia sulla sua, volle baciarla sopra le labbra; ma ella si ribellò e con un ultimo sforzo gli uscì di mano mettendosi a fuggire.

— Férmati, Menca! férmati! — gridò lui correndole dietro; ma la giovine continuava senz'arrestarsi, leggera e veloce come un capriolo selvaggio.

Durarono qualche minuto quell'inseguimento e quella fuga sulla spiaggia deserta, nell'ombra che già saliva da ogni parte. Ansanavano tutt'e due, perché i piedi s'affondavano nella rena.

— Una parola! Senti una parola!... T'ho da dire una cosa... —

Menca, allora, si fermò e l'attese. Nella corsa i capelli le si erano quasi sciolti e le cadevano in disordine sulle tempie e sopra le spalle.

— Cosa volete? Non sono vostra moglie, io!...

— Menca, — implorò Salvatore con una voce in cui tremava la passione: — Menca! Non vedi, di'! che ti voglio bene? Te l'ho voluto sempre, te l'ho voluto sempre!... Abbi compassione d'un disgraziato, che ti prega a mani giunte...

— Troppo tardi...; non è colpa mia.

Egli fece di novo per prenderla, ma si dovè fermare alla minaccia che si sarebbe rimessa a correre, e, più, davanti all'espressione diversa che vide nel viso e negli occhi di lei.

— Ah, vile! ah, vile! Mi lusinga, mi lascia, ne sposa un'altra..., e adesso mi viene a dire che mi vuol bene, che me l'ha voluto sempre... Con che coraggio? di'! con che coraggio?... Infame, infame! uomo senza cuore, razza di tigre!... —

Le parole uscivano in tumulto dalla bocca della donna, ora taglienti e ruvide, ora tenere e affettuose, sempre calde ed appassionate, mentre riviveva i giorni lieti dell'amore e tristi dell'abbandono; e lui ascoltava in silenzio, a capo basso, come un colpevole convinto e attenagliato dai rimorsi. Erano gridi, insulti, maledizioni d'un'anima violenta, ch'erompevano nella foga del discorso, nell'espressione della faccia, nella scompostezza dei gesti, finché si disfecero in singhiozzi.

Salvatore l'afferrò per le mani: questa volta non fuggì.

— Su, basta! su, basta; calmati, via! Sii ragionevole... Non è vero che ci vogliamo bene, che ce lo possiamo voler lo stesso? Basta, basta; non piangere... —

A poco a poco l'attirava a sé, la stringeva sempre più forte, le si accostava con il viso, cercandone la bocca per deporvi un timido bacio; e poiché lei non accennò, come prima, a tirarsi indietro, fu una frenesia di baci lunghi, insistenti che aspettavano il contraccambio.

A un tratto si sentì cingere da due braccia bramosi, sentì una pioggia di baci rispondere ai suoi, sentì la sua voce soffiargli sul viso, calda, carezzevole, chiamandolo con i nomi più dolci.

Rimasero così abbracciati, confusi in una stretta sempre più tenera e affettuosa. Si dissero tante cose, le mille piccole cose che custodivano nell'anima da così lungo tempo, e che non s'erano detti mai, nemmeno quando passavano le serate sulla pietra, fuori dell'uscio. Poi Salvatore sentì un'ondata più calda salirgli alla faccia, una ondata di sangue e di desiderio che li vinse entrambi come una vertigine; e caddero anelanti.

E il mare nel buio cantava il canto nuziale.

— ... Allora, ho detto dentro di me: «devono dormir tutti, chió!...»; perché, non fosse mai, ci venivano a dar di mezzo, dritti come una palla di schioppo... La *Fortunata*, proprio la *Fortunata*..., con il suo pennoncino a strisce, e le vele di punta... Se l'ho vista bene, to'! c'era una luna..., ci si vedeva come di giorno. Allora... E chi ne sapeva niente, della disgrazia? Mancavamo da piú di quattro settimane... Allora, do una voce e poggio dal canto mio...: ho fatto in tempo appena appena, «Ti manca il posto, chió? E guarda dove cammini, brutto guerciaccio della Madonna!...» Allora, colui del timone... M'era sembrato, lí per lí, proprio il Guercio, buon'anima... Allora... —

Padron Fiore dové interrompere i suoi «allora», essendo quello il momento di tirar su il «quadro», e l'attenzione dell'uditorio si rivolse all'ampia rete, di cui uscivano già dall'acqua le quattro punte, mentre Stampellone e La Pita giravano le manovelle delle grandi ruote, alle quali erano legate le corde.

A poco a poco la bilancia fu tutta sollevata, e nel fondo si videro, alla luce d'una lanterna, pochi grossi pesci che si dibattevano. Piviale andò in cima al ponte di tavole, insaccò il pesce in un retacchio attaccato a una lunga e pesante pertica; quindi gli altri, lasciando le ruote, fecero ricalare la rete.

Si sedettero di nuovo accosto al casotto di legno, mentre Fiore s'accingeva a riprendere la meravigliosa narrazione.

— Allora, quello del timone si volta con la testa... Anzi che era il Guercio! una grinta da scimmia, nero come il carbone, due

occhietti maligni, la bocca come un forno; brutto che non si poteva guardare...

— E chi era dunque? — domandò il Crudo, un uomo basso e peloso, che durante il racconto non aveva parlato mai, succhiando la corta canna della sua pipetta di coccio.

— Il diavolo, vah! e chi aveva da essere?... —

I marinai rimasero un bel pezzo in silenzio, meditando sulla storia sentita, mentre il mare, invisibile per l'oscurità, urtava contro le palizzate dei moli, con un fragore sordo e continuo, e pareva che anche lui narrasse misteriose apparizioni di morti e di anime. Poco lontano altri uomini attendevano alla pesca con il «quadro», imprecaando contro la fortuna e invidiando i compagni, perché pareva che il pesce fuggisse da loro, per andar tutto in quell'altra rete. Eh, il posto, il posto! Ad essi, solo gli scarti; qualche baldigara, qualche anguilla..., ma ci capitavano proprio per sbaglio. E, spesso, non veniva su che robbaccia: alghe e porcherie, a rischio di stroncare.

— Io, — continuò Fiore dopo aver dato campo di assaporare il fatto, — io non sono pauroso...; a quell'altra vita, ci credo e non ci credo... Quand'uno è morto, che gli hai buttato sopra quelle quattro palate di terra, bonanotte figlioli! Eppure, dopo di quella volta, me lo sogno spesso spesso quel muso...; e quand'ho saputo la disgrazia..., ho raggranellato quei trenta soldi, per fargli dire un po' di bene...

— Volete che ve la canti? — interruppe un vecchietto magro come un'acciuga, che durante il racconto non aveva fatto che

scoter la testa in segno di disapprovazione. — Per me, il diavolo non poteva essere... E i corni? e la coda? dove se li era nascosti?... Quello, vi dico, era proprio il Guercio, buon'anima... Domandatelo, com'è fatto Berlicche, al Grosso, che l'ha visto di qui a lí, sotto il ponte di ferro... —

Era una vecchia storia, e tutti la conoscevano. Una volta, sotto il ponte della ferrovia, a metà del canale, s'era veduto un caprone. Tre o quattro marinai l'avevano legato con uno scandaglio, e ci si divertivano a vederlo saltare. Alla fine, la bestia è stufa, comincia a dar indietro, e tira, tira; tanto che quei burloni di marinai, per non farlo scappare, pensano di assicurar lo scandaglio a un palo della riva: ma, sí! con uno sgambetto il diabolico caprone stronca il palo, e se li trascina via, tra il fumo e il puzzo del solfo.

Il Grosso, che aveva sentito raccontarlo dai vecchi, si trasformava addirittura in testimone della scena, con gran lusso di particolari.

— Questo è un altro conto, questo, — intervenne a dire La Pita, senza però interrompere la sua prediletta occupazione di cacciarsi i diti nel naso, per cavarne delle pallottoline di sporco; — ma io, invece, ho fede che quello lí fosse Caronte... —

Con le piovè, di nottetempo, quando l'acqua va in ardore e su per gli alberi le anime appajono come tutti lumicini che portano disgrazia, quell'ammazzato Caronte, capo di gente cattiva, ladri di mare, naufragatisi da chi sa quanti secoli, si prende il matto gusto di presentarsi con la sua barca, per impaurire i poveri ma-

rinai: e a due palmi dalla prua, quando già gli uomini della paranza, con le mani nei capelli, credono d'essere inevitabilmente investiti e aspettano il cozzo tremendo, Caronte e la sua barca spariscono via nel bujo, tra la burrasca.

Stampellone si mise a ridere forte: aveva fatto il militare, lui, e avrebbe creduto meglio se gli avessero detto che il rosciòlo è bianco e il merluzzo è rosso, piuttosto che a simili storielle da vecchi rimbambiti.

— Le anime, sí! quelle del sambuco...

— Tu che vuoi capir tanto..., — gli rispose La Pita: — c'è qui paron Mariano; fàtti raccontare, fàtti, quello che ha visto lui... —

Mariano Frausini, il re dei padroni, era là anche lui, a prendere il fresco, prima d'andarsene a dormire. La sua larga faccia bonaria restò impassibile, mentre tutti gli occhi erano fissi nei suoi.

— Lo saprete a memoria, oramai, — cominciò egli nel sentirsi chiamare in causa, senza però perdere la sua posa solenne, come se fosse un altro a parlare. — Sotto Cigale, una notte, con un tempo cattivo...; mando a basso il Toto, ch'era di seconda guardia, e in coperta rimango solo io... A casa, ci avevo quella povera Nena..., qualcuno se la ricorderà...; mia sorella piú piccola: stava male, ma non forte... L'avevo lasciata..., pareva una cosa da niente: una gastriga, o che so io... Basta; eccoti un lume sempre piú grande, sempre piú grande..., in via della puppa... Mi strofino gli occhi: cosa sarà? un altro barchetto? No; corre troppo... A far corti discorsi, il lume s'avvicina, e nel mezzo, ti

vedo una donna, tutta di bianco, come in una raggera... La Nena! «Addio! addio, Mariano! addio...» Mi saluta, mi bacia, e poi..., *pfu!* via, come un soffio... Torno a terra: la trovo morta... —

Padron Mariano, nel pronunziare le ultime parole, si era alzato, e, dopo una breve pausa, con la medesima voce grave e fredda, continuò:

— Saranno ormai due ore di notte... Ah! andiamo a dormire, ch'è bell'e tardi... —

E si mosse lentamente, senza salutare nessuno, allontanandosi a poco a poco nel bujo.

— Sí, sí, — s'intestardiva l'incredulo Stampellone, interrompendo i commenti ammirativi degli altri: — anche questo, sarà come il fatto di Pansabella...

— Che fatto? che fatto? — chiedeva già qualcuno; ma il Crudo fece notare ch'era tempo di salpar la rete, e il discorso rimase lí.

Questa volta d'accordo, La Pita e Stampellone si diedero a tirare a sé le manovelle delle due ruote, prima velocemente, poi, di mano in mano che il gran quadro usciva dall'acqua e cresceva il peso, piú adagio, inarcando addirittura le persone nel dare gli ultimi colpi. In cima alle due tavole legate insieme, che sporgevano fuori un bel pezzo oltre il cavalletto di sostegno, il Crudo scrutava giù, dove la luce della lanterna che teneva in mano si rifletteva con guizzi e saltellamenti, sulla conca nera della rete, via via

che s'alzava. Una pioggia di goccioline luccicanti s'andava a spegnere nel mare bujo con un crepitio lieve, in mezzo al quale il suo orecchio esperto distingueva il tuffo sordo di qualche baldigara, saltante a fior d'acqua un po' più lontano. Maledetto! nemmeno una coda, per quella volta.

Ricalata la bilancia, i marinai tornarono al loro posto; e Stampellone dovè raccontare il fatto di Pansabella.

— Lo conoscete tutti Scarciofolone, quel giovinotto di Rimini, che viene sempre a caricare in breccia... Be', domenica sera, nell'osteria di Mialín... C'era anche lui, che anzi abbiám giocato alle carte, e m'ha buscherato un mezzo... Si parlava del più e del meno; quando lui fa, dice: «To'! quanto pagherei, invece d'esser qui, di trovarmi a Rimini!» C'era una festa di ballo, e lui ha la morosa, chió!... Allora, sente questo Pansabella, e gli fa, dice... —

Stampellone s'interruppe per accendere la pipa; poi, quando l'ebbe avviata, riprese:

— Pansabella, che stava lí bevendo la sua quinta foglietta.... S'era bevuto già un boccale, quel porco!... sente il discorso: «Se vuoi andare a casa, ti ci porto io, in un lampo...» Quell'altro, bello sforzo! gli lascia una risata sul muso; ma Pansabella..., non gli manca, no, la parola! lo persuade e lo porta a marina. Era mezzanotte. «Non hai da aver paura; t'avviso...» Scarciofolone, per la smania della morosa, figuratevi se gli promette di star in ordine! Però Pansabella, prima voleva dieci franchi; quell'altro, invece, non se la sentiva. «Te ne darò anche venti; quando

torno...» Tira di qua, tira di là, finalmente si mettono d'accordo. «Hai coraggio?» fa Pansabella. «Ce l'ho anche la parte tua, ce l'ho...; basta che tu non sia bugiardo...» — «E tu, basta che non abbia paura.» Allora... Accidenti alla pipa! Non vuol tirare. —

Il marinajo s'interruppe di novo per raschiar la pipa con la punta d'un coltello; la sturò, la caricò, l'accese.

— Allora Pansabella gli domanda: «Sei pronto?» e appena quell'altro risponde di sí, lui si mette a urlare, con una voce che si sentiva lontano un miglio: «*Pronti! Pronti!*» Manco mezzo minuto, eccoti un gattone nero, grosso cosí... «Monta su», dice Pansabella; ma Scarciofolone, sí! tela via, a gambel!... Dammi un fiammifero, vah! Possibile che non riesca a far una fumata con grazia? —

Glielo diede il Crudo, e lui finí:

— La mattina dopo, Pansabella voleva i soldi; e Scarciofolone, invece, gli voleva dar le bastonate... Ah, ah, ah! una scena da schiattar dal ridere...

— Ma, e il gatto? — domandò La Pita, che non aveva perduto una sillaba.

— Ah, ah, ah! è di Pansabella, il gatto... Gli ha messo nome *Pronti*... Ah, ah, ah!... —

Risero di gusto anche gli altri, e poi, ognuno volle dire la sua, pescando nella memoria qualcosa di straordinario, da far restare a bocca aperta: finché, esaurito il tema delle apparizioni e degli spiriti, La Pita, che si voleva prendere una rivincita, mise fuori

quello dei viaggi. Tutti, chi piú e chi meno, avevano girato la loro parte, avevano visto un po' di mondo; la materia, quindi, non mancava.

Erano descrizioni vivaci e favolose di città lontane, sotto un cielo di un azzurro cosí diverso, tra gente che parlava una lingua sconosciuta e ridicola, e si vestiva in cento modi bizzarri. Con grande solennità di gesti il narratore si sforzava di riprodurre l'impressione ricevuta da quel mondo appena intravvisto: e un particolare ne richiamava un altro sulla bocca di chi, avendo veduto anche lui, voleva correggere o aggiungere qualche cosa.

Uno, ch'era stato in America, parlava di città sterminate, in cui la vita trascorreva tumultuosa e rumoreggiante come un oceano in tempesta: città, dove toccava camminare e camminare soli, sperduti in mezzo alla baraonda degli uomini e dei veicoli, facendosi capire a forza di gesti. Un altro, che aveva i suoi cinque anni di servizio militare, narrava di una crociera avventurosa nei mari dell'Estremo Oriente, scimmiettando il modo di parlare e di muoversi di quei piccoli uomini là, dalla faccia gialla, dagli occhi obliqui e dal buffo codino, simili a fantocci nei loro vestiti di seta dai colori smaglianti. Un terzo parlava dell'Affrica, facendo passare davanti agli ascoltatori vaste spiagge sabbiose inondate di sole, uomini neri e seminudi, lunghe file di cammelli dal collo arcuato e dalla gobba mostruosa, e li meravigliava con il racconto di costumanze bizzarre e selvagge.

— Sí, sí, tutte belle cose; ma nessuno di vojaltri, scommetto, s'è trovato a vedere quel che ho visto io... —

Con queste parole il Muto, un bel pezzo d'uomo dritto e vigoroso, interruppe la narrazione di Piviale, che, un po' indispettito, gli rispose:

— Lo so, lo so: volete dire la campagna del sessantasei... Io, allora, manco non c'ero al mondo; son nato del settanta, io... —

Il Muto fece un gesto, che voleva dire: «Costoro, perché hanno qualche diecina di carnevali di meno, pretenderebbero d'essere ascoltati come gli oracoli; e guai a chi fiata!» Ma siccome rimaneva silenzioso, padron Fiore, che aveva in corpo più curiosità d'una donna, lo incitò a parlare, spalleggiato anche dagli altri.

— È roba vecchia: cosa serve?... roba di meglio che trentacinque anni fa..., — diceva il Muto schermendosi; perché non era il forte suo intrattenere gli amici con il racconto delle proprie vicende. Ma o che l'esempio degli altri gli avesse sciolto la parlantina, o che lo prendesse all'improvviso il bisogno di far sapere anche lui quello che aveva visto, il fatto sta che alla fine accondiscese e cominciò con parole rade e lente:

— Sicché, del sessantasei...; allora c'era la guerra con i tedeschi... Io, ero della leva del quarantacinque: undici classi in tutto, dal trentacinque al quarantasei... C'era con me il Piccolo, c'era Tintín..., Peppe di Quaglia era con me, Giovannaccio era con me, sul *Garibaldi*... Vengono i tedeschi, proprio davanti ad Ancona..., cominciano a tirare, per sfidarci; ma il comandante non ci dà l'ordine di rispondere... Bella figura! Lo sapete cos'ha fatto, quel giorno, un altro comandante?... prende le spalline e le sbatte per terra... E non aveva manco la paga dal governo, non

aveva!... Basta; so che il sedici di luglio, alla mattina, viene l'ordine di tenersi pronti, e prendiamo il largo... Verso Lissa... —

Il Muto si fermò e rimase per qualche momento in silenzio, con gli occhi nel bujo. Seduti o sdrajati, i marinai fumavano quieta-mente nel breve chiarore giallastro della lanterna poggiata in terra, mentre intorno s'elevava cupa e monotona la voce instan-cabile del mare.

— Al disbarco, han detto: «Chi vuol andar volontario, un passo avanti.» Io non l'ho fatto; Giovanni Solazzi, sí... Ma il coman-dante, un napoletano, gli fa, dice: «No, no; tu, invece di tirar su loro, tiri su noi...» Gli ha detto proprio cosí, e l'ha rimandato indietro... Era dell'Internazionale, era... —

Il narratore fece una nova pausa, volgendo in giro un'occhiata sulle facce degli ascoltanti. Strisciò un zolfino sulla coscia, l'ac-costò alla pipa e tra una boccata e un'altra proseguí:

— Se non fu preso Porto S. Giorgio, quel giorno, tutta colpa del comandante... Pezzo di somaro! Non ti dà l'ordine, con quel vento, di sbarcare dalla parte della maretta? Sí! le lance, quando tornavano a bordo, erano mezzo affondate... Eccoti, intanto, l'*Avvisatore*: «I tedeschi! vengono i tedeschi!» Subito, la prova verso quella parte... «Attenti alla bandiera! attenti alla bandiera!» Gli ufficiali s'affannavano a strillare; per non spararci tra ita-liani... Dieci pezzi in coperta; sugli alberi, altri cannoncini; e poi, diciassette pezzi per parte... Quando si leva la paratia, le batterie restano tutte libere. Per ogni pezzo, quattordici persone: sette di qua e sette di là, e il puntatore. Io ero proprio al primo a destra,

verso poppa... Non mi faceva né caldo, né freddo; ridevamo con Peppe di Quaglia, ch'era con me: «Mariano, ecco i tedeschi...»; e mi tirava i baffi... Cosa volete pensare? Già, a quell'età, non c'è il capire; e poi, è tutt'una confusione, tutto un fumo... Tra quello delle ciminiere e quello dei pezzi, non ci si vede da qui a lí... —

Il Muto si cavò di bocca la pipa e restando con la mano in aria tacque per un momento, prima di seguire.

— A pensare che nojaltri, o ch'erano di legno, o di questo, o di quest'altro, tanto ce n'avevamo un bel po' di piú dei tedeschi; e le abbiamo prese!... E lo sapete se ancora, nella navigazione, ci danno sotto... Sempre quella parola: «Va' là, va' a trovare i tuoi fratelli, a Lissa», o «i tuoi morti»; e a noi ci tocca far cuccia lí, e voltar pure la schiena e fuggire...

— Altro s'è vero! — interruppe Piviale: — anche un mese fa, a Zara, con i barchetti di Gigio della Lupidia; noi, in un'osteria, a cantar queste canzoni popolari, a far baldoria... «Barba,» fa a Mencone uno di Spalato, un pittore: «ti vòì magnar carne?» — «Magari! date pur qua.» — «Va' a Lissa, a pescar i to morti...»

— Già, — continuò il Muto; — e quando, questa quaresima, dopo piú di trent'anni, siamo tornati da quelle parti, entro in una bottega, per comprar delle salacche... «To'! dico io; sono belle, grasse» E quel cane m'ha risposto: «Eh! hanno mangiato la carne...» Sempre canzonature, al povero italiano! —

Nella voce grave del marinajo traspariva un sincero rammarico

misto a una gran bile per la vergogna immeritata, come se le sentisse anche in quel momento frizzare negli orecchi le parole di scherno, le frasi cattive che tante volte l'avevano umiliato, senza poterle ribattere. Era quello che gli scottava ancora, che gli sarebbe scottato sempre: le canzonature al povero italiano, per via di quel malaugurato giorno.

— Se è, — riprese poi, — che i comandanti nostri hanno l'ordine d'investire, di dar le provate, ma sai quante ne mandavamo a picco! Non vi credeste, però...; anche loro ci sono entrati, a Lissa, ma sconquassati. Perché... ce n'erano anche tra noi di quelli sfegatati... Ma non sapevano cosa fare... Il *Re d'Italia* era andato a fondo; l'ammiraglio, chi credeva che fosse morto con quegli altri... Ma sí; domani!... lui non c'era, l'amico... Il comandante della *Palestro*, invece..., quello sí! Con il fuoco a bordo, per una granata...; gli si accosta il *Governolo*, se vogliono sbarcare... «Va' là; se vuoi i feriti, ti do i feriti»... E butta l'acqua e: «Viva l'Italia!» E dopo, *buuum!* Uno scoppio e non s'è visto più niente: tutto un fumo. —

Il mare invisibile nel bujo faceva sempre sentir la sua voce solenne, e più d'uno degli ascoltatori volse la testa da quella parte, come se da un momento a un altro dovessero comparire i corpi di quelle centinaja di valorosi, inabissati nei suoi gorgi in quel funesto e lontano giorno.

— Dopo questa battaglia persa, bisognava sentirli i comandanti, sul ponte! sempre a predicare: «Ci toccherà tornar a casa con la faccia mascherata!...» E questo, e quest'altro; sicché, tra noi,

c'era un gran malumore... Se non era che l'ammiraglio, dopo, è sbarcato di nascosto, ti so dir io che la pensione dal governo non l'avrebbe tirata...

— Razza d'un cane! to'! — urlò padron Fiore squadrando le corna e sputando per terra. — Come quell'altro, laggiú, con Menelicche... —

Tacquero tutti. Al racconto del Muto si sovrapponeva ora, per l'accento del marinajo, il ricordo piú fresco di altri giorni sciagurati, quando anche nelle case, nei ritrovi, nelle vie del piccolo porto tranquillo si vedeva il piú letterato della comitiva leggere ad alta voce un giornale, in un numeroso gruppo di persone silenziose, che di quelle lunghe colonne di carta stampata intendevano bene una cosa sola: le migliaia di vite fraterne recise, il sangue sparso laggiú, in quelle terre di cui non sapevano manco ripetere il nome.

La pesca procedeva non ostante i discorsi, interrotti ogni volta che si doveva tirar su la rete, per esser ripresi subito dopo; ma l'ora, ormai tarda, indusse qualcuno ad andarsene, sicché alla fine non rimasero che in due: il Muto e il Crudo, ch'erano i marinai del «quadro». Non si parlava piú, adesso: giravano le ruote, insaccavano, se c'era, il pesce, ricalavano la rete; poi si sedevano e fumavano sonnecchiando, finché non veniva la volta di risalpare. Così per tutta la notte, così per tutta la vita.

Nell'ombra, i grossi pali piantati sul molo si alzavano rigidi verso il cielo stellato, reggendo gli altri due della bilancia, che si tendevano sull'acqua come braccia gigantesche. E il Muto e il Crudo

calavano e ricalavano, senza pensar piú a niente, proprio a niente.

Sui ginocchi della madre Fortunatino piangeva, piangeva ch'era uno strazio; e Serafina aveva un bel torturarsi la testa per trovar il modo di farlo tacere! Aveva provato a cantare, a passeggiare, a imitar la voce del cane, del gatto, del tacchino, della pecora... Di solito, allora il piccino si quietava e qualche rara volta rideva, d'un riso saltellante e stentato che sapeva di pianto; ma quel giorno non c'era verso di consolarlo.

Sopra una sedia un tegamino di pappa, ormai fredda e indurita, con il piccolo cucchiaino di legno a metà pieno, era ancora intatto.

Nello sforzo del piangere la scarna faccia diventava violacea, mentre s'inturgidivano le vene del collo, un compassionevole collo da povero uccellino implume, troppo esile per sostenere il peso della testa, che pareva anche più grossa nel contrasto con la sottigliezza del corpo. Dagli occhi socchiusi non uscivano lagrime, come se non ce ne fossero più.

Salvatore, dopo essere rimasto per un pezzo rincantucciato in fondo alla stanza, s'era voluto provare a prenderlo lui in braccio, a portarlo fuori fischiando e cantarellando. Poi, visto che non serviva, aveva chiamato *Menelích*, che sonnacchiava accovacciato a bordo della *Maria* e ch'era lestamente corso vicino al padrone; ma nemmeno i salti e lo scodinzolare della bestia avevano avuto la virtù di far cessare il pianto sconsolato del bimbo, che pure, qualche volta, pareva che provasse gusto ad accostarsi al ringhioso *cagnone*, per tirargli la coda. Allora, perduta la pazienza, l'aveva ridato alla moglie, avviandosi per uscire.

— Neppure del figlio! Non gl'importa più neppure del sangue

suo! — aveva pensato Serafina, accompagnandolo con gli occhi.

Poveri begli occhi, ai quali le molte lagrime e la continua tortura della gelosia aggiungevano un senso di stanchezza e di accasciamento e, insieme, come il guizzo d'una fiamma vorace, che li rendeva anche piú attraenti.

Dopo quella triste sera, in cui per la prima volta Salvatore, il suo Salvatore le aveva messo le mani addosso, la donna, come per una tregua accordatale dal destino, aveva visto passare dei giorni un po' migliori, che, riuscendo però inesplicabili alla sua mente ingenua non la lasciavano essere del tutto tranquilla.

Al suo ritorno, a notte piuttosto tarda, invece del malumore e della musoneria ch'ella, dopo la brutta scena, s'aspettava, l'aveva visto cosí umile, cosí mansueto, da dover rinunciare a tutti i propositi ostili ruminati durante la sua assenza. Un po' impacciato, è vero, quasi un po' timido e vergognoso; ma appunto per questo, anzi, ritenendolo effetto di pentimento e di rimorso per la scenata di poco prima, non aveva saputo persistere a non rispondergli, quando le aveva rivolto la parola per chiederle del bimbo.

— È di sopra: a letto... —

Anche il tono della voce era stato il solito; come se avesse temuto, parlando con asprezza, di turbar il sonno dell'innocente.

Allora lui l'aveva voluto andar a vedere: non usava forse, quando si trovava a terra, baciargli sempre, avanti che lo portassero a dormire? E Serafina l'aveva accompagnato nella camera; l'aveva accompagnato, s'era detta fra sé, per portare il lume, e tenerlo in

modo che il piccino non s'avesse a svegliare all'improvvisa luce. Le madri, si sa, quando si tratta delle loro creature, hanno delicatezze e riguardi sconosciuti agli uomini.

Accostatosi al letto matrimoniale, dove Fortunatino dormiva, il padre era rimasto qualche minuto immobile, curvo su lui, tratteneendo il respiro. Bocconi, con la faccina voltata da una parte e le braccia allargate, il bimbo stava tutto di traverso: era quella la sua posizione preferita. Nel sonno, le coperte s'erano scompigliate; una gambetta nuda spiccava con la sua candidezza sul colore cupo dell'imbottita.

Salvatore, piano piano, aveva ricoperto la gambetta, accomodando le coperte e ricalzandogliele bene intorno, in modo che non dovesse sentir freddo; poi con la punta delle dita aveva sfiorato la testina, già coperta di bei capelli neri e morbidi, che cominciavano ad arricciarsi...

Ah, no! non erano certo quelle le manacce pesanti e grossolane, che poco prima erano piombate sulle guance, sulla schiena di lei. Ah, no; non potevano esser quelle! Così aveva pensato la donna, nell'intenerimento irresistibile, nello slancio di simpatia e di riconoscenza che ogni madre prova, verso qualunque persona, anche sconosciuta, quando la vede usare un'amorevolezza al figlio suo.

I sospetti, la freddezza, le parole villane, tutto, tutto in quel momento aveva dimenticato: anche quell'ultimo scoppio di brutalità, che pure l'aveva sorpresa così dolorosamente. Le pareva di ritrovare il suo Salvatore d'una volta, dolce, amoroso, buono; il

Salvatore del tempo che non s'erano ancora sposati, quando le stava a fianco, nelle lunghe sere tiepide del principio d'autunno, seduti sulla pietra fuori della porta, facendo disegni sopra disegni per l'avvenire ormai prossimo, ma che al desiderio loro pareva sempre tanto lontano. E l'illusione era stata anche piú perfetta, quando, usciti dalla camera, mentre scendevano le scale, egli le aveva passato un braccio dietro la vita, e accostandosi con la bocca, quasi da toccarle l'orecchio, aveva balbettato:

— Serafina... —

Ma senza aggiungere altro. Non aveva un leggero tremito nella voce e nel braccio, proprio come allora?

Cosí, anche nei pochi giorni ch'era rimasto a terra, aveva continuato a mostrarsi con lei d'una tenerezza, alla quale da un pezzo non era piú abituata, tanto che nella ingenuità sua, ritenendola un miracolo, s'era andata persuadendo che fosse una grazia fatale dalla Madonna, mossa finalmente a misericordia dalle sue accorate preghiere. Anzi, per sdebitarsi in qualche modo con lei, di nascosto di tutti, anche di Assunta, aveva offerto una candela che ardesse davanti al quadro, nell'altare a sinistra della chiesola del porto.

Non la pensava invece cosí la madre, che nel buon senso della sua malignità trovava il cambiamento troppo repentino e profondo; e quantunque, contro il solito, tacesse con la bocca, pure con le occhiate esprimeva assai chiaro il pensiero suo, tutte le volte che la giovine le parlava della nova felicità insperata.

— Sarà, — pensava Assunta, — ma... per me, non la vedo liscia... —

Secondo essa, la chiave dell'indovinello la dovevano conoscere ben altre persone; ed era per questa sua certezza, che, imbattendosi in Menca, oppure nella madre, piantava loro in viso due occhi penetranti come trivelli. Ma sí! va' a leggere, se ti riesce, in certe facce da schiaffi!

Poi, ritornarono i giorni tristi, anche piú tristi di prima, e ricominciarono le preghiere accorate della giovine e i pellegrinaggi devoti all'altare della Madonna, nella solitaria chiesola del porto. Oh, se avesse potuto parlare quel banco, logoro dai ginocchi e dai gomiti delle migliaja di donnicciole che v'avevano pregato, quel rozzo banco foracchiato dai tarli, sulla cui tinta verdognola tante povere mani avevano lasciato tracce di sudume e di miseria! Se avesse potuto parlare quella immagine dai colori vivaci, troneggiante nella sua gran cornice dorata di fresco, che faceva un singolare contrasto con la fredda nudità e lo squallore di vecchio che la circondava!

Tutte le volte che Serafina passava davanti alla chiesola, si sentiva come costretta ad entrarvi e là, segnatasi con l'acqua santa, s'inginocchiava al suo solito posticino, rimanendo per qualche tempo immobile, con le mani incrociate, senza staccar lo sguardo dal quadro. Aveva un cosí buon sorriso quella Madonna e un'espressione di tanta dolcezza nei grandi occhi a mandorla, che pareva fatta apposta per conciliarsi la fiducia delle anime bisognose di conforto. Le grazie, sotto forma di due larghi raggi di luce, piovevano dalle sue mani allargate in basso; mentre un bambinello roseo e ricciuto, standole in grembo, alzava verso di lei la testina bionda e luminosa, cercando con una manina di carezzarle la guancia. Un vecchio santo venerando, ricoperto dei paramenti pontificali, stava in piedi piú in basso, con la faccia rivolta in fuori, accennando con il dito l'augusta e misericordiosa madre, come per dire: «È a lei che bisogna rivolgersi; chiedetel!»

E Serafina chiedeva e chiedeva, senza stancarsi, abituata fino da

piccola a considerare quella immagine come la confidente piú cara d'ogni sua afflizione; chiedeva alla buona madre che le restituisse il suo Salvatore, dolce, affettuoso, schietto, come quando glielo aveva dato lí, in quella stessa chiesola, in un giorno ormai lontano.

Nella semioscurità perenne del luogo deserto giungeva di quando in quando dalla strada un rumore di carretti, il chiasso giocondo d'una frotta di ragazzi intenti ai loro giochi, le voci e le risate di qualche crocchio di comari sedute vicino alle porte delle case. La donna scordava per un attimo le sue appassionate querele e si studiava di riconoscere chi potesse essere: «Questa è la tale...; questa è la tal'altra... Senti come strillano quei figli della Lisa!... Tutto il santo giorno, in mezzo alla strada; e poi si lagna se tornano a casa con i calzoni strappati, e con le mani e la faccia piene di lividi e di graffiature...»

Le piccole miserie della vita quotidiana la prendevano invincibilmente anche là, sotto lo sguardo dolce dei grandi occhi a mandorla, che continuavano a sorridere pieni d'indulgenza.

Oppure, nell'annichilimento quasi completo in cui la lasciava uno slancio piú fervido di preghiera, gli occhi si staccavano dalla Madonna per fermarsi sui voti che tappezzavano i muri, conferma eloquente della potenza della protettrice e della fiducia dei protetti. Li aveva visti tante volte, che li conosceva tutti, uno per uno: il vecchio calcio di fucile scoppiato chi sa quando, senza danneggiare chi l'impugnava; un pajo di stampelle polverose;

piccole gambe e braccia d'argento, segni di gratitudine per guarigioni insperate, e molti cuori, di tutte le grandezze e di tutte le forme, tozzi, appuntiti, arcuati, quali dorati, quali d'argento luccicante e quali di cera ingiallita dal tempo.

Ma in maggior numero erano i quadri, piccole tavolette rettangolari, la piú parte annerite e quasi irriconoscibili, dove il devoto s'era preso cura di far eternare il prodigio, di cui era stato fatto segno. L'inesperienza del grossolano pittore si palesava nelle linee stecchite dei disegni, nei coloriti stonati e impossibili, che raggiungevano spesso il grottesco. Quasi tutti rappresentavano episodi della vita marinaresca: barche in procinto di dar in uno scoglio, o d'essere inghiottite dalle onde; in alto, fra le nuvole, l'apparizione miracolosa della Madonna; e in un angolo, le tre iniziali

P. G. R.

Eppure anche quegli sgorbi, quelle ingenuità da artefice primitivo parlavano al cuore il linguaggio eloquente della passione, facendo pensare ai veri pericoli, alle vere lagrime, alle tragiche lotte, agli sforzi pertinaci di quegli umili, mentr'erano stati per venir sopraffatti dagli elementi, piú forti di loro.

Tornando con gli occhi all'immagine della Madonna, Serafina raddoppiava il fervore della preghiera; se non che, alle volte, rimaneva di novo a mezzo, attratta dalla vista del bambinello roseo e paffuto, cosí diverso dal suo.

Un'altra preghiera stava per sgorgarle di bocca, ma era ben

pronta a ricacciarla nei piú segreti ripostigli dell'anima, presa da uno scrupolo superstizioso, quasi temesse di dar ragione, cosí, al dubbio roditore, dissimulato con tanta cura fino a sé stessa. Pregare per Fortunatino? Non si ricorre, forse, per ajuto di là, solo quando di qua non c'è piú niente da sperare?...

Involontariamente lo sguardo le correva alle larghe pietre sepolcrali, con grosse borchie agli angoli, sparse nel pavimento della chiesola; e allora la coglieva un brivido, che i dolci occhi a mandorla sempre fissi su lei non valevano a dissipare. Restava là qualche altro minuto, immobile, con le labbra socchiuse, incapaci di proseguire la preghiera incominciata. Poi s'alzava in fretta, come colta da improvviso sgomento di trovarsi sola, in compagnia dei morti sepolti lí a due passi, sotto quelle pietre da cui trasudava l'umidità; e senza voltarsi, come timorosa di vederne qualcuno che le pareva di aver alle spalle, usciva di chiesa, evitando di passar sulle pietre per paura di sentirsele rimbombare sotto i piedi.

Cosí, curva sotto il peso del suo doppio fardello di dolore, la sciagurata tornava alla propria casetta, a riprendervi le occupazioni consuete, che riuscivano a mitigare, almeno in parte, la sua crescente amarezza; ma un lamento della socera, una parola piú aspra del marito, e sopra tutto la vista del piccino bastavano a ripiombarla nel dubbio, togliendola da quella specie di torpore dell'anima.

In quest'alternativa continua si logorava la sua bella gioventú, e il deperimento era cosí palese, che anche Paterniano, suo padre, cominciava a impensierirsene. Piú volte era stato sul punto di

farne parola al genero, ma l'aveva trattenuto sempre il timore di peggiorare le cose. Del resto, anche se fosse stato vero che si divertiva...

— Alla fin dei conti, è un uomo..., e sarebbe bella, to'! che un uomo... non si potesse cavar un capriccio... Sta' a vedere che cascherebbe il mondo, per questo! —

Così aveva risposto alla figlia, un giorno che, con l'accento della passione, s'era sfogata con lui per la trascuratezza del marito, comunicandogli i suoi sospetti gelosi.

Pure, facendo uno strappo alla sua bonaria filosofia, s'era deciso finalmente a discorrerne con il giovine.

— Mi sembra che Serafina abbia qualche idea per la testa, — gli disse una sera, mentre, usciti dall'osteria, si disponevano a tornarsene alla rispettiva abitazione. — Da un pezzo in qua, non è più essa... —

Il giovine s'era fermato e lo guardava senza rispondere.

— Santo Dio! si sa; le donne, alle volte, hanno le loro idee... Patiscono l'ombra, vedono doppio... A forza di fissarsi, credono che... Non dico mica che sial... intendiamoci...; d'una paglia ti fanno un pagliajo...

— Si può lamentare, forse? Mi sembra che non le faccio mancar niente, mi sembra, — disse allora Salvatore, con un tono di voce piuttosto seccato.

— Questo no, questo no! chi lo dice? Lo so benissimo anch'io...

— E cosa vuole, dunque? —

Paterniano si cavò di bocca la pipa, e posando una mano sulla spalla del giovine continuò:

— Salvatore, facciamo a parlarci chiaro... Gli anni non vi pesano; lo so... Anch'io, quand'ero come voi, mi divertivo, e la parte mia l'ho fatta; credetelo pure... Quand'uno è giovanotto, dove butta il cappello gli sta bene; ma, quando s'ha la famiglia..., è un altro pajo di maniche, allora... —

Salvatore ascoltava, fingendo l'aria meravigliata di chi senta farsi un discorso, del quale non raccapezzi lo scopo.

— Mi fate il santo piacere di spiegarmi cosa c'entra tutto questo sproloquio?... Manco aveste bevuto, Paterniano! Due bicchieretti soli...

— Sono discorsi in aria; si dice tanto per dire... Però, date retta a me: le donne hanno la testa piccola, ma l'occhio lungo..., e il vicinato.., ha la lingua anche più lunga... Prudenza, figliolo! Quando la gente chiacchiera, non sarà agnello, ma pecora, è. Prudenza, prudenza!... E, certe storie..., più lontano da casa che si può. —

Con questo ammonimento il calafato augurò al genero la buona notte, perché, camminando, erano arrivati all'uscio di casa sua.

Rimasto solo, Salvatore si guardò prima intorno, per assicurarsi che nessuno lo vedeva; quindi scagliò una maledizione, tendendo i pugni con aspetto minaccioso. Ah! dunque lei s'era lamentata con il padre; dunque si cominciava a parlare dei fatti suoi... Oh,

ma avrebbe ben saputo corbellarli lo stesso, corbellarli tutti, dal primo all'ultimo; come Gildo, come Assunta, come Serafina... E se a qualcuno non gli fosse stato bene...

Egli pensava cosí, avviandosi guardingo verso la casa di Menca, all'appuntamento consueto; ma, di mano in mano che s'accostava, gli pareva che le gambe si movessero come a malincuore, e non si sentiva nel sangue la vampa del desiderio.

Alla cantonata, in fondo alla fila di case, si fermò incerto, invece di voltare rapidamente a destra e strisciar poi dalla parte opposta, lungo la siepe dell'orticello, al sicuro dalla luce indiscreta dei fanali e dagli occhi dei curiosi. Questa volta non ci pensava nemmeno.

Fece qualche altro passo; poi si rifermò, per sentire la voce che gli parlava dentro, e faceva tacere ormai tutte le altre voci.

Essa gli diceva quanto c'era di vile, di basso nella vita di sotterfugi che menava da qualche tempo, nella commedia che recitava con l'amico, con il socero, con la madre, con la moglie, con il figlio; sí, anche con lui, povero innocente! E Dio, forse, appunto per questo lo voleva punire: lo voleva punire togliendogli Fortunatino, riprendendoselo lui, perché non era degno, non era degno di averlo; perché non lo profanasse, toccandolo con quelle stesse mani, che avevano stretto convulse nel fremito cieco della bestialità...

Allora si sentí come dell'amaro in bocca, gli parve di veder doppio, lo prese una invincibile nausea di sé stesso. Altro che montar

in furia, perché quella volpe rimbecillita di Paterniano gli rompeva la testa con le sue ridicolaggini!

E per quella volta Menca attese invano nell'andito oscuro, mentre Gildo, nella pesantezza del primo sonno, ronfiava come un organo.

Salvatore, tornando dopo un'assenza di più giorni, trovò Fortunatino a letto, e un'angoscia nuova, sinistra lo prese, serrandogli la gola, quando, nell'entrar nella camera quasi buja, vide mezzo abbandonata su lui la moglie, che, tenendogli le manine, pareva spiar con terrore su quella cara faccia l'avvicinarsi della morte. Di sotto non aveva trovato nessuno, altro che il vecchio accidentato, al suo solito posto tra la madia e il camino. Oramai inebetito completamente, Rafaele era rimasto nell'abituale silenzio, senza dar segno d'essersi accorto del suo arrivo.

Serafina, sollevando appena il capo, si pose il dito sul labbro; poi, con un filo di voce, raccomandò:

— Piano, per carità!... Dorme. —

Il giovine, camminando sulle punte del piedi, s'accostò al letto, dall'altra parte della moglie, e rimase immobile, con gli occhi sul figlio.

Erano tornati con un tempo diabolico, con un vento e un mare da far paura. Lo «straordine» li aveva colti un pezzo in là, mentre facevano rotta verso terra, e dalla sera avanti c'era voluto del bello e del buono per cavarsela senza che nascessero guai. Naturalmente, nessuno aveva potuto chiuder occhio: sempre in coperta a sfacchinar come bestie; ed entrando in porto, dopo molti stenti, non era parso il vero, a tutti, di andarsene difilati a casa, per gustarsi un po' di riposo.

Tra la pioggia e i colpi di mare, il giovine era ridotto in uno stato proprio compassionevole: la faccia tinta e scomposta, i capelli incollati e aggrovigliati, i panni fradici e lerci, come se fosse

uscito da una fogna. Avendo avuto cura di lasciare in fondo alle scale i rumorosi e pesanti zoccoli e camminando con i soli calzettoni di lana, questi, inzuppati d'acqua, lasciavano, dove passava, l'impronta dei piedi.

Quando s'è a bordo, mentre i muscoli stanno tutti in azione, nella febbre della fatica, il corpo non sente né stanchezza, né freddo, e le ore non si contano; ma una volta a terra, il sudore comincia ad agghiacciarsi, e viene un bisogno vivo, imperioso di levarsi di dosso quelle vesti appiccicate, di sentirsi sulla pelle biancheria asciutta e pulita, avvolgersi magari in una coperta di lana o in un cappotto e, per cacciar meglio l'umidità, bevorsi un bicchiere o due di buon vino.

Ma Salvatore quella volta non ci pensava, e rimaneva accosto al letto senza curarsi di niente, con gli occhi fissi anche lui sull'esile volto del bimbo. Com'era finito di deperire, da quando lo aveva visto prima dell'ultima partenza! Le guance, leggermente rosee per la febbre, si confondevano quasi con il bianco dei lenzuoli, e quel corpicino di ormai diciotto mesi formava un volume così piccolo, che se ne distingueva appena la leggera curva sotto le coperte.

Dopo qualche tempo, il piccino cominciò ad agitarsi, allargò le manine, gli uscì dalla bocca come un lamento:

— Mamma...

— Sono qui, sono qui!... Cosa vuoi, cocco?... —

Al suono della voce Fortunatino aprí gli occhi, ma li richiuse subito, come se anche la poca luce che c'era nella camera fosse troppa per le sue pupille indebolite. Poi li tornò ad aprire e chiese da bere.

— Mamma, be'... Mamma, be'...

— To' il bombo..., to'! —

Salvatore, ch'era rimasto sempre immobile, come trasognato, mentre la moglie rimetteva il bicchiere sul comodino, lo chiamò per nome.

— Fortunatino, vedi? è tornato babbo tuo...; sei contento?... —

Il bimbo volse faticosamente la testa e riconosciuto il padre, provò d'alzarsi a sedere, ma non vi riuscí. Allora si contentò di sorridergli, mentre la faccina smunta s'illuminava d'un insolito raggio di contentezza, che stringeva il cuore piú d'uno scoppio di pianto.

— Vieni, cocco; vieni da babbo tuo, — disse Salvatore accingendosi a prenderlo in braccio; ma Serafina gli fece notare lo stato dei suoi abiti, spingendolo a mutarseli per non buscarsi un malanno.

— Lì, dentro l'armadio; è tutto pronto. —

Egli però non le diede retta: era di pelle dura, lui; aveva ben altro per la testa. E curvandosi sul piccino, tentando di sorridere, lo interrogò con voce che cercava d'essere infantile:

— Dove te la senti la bua? Dove te la senti? —

Fortunatino si portò le manine sulla pancia, seguitandolo a guardare con gli occhietti non più sorridenti, che tradivano lo spasimo che gli bruciava le viscere.

— Chí, babbo, chí...

— Sta' quieto, cocco mio! fa' la nanna e ti passerà la bua. —

Poi, come se non reggesse più a quella triste commedia d'indifferenza recitata davanti al povero innocente, lo baciò e ribaciò in fronte e presi dall'armadio i panni per cambiarsi, uscì dalla camera, riscendendo le scale.

Assunta, che tornava allora dalla città, dov'era stata in spezieria a lasciar di novo la chiamata per il medico, che nel giorno non s'era fatto vedere, gli andò subito incontro e con la consueta loquacità irosa, mista questa volta a una gran commozione, sospirando e sbuffando, lo mise al corrente di tutto.

Dopo la partenza di lui, il piccino pareva che avesse ripreso, e anzi non era stato mai tanto bene: vispo, allegro, colorito; mangiava, trotterellava un po' per casa, dormiva tutte d'un sonno le sue nove o dieci ore; era un piacere a vederlo. Tutti non avevano altro che dire: «Ma guardatelo! non si riconosce più; sembra un altro... Eh! si vede proprio ch'erano i denti dall'occhio... Messi quelli, s'ingrassa e cresce a occhiate...» Invece, dopo una settimana, daccapo: niente appetito, niente sonno, pianto continuo; e le guancette s'erano rifatte pallide pallide, flosce flosce, come

prima. Ogni giorno peggio, ogni giorno peggio; finché una mattina, dopo una nottata pessima, durante la quale non le aveva fatte dormir mai mai, né essa, né la madre, andando per vestirlo, l'avevano trovato assopito, con la fronte che gli scottava; e allora s'erano decise a chiamare il medico. Questi, venuto solo il giorno dopo, con tutto il suo comodo, non aveva saputo che impasticciarsi e se n'era andato scrivendo una ricetta, tanto per fare qualcosa.

— Ma cos'ha, sor dottore? cos'ha? Saranno i vermini? Sarà una gastriga?... Non sarà niente di conseguenza, speriamo? —

Il dottore s'era stretto nelle spalle.

— Cos'è, cosa non è...; è che sta male... Dategli quello che v'ho ordinato e non v'impicciate d'altro. —

La madre, che aveva fatto il racconto intercalandolo con sospiri e invocazioni, a questo punto s'arrestò, come se l'indignazione le impedisse di parlare.

— Domando e dico se è questo il modo di rispondere alla povera gente! — continuò poi con voce più stridula e irosa. — Vanno fuori, studiano, studiano, e quando siamo alla stretta dei conti, ne capiscono quanto i tacchi delle pianelle mie... Se fossimo signori, se avessimo carrozza e cavalli, allora sí, che... —

S'udí la voce di Serafina.

— Parlate più piano, mamma! Sembra che si voglia riaddormentare; ma, con questo chiasso... —

Assunta si quietò subito: in punta di piedi salí le scale, per dare

un'occhiata nella camera, e ritornò giù dopo un momento, scrol-
lando la testa.

— E dopo? Non è tornato piú? — chiese Salvatore, che intanto
aveva finito di mutarsi, e s'era seduto in un angolo, con la testa
fra le mani.

— È tornato, sí; l'altro giorno, — rispose lei con voce piú bassa,
ma non meno stizzita.

— E cosa ha detto?

— Ci ha trattato da ignoranti, da asini; ce n'ha dette di tutt'i co-
lori... E sai perché? Perché ancora non gli avevamo dato quella
porcheria di cartine, che chi sa cosa diavolo c'era dentro... Sfido
io! Dopo la prima, quella povera creatura è stata subito peggio...
A stravolgere gli occhi, a storcere la bocca... «Madonna santa!»
ho detto a Serafina, «se seguita a fargli cosí, gli viene una mossa
d'infantiglioli e ce lo porta via.» E allora ha detto anch'essa ch'era
meglio non dargli altro, non dargli; e io le ho prese e le ho buttate
dalla finestra. —

Salvatore taceva; e la madre, mentre andava raccogliendo e sten-
dendo gli abiti bagnati che lui s'era tolti, continuava:

— Dimmi tu se non era da cacciargli i diti negli occhi, a quel
muso da schiaffi. Pretendeva che l'avvelenassimo, con le sue car-
tine?... Chi si doveva risentire, se mai, ero io, ero, che m'aveva
fatto sprecar i soldi... Trenta soldi mi c'erano voluti, uno sopra
un altro... E quel ladro dello speciale ne voleva trentacinque a

tutt'i costi, e per calargli quei cinque soldi, m'ha fatto sputar sangue, m'ha fatto... Tre paoli buttati al diavolo! —

La donna fece una pausa, per riprender fiato: la stizza l'affogava. — Ma già, — continuò poi, rialzando involontariamente la voce, a modo di conclusione, — se l'intendono tra di loro, quei cani, e tirano a pelare... Capissero qualcosa, almeno! —

Dalla camera di sopra veniva a intervalli un lamento sottile, quasi un gemito spossato e lontano, e il canto di Serafina che non riusciva a farlo cessare.

— Non ha più manco la forza di piangere, povero angelo! — borbottò Assunta. — E se la Madonna non ci aiuta...

— Ma si può sapere che male ha? Quella bestia del medico ve l'avrà pur dovuto dire, ve l'avrà dovuto!

— Sí, proprio! ha detto ch'eravamo nojaltri, le bestie, ed era più sciocco lui a sprecarci il tempo. Oh! ma gli ho risposto per le rime, gli ho risposto! L'ho messo con le spalle al muro; gli ho spifferato sul muso che, se non capiva la malattia e non sapeva cosa dire, andasse a fare il maniscalco; perché la vita d'un cristiano vale più di tutti i suoi libracci messi insieme... Cosa ti credi che abbia saputo rispondere? Niente: se n'è andato, se n'è, e non s'è fatto più vedere. Questo fu l'altro giorno.

— Dall'altro giorno non c'è più stato? E questa povera creatura deve morire così, senza saper manco di che male?

— Il male si sa; perché io, allora, sono andata da Pansabella, e lui m'ha assicurato... —

Salvatore ormai non le dava più ascolto, preso da un impulso violento di collera che lo rendeva irriconoscibile. Era saltato in piedi, con i pugni tesi, con gli occhi schizzanti, con l'aspetto terribile e ruggiva:

— Con i carabinieri! con i carabinieri ci ha da venire! Non siamo mica carne venduta, noi, corpo della... —

E s'avviava verso la porta, quando di novo la voce di Serafina raccomandò che stessero zitti, perché il bimbo finalmente aveva ripreso sonno.

Assunta, che s'era accostata al figlio, e gli palpava i bracci, per rabbonirlo, gli disse abbassando la voce:

— I carabinieri? Sí, perché poi gli ti faccia qualche brutto scherzo! Non si sa mai; una cosa per un'altra si fa presto, a darla... È gentaccia; gente capace di tutto...

— Cosa devo fare, dunque? Bisognerà, tanto, che ci venga qualcuno a vederlo, povera creatura!

— Questo già s'intende; ma quel somaro, no, per l'amor di Dio!... C'è il dottore vecchio, quello che l'hanno mandato in pensione, l'hanno mandato, perché coloro che comandano l'avevano cominciato a prendere all'ingiú... Dicono che non capisce più niente... Sí! ne sa da metter nel sacco tutti questi giovinotelli, questi sbarbatelli che tornano dagli studî e si credono tante arche di scienza... Quello sí, ch'è pratico! gli basta un'occhiata, gli basta; capisce subito di cosa si tratta... E come ci si discorre bene! lui ti spiega tutto, ti dà la tua soddisfazione, a...

— Insomma, — interruppe Salvatore incominciando a impazientirsi di novo, — è inutile star qui a perdere dell'altro tempo in chiacchiere: o il vecchio, o il giovine, o l'anticristo che se li porti tutti quanti; ma bisogna spicciarsi, mannaggia... —

La madre gli pose una mano sulla bocca.

— E basta con le bestemmie! Come vorresti che la Madonna ci ajutasse? Perché, — e la sua voce divenne anche più bassa, — perché... tutta questa sonnolenza... non mi piace niente... Essa, poveretta, — e accennava con la faccia verso le scale, — essa si consola quando lo vede chiuder gli occhi; ma io che sono vecchia e ne ho viste tante... Succede sempre così. E poi, quando mi balla l'occhio dritto... —

Il giovine provò un brivido, perché quelle parole s'accordavano troppo bene con il timore vago, che inutilmente cercava di cacciare; tuttavia scosse la testa e brontolò:

— Su, su, non fate adesso l'uccello del malaugurio; accidenti anche a voi e all'occhio dritto! —

E si ributtò a sedere, con la faccia tra le mani, mentre la madre gli andava raccontando che, incontratolo per la strada, aveva fermato il medico vecchio, gli aveva esposto il caso scongiurandolo di venire, e lui aveva promesso di farlo. Questo era stato la sera avanti; ma poi, non avendolo visto nemmeno quella mattina, e per paura che se ne fosse scordato, era tornata in città, senza però poterlo scovare in nessun luogo: né a casa, né al caffè, né in giro. Allora, in mancanza di meglio, s'era decisa a lasciargli la chiamata di premura nella spezieria, dove lui bazzicava sempre;

e il garzone aveva detto che, o prima o dopo, durante la giornata si sarebbe fatto veder di certo, e lui gli avrebbe rimesso in mente la cosa.

Stava per annottare, quando infatti il medico s'affacciò alla cassetta dei Prencessalle, già invasa dall'oscurità che ne cresceva la tristezza e la desolazione. Era un vecchio alto e robusto, benché rasentasse la settantina, con una bella barba bianca e con un vocione baritonale ancora pieno di giovanile freschezza. La gente del popolo gli voleva un gran bene, specialmente in grazia dei suoi modi sciolti e cordiali, per cui, quando entrava nella camera d'un malato, lo rallegrava subito con una barzelletta, e pareva portar con sé un'onda di giovialità e di salute, che ispirava fiducia e simpatia.

Mettendo dentro la testa, vide Rafaele sempre seduto nel suo seggiolone, e perché lo conosceva, in tanti anni che aveva bazzicato il porto, lo salutò.

— Come va, amico? —

L'accidentato, che sonnecchiava sotto il suo berrettone di lana a forma di calza, tirato fino sopra gli orecchi, aprì gli occhi spenti guardandolo in silenzio. Allora il dottore cominciò a bussare con il pomo del bastone sull'uscio aperto e chiamò:

— Non c'è nessuno? Ehi! Ehi! —

In quel mentre scendeva già le scale Assunta, che aveva riconosciuto la voce e s'era mossa subito per andargli incontro.

— Oh, sor dottore... Bonasera! Aspetti, ché le faccio lume, le

faccio...

— Non c'è bisogno, non c'è bisogno. Un giovinotto come me, ha gli occhi buoni... E anche le gambe, buone..., — continuò mentre saliva gli scalini troppo alti, che a lui, sofferente di cuore, facevano tirar il fiato grosso.

— Con il mio incomodo... Fortuna che s'arriva presto! È qui questo birichinetto? — riprese poi quando fu in cima, fermandosi ansante sul pianerottolo; e senza attendere la risposta spinse la porta socchiusa della camera ed entrò.

Fortunatino, sentendo dire che c'era il dottore, preso dalla paura, aveva cacciato la testa sotto il lenzuolo, strillando disperatamente, senza che la madre riuscisse a persuaderlo.

— Su, cocco, su! è l'uomo che guarisce la bua... Vieni fuori, su!... fa' il buono!

— Eh, eh! non ti mangio mica, veh? Non vedi che ancora non mi sono venuti i denti? Fàtti vedere, carino! Fàtti veder dall'uomo... Oh, guarda, guarda qui, che ti dà la *bombona*... Metti fuori la testa; via!

— Ti dà la *bombona*, ti dà la *bombona*!... — ripeteva la madre cercando di scoprirlo.

Timidamente, dopo molte insistenze, il piccino s'indusse a scostar un po' le coperte, e dall'apertura sbirciava con grande attenzione il medico, che intanto s'era seduto al capezzale; ma il vocione e la gran barba bianca di quello sconosciuto, dal nome così terribile per lui, gl'ispirarono così poca fiducia, che si nascose di

nuovo.

— Abbia pazienza, sa, — disse Assunta che gli reggeva il lume, in piedi dietro a lui: — siamo nojaltre donne, che, quando sono cattivi... «ecco il dottore; sí, sí! ti faccio portar via dal dottore» Per farli azzittare, per farli star quieti...; capirà... —

A forza di pazienza, di preghiere e di promesse, alla fine il vecchio riuscì a prendergli il polso, poi a toccargli la fronte e la pancia; ma quando si trattò di fargli metter fuori la lingua, ricominciarono i pianti, e cosí disperati, che ci si dovette rinunziare. Chiese alcune informazioni, volle sapere cosa aveva detto e ordinato il collega; poi si alzò e s'avviò verso la porta, seguito da Assunta con il lume.

— Allegro, birichino; coraggio! l'uomo della bua tornerà domani... A rivederci, figliuoli. —

Serafina, che non aveva mai staccati gli occhi da quelli del medico, per leggervi la sua sentenza di vita o di morte, ebbe appena la voce da rispondere: «Bonasera»; ma non si mosse dal suo luogo per andargli dietro e interrogarlo, paurosa d'una risposta già datale tante volte dal cuore; Salvatore, invece, che durante tutto quel tempo era rimasto silenzioso vicino alla finestra, guardando fuori nell'oscurità oramai caduta, se ne staccò precipitosamente per uscire e raggiunse il medico che di sotto, in cucina, confabulava a bassa voce con sua madre.

— Ebbene, dottore?

— Oh, parone! E dov'eravate, che non v'ho visto?

— Cosa ne dice? Come l'ha trovato? Guarirà? —

Il vecchio si fece pensieroso, come se avesse perduto d'un colpo la sua festosa giovialità, e stette un momento incerto. In tanti anni ch'esercitava la professione, dopo lo spettacolo di tante miserie e di tanti strazi fra i quali s'era necessariamente trovato, non aveva imparato ancora un modo per rendere meno rude il suo triste uffizio, e al momento di pronunziare la frase terribile, che doveva togliere ogni speranza, davanti a quegli occhi indagatori, davanti a quelle facce ansiose di madri, di mogli, di fratelli, di gente, insomma, che interrogava sulla sorte d'una cara vita sospesa sul sepolcro, egli, il vecchio allegro e burlone, si sentiva sempre colto da un'angoscia acuta, sconvolgitrice, come se si credesse in qualche modo responsabile di quell'agonia che stava per annunziare. Ah, quel cuore, quell'incorreggibile cuore oramai esausto e vicino a fermarsi per sempre, che, dopo d'essersi commosso per tanti anni fino a restarne logorato e malato, continuava ancora a immischiarsi in miserie non sue!

— Cos'ha? me lo dica, via...; cos'ha? — insisté il giovine con voce più alterata, davanti a quell'esitazione sinistra.

Cupo, solenne il vecchio dottore finalmente parlò:

— Sta male..., sta molto male... Cosa serve che vi dica il nome? Tanto, ne sapreste lo stesso. —

Dopo una pausa, riprese:

— Non dite niente a quella povera donna di sopra... Sarebbe un affliggerla senza ragione, prima del tempo. —

Le parole piombavano sul giovine come tante martellate; come le martellate che ribadiscono i chiodi d'una cassa da morto.

— Ma dunque... non c'è più speranza? —

Voleva essere un ruggito; fu un soffio.

— Fin che c'è vita, c'è speranza, dice il proverbio, — rispose il vecchio oramai tornato padrone di sé, — ma i proverbi, alle volte, sbagliano, amico mio; o, per farli avverare, ci vuole un miracolo... Dei casi, se ne sono visti; ma qui abbiamo anche una creatura gracile gracile; una canna; basta un niente a schiantarla... La malattia? Già che lo volete sapere, ve lo dirò... È una gastroenterite...; ossia..., com'è che la chiamate vojaltri? Una brutta malattia... A vostra madre, qui, ho lasciato una ricetta...; e le ho spiegato anche, come gli si ha da dare... Basta; coraggio, e quello che sarà possibile, lo faremo. Buonanotte, buonanotte. —

E si accingeva ad uscire; ma Salvatore lo afferrò per una mano, quasi con violenza.

— Me l'ha da guarire! Lei me l'ha da guarire! —

Nella voce imperiosa vibrava quasi una minaccia.

— Se dipendesse da me...! Si fa presto a dirlo, figliolo; si fa presto! Non sono mica Domineddio... Magari!... Via, cos'è, adesso? Non siete mica più un ragazzo... —

Grosse lagrime sgorgavano ora dagli occhi del giovine, rigandogli la faccia maschia e vigorosa, senza che egli si preoccupasse di nasconderle, incapace di trattenerle. Dalla morte del padre non

aveva piú pianto: ma queste erano lagrime molto piú amare, perché venivano da una profondità dell'anima, dove c'era solo l'affetto per l'unico suo piccino.

Assunta, quantunque si sentisse lei pure una grande smania di piangere, cercò di calmare il figlio, ajutata dal dottore, che pietosamente mentí esagerando le probabilità di guarigione e dicendo che il piú matto gusto che si prende la natura, è di corbellare i medici, facendoli molto spesso rimanere con un palmo di naso. Poi, siccome Salvatore non cessava, sentendosi anche lui un gran martellare nel petto, tirò a sé dolcemente la mano da quelle del giovine e, salutato di nuovo, se ne andò, meno dritto e meno sorridente del solito.

Furono assai tristi quei giorni di lotta contro la morte, l'orribile mostro che insidiava l'unica felicità che ancora sorridesse a quegli umili, già sul punto d'esser travolti nel turbine rovinoso della passione.

Serafina, ridotta ormai un filo, non si staccava più dal letto nemmeno per correre ai piedi della Madonna, nella solitaria chiesola dove tante volte l'aveva pregata. A che scopo? Forse per vedere l'eterna giocondità di quel viso impassibile e sorridente, e il florido bimbo ricciuto sulle sue ginocchia? Ah, in cielo sono troppo felici, per occuparsi dello strazio d'una mamma, che trema sulla sorte del figlio. Che importa, lassù, di quello che accade in questo piccolo mondo così lontano?

Nell'anima rozza della povera donna, alla fede cieca e quasi superstiziosa sottentrava a poco a poco un'incredulità incipiente, una ribellione sorda, quasi un risentimento astioso contro ciò che le avevano insegnato da bambina, e anche contro quella prodigiosa immagine, venerata fino allora con sollecitudine tenera e confidente. Ma la coglieva poi il rimorso di questa sua empietà, una paura infantile d'essersi resa indegna del patrocinio celeste; tremava al pensiero che Dio, per punirla, la colpisse nell'unico bene rimastole, togliendole anche quello; e allora le sue labbra ripregavano con fervore, e s'affrettava a mandar in offerta espiatoria una candela, che ardesse davanti alla sacra immagine.

Anche Salvatore passava molta parte del giorno nella camera del malato, e, tranne che per consolare o vezzeggiare il piccino, non usciva mai dalla sua cupa taciturnità. Divenuto un vero orso,

dall'ultimo arrivo non aveva più accostato nessuno: e quando qualche conoscente o qualche suo uomo l'andava a cercare in casa, per informarsi della salute di Fortunatino, lui rispondeva appena alle rozze ma schiette espressioni di conforto e di augurio.

Verso sera, quando arrivava il medico, o quando la camera si riempiva delle solite comari e amiche venute a curiosare o a dar consigli e suggerimenti, egli, per non incontrarsi con quello e per non sentire l'insopportabile cicaliccio di queste, per lo più usciva di casa.

La *Maria* e la *Provvidenza*, ormeggiate l'una dietro l'altra, parevano stanche di aspettare cullandosi pigramente sulle acque torbide del porto. Il giovine le guardava appena, mentre si spingeva in fondo al molo allora deserto, e là, per abitudine invincibile, dopo avere scandagliato il cielo e pronosticato il tempo, posava lo sguardo sul mare, che sembrava chiamarlo a sé, meravigliato di quella sua lunga assenza.

Allora, per un momento, non pensava ad altro che al mare, indugiandosi con la memoria sulle vicende dell'ultima pesca, o risaliva addietro addietro, a quando per la prima volta aveva provato la felicità, mista a sgomento, di trovarsi lontano lontano, su quella vecchia carcassa del padre, e di veder da tutte le parti l'acqua, solo l'acqua. Rifiorivano prima incerti e velati, poi nitidi e quasi vicini i particolari della sua fanciullezza, le piccole gioje ed amarezze della sua vita di *morea*, su quello stesso mare che veniva

a rompersi contro la palizzata con uno sciaguattio sordo, interminabile; e Salvatore restava lí, con le braccia incrociate e gli occhi fissi, finché, per un'inconscia associazione d'idee, non gli tornava alla mente la figura sparuta del piccino, che si spegneva là, nel suo letto, consumato dal male. E perché allora l'invito del mare diventava sempre piú insistente, e la roca voce, nel bujo, pareva che gli dicesse: «Vieni! ti aspetto...», per sottrarsi alla tentazione di quel salto, s'allontanava rapidamente e rientrava in casa.

Riguardo ad Assunta, badava tra un sospiro e un altro a mandar avanti la famiglia: e le faccende, priva dell'ajuto della nuora, non le mancavano di certo. La sua idea fissa era sempre che Fortunatino fosse la vittima di una diabolica fattura delle Anfrosini; e per questo, all'insaputa di tutti, aveva cercato piú volte d'indurre Pansabella a metterci le mani lui. Ma la volpe, che fiutava la catastrofe e non voleva compromettere la sua misteriosa aureola d'onnipotenza, non c'era mai voluto andar in persona, ora con un pretesto, ora con un altro, e si limitava a dar consigli e a prescrivere scongiuri e segni cabalistici.

Tuttavia né la seria preoccupazione per l'approssimarsi d'una sciagura inevitabile, né le molte faccende toglievano alla donna il tempo di sfogarsi con le comari vicine di casa, che le davano la caccia per essere informate passo passo dell'andamento del male.

— Brutte notizie, brutte notizie! Se s'arriva a domani, è grassa... Povera creatura, e non è un'infamia, farla penare così?... —

Queste erano per lo piú le risposte, che circolavano rapidamente da finestra a finestra, da porta a porta.

Alle volte prorompeva in maledizioni, in violente invettive, in propositi di vendetta contro l'antica rivale, creduta causa di tutto. E spesso concludeva:

— Dirò un'eresia, dirò, ma a me sembra che Domineddio, questa volta, non faccia le cose bene... Perché prendersela con una povera creatura?... c'è tanta gente, che, se gli mandasse la morte, sarebbe un guadagno per loro e per gli altri... —

Povero Rafaele! Anche lui era un'idea fissa della donna.

Del resto, non era semplice curiosità che spingeva il vicinato a interrogare la madre di Salvatore, ma anche vero interessamento e vera compassione, perché i *Catolghín*, in generale, erano ben voluti, specialmente i giovani. Ed era ben raro, per esempio, il caso che Assunta fosse costretta ad affacciarsi, per cacciare una frotta turbolenta di ragazzi che facessero il chiasso sotto le finestre; perché le comari, appena ne vedevano radunarsi, avevano cura di allontanarli esse, distribuendo anche qualche scappellotto ai meno ubbidienti.

— C'è tanto posto, c'è!... E andate via di qui, canaglia che non siete altro! Cosa vi strillate? l'anima? —

La madre soltanto continuava ancora a illudersi, scorgendo nel suo caro piccino qualche vago indizio di miglioramento che la faceva sussultare.

— Ha il sonno più tranquillo...; non lo vedete? La fronte gli scotta meno... —

Salvatore, con l'anima già attenagliata dalla disperazione, per ciò che anche quella sera aveva ripetuto il medico nell'andarsene, si fece forza assecondandola nella sua folle fiducia, e ne profitto per indurla a gettarsi sul letto della madre, nella camera di là.

— Va' a dormire, tu, ché ne devi aver bisogno...; e anche voi, mamma... Qui ci resto io. —

Con qualche pena le due donne, specialmente Serafina, si piegarono, dopo essersi fatte promettere che alla minima novità le avrebbe chiamate; perché, per esser più pronte, si sarebbero buttate sul letto così bell'e vestite.

Quanto durò quell'interminabile veglia? Al giovine parve eterna. Seduto al capezzale, nella scarsa luce saltellante del lumino a olio, posto per terra in un angolo, perché non desse noja al piccolo malato, egli evitava di guardarlo, parendogli già che quella faccina bianca, immersa nell'ombra proiettata dall'armadio frapposto, somigliasse troppo alla morte. Gli ronzava nell'orecchio, ripercotendosi nel cervello, il lieve sibilo che usciva dalla povera boccuccia semiaperta, riarsa dalla febbre; ed egli, ch'era rimasto sempre impassibile nelle notti burrascose, quando il vento, fischando e imperversando, faceva scricchiolare quelle quattro tavole galleggianti nella solitudine e nelle tenebre, a due diti

dall'abisso, tremava ora all'approssimarsi del pericolo non suo, contro il quale niente valevano la perizia dell'occhio e il vigore del polso.

Una volta sola Fortunatino parve uscire da quel sonno greve, e guardatosi attorno e non vedendo la madre, cominciava a piangere; ma si quietò subito, quand'egli ebbe prese tra le sue quelle povere manine scarne e ardenti, ninnandolo con delicatezza materna, finché non si fu assopito di nuovo.

In quel momento, Serafina sognava che il florido bimbo biondo e ricciuto era sceso dal quadro dell'altare, là nella solitaria chiesola del porto, ed era venuto dal suo, che piangeva, piangeva; l'aveva preso per la mano, e l'aveva condotto alla bella immagine sorridente, dai mansueti occhi a mandorla, che si curvava verso di lui per abbracciarlo.

Quell'anno i marinai si preparavano a solennizzare piú degnamente del solito la festa del porto, che cade la terza domenica di giugno, annunciata dal doppio chiacchierino delle campane fino da nove giorni avanti. Le messe, cominciate all'alba, si succedevano senza interruzione l'una all'altra, richiamando ogni volta nella chiesola tappezzata di voti, cosí solitaria per tutto l'anno, una gran folla di gente. I giovani, addossati al cancello di legno, dopo la porta, ciarlavano poco divotamente, sbirciando di là le ragazze, qualcuna delle quali si voltava spesso indietro, dal luogo dov'era inginocchiata. E le comari malignavano e si scandalizzavano:

— Guarda la Stella... Gli verrà il torcicollo.

— E lui, laggiú? pare che gli si faccia male a momenti...

— Chi? chi?

— Cesarino, il figlio della Brutta...

— Ma..., non faceva l'amore con il figlio dell'Augusta?

— Eh, eh! roba vecchia; ne cambia uno al mese...

— Uh! A momenti, si buttano un bacio... Se questo è il modo di star in chiesa...

— State zitta, state zitta! Io dico, che...

Dall'altare della Madonna delle grazie, dove allora celebrava la messa della comunione un pretino minuscolo, che spariva quasi sotto l'ampia pianeta bianca a fioroni d'oro, mentre il camice, troppo lungo per lui, mal trattenuto dal cingolo intorno alla vita,

gli scendeva da una parte strisciando sulla predella, i buoni occhi a mandorla dell'immagine miracolosa guardavano pieni d'indulgenza, come veri occhi vivi nella luce saltellante delle sei candele accese.

Il chierico diede il segno dell'elevazione. La voce del campanello squillava ora nitida nel silenzio perfetto, al di sopra delle teste curve, levandosi insieme all'odore acuto del lauro sparso per terra e scalpicciato da tanti piedi.

Assunta era là anch'essa, inginocchiata vicino a un confessionale, con la corona tra le mani, sgranando le sue avemarie l'una dopo l'altra con un gran muovere affrettato di labbra, dalle quali la preghiera usciva come un bisbiglio sommesso. Pregava con più fervore del solito, perché quella mattina, non ostante le parole del vecchio medico, il bimbo pareva che stesse tanto tanto meglio. Per la prima volta dopo la malattia aveva chiesto da mangiare, e lui, che faceva dei pianti per ingollar quei pochi cucchiaini di brodo, quel sorso di marsala che gli dovevano mandar giù quasi a forza, s'era mangiata la sua pappa proprio con appetito, e poi s'era bevuto del latte e ne avrebbe preso anche dell'altro, ma non gliel'avevano dato per paura di appesantirgli troppo lo stomacuccio. Oh, se fosse stato vero! Succede tante volte, che della gente spedita, cos'è cosa non è, la vedi rifarsi quando meno te l'aspetti, e ridersela poi in barba ai dottoroni!

Il miglioramento pareva tale, che la donna non aveva avuto scrupolo d'allontanarsi da casa, spinta dal desiderio di sentir la messa e più dalla curiosità di assistere alla comunione, che si sarebbe

celebrata con piú pompa degli anni scorsi. E mentre le labbra pregavano, gli occhi erano fissi sui banchi addobbati d'un drappo rosso e ricoperti con una candida tovaglia, che, disposti in cerchio verso l'altare, accoglievano i comunicandi.

Da una parte le femmine, tutte pompose nei loro vestiti bianchi, con in testa il lungo velo che le avvolgeva come in una nuvola, e gli occhi sul piccolo libro nuovo delle *Massime eterne*; dall'altra i maschi, meno divoti e raccolti, tanto che spesso le madri e le sorelle, inginocchiate dietro a loro, erano costrette ad ammonirli perché non girassero in qua e in là quegli occhiacci furbi, richiamandoli alla santità dell'atto che stavano per compiere.

Assunta li conosceva tutti, uno ad uno, quelle bambine, quei monelli soliti a star per la strada scalzi, arruffati, turbolenti, con gli abiti a sbrendoli, con la faccia e le mani piene di sucidume; e li esaminava con cura, faceva confronti, partecipava sottovoce le sue osservazioni a qualche comare vicina.

— Che lusso, eh? quella Marietta! Manco se fosse la figlia di Torlonia...

— E poi, piangono che non ci hanno da mangiare, non ci hanno... Quando non si può, non si può; bisogna lasciarla da parte, l'ambizione...

— Guardate la cosa..., come si chiama?... la terza, dopo la Sdentata...

— Chi, la Michelinà?

— Già. Senza nessuna grazia...

— È un sacco addirittura. Come si fa, a mandarla così?

— E la figlia della Romana? Ha tempo a pettinarsi alla moda! è sempre uno scimmiotto.

— Andatelo un po' a dir alla madre! Le bellezze sono tutte le sue... —

Finita la messa, la gente sfollava, continuando a commentare per strada ciò che aveva veduto, e gli sciali nuovi, i grandi fazzoletti da testa e da spalle, gli abiti dai colori vivaci si spiegavano al sole, aggiungendo gajezza ai discorsi rumorosi, interrotti da cordiali scoppi di riso.

Passavano sotto le finestre le frotte festose, e vibrava e s'allargava nel cielo purissimo il doppio chiacchierino dal campanile della chiesola, e le barche, allineate nel porto, parevano più linde del solito, e portavano tutte a prora il «pelliccione» variopinto. Era così dolce l'aria, che Serafina s'arrischiò a schiudere le imposte, lasciando che dal breve spiraglio entrasse un raggio di sole anche in quella cameretta, dove da tanto tempo non aveva potuto fare la sua comparsa gioconda, quantunque spiasse e spiasse pazientemente dietro la fila dei vecchi ailanti rinverditi.

Paterniano, il nonno, quando, come al solito, passò da casa della figlia per sapere cosa ci fosse di nuovo, affacciandosi alla porta, restò ben lietamente sorpreso di veder il nipotino tutto avvulupato in uno scialle, tra le braccia della madre, che lo faceva passeggiare per la camera.

— Ohé, ohé! Che novità sono queste? Andiamo meglio, eh? andiamo?... Ma guardalo se non sembra un altro, da jeri! —

E tutto soddisfatto volle condurre fuori con sé anche il genero, che per la prima volta non si oppose. Diamine! era o non era la festa di loro marinai? Già che le cose si mettevano bene, via, una boccata d'aria e due chiacchiere con gli amici se le poteva finalmente permettere senza rimorsi.

Uscirono sulla strada, dove l'animazione cresceva sempre, essendo cominciato il viavai per motivo della cresima, che metteva in scompiglio mezzo porto. Da per tutto si vedevano girare di quegli omettini goffamente infagottati in un abituccio di velluto verde o turchino, con la giacca stretta intorno alla vita per mezzo d'una cinta di pelle, il berrettino di velluto con una gran fibbia da parte, le corte calzettine bianche che lasciavano nudo il polpaccio, e in mano il bastoncino da passeggio. Da una tasca faceva capolino con una punta il fazzoletto bianco, che avrebbe dovuto servire, piuttosto che al naso, per stenderlo poi sotto i ginocchi, perché non si sciupassero i calzoncini buoni.

Altri, vestiti per la prima volta «da uomini», con i calzoni lunghi, benché impacciati nel colletto bianco, al quale non erano avvezzi, si pavoneggiavano comicamente, cercando di mettere ben in mostra la catena dell'orologio, regalo dei santoli, che li seguivano impettiti, fieri dei bisbigli di ammirazione che suscitavano nel loro passaggio.

Salvatore e il suocero sguisciavano tra gruppo e gruppo, scambiando una parola con uno, una manata amichevole con un altro,

e per la prima volta dopo tanto tempo si sentivano tutt'e due come piú leggeri.

— Vi ci vogliamo anche voi, oggi, con la carrozza dei paroni... Siamo in cinque; s'ha da star allegri, chió!... —

Il Prencesvalle si schermiva. Non per niente, ma solo perché alla sua indole, poco spendereccia e compagnona, non andavano troppo a genio quegli scarrozzamenti in comitiva, su e giù per la città, sdrajati gravemente, con il sigaro in bocca, a cantare e schiamazzare proprio sul muso delle guardie. Piuttosto, si sarebbero trovati insieme, da Mialín, o in qualche altro sito, a berne un bicchiere di quello buono.

Ma dopo mezzogiorno, tornando a casa, il giovine trovò Serafina e Assunta tutte sottosopra, perché le cose avevano bruscamente cambiato d'aspetto.

Il piccino era stato preso da un vomito cosí violento, che pareva lí lí per esserne soffocato, e restava poi cosí esausto, che s'abbandonava come un cencio sui ginocchi della madre.

— Madonna santa! il medico, il medico! correte a chiamare il medico! —

In due salti, Salvatore fu in città. Per colmo di sfortuna non gli riuscí di trovarlo, perché a casa del dottore vecchio gli dissero che, volendosi godere la magnifica giornata, era andato in campagna, a un suo villino, da dove non sarebbe tornato certo prima dell'avemaria.

Girò, frugò, tempestò per trovarne un altro, ma inutilmente: nessuno volle scomodarsi per una creatura, che non era nemmeno della propria condotta, dicendogli di rivolgersi al dottore del porto.

Con il sangue già caldo, non sapendo che altro fare, si piegò all'ultimo tentativo e andò in cerca di quello, deciso altrimenti a fare uno scandalo: e lo trovò sulla porta d'una farmacia, intento a occhieggiare le ragazze che tornavano dall'ultima messa del Duomo.

— Sa, sor dottore... Quella creatura, che lei vide qualche giorno fa..., e dopo non c'è tornato più...

— Ah! E non c'è venuto, invece, il dottor Sabelli?... Andate da lui.

— È fuori, in campagna... Quella creatura sta peggio... —

Il medico si strinse nelle spalle, come per dire: «E io cosa ci posso fare?» ma invece rispose:

— Va bene; ci verrò.

— Bisogna che ci venga subito...; non c'è tempo da perdere, — seguì il giovine con voce quasi minacciosa.

Il medico fu sul punto di risentirsi, ma pensò ch'era meglio evitare una scenata in pubblico, e, sebbene contro voglia, s'indusse a seguirlo.

— Che gente! — pensava strada facendo: — t'incomodano, strepitano se non ci vai, e poi... non ti fanno un ette di quello che

ordini... E tutto questo, per un marmocchio, come se di figli ci fosse carestia... Ci vuol tanto a farne un altro? —

Giunsero alla casetta, in fondo al porto: la trovarono affollata di donnicciole accorse da tutto il vicinato, intente a confabulare con Assunta.

— Fuori tutti, fuori tutti! — disse il medico; e Paterniano, già accorso anche lui, s'incaricò d'eseguir l'ordine, quantunque suscitasse un gran mormorio di malcontento.

Ah, quel medicaccio giovine! com'era sgarbato e antipatico! Aveva paura, forse, che gli sporcassero il vestito chiaro d'estate?

Il bimbo stava sempre sui ginocchi della madre, come assopito, ma di tratto in tratto agitava le manine stringendole a pugno, e il suo scarno corpicino sussultava per tremori improvvisi, mentre il singhiozzo pareva che gli rompesse il petto.

Al dottore bastò un'occhiata per convincersi che non c'era più da far niente; tuttavia lo esaminò a lungo, toccandogli la fronte e il polso e contando i battiti del cuore; poi cavò fuori la carta e scrisse qualche parola con il lapis.

— Questo, un cucchiaino ogni quarto d'ora: portatevi una bottiglietta... Cercate di ajutarlo, e, sopra tutto, che stia riposato. Lo tornerò a vedere, verso un'ora di notte... —

E se n'andò. Non sarebbe, no, tornato, né a un'ora di notte, né mai; tanto sarebbe stato inutile.

Appena partito il medico, Salvatore si cacciò in testa il cappello,

e presa la ricetta, uscì anche lui, per tornar in città a farsela spendere. Ma Assunta, che aveva le sue idee, dopo aver gironzolato un pezzo per casa, non volendone parlare davanti a Serafina, riuscì finalmente a metter a parte del suo progetto Paterniano, che nella confusione s'affacciava lui pure di qua e di là senza concludere nulla.

— Se ci facessimo venir Pansabella... Cosa ne dite, voi? —

Il calafato, con i bracci ciondoloni lungo l'abito festivo, così in disaccordo con la tristezza sincera della sua faccia bonaria, si strinse nelle spalle senza rispondere.

L'altra incalzò:

— Alla fin dei conti, cosa ci si rimette? Sarà una prova!... Dal momento che quell'altro... l'ha spacciato...

— Fate un po' voi, fate, — borbottò Paterniano, voltandosi bruscamente per nascondere gli occhi che gli luccicavano: — io non mi c'impiccio, perché, tanto... —

Allora Assunta uscì in fretta, almanaccando dove avrebbe potuto scovare Pansabella, per condurlo a casa prima del ritorno del figlio, e si diresse verso l'osteria di Mialín, che nei giorni festivi si poteva dire il suo quartier generale.

Davanti alla porta, all'ombra d'una vecchia vela fuor d'uso, sostenuta da pali, quattro marinai vestiti da festa, con le cravatte rosse dalle lunghe code svolazzanti e il cappello calcato sull'orecchio, giocavano a mora con grande accanimento. Nell'interno, l'osteria era vuota del tutto. Che fosse, invece, sul molo di là della

marina piccola, a veder le partenze di quelli che andavano a far l'immane passeggiata in mare, pagando un soldo per uno?

Assunta si spinse fino là, facendosi largo tra la folla che diveniva sempre più fitta. C'era tutta la popolazione del porto, accresciuta da molta parte di quella della città, ed altra ne arrivava continuamente; sicché, per la ristrettezza del sito, non era facile girare. Proprio in quel momento una comitiva di ragazze s'accingevano a scendere in uno dei battelli, attirando l'attenzione dei più vicini con i loro strilli acuti, per la paura di quel passo, mentre s'abbrancavano bene strette ai bracci vigorosi del giovine battelliere, che le aiutava ad una ad una. Altre grida venivano da un battello partito allora, carico anch'esso di donne, impaurite perché la leggera imbarcazione, per il peso mal distribuito o per qualche movimento troppo brusco, si piegava tutta da una parte quasi rasentando l'acqua. Da ogni direzione le bianche vele a punta andavano e venivano, s'incrociavano, s'accompagnavano: e sotto il sole sfolgorante il mare azzurro risonava di voci e di risa insolite, di chiamate festose, di liete canzoni.

Non essendo possibile spingersi più oltre, Assunta si fermò, e si diede a scandagliare attorno, nella speranza di riuscire a scorgere l'introvabile Pansabella: ci doveva essere certo, come tutti gli altri; ma come scovarlo tra quella baraonda? A poca distanza da lei un gruppo di giovani portolotte passavano in rivista, senza cerimonie, una cittadina curiosa in cappellino e strascico, e squadrandola dal capo ai piedi ne dicevano d'ogni colore, alle spalle di quel figurino ambulante.

- Cosa s'è messa, sulla testa? una scodella?
- Senti come sprofuma!
- Che sia un ufficiale?... Porta tanto di galloni...
- Oh, Dio, oh, Dio! Le acciaccano tutto il vestito bono...
- E state un po' zitte! Eccola che ci guarda con l'occhialino...
- Ah, ah, ah, ah!... —

Assunta, che non poteva vedere nessuna del gruppo, trasalí riconoscendo nelle parole dell'ultima la voce di Menca. Macchinalmente si allontanò di lí, si aggirò ancora un poco tra la folla, e alla fine, disperando ormai di venirne a capo, e indispettita di quell'allegria che le rumoreggiava intorno, si decise a tornar a casa.

Durante la sua breve assenza, nessuna novità: il piccino, sempre come assopito, stava sui ginocchi della madre, che con lo sguardo fisso in lui ricacciava indietro le lagrime e i singhiozzi e quasi tratteneva il respiro, per paura di turbarlo; e Paterniano, in piedi davanti alla finestra, ostentava di guardar di fuori, certo perché la figlia non gli leggesse nel viso ciò che aveva nell'anima.

Tornò poco dopo anche Salvatore, con la medicina: e per tutti quegli'infelici continuò sempre piú intenso lo strazio della triste attesa, mentre la giornata di festa volgeva ormai al termine.

Il sole non spiava piú tra il fogliame degli ailanti rinverditi ed era già sceso dall'altra parte, dietro le colline, accendendo ancora qua e là con i rossi bagliori del tramonto le azzurre acque del mare

tranquillo. Giú, nel largo intorno alla torre della lanterna, il concertino incominciava allora a sonare, intanto che una folla rumorosa, addensandosi sempre piú nell'ombra rapida del crepuscolo, con qualche fischio isolato e potente dimostrava l'impazienza che cominciassero i fuochi d'artificio.

— Oooh! Ooooooh! —

La striscia luminosa d'un razzo, che guizza sibilando nel cielo, dà il sospirato segnale. *Pum! pum!* Ecco i colpi secchi delle bombe, che frullando s'innalzano a piombo, per ricadere in fantastiche e variopinte piogge di fuoco, e si moltiplicano, s'intrecciano in stelle gigantesche, o si convertono in una fuga di serpentelli fischianti, con grande giubilo degli spettatori, grandi e piccini.

Pa! pa! pa! pa!... pa! Tutti stanno con il naso all'aria e contano il numero degli spari.

— ... Tre..., quattro..., cinque...

— No, che sono stati quattro!

— Sono stati cinque, ti dico! sei sordo?

— Erano due bombe, sparate insieme...

— No; era tutt'una...

— Oh! questa è stata grossa davvero!

— Mamma mia, che botta!...

— Brustoline! Sementina bona, brustolina calda...

— Rico, sta' vicino a me...; non ti muovere, sai? —

Ecco un pallone di carta, raffigurante una vecchiaccia dalla gobba mostruosa.

— Ammazzala, quant'è brutta!

— To'! pare la Peppa di Quaglia...

— È Barilón! è Barilón vestito da donna... —

La figura grottesca ondeggia, barcolla; alla fine prende l'andata e si eleva rapida, seguita da centinaja d'occhi ansiosi e curiosi, che l'accompagnano finché s'è ridotta un punto quasi invisibile.

Ecco un altro pallone, enorme, tutto illuminato a varî colori: ma, a pochi metri da terra, il fragile involucro s'infiama..

— Bravo, sor Giovanni!

— Non gli ha saputo dare l'andata, non gli ha!...

— È stato che la padella pesava troppo, invece...

— Bis! bis!

— Ziiiiii! ziiiiii...! —

E un uragano di fischi e di scherni accoglie, da parte del pubblico contrariato e deluso, l'infelice riuscita.

Salvatore, accovacciato presso il piccino steso sui ginocchi materni, teneva il polso destro di lui, ascoltandone i battiti sempre più lenti e irregolari. A un tratto, non sentì più nulla: ne incolpò l'imperizia delle sue grosse dita callose e poco sensibili. Attese se mai riuscisse a risorprendere l'impercettibile pulsare del sangue nelle arterie: niente. Allargò le dita, abbandonò la piccola manina

scarna: il braccio ricadde pesantemente, come cosa morta.

Allora comprese. L'anima gli corse alla gola. Volle mandar un urlo: non ci riuscí.

S'alzò in piedi, con un ronzio nelle orecchie, con un balenio negli occhi: gli pareva d'aver ricevuto un colpo di mazza sul cervello.

Vacillando come un ubbriaco si allontanò in silenzio, rifugiandosi nel vano della finestra, con gli occhi rivolti di fuori.

Trascorse cosí qualche minuto.

Serafina, piú calma di tutti in apparenza, essendo il tempo di dar la medicina, chiamò la madre che gliela porgesse; e poi che l'ebbe avuta, s'industriava d'introdurre il cucchiaino nella bocca del bimbo, i cui denti erano cosí serrati, che il liquido si versava all'esterno.

— Sii buono, cocco! apri la boccuccia, su, apri la boccuccia... —

Allora Salvatore si voltò.

— Lascialo in pace; cosa lo tormenti a fare? —

Ella guardò il marito e gli vide gli occhi pieni di lagrime; ma non dubitò di niente, perché non era la prima volta, in quei giorni, che lo vedeva piangere. Riprese quindi come prima a cullare delicatamente il suo Fortunatino e accostando adagio adagio la bocca alla sua fece per baciarla.

Quelle labbra ormai fredde la sgomentarono: riguardò il marito, riaccostò la bocca; l'orribile dubbio le balenò improvviso davanti. S'alzò di scatto, corse verso il lume: guardò quella povera

faccina bianca bianca, ormai irrigidita per sempre, si curvò con l'orecchio sul petto del cadaverino per sentire se il cuore battesse ancora, accostò di nuovo la bocca alla bocca per sorprenderne l'alito; e quando la certezza orrenda la vinse, si diede a coprirlo di baci furiosi, mandando un altissimo urlo:

— Fortunatino! Fortunatino!... Non mi senti piú? Povero cocco mio, povero cocco mio!... —

Accorse Salvatore, accorsero Paterniano e Assunta; vollero levarglielo, ma non ci riuscirono: ella lo stringeva al petto chiamandolo con i nomi piú dolci, vezzeggiandolo con le piú tenere espressioni d'amore. Poi, come presa da un impeto di follia, s'avventò verso la finestra...

Ma la trattennero a tempo, e toltole a viva forza il corpicino esanime, lo accomodarono sul letto.

Nella serena notte stellata giungevano, dal largo intorno alla lanterna, le note del concertino, confuse ai battimani della folla, salutante la grande scappata di razzi e di bombe che segnava la chiusura dei fuochi.

Dopo un seguito di splendide giornate in cui i raggi del sole cominciavano a scottare fin troppo, per uno di quei capricci bizzarri da cui alle volte si lascia vincere la stagione, come una bella donnina nervosa, sembrava quasi d'esser tornati in febbrajo. Le foglioline più tenere degli alberi, alcuni dei quali in fiore, pareva che si rannicchiassero le une contro le altre, stupite di quel brusco passaggio dal caldo precoce dei giorni avanti all'inaspettato ritorno del freddo, da esse non conosciuto ancora, e grondavano la pioggia che sottile e fastidiosa scendeva crepitando.

Il porto semivuoto, essendo partite nella mattinata la maggior parte delle barche, contribuiva ad accrescere il senso di desolazione che spirava da ogni cosa.

La Maria e *la Provvidenza* erano via anch'esse, perché Salvatore era stato preso da un bisogno irresistibile di allontanarsi, di fuggire al largo, là, sul mare nebbioso, per non assistere all'ultima tristissima scena del tristissimo dramma; per non trovarsi al momento in cui sarebbero venuti a prendergli il suo piccino e portarlo via per sempre.

Aveva deciso di partire senza rivederlo. Quando tutto fu all'ordine a bordo ed egli si fu messo i panni da fatica, s'era già avviato per uscire, quasi di nascosto: ma, al momento di varcare la soglia, l'aveva vinto la smania di baciargli un'ultima volta; e aveva risalito le scale, s'era accostato al letto, aveva tolto il lenzuolo che nascondeva la faccia del morticino e l'aveva coperta di baci e di lagrime.

Anche questa volta, quindi, toccò a Paterniano il triste ufficio di

andare in Comune a dar la denuncia e di prendere con il parroco gli accordi per il piccolo mortorio.

Il brav'uomo voleva che la figlia s'allontanasse e che andasse da qualche vicina, o magari a casa di lui; ma non gli fu possibile ottenerlo. Ella stessa volle attendere all'ultimo abbigliamento del povero piccino. Ella stessa volle lavarlo, rivestirlo delle cosucce migliori: poi gli accomodò le manine sul petto, mettendogli tra le dita una corona, la sua, quella che aveva recitato tante volte per lui, davanti all'altare della solitaria chiesola; e rimase anche quando venne il falegname, con la piccola cassa tutta bianca e la croce nera sul coperchio, perché nel mettercelo non gli sciupasse niente e ce l'accomodasse dentro con garbo.

Le comari più amiche, venute per aiutare e far compagnia a lei, non avevano altro che dire della bellezza di quella faccina bianca, più bianca della cera, con una sfumatura rosea sulle guancette. Alle volte, per qualche gioco di luce delle due candele che gli ardevano a lato, pareva che la boccuccia semichiusa respirasse ancora nella calma del sonno.

Il falegname, messo a posto il coperchio, s'accingeva a batterne addirittura i chiodi, ma la povera madre si oppose con disperata energia; e quell'omaccio quasi perpetuamente avvinazzato, che, carico di figli, non capiva come il perderne uno potesse chiamarsi una gran disgrazia, se ne andò borbottando e stringendosi nelle spalle. Che razza d'idee! Non era lo stesso, o prima o dopo? Poteva provare a soffiargli, per vedere se il marmocchio sarebbe risuscitato.

S'avvicinava l'ora, in cui dovevano venir a prenderlo per portarlo in chiesa; e Paterniano pregò le comari di risparmiare a Serafina quell'ultimo strazio.

Non servirono né artifizi, né preghiere. Bisognò toglierla di là a viva forza, smaniante e piangente. Ma, a pochi passi dall'uscio, ella riuscì a svincolarsi, rientrò a casa di corsa, risalì le scale, s'avvinghiò stretta stretta alla cassa dove Fortunatino giaceva.

— Cocco mio bello, cocco mio santo! Vengo con te anch'io!... —

Giunse il beccamorto, uno solo, trattandosi di così poco peso, e dietro a lui il cappellano, con la greca sulle spalle, dall'apertura della quale si scorgeva appena il bianco della cotta.

E la separazione avvenne.

Il becchino prese sotto braccio la piccola cassa ricoperta d'un drappo bianco, sopra il quale posava una ghirlandetta di fiori freschi, e reggendo con l'altra mano l'ombrello, s'avviò insieme al prete, che recitava le preghiere.

— Anche il tempo ci s'è messo! anche il tempo!... — pensava Assunta in piedi sulla porta, accompagnandoli con gli occhi pieni di lagrime, mentre già sparivano nella precoce oscurità del tramonto piovoso.

Da dietro la finestra chiusa della sua camera, Menca vide passare il minuscolo corteo, e non poté frenare un segreto impulso quasi di compiacenza, che fosse sparito il frutto dell'unione non sua; ma se ne pentì subito, pensando allo strazio che forse anche in

quel momento, laggiú, in mezzo al mare, Salvatore provava per quella perdita.

Nessuno incontrarono nel breve percorso per la malinconica strada lungo il canale, fuori d'un chiassoso gruppo di setajole, che tornando alle case ridevano e scherzavano sulla pioggia che inzuppava le loro vesti e sul fango in cui sguazzavano le loro piccole pianelle.

— Un angelo, un angelo! Di chi sarà?... —

Per guardare le ragazze, il beccamorto, non badando a dove metteva i piedi, inciampò e fu sul punto di cadere; e siccome nella scossa la ghirlandetta era caduta, una di quelle la raccolse dal fango e la rimise al suo posto.

Giunsero così alla chiesola, ancora tutta fragrante d'incenso e di lauro, e deposta la cassetina sopra un piccolo catafalco, se ne andarono in fretta, perché il sagrestano, essendo ormai notte, li aspettava sulla porta per chiudere, brontolando e agitando il mazzo delle chiavi.

E Fortunatino rimase, finalmente, solo con quell'altra madre, dai grandi occhi a mandorla e dal sorriso pieno di dolcezza, e con il bambinello roseo e ricciuto, che, alzando verso di lei la bionda testina luminosa, tentava di carezzarla, come tante volte aveva fatto anche lui alla sua.

La lancia procedeva a fatica, sotto la spinta dei lunghi remi. Il mare, un po' arruffato dal vento di libeccio che soffiava dalla mattina, faceva sentire la sua voce dal l'ombra in cui era avvolto, e ritardava la corsa del battello, con le onde che lo urtavano di sbieco.

I due marinai, senza scambiarsi parola, vogavano in piedi per fare maggior forza, curvandosi sul remo quasi a toccarlo con il petto, mentre aguzzavano gli occhi avvezzi al bujo.

— To'! la lanterna.

— Accidenti anche al garbino! ci siamo fatti portare. —

Con due colpi vigorosi, mentre l'altro sciava, il marinajo di poppa fece cambiar direzione alla lancia, mettendo la prora sottovento; poi raddoppiarono la lena per riguadagnare il tempo perduto.

Essi non intendevano entrare in porto, mirando invece a prender terra in qualche punto remoto, lungo la spiaggia; e il perché di questo bisognava domandarlo alle tre balle, due di zucchero e una di caffè, stese nel fondo, mal dissimulate sotto alcuni canestri di pesce semivuoti. Portavano del contrabbando; e sarebbe stata buffa che, senz'accorgersene, fossero andati a cascar proprio nella bocca dei finanzieri.

Quello era già il terzo viaggio che facevano, prendendo la roba dalla *Staffetta*, che aveva messo in panna a qualche chilometro, e scaricando sulla riva, dove c'era chi aspettava.

Vogavano in silenzio, piú per l'abitudine, che per la preoccupazione del pericoloso mestiere al quale oramai avevano fatto l'osso, pensando con un senso di rammarico che a loro, poveri diavolacci, sarebbero toccati solo pochi soldi, mentre il guadagno maggiore sarebbe andato al padrone del carico, e al sor Antonio, il droghiere, che rilevava la roba a un insolito buon mercato, per rivenderla poi a prezzo comune.

— È il vento, — disse l'uno al compagno, che, indugiandosi sul remo senza ritrarlo dall'acqua, aveva piegato la testa da una parte, per cogliere un rumore sospetto.

Ma Boccarossa alzò le spalle, perché conosceva per prova la bontà del suo orecchio infallibile, e borbottò:

— Ci siamo! È il vaporino della finanza... —

Si vedeva infatti il piccolo punto luminoso del fanale, sí e no, a intervalli, nascosto dalle onde, in mezzo al cui rumore uniforme si poteva distinguere quello dell'elica.

— Viene in qua... Siamo fritti!

— Bisogna non farsi vedere... —

Lasciarono andare i remi, che l'acqua spinse contro i fianchi del battello, e si accovacciarono per dar meno campo agli occhi maledetti dei «presentini».

Trascorse cosí qualche minuto, piú lungo d'un secolo: ma la fortuna li protesse, e il vaporino passò a poche braccia da loro senza vederli, dileguandosi nell'oscurità. L'avevano scampata bella! Ma,

che avessero avuto qualche spia? Perché, che Dio gliela mandasse buona! andavano proprio nella direzione della *Staffetta*.

Così ripresero a vogare, impazienti di arrivar alla spiaggia ormai non lontana, dove il Grosso s'incominciava ad arrabbiare per la lunga attesa.

Era passato un bel pezzo, da quando avevano scaricato per la seconda volta, e ancora non si rivedevano. A conti fatti, libeccio o non libeccio, un'ora ad andare ed una e mezzo a tornare, ce n'era più che a bastanza.

Il male era che non avevano tempo da perdere, perché in agosto le notti sono corte, e stava poco per albeggiare.

Con la schiena contro un mucchio di ghiaja, il marinajo fumava a lunghe tirate, scandagliando il cielo. Era avvezzo, lui, a leggerci le ore meglio che sopra un orologio; ma quella notte, essendo coperto, non ci si raccapezzava troppo bene. A giudicare, però, dal sonno che aveva a dosso il compagno, doveva essere tardi: per quanti sforzi facesse, ogni tanto la testa gli ciondolava sul petto.

Quando s'è stanchi, il vento, il mare, l'oscurità sono dei terribili complici, capaci di giocar qualunque brutto scherzo. Del resto, quante notti simili già passate, e quant'altre da passare, sempre con la prospettiva d'esser messo, una volta o un'altra, con il muso all'inferriata! E meno male se, in compenso, il maledetto mestiere gli avesse fruttato un certo benessere; ma invece lui restava sempre un povero cane, obbligato ad arrabattarsi tutto il santo giorno per non morir di fame...

Barboncino, invece, il compagno che russava pacificamente lì, accosto a lui, come se la ghiaja fosse il piú morbido dei materassi, quello sí che l'aveva saputa lunga ed era riuscito a mettersi da parte un discreto gruzzoletto!

Nati e cresciuti insieme, avevano tutt'e due girato la rota dei canapini, lungo la sponda a destra, fra la strada e il canale, buscandosi alla fine della settimana molti scappellotti e pochi centesimi, che la domenica si giocavano tra loro alle piastrelle o alle palline, e che andavano quasi sempre a finire tutti nella saccoccia di Barboncino, piú abile o piú furbo dell'amico. Poi avevano cominciato ad andar in mare, e cosí via via, passando per tutta la trafilà, s'erano fatti uomini, avevano preso moglie. Ma i guadagni erano sempre magri, come quando giravano la rota; solo che, invece di passare da tasca a tasca, s'inabissavano nelle bocche e negli stomachi voraci della rispettiva famigliola.

Quando si trovavano insieme, – e ciò era spesso, – i due amici non finivano mai di lamentarsi della vita da cani che dovevano condurre, raccontandosi scambievolmente gli stenti con cui erano tutto il giorno alle prese; e piú d'una volta avevano mulinato il progetto di cambiar aria, d'andarsene per qualche tempo in America, a tentarvi fortuna. Per parte sua, il Grosso sarebbe stato pronto a partire anche il giorno dopo, ma Barboncino, che a parole sembrava il piú infervorato, in realtà non ci si decideva mai. È che l'aveva ben saputa trovare, lui, l'America, senza bisogno di passar il mare!

Un bel giorno, cos'è cosa non è, si sparge la notizia che Barboncino, con altri tre o quattro, è stato messo in gattabuja, come supposto complice in un famoso contrabbando di zucchero e di spirito. Se ne fece un gran parlare. Tutti volevano dir la loro, e andavano d'accordo solo in questo: nel giudicar una gran porcheria che si mettesse dentro della gente, che, vero o non vero, non aveva fatto nessun male. Avevano forse ammazzato qualcuno? Alla fin dei conti, rubar al governo... Per guadagnar poche lire, passar il mare, con certi tempi, sopra la lancia..., si sarebbero meritati, al ritorno, due medaglie, una di là e un'altra di qua; e invece...

Quando andò la causa, a Pesaro, fu citato un nuvolo di testimoni; e anche il Grosso aveva ricevuto la sua carta stampata. Ma sì! Già, non sapeva niente di niente, ma anche se avesse visto con gli occhi suoi, sarebbe stato lo stesso: acqua in bocca.

Tuttavia i contrabbandieri furono condannati, perché, bella forza! chi comanda vuole sempre ragione, e gli avvocati ci stanno a posta per imbrogliare il prossimo.

Ma dopo tre anni, uscendo di carcere, Barboncino non era tornato al suo mestiere di marinajo, aprendo invece un'osteria, che, posta a due passi dalla città, era diventata il ritrovo di tutti gli sfaccendati, per giocarvi clamorose partite a bocce, inaffiandole con parecchi bicchieri di vino. La domenica, specialmente, la «Cantina adriatica» rigurgitava d'avventori, ed era un andare e venire continuo di carrozze piene zeppe di allegre comitive, che fino a sera si riversavano là, mentre i venditori di castagne, di

semi, di biscotti, aggirandosi tra la folla, crescevano il frastono e la confusione con gl'inviti e le grida.

Ne doveva fare dei soldi l'ex-marinajo, e certo con minor fatica, che quando salpava la rete o manovrava a bordo della *Nena*. E allorché la mattina, sopra un biroccino dipinto a bei colori vivaci e tirato da un brioso somarello, passava per andare in città a farvi le provviste della giornata, piú d'uno degli antichi compagni lo guardava con occhio invidioso, pensando che, in fin dei conti, l'aveva saputa lunga, se era riuscito a raggranellare la somma per l'acquisto del locale e per le altre spese d'impianto. Chi non si sarebbe sacrificato a star dentro due, tre, anche dieci anni, pure di accomodarsi le costole per l'avvenire?

Per conto suo, il Grosso avrebbe accettato a occhi chiusi; come, infatti, aveva accolto di cuore la proposta di prender parte alle spedizioni notturne dell'amico, appena che gliene aveva detto parola: perché, manco a dirlo, l'oste della «Cantina adriatica» non se l'era sentita di rinunziar a un mestiere così vantaggioso, che serviva mirabilmente ad arrotondare i guadagni del cassetto. Ma sí! quando la ruota non gira, non gira. E il Grosso, addossato al mucchio di ghiaja per ripararsi dal libeccio, pensava malinconicamente che non valeva la pena di passar notti e notti insonni, sempre con il cuore nelle mani, per pochi soldi che non lo facevano certo meno miserabile e tribolato.

Tenendo tra i denti la pipa spenta, il povero diavolo non staccava gli occhi dal mare, aguzzandoli nel bujo, e per la centesima volta

malediceva in cuor suo la lentezza dei rematori, quando finalmente intravvide nell'ombra la piccola massa nerastra della lancia che s'avanzava. Portò una mano alla bocca, per mandare un piccolo grido d'uccello notturno, e ricevuta la risposta, batté sulla spalla al compagno addormentato, scotendolo ripetutamente.

— Su, su; eccoli... —

Barboncino si scosse e balzò in piedi impaurito, perché tra il sonno non aveva compreso.

— Chil i presentini?

— La lancia, la lancia. —

Questa, infatti, s'era ormai avvicinata, e mentre i due uomini le movevano incontro, approdava. Presto l'uno dei marinai, che, lasciato il suo remo, stava in piedi a prora, buttò il ferro sulla spiaggia e saltatovi subito anche lui lo conficcò nella ghiaja.

— Credevo che il garbino v'avesse portati di là... Com'è che siete stati tanto, siete stati? —

Boccarossa incrociò i polsi, come un uomo ammanettato, e con la testa accennò verso il largo.

— Bisogna sbrigarsi, gente! Ci sono i presentini in giro... —

E in poche parole raccontò lo sgradevole incontro.

In un attimo le balle passarono sopra il carrettino, dissimulato dietro il mucchio di ghiaja; e il Grosso, prese le stanghe, s'era già posta la cintura a tracolla e stava per avviarsi, mentre Barboncino

dava una mano alle ruote, quando distinsero un rumore di passi che s'avvicinava. Un altro contrattempo! Come nascondersi?

C'era a poca distanza una buca profonda, scavata dai brecciaroli: ci ficcarono giù il carrettino e s'unirono poi agli altri due marinai, che, accosto al battello, facevano mostra d'affacciarsi a tirarlo meglio a riva, come se fossero pescatori di tratta, in attesa del giorno per mettersi all'opera.

Un piccolo finanziere, con il fucile a tracolla e la rivoltella che gli saltellava sull'anca, veniva avanti a passi frettolosi, proprio lungo la riva. Egli pensava a un appuntamento, che quella notte stessa avrebbe dovuto avere con una sua bruna bellezza; e malediceva dentro di sé il destino che gliel'aveva fatto andar a monte. Chi sa quante ne aveva dette la sua irascibile Nina, dopo averlo aspettato inutilmente! Ma che ne poteva sapere, lui, di quella ronda traditora, toccatagli per l'indisposizione improvvisa d'un compagno?

Il contrariato don Giovanni calpestava furiosamente la ghiaia, con gli occhi fissi nel bujo, verso la fiamma lontana; mentre il libeccio, investendolo da ogni parte, rapiva ai suoi capelli biondicci l'acuto profumo dell'acqua di china, triste avanzo della visita al barbiere, alla cui mano maestra ricorreva sempre in simili memorande occasioni.

S'accorse del gruppo quando fu vicino, e l'istinto del mestiere lo avvertí subito di che cosa si trattava: ecco che, senza volerlo, avrebbe potuto far un bel colpo, da guadagnarsi l'elogio dei superiori e, quel ch'era meglio, una gratificazione. Che faceva lí

quella gente, a quell'ora? Certo non si trattava di pesca: dov'erano le reti? E poi, dando un'occhiata intorno, aveva ben visto qualcosa spuntare fuori della buca: le stanghe del carrettino, cacciatovi in fretta e in furia.

Ma forse volle prendersi, in certo modo, una rivincita contro il mestiere, che gli aveva fatto restar in gola la dolce sua vigilia d'amore; forse anche gl'incussero un salutare rispetto quegli uomini, che sarebbero stati capacissimi di fargli prendere un poco gradito bagno notturno. La città era lontana, e quattro pajà di braccia nerborute, mosse dalla disperazione, valevano bene un fucile, anche senza bisogno di cavar il coltello, compagno indivisibile.

La meglio era certo di chiuder un occhio, o magari tutti e due.

— Bongiorno, giovinotti!

— Bongiorno. —

E il piccolo finanziere tirò dritto per la sua strada.

I marinai aspettarono, mentre il rumore dei passi scricchiolanti sulla ghiaja si allontanava cadenzato, perdendosi alla fine del tutto. Ma nemmeno allora si mossero, perché temevano che fosse una finta, per sorprenderli in flagrante. Forse altri suoi compagni erano appostati, in agguato. Dubitavano di vederlo, di lí a poco, tornar indietro a prenderli in trappola.

Poi, trascorso qualche minuto e non vedendo novità alcuna, dopo avere bene esplorato da ogni parte, capirono che bisognava decidersi, tanto più che nel cielo si cominciavano già a scorgere

gl'indizi dell'alba ormai vicina.

Penarono un pezzo per cavar dalla buca il carrettino. Quando tutto fu all'ordine, il battello con i due rematori si staccò dalla riva dirigendosi verso il porto, e gli altri due, costeggiando da principio, internandosi poi per una viottola in mezzo ai campi, s'incaricarono di metter in salvo il contrabbando nei segreti ripostigli della «Cantina adriatica», dove giunsero che albeggiava.

Verso quell'ora appunto, al Peloso, che a prua della *Staffetta* spiava da dietro i grandi occhi rotondi, parve di scoprire qualcosa di sospetto: guardò più attentamente, nel barlume del giorno oramai vicino, e non tardò ad accorgersi ch'era una barca. Una paranza, no. Chi si sarebbe mosso dal porto con quel diavolo di vento? E nemmeno una barca da viaggio. Bene o male, si sarebbero vedute le vele. La finanza?...

A buon conto, il Peloso pensò ch'era meglio avvisar i compagni, i quali giù, sotto coperta, ingannavano il tempo e il sonno giocando a carte.

In un attimo furono tutti di sopra. Sí, è: no, non è: i pareri erano molti. Ma il padrone, un vecchietto furbo e previdente, che nella sua avventurosa carriera s'era trovato più d'una volta in casi simili, ordinò che, fosse o non fosse, manovrassero in modo da non lasciarsi sorprendere lí, fermi, senza una ragione al mondo.

— E se quelli vengono a bordo?

— Diavolo! anche questo è vero... —

Padron Gigio, un romagnolo di Rimini, che spesso e volentieri

affittava la barca per il contrabbando, allorché non lo esercitava per conto proprio, quella volta era partito da Trieste con un carico di coloniali e di spirito, da sbarcare possibilmente alla chetichella, su qualche punto della spiaggia, senza l'incomoda visita dei doganieri. Così, a un poco per volta, aveva alleggerito assai il suo carico, e si sarebbe trovato in un bell'imbarazzo, per giustificare la sparizione di tante balle.

— È proprio la finanza, chió! Il pennacchio del fumo...; guardate... —

Oramai non c'era piú dubbio. Cosa fare? Mettersi a fuggire, no certo: senza contar il libeccio, sarebbero stati presto raggiunti.... L'unica era di dirigersi verso il porto. Avrebbero dato meno sospetto e c'era sempre la possibilità, una volta fuori d'occhio, di mutar rotta e svignarsela.

Questi furono i calcoli che fece rapidamente padron Gigio, mentre manovrava in modo da prendere il vento di fianco; e la *Stafetta*, bordeggiando, procedeva alla meglio, quasi nella stessa linea del vaporino.

S'era ormai fatto giorno: dal cielo tutto grigio una luce scialba e morta dava un informe tono di tristezza all'acqua cenerognola, rotta solo qua e là da qualche sprazzo bianco di spuma. Giú in fondo si disegnava indecisa la spiaggia, riconoscibile alla sua corona di colline che ne chiudevano l'orizzonte, seminascoste nella caligine di quell'aurora senza sole.

— O della barca..., ohéeee...! —

In quel momento la *Staffetta* passava di fianco al vaporino, alla distanza di poche centinaia di braccia. Siccome pareva che non se la desse per inteso, si ripeté la chiamata, e questa volta con l'ordine di mettere in panna. Oh, sí! con una visita a bordo, sarebbero stati freschi!

Ma lo dicevano che quel padron Gigio doveva aver il diavolo dalla sua, perché tante e tante volte, che s'era trovato lí lí per batterci il muso, aveva saputo cavarsela sempre con qualche bella trovata. E anche quella volta il vecchio volpone, così, su due piedi, ne aveva architettata una, da non smentire la fama che godeva tra i compagni di mestiere; quantunque fosse tanto arrischiata, da render necessaria tutta l'assistenza del suo presunto cornuto protettore. Bel tiro, se gli veniva bene!

In un attimo, a bordo della *Staffetta* fu un gran trambusto: un gridare, un bestemmiare, un correre affrettato, un riempire di secchielli di legno, calati nell'acqua rapidamente e rapidamente vuotati.

Per la terza volta dal vaporino gridarono:

— Barca, ohéee!... —

Come se allora soltanto avessero sentito la chiamata, i marinai risposero con grandi urli di disperazione.

— Ajuto, gente! ajuto!... Il fuoco nella stiva! — urlò il padrone accostando le mani alla bocca e servendosi come d'un corno, perché il vento non portasse via la voce.

Sulle prime quelli del vaporino non compresero e rimasero in

forse; poi, quando capirono, s'offersero di venir a bordo per ajutar a spegner l'incendio. Furbi! era proprio quello che il riminese non voleva; tanto piú che non ardeva ancora un bel niente, e la balla di caffè, a cui il Peloso s'affannava a dar fuoco, s'ostinava a non volersi accendere, cosí, in quattr'e quattr'otto.

— A terra! a terra! bisogna sfondare l'opera... —

Allora i «presentini» s'affrettarono a virare, andando a tutto vapore verso il porto, per precedervi la barca pericolante e farvi apparecchiare il necessario soccorso.

Quando furono lontani un pezzo, i marinai credevano che padron Gigio avrebbe ordinato subito di riprendere il largo e far vela in un'altra direzione; ma il riminese non la pensava cosí. Una volta riconosciuta la barca, la cosa non sarebbe finita liscia. Voleva andar fino in fondo, lui; tanto piú che, con quella commedia dell'incendio, l'avrebbe potuta accoccare anche al padrone del carico, e beccarsi cosí i quattrini della roba già messa a terra... Purché l'ajutasse il diavolo, suo patrono!...

Sui moli, all'imboccatura del porto, parecchie persone guardavano con ansia l'avvicinarsi della *Staffetta*, quasi temessero da un momento a un altro di vederla sprofondare. L'equipaggio, manovrando, non cessava di urlare e di strepitare, mentre dai boccaporti usciva una nuvola di fumo sempre piú denso.

Eccola, finalmente! La «cima», buttata da prua, viene agilmente raccolta; la *Staffetta* sta per infilare lo stretto canale.

— Sfonda! sfonda! —

I marinai radunati sui moli si affrettano a puntare contro la barca, nell'opera morta, i due enormi e aguzzi spuntoni di ferro infocati che Paterniano ha fatto preparare, insieme a un trapano gigantesco.

— Via, ragazzi, via! Forza, ragazzi! —

I fianchi poderosi scricchiolano sotto lo sforzo potente; l'acqua, per le due falle, entra gorgogliando e stridendo nella stiva in fiamme; un fumo che accieca avvolge la *Staffetta*, semiaffondata e boccheggiante come un bestione colpito a morte nelle viscere.

Per molti giorni nel porto si parlò dell'incidente capitato al Riminese. Chi sa mai com'era scoppiato quell'incendio? Un fiammifero, forse, buttato là sbadatamente nell'accender la pipa? Che danno! che danno! Tanta grazia di Dio andata a male; un vecchio in mezzo alla strada...

Qualcuno, è vero, scoteva la testa perché non ci vedeva chiaro, e metteva avanti un sospetto; ma la maggioranza gli chiudeva la bocca, ricordando le smanie del povero padrone. Come piangeva! Come si disperava! Proprio: un cristiano rovinato.

La *Staffetta*, rabberciata alla meglio, aveva lasciato il porto.

E il piccolo doganiere biondo, con il moschetto al braccio e la rivoltella sul fianco, fiero ed impettito, faceva la guardia ai pezzi di balla stesi sulla strada, dov'era stato messo ad asciugare, al sole, il tritume nerastro e irriconoscibile conteso al fuoco e all'acqua.

Dal far del giorno la *Provvidenza* sonnecchiava sotto il sole cocente, aspettando che fosse completo il carico di ghiaja, per salpare.

Nei mesi d'estate, durante le «bruciature», quasi tutte le barche grosse si trasformano in barche da viaggio. Se c'è abbondanza di frutti o di ortaglie, sono mele, sono pere, sono broccoli che si ammucchiano nella stiva, per andarli a scaricare in luoghi lontani, spesso fino a Pola o Trieste, da dove riportano, ordinariamente, carbone o legname. Ma la maggior parte caricano la breccia, fornita in grande abbondanza dal vicino Metauro, che s'ingegna ben lui di farla rotolar giù dai monti e di lisciarla e assottigiarla a dovere, finché la vomita nel mare, e questo la ributta sulla spiaggia, secondo i capricci delle correnti e delle onde.

La coperta, solita a veder guizzare, quando si scioglie il sacco della «tartana», i bei pesci dalle scaglie lucenti, sparisce sotto un greve strato di ciottoli inerti; ed occorre che il mare sia ben calmo e il vento temperato e propizio, perché il peso è tale, che i bordi rasentano quasi l'acqua, e il minimo perturbamento sarebbe pericoloso. Così, quasi costeggiando, le grosse barche da pesca procedono lente sul mare tranquillo, e vanno a scaricare la breccia in qualche punto del litorale dove manca, come Ravenna, Magnavacca e altri simili porti di Romagna. Càpita spesso, che, partiti con un tempo splendido, durante la lunga navigazione il cielo s'imbrogia; e allora, per salvare la pelle, bisogna sacrificar in tutto o in parte il carico, rovesciandolo in acqua. Un viaggio e una fatica al diavolo!

Ma stavolta la stagione si presentava veramente propizia, con quel greco leggero che soffiava da alcuni giorni increspando appena il bell'azzurro nitido del mare, il quale lasciava vedere la rena ondulata del fondo e moriva sulla spiaggia quasi con un fruscio di seta. Le grandi vele della *Provvidenza*, lasciate a sé stesse, pendevano flosce dagli alberi, mentre la barca presentava il fianco alla riva, con un lieve beccheggio, facendo cigolare le gomene assicurate agli anelli delle due ancore.

Sulla spiaggia fiammeggiante, arroventata dalla vampa del sole, due uomini toglievano a grosse palate la breccia dal mucchio fatto il giorno prima e ne riempivano le barelle, che andavano e venivano, portate ciascuna da altri due uomini. Benché fossero coperti della semplice camicia, stretta intorno alla vita per mezzo d'una cintura, ed uno non avesse nemmeno quella, tuttavia non c'era niente di sgradevole o di osceno in tale nudità non curante di sé stessa, convertiti com'erano quasi in bestie da soma nel compimento della rude fatica.

Tutti gli anni, sulle cantonate della città, appariva, sí, il solito manifesto del sindaco, che imponeva ai brecciaroli l'uso delle mutandine, per non costringere ad abbassar gli occhi le figlie e le mogli dei borghesi, che costruivano i loro capanni da bagno lungo la spiaggia; ma il solleone valeva ben più che la paura d'una multa. Del resto, specialmente se il carico si faceva un po' lontano dall'abitato, perché rinunciare alla comoda tenuta adamitica? Potevano, tutt'al più, rassegnarsi alla corta camicia di colore, che non copre niente e fa sentir fresco lo stesso. Non erano certo quelle povere gambe asciutte e annerite, quelle povere carni cotte

dal sole, che potessero far nascere un pensiero lubrico, un incitamento sensuale.

Quando la barella era piena, i due portatori entravano in mezzo alle stanghe e s'avviavano, curvi per il peso, verso il tavolone buttato fra la barca e la riva, facendolo piegare fino a toccar l'acqua. Giunti in cima, rovesciavano la breccia e, questa volta di corsa, tornavano al mucchio, approfittando della breve sosta per stirare un po' al sole le braccia indolenzite, o per passarsi il rovescio della mano sopra la fronte grondante.

Nessuno parlava, sopraffatti com'erano dallo sforzo dei muscoli e dal caldo: nell'afa silenziosa s'udiva soltanto la voce stridente delle pale contro la breccia e lo sdruciolio di questa sul legno.

Finito il mucchio, bisognò spingersi più in su, dove ce n'erano preparati degli altri.

Vennero salpate le ancore, e mentre la barca, girate le vele, procedeva lentamente, i brecciaroli risalivano la spiaggia con le barelle e le pale, ed uno di loro, per mezzo d'una fune, rimorchiava nell'acqua il tavolone che serviva da ponte.

Verso mezzogiorno arrivò, se Dio volle, Concialana con un panierino, nel quale portava qualcosa da mangiare: pane, qualche sedano, qualche pomodoro e un fiasco di acqua, che aveva ben avuto il tempo di scaldarsi al sole, nel lungo tratto di strada.

Per un momento la fatica fu interrotta, e i poveri diavoli, accovacciati sulla spiaggia, si cibarono avidamente di quelle misere cose, bevendoci dietro un sorso d'acqua.

Quindi, un'altra volta al lavoro. Oh! ce n'avrebbero avuto per un altro pajo d'ore almeno.

C'è nelle donne, di qualunque età e condizione, un istinto misterioso che le porta a occuparsi dei piccoli esseri, piante ed animali, circondandoli di mille cure affettuose. Una creaturina che caschi o che pianga, una povera bestiola torturata, una pianticella che avvizzisca hanno potenza di far vibrare nei sensibili cuori muliebri una corda, che in noi uomini spesso non esiste o s'è fatta ottusa: e mentre noi, immersi nelle faccende o negli studi, non ci accorgiamo quasi della vita infantile che ci si svolge intorno, nelle strade e nelle case, le donne fanno di essa il centro del loro mondo, e niente che la riguardi sfugge al loro occhio amoroso. E le vediamo, le piccole mammine in erba, allorché si trovano in un gruppo di bimbi, darsi delle arie da donnine grandi verso i maschietti, più rumorosi e turbolenti, badando che non si facciano del male, che non si sciupino il vestito, assecondandoli o anche sgridandoli, e perfino subendone con dolcezza e pazienza veramente materne le mille inevitabili prepotenze fanciullesche.

Tuttavia solo dopo la nascita d'un figlio il sentimento della maternità si sviluppa, prende forma e figura, diventa passione quasi maniaca. Ragazze che avevano sempre considerato l'aver figli come un peso, o anche addirittura come un vincolo increscioso e temibile, non si sanno poi staccare dalla cuna dove dorme quieto il loro piccino, ne spiano il respiro, hanno sempre il nome suo sulla bocca, ne misurano il colorito florido e gli altri indizi di buona o cattiva salute, e confrontandolo con i figli degli altri, non ne trovano nessuno che gli si possa nemmeno lontanamente paragonare. Quale altro bambino, infatti, è prosperoso, è svelto, è bello come il loro? Ogni piccola smorfia ha un significato, ogni

suono, pur incomprensibile, è un discorso: è lui che più presto di ogni altro ha messo i primi denti, ha detto le prime parole, ha tentato i primi passi. E il sole fecondo della maternità illumina e riscalda le anime, anche le più tristi e amareggiate, anche le più umili e oscure, anche le più abbiette e vergognose.

Per Menca era proprio una vita nova che cominciava, una vita della quale fino allora non aveva avuto nemmeno l'idea.

Dal giorno che, con una specie di sgomento, s'era accorta di quell'altra esistenza che portava in sé, infinite volte era corsa col pensiero all'avvenire, pregustando la felicità che avrebbe provato in séguito; ma era una gioia troppo indefinita per poterla chiamar veramente tale. Troppe incognite bisognava che prima si chiarissero, e questa, soprattutto: un maschio o una femmina? E avrebbe somigliato a lui? Perché, di questo era certissima, la creatura non poteva essere che dell'uomo che amava.

Che fastidio, inoltre, specialmente nei primi mesi, l'attenersi rigorosamente alle prescrizioni, ai consigli della madre e delle comari, che la stordivano tutto il giorno con i loro «bisogna far questo» e «non bisogna fare quest'altro»!

Ma le era toccata una viva delusione, quando, trovandosi con Salvatore, gli aveva detta la grande novità. Il giovane aveva accolto la notizia freddamente: era rimasto taciturno e s'era mostrato, anzi, meno espansivo del solito.

Proprio in quei giorni, a casa, la salute di Fortunatino faceva nascere le prime preoccupazioni, cresciute dai discorsi della moglie, al cui occhio inquieto i segni del deperimento apparivano anche

piú ingranditi dal vigile amor materno; e la fatalità di quella coincidenza, che a lui sembrava di cattivo augurio, gli aveva messo nel cuore un germe di scontentezza, un vago senso di nausea molto simile a un rimorso.

Poi era venuta fulminea, terribile la catastrofe, la lotta vana contro la morte, lo schianto del legame, l'unico che lo tenesse ancora avvinto alla famiglia.

Per qualche tempo l'immagine della piccola faccia bianca esanime, il ricordo della scena indimenticabile, il dolore suo, la compassione per quello di Serafina avevano escluso affatto dalla mente di Salvatore qualunque pensiero del passato, che non fosse il morto: il resto non esisteva, all'infuori della voce intima che gli andava ripetendo: «Sei tu, tu, che l'hai ammazzato... Che t'importava del tuo piccino? ti bastava, forse? e cosa importava a lui delle tue carezze?... Dal momento che le doveva dividere con altri...»

E per far tacere quell'importuna, egli, quand'era a terra, s'ubbricava, contro il suo solito, con gli amici. A bordo, poi, non aveva bisogno di quella distrazione. Forse che un bravo marinajo, quand'è all'opera, ha il tempo e la voglia di pensare ad altro?

Ma Menca aspettava, senza meravigliarsi o impazientirsi, certa che sarebbe tornato; ed era tornato, infatti, una sera della fine di luglio, senz'aver niente deciso prima, quasi senza volerlo.

Uscendo un po' brillo dall'osteria, dove aveva lasciato Gildo impegnato in un'interminabile serie di partite, con rivincite sopra rivincite, Salvatore s'era diretto verso casa; e nel passare davanti

a quella di lei, macchinalmente, come per l'invincibile forza d'un'antica consuetudine, aveva tirato tre o quattro pietroline contro lo sportello della finestra, dietro il quale si vedeva ancora il lume.

Era quello il segnale convenuto. Pochi istanti dopo, nel silenzioso e ombroso orticello posto dietro la casa, nel quale era entrato per un'apertura della complice siepe di tamerigi che gli serviva di cinta, si sentí intorno al collo le braccia della donna, mentre due labbri gli cercavano furiosamente il viso, tutto tutto, come una vampa di fuoco.

Che sognava intanto Fortunatino, laggiú, dietro il ciuffo verde lontano, sotto il tremolio azzurro del cielo stellato?

Il bimbo nacque poche settimane dopo: gli misero nome Gustavo. Era un fiore di piccino, e le comari, andando in visibilio davanti a lui, nel sentire che appena nato pesava piú di tredici libbre, sentenziavano ch'era il ritratto spiccicato della madre. Già, si sa; i maschi, da essa; mentre le femmine prendono dal padre.

Mariuccia, fuori di sé dalla gioja di vedersi un'altra volta nonna, mentre ormai ne cominciava a dubitare, spiegava alle conoscenti, che nei primi giorni s'affollavano nella cameretta della puerpera, le vicende del parto, che del resto era stato normalissimo e quasi istantaneo.

— In piedi, fino all'ultimo; c'erano due panni di colore, da sciacquare, ed essa... C'è ancora il mastello; l'avrete visto, in cucina...; con la roba dentro... Gli hanno preso le prime doglie...

A dar mente a lei, non voleva manco lasciar andare... Prima voleva finire, voleva...

— Sarete stata attenta, eh? m'immagino; ci avete pensato a farvi dare, dalla mammana, il belico? — chiedeva premurosamente la Stellona, un donnone massiccio, sui quarant'anni, famosa per prendere certe sbornie solenni da far concorrenza agli uomini.

— Altro che! E sapete dove l'ho messo? in una fessura del *Galilano*... Ha da viaggiare, ha, quando sarà grande...

— E per lavarlo? con cosa lo lavate? — domandava un'altra, dal musino nero e rincotto come uno stocchefisso.

— Acqua di semola, acqua di semola, — rispondeva Mariuccia, — o un po' di vino bianco, bollito, con qualche goccia d'aceto dei sette ladri...

— Per me, — interveniva la Lumetta, che faceva la lavandaja e ci teneva a conoscere le usanze dei cittadini, — per me..., ci metterei quella polverina..., quella polverina bianca... Come la chiamano?.., che, dice, ammazza tutte le porcherie...

— Tutte sciocchezze, tutta roba ch'usa adesso! — protestava la Rosa, una vecchietta che campava filando, e radunando, per un piccolo compenso, i bambini delle donne che andavano alla seta e non ci potevano badare: — Se l'acqua è chiara, che porcherie ci hanno da essere?... Le creature, la meglio è di sfasciarle meno ch'è possibile... Stanno più calde, e quell'orina, anzi, le rinforza... —

Dal letto, Menca ascoltava tenendo gli occhi socchiusi, ancora

un po' ansante per lo spasimo sostenuto, e le pareva che tutti quei discorsi non la riguardassero né punto né poco. Sentiva vicino a sé, vicino alla sua testa, il piccolo respiro di Gustavo addormentato, e avrebbe preferito di restar sola, proprio sola con lui.

Davanti all'abitazione di Paterniano, una tra le ultime della fila a destra, in un punto dove le case pare che si tirino indietro per far posto alla torre della lanterna, il terreno era ingombro in modo da rendere quasi impossibile il transito per la strada lungo il casseggiato, costringendo i carri e i carretti a passare invece per l'altra costeggiante il canale. Travi, tavole, cavalletti, pezzi massicci di quercia già incurvati per servire a una carena, legno greggio o piallato, vecchio o novo, davano insieme l'idea del cumulo di rottami buttati a riva dalle onde e del lavoro incipiente e vigoroso. Un grosso timone scrostato e risecato, steso di taglio, con il maschio in alto, aspettava la mano di pegola ristoratrice, che facesse scomparire le tracce del lungo uso, in modo da poter di novo, nero e lucente come una volta, fendere quel mare insidioso che l'aveva così mal ridotto. Lì vicino, il lungo albero, che non aveva ancora mai provato il peso d'una vela, si stendeva liscio e dritto al sole, nella sua bella tinta giallognola d'olio cotto che si finiva d'asciugare.

Era quello il piccolo cantiere del piccolo porto, ospedale e fabbrica a un tempo, dove da chi sa quanti anni la famiglia di Paterniano esercitava l'industre arte del calafato, trasmessa da padre in figlio, per tradizione non interrotta. E questa specie di dinastia ereditaria, per cui venivano distinti dagli altri con il semplice appellativo del mestiere, diventato quasi un cognome, aveva contribuito certo a perpetuare il tipo così caratteristico delle nostre barche pescherecce, dalle forme solidissime e resistentissime, ma tozze e pesanti, quasi panciute, che presentano all'occhio un non so che di grossolano e di primitivo.

Perché il calafato non si contentava dell'umile ufficio di ristoppare e rincatramare i fianchi delle vecchie paranze mezzo sconquassate, o di piantar loro qualche tassello di legno nei punti più corrosi o infracidati; ma lavorava anche di novo, e non soltanto la *Maria risorta* era uscita dalle mani sue. La maggior parte delle paranze, grandi e piccole, e anche qualcuna di quelle grosse barche da viaggio, riconoscibili subito dallo «spuntiere» a prua, erano state fatte là.

Anzi, era tale la fama che godevano di artefici esperti e fidati, che spesso anche dai porti vicini venivano per qualche riparazione importante, attratti dall'onestà del prezzo e dalla bontà e solidità del lavoro. Sicché questo non mancava davvero a Pateriano, che non aveva il tempo di annojarsi, ricavando dalle sue fatiche una modesta agiatezza, di cui si poteva trovar contento.

All'inverno, è vero, quando la stagione si metteva al cattivo, toccava trincerarsi nella casetta, i cui muri incavati e corrosi dalla salsedine avevano un bel da fare per resistere ai formidabili venti di tramontana e di levante, quantunque dalla parte del mare fossero a bella posta compatti, senza una finestra o una porta. E mentre l'acqua crepitava sul tetto e contro i vetri, o la neve seppelliva i legnami lasciati all'aperto perché si stagionassero, il calafato lavoricchiava qualche piccolo pezzo più maneggiabile, un remo o una «rigola» di timone: e il rumore della sega, dell'ascia o della pialla s'univa al sibilo rabbioso del vento che s'incanalava per la cappa del camino, ricacciando giù il fumo che riempiva la stanza.

Ma appena ricominciavano le belle giornate, quando il sole rifaceva la sua festosa apparizione, la rozza tettoja di tavole incatramate, residui inservibili di vecchie barche disfatte, tornava ben presto a nereggiare sul terreno sparso di travi e di tronchi, e il calafato s'affrettava a riprendere all'aria libera i suoi lavori interrotti, o a cominciare degli altri.

Allora ce n'aveva per le mani tre: un battello mezzo sfasciato, puntellato tutto intorno perché stesse in piedi, e due barche; una piú piccola, quasi finita, e l'altra molto piú grande, che avrebbe richiesto almeno un anno di lavoro assiduo, essendo su l'ossatura soltanto. Pareva un mostruoso scheletro d'animale antidiluviano, con la lunga carena che raffigurava l'enorme spina dorsale, da cui si diramavano lateralmente le «parascose» ricurve, simili a costole spolpate dritte verso il cielo.

Quel giorno, però, Paterniano non lavorava di buona voglia, e, cosa insolita in lui, si sentiva una gran tentazione di buttar là i suoi ferri e di piantar tutto. Aveva smesso già due o tre volte. Prima, per andar all'osteria, a far colazione, trattenendosi parecchio tempo in chiacchiere con alcuni amici; mentre, di solito, mangiava il suo pezzo di pane o di polenta lí, senz'abbandonare il lavoro, e mandava Bruto, il figlio mezzano, che l'aiutava nel mestiere, a prendere due soldi di vino, quando non si sentiva di passarsela con un'ingozzata d'acqua alla pompa.

Poi s'era mosso per assistere allo scarico d'una lancia giunta allora con il pesce, dando una mano al Moro per accomodar i pa-

nieri sul carretto e fermandosi lungamente a guardarne e palparne il contenuto.

Un'altra volta, per andare dalla figlia, a domandarle... Che cosa? Non lo sapeva nemmeno lui; ma gli pareva d'aver bisogno di vederla e di parlarle: di vederla, soprattutto. Però a mezza strada s'era fermato ed era tornato al lavoro.

In piedi sulla poppa del vecchio battello, con un ginocchio contro un'asse da segare, il calafato tirava straccamente la sega, cercando di non fare tanto forte da coprir le voci d'un gruppetto di marinai, che stavano a pochi passi da lui, addossati alla torre della lanterna.

Erano forse quelle chiacchiere la causa della sua insolita svogliatezza?

Eppure, a rifletterci, gli parevano proprio inconcludenti, e si stizziva quasi contro sé stesso di non saper vincere quell'inesplicabile impulso di curiosità donnesca, che lo faceva star lí, con l'orecchio all'erta, per non perderne una sillaba.

Nel mezzo del circolo di amici, Gildo, piú allegro del solito, riceveva le felicitazioni per il bel maschiotto avuto da pochi giorni, il cui battesimo era stato celebrato la sera avanti con grande solennità e con largo invito al rinfresco, dove il vino e le sborneie non s'erano risparmiate. Famosa, tra l'altre, quella di Ammazza-pesce, che avevan dovuto riportar a casa in quattro, perché proprio non si reggeva piú. Quantunque fossero tutta gente avvezza a simili casi, pure ne parlavano come d'un avvenimento straordinario, e canzonavano l'ubbriacone, al quale si vedeva sulla

fronte una grossa bozza livida, fattasi cadendo, mentre, per dar prova del suo stare in gamba, aveva voluto saltare cinque scalini in una volta.

— È stato a letto fino alle nove, è stato..., per digerirla! — diceva Sbroccaseppie, che, del resto, anche lui non s'era portato male.

— Oh, questo, poi! — protestò l'ubbriacone: — mi sono alzato, anzi, prima del solito... Lo può dire, qui, Boccaunta... Di', è vero che t'ho incontrato alle sei?... dalla Betta; andavo a prendere il bicchierino, andavo... Un po' di cerchio alla testa questo sí, me lo sentivo... Per aver dormito poco, beninteso! E, invece di uno, me ne sono bevuti due in fila... Quello, distrugge tutto, — concluse poi con un'aria comica di conoscitore profondo.

— Sí, sí; ma un'altra volta, se t'invita, scommetto che Gildo, invece d'un barile, farà portare una botte...

— Ehi, chió! c'è qualcosa per aria? Si fa la pariglia, chió? — domandò Ammazzapesce, a cui la speranza di un bis faceva ridere gli occhi.

Fu un coro di proteste e di sghignazzate. Piú presto, anzi! Manco i conigli, vah!

— Bisogna usar giudizio, bisogna, — disse gravemente padron Checco, soprannominato Cialdini per la forma della sua barba: — chi non ha giudizio, gli tocca poi mangiare il pane pentito... I figli, i figli! Il primo, va benone; il secondo, va bene; il terzo, cosí cosí; ma dopo...

— Per me, — commentava un altro, — uno e fermi lí. Guardate i signori, che pure non hanno da grattarsi la testa, per... —

Ma padron Cialdini interruppe:

— Un figlio, nessun figlio. 'Ti s'ammala, se ne va e bonanotte. E non è una vita da star sempre con il core nelle mani?... Appena lo vedi un po' pallido, appena ti pare che abbia dato un po' giú... Ma che, ma che! —

Adesso Paterniano tirava la sega in furia, quasi con rabbia, per coprire, per non sentire, per non aver sentito.

C'era nell'aria un odore acuto di legno fresco, misto alle forti esalazioni di catrame delle vecchie tavole abbrustolite dal sole.

Sí, il brav'uomo aveva un bell'affannarsi! Il rumore stridulo dei denti di acciaio nascondeva il suono delle voci rauche di Ammazzapesce e degli altri, ma non quello d'una vocina infantile, una cara e lamentosa vocina che da un pezzo gli susurrava qualcosa, nell'anima, come se venisse però da sotto terra, lontano lontano. E la vocina gli diceva: «Nonno, nonno», e pareva proprio quella di Fortunatino.

Ecco, per esempio: come diavolo c'entrava il povero angelo? Non dormiva egli da due mesi laggiú, dietro quel ciuffo di verde?

Involontariamente, mentre le mani a poco a poco rallentavano il loro ufficio, gli occhi del marinajo correvano da quella parte; e non erano, no, come avrebbe voluto far credere a sé stesso, gocce di sudore scese dalla fronte, che gli tremolavano tra i peli delle palpebre.

Era cosí grazioso, povero cocco!

Quando, nei momenti di buon umore, se lo prendeva in braccio e lo portava fuori, per fargli vedere le barche ormeggiate nel canale, che gusto a sentirsi le manine di lui intorno al collo, intente a levargli il fazzoletto che ci portava annodato; o a cavargli di testa l'unto berretto di pelo di cane! E che contrasto fra quella bianchezza lattea e le sue mani olivastre e callose, indurite e annerite nella fatica e nel sole! Se poi accostava la bocca per baciarlo, era proprio un amore a vederlo tirarsi indietro, per non sentirsi sulla faccina le setole pungenti del suo viso da orso, che non aveva tanta familiarità con il rasojo. Adesso, invece...

A poco a poco le mani, come se maneggiassero la sega per la prima volta, non compivano piú bene il movimento. I denti di acciaio s'impigliavano nel legno, la lama mal diretta non scorreva piú liscia e uguale: si piegava, minacciava di schiantarsi.

Il calafato dovette interrompere, per cavarla dal legno e riprendere il filo.

— ... Morto un papa, fatto un altro. Sono sciocchezze, sono...; quando s'è giovinotti come lui... —

Il discorso aveva continuato intorno ai figli, e chi la pensava in un modo, chi in un altro. Padron Cialdini, a sostegno della propria opinione, aveva ricordato appunto il caso dei *Catolghín*, ed era stato Gildo, che questa volta aveva detta la sua, per concludere che la perdita d'un piccolo moccione non doveva poi essere considerata come un danno irreparabile, perché, come s'è fatto il primo, si può ben fare il secondo, il terzo e anche piú in là. Un

uomo, un giovine, prendersela tanto... Per un giorno, per due, meno male; ma dopo... Erano cose da lasciarle alle donne.

— E, vedete? — aveva concluso. — Salvatore, anche lui, comincia a farsi una ragione. Ci mancherebbe altro, se, per un figlio piccolo... Sarebbe finito il mondo! —

Paterniano sentí una parola amara salirgli fino alla punta dei labbri: cosí, senza comprenderne bene il perché, gli pareva che s'offendesse il piccino, che dormiva laggiú, dietro il ciuffo verde. L'indifferenza degli altri la poteva ammettere; ma, via! preenderla anche nella famiglia, anche nel padre, e cosí presto...

Gli venne voglia di saltar su, di prender le parti del morto; trattarli da bestioni tutti, dal primo all'ultimo. E a Gildo, specialmente, a lui, dirgli che...

Ma poi pensò che non avrebbe potuto dir niente di ragionevole, e che a esser trattato da bestia sarebbe invece stato lui, Paterniano. Rimproverare gli altri perché non pensavano con la testa sua, perché preferivano di parlare della solennità gioconda del battesimo recente, senza occuparsi d'una sepoltura oramai lontana e che non li riguardava?

Oh, lui sí! Lui che quella mattina stessa aveva visto la faccia accorata di Serafina, irriconoscibile dopo il triste giorno, mentre tornava a svelargli le ansie, le torture, lo strazio della sua pover'anima gelosa, lui che ne aveva veduto le lagrime, che ne aveva sentito la voce rotta dai singhiozzi, nell'erompere d'una passione covata a lungo nel cuore, insieme a uno scoppio iroso d'invidia per la felicità della sospettata rivale, lui, cosí calmo, cosí bonario,

che pure aveva dato sulla voce alla figlia per persuaderla a cacciar una volta le sue fisime dalla testa, lui, sí, poteva giustamente sentirsi montar il fiele alla bocca, preso da una tentazione violenta di prorompere in ingiurie atroci, in sarcasmi avvelenati contro quel branco di fannulloni senza cuore e senza cervello, che lí, a due passi, senza nessun riguardo, andavano a toccar certi tasti.

La sega non strideva piú contro il legno, i due pezzi del quale erano già caduti, uno di qua, uno di là. Sotto l'impulso febbrile della mano, la lama dentata aveva fatto ben presto a finire l'operazione. Altre assi aspettavano, sulle quali una riga a lapis indicava la via che avrebbe dovuto seguire il ferro; ma questo luccicava inoperoso al sole, perché il calafato non se la sentiva di continuare.

Saltò giù dalla poppa, s'avviò alla tettoja, prese in mano qualche pezzo, lo rimise al posto, s'indugiò tra i legnami e gli attrezzi del mestiere, senza sapersi decidere per l'uno o per l'altro.

Fece un giro intorno alla sua barca, di cui parlava con tanto orgoglio, essendo una delle piú grandi che avesse mai cominciato. «Nonno, nonno», gli diceva sempre la vocina cara e lamentosa di Fortunatino; e gli ritornavano alla mente le parole sconsolate, con cui Serafina aveva chiuso il suo sfogo: «Forse, chi sa? è stata una fortuna che sia morto, quel povero cocco...».

L'ossatura della barca, dritta nel sole, mandava a terra le ombre rigide dei suoi curvi fianchi ancora scheletriti. Per la prima volta Paterniano provò, nel guardarli, una impressione disgustosa, quasi di ribrezzo, come se la morte stesse ora lí, a due passi da

lui. E, per cacciare quell'idea lugubre, provò il bisogno di allontanarsi.

Con gli occhi al suolo, con le braccia ciondoloni, si diresse senza volerlo all'osteria e v'entrò.

Dopo due giorni, non c'era stato verso d'impedir a Menca di alzarsi. Ci vollero tutte le preghiere della madre e le insistenze del marito, per indurla almeno a non muoversi dalla camera.

— Ma se mi sento bene! Che ragione c'è di farmi star qui, a muf-fire? Non sono mica di stoppa!

— I riguardi, cosa ti credi? ci vogliono... Te le risenti più tardi, te le risenti, le conseguenze degli spropositi... Bel giudizio! proprio, un bel giudizio!

— Datemi almeno qualcosa da fare...: è un morir di noja, così... —

Alla fine, Mariuccia si rassegnava a portarle l'ago e le forbici; e Menca si dava con passione a tagliare e cucire, aggiungendo qualche nuovo capo al corredino del bimbo.

Nel silenzio della cameretta la giovine si perdeva intanto in fantasticherie, rimanendo spesso con l'ago tra le dita, immobile, mentre gli occhi vagavano fuori della finestra, nella gioconda luminosità estiva, o si fissavano sulle persone intente ai loro lavori, o che passavano nella strada. Finché un vagito stridulo, rabbioso rompeva la quiete, la faceva saltar su dalla sedia: «hè... heèh!...»

Il piccino, con gli occhi chiusi, annaspava con le manine in cerca di latte; e lei lo prendeva su con garbo, se l'accostava al seno, chiamandolo e vezzeggiandolo.

Ma alle volte ciò non bastava per acquetarlo, e allora gli dava la poppa camminando, o gli cantava qualcuna di quelle cantilene

che le madri sanno, senza che nessuno le abbia loro mai insegnate; e dopo che il mangioncello s'era rimpinzato per bene e riaddormentato, tornava a metterlo giù e riprendeva il lavoro e il castello in aria interrotto.

L'ambizione sua sarebbe stata di uscir già di casa con Gustavo in braccio, portarlo in giro, bello, florido, nella luce del sole, all'aria aperta, come in trionfo, affinché tutti lo vedessero bene e l'ammirassero. L'avesse veduto lei, specialmente lei, Serafina, perché schiattasse dentro di dispetto e d'invidia, con quel serpente a sonagli di Assunta... Che gusto a metterglielo sotto il naso, perché lo esaminasse ben bene; leggerle sulla faccia la confessione che lo trovava bello e desiderabile; farle provare più vivo e pungente il rammarico d'aver perduto il suo! Quanto aveva sofferto per causa di lei? Adesso, erano cambiate le parti: una volta per una.

La sola cosa sgradevole, che gettava una lieve ombra sulla felicità sua di madre, era di vedere Gildo curvarsi su Gustavo e baciarlo, o prenderselo in braccio cullandolo e ballonzolandolo. Questo le cagionava un misto di ripugnanza e insieme di rimorso, che si traduceva in gesti d'impazienza e in parole nervose al marito.

— Ma lascialo stare; non ci hai grazia a tenerlo... Non vedi che gli fai male? Dammelo, dammelo... Senti come lo fa piangere! —

Fortuna che gli toccava andar in mare, e lei non ce l'aveva sempre fra i piedi.

Fu una gran gioia per Menca, la prima volta che, dopo quindici giorni di ostinata clausura, poté metter piede fuori di casa. Era

sola, avendo dovuto la madre andar in città per comprare qualcosa: non seppe resistere alla tentazione. Si annodò in testa il bel fazzoletto a scacchi rossi e gialli, regalatole da lui, prese in collo il bimbo e uscì.

Le prime piogge di settembre avevano raddolcito l'aria. Anche nella notte n'era caduta in abbondanza, e la mattinata aveva un sapore primaverile, al quale aggiungeva grazia quel senso vago di maturità e di stanchezza che annunzia l'autunno. Vibrava la luce blanda del sole nel cielo terso, dove le rondini tracciavano gli ultimi ghirigori capricciosi preparandosi alla partenza ormai vicina. Le case semideserte sonnacchiavano pigramente, ora che i bambini, essendo tutti a scuola, non turbavano la quiete delle due strade fiancheggianti il canale, sul candore delle quali gli ailanti mandavano le fresche e nitide ombre dei loro rami fronzuti.

Verso lo «squero» una densa colonna di fumo nerissimo saliva dritta come un pennacchio gigantesco, mentre alcuni uomini seminudi e tinti attizzavano il fuoco sotto la grande caldaia in cui bolliva gorgogliando il catrame, ed altri uomini c'ingegnavano dei granatelli legati in cima a lunghi bastoni, per spalmare la copertura d'una grossa paranza tirata in secco e stesa di fianco.

Giungevano i colpi rudi e asciutti del martello, con cui Pateriano, dall'altra parte del canale, conficcava i cavicchi nel suo carcame, e si sentiva, a intervalli, regolari e misurati, lo sbattere dei panni che le lavandaje facevano sulla pietra del lavatojo vicino.

Menca procedeva adagio adagio, badando che la troppa luce non

desse noia al bimbo, che socchiudeva gli occhi e raggrinzava il viso di porpora all'impressione nova dell'aria. Qualche donna, seduta fuori dell'uscio a filare o a far la rete, la chiamava per nome, faceva le grandi meraviglie di vederla uscita, così presto, aggiungeva un consiglio, o domandava una notizia. La giovine si tratteneva volentieri per un momento, tutta felice nel sentir le lodi pompose del figlio e della sua floridezza.

— Ma guardatelo come si regge, come tiene su la testina!... Era una volta, che nascevano con gli occhi chiusi, senza muoversi e toccarsi. E voi... non vi risentite niente? Non vi duole la schiena?... —

Oh, no; soltanto aveva le gambe un po' deboli. Ma, si capiva; a forza di tenerla tappata in casa...

E sorridendo per la felicità, continuava poi la sua strada, per fermarsi a un'altra porta e sentire e ripetere le stesse cose.

Così, passo passo, giunse fino alla piccola insenatura dello «squero», girò alquanto al largo dal gruppo di marinai fuliginosi e impeciati, e avendo visto più in là la draga a vapore che aveva cominciato allora a ripulir il porto, si spinse avanti sul molo, presa da una curiosità infantile di osservarla funzionare da vicino.

Tra lo sbuffare sordo della macchina la catena dei secchi saliva incessantemente. Dopo che, raschiando nel fondo, s'erano ben riempiti di melma nera e densa, arrivati in cima, l'uno dopo l'altro si riversavano cigolando nel canaletto di legno, sotto il quale la *Peppa*, un grosso barcone ormai inservibile e convertito a

quell'uso, riceveva il lercio e fetente fiume di fango. Quando era ben piena, cedeva il posto a un'altra compagna, e si lasciava andare a seconda della corrente fino all'imboccatura, dove l'attendeva un vaporetto che rimorchiava quel pantano ambulante fino un pezzo in là. Allora un marinajo allentava le catene che sostenevano lo sportello del fondo, e di lí il fiume fangoso scivolava in mare, intorbidandone per un tratto la pura superficie azzurrina.

Non ostante il frastono, Gustavo, stancato forse dalla luce insolita, dormiva ch'era un piacere a vederlo, tutto rannicchiato fra le braccia materne. Menca, ricopertolo con un lembo del grembiale, s'interessava alla scena come se la vedesse per la prima volta, seguendo il giro dei secchi infangati e gocciolanti che spuntavano dall'acqua, salivano, si vuotavano, riscendevano e sparivano per riapparire poco dopo.

Il macchinista della draga, mezzo fuori e mezzo dentro del suo bugigattolo, vedendola lí ferma, si credé in obbligo di rivolger un complimento a quella fresca sposina, e l'accompagnò con una frase un po' salace.

Allora la giovine si scostò, si spinse anche piú avanti sul molo deserto, finché fu giunta proprio alla palizzata estrema, e si assise sopra un pezzo di legno abbandonato lí in terra.

Davanti all'ampia stesa del mare, l'anima sua, per quanto rozza, non sfuggiva al fascino di quella bellezza meravigliosa e solenne, e sebbene l'occhio fosse incapace di distinguere le mille sfumature di toni e di tinte, i mille effetti di luci e di ombre in quello

spettacolo continuamente rinnovantesi e continuamente uguale, tuttavia si posava soddisfatto su di esso come sopra un amico, un compagno dell'infanzia, al quale però la lunga consuetudine non aveva tolto l'attrattiva della novità e della freschezza. L'aria, la buon'aria odorante di salso e di pesce la investiva dolcemente da tutte le parti: quantunque ci fosse avvezza, la trovava così deliziosa dopo la privazione dei giorni scorsi!

Piú che altro, le piaceva quella quiete, quella solitudine, quello starsene là, in faccia a quel deserto d'acqua senza confine, che resta tale anche quand'è popolato di vele. Non ce n'erano, del resto, molte: quattro o cinque punti appena visibili, in fondo all'orizzonte, e piú vicino, una soltanto, una «sfogliara», che correva, correva parallelamente alla spiaggia, tutta curva da una parte per il buon vento che le gonfiava il fiocco e la vela.

Ma gli occhi di Menca andavano piú in là, oltre quei punti appena visibili che parevano muoversi nell'azzurro del cielo; andavano a spiagge lontane, ma battute da quelle stesse acque che urtavano lí, contro la palizzata, con un romorio sordo e monotono, alzandosi e abbassandosi in un moto simile al respiro possente d'un petto gigantesco. Dov'era lui e a che pensava?

— Heè! heè... èh! heeè... —

Il piccino, che da quando s'era seduta non dormiva piú tranquillo come prima, non piú cullato dal movimento del passeggiare, s'era messo a piangere, con tale impeto che il visetto gli si faceva pavonazzo; e per consolarlo non ci fu altro mezzo che di chiuderli la bocca attaccandolo al seno. Tuttavia la donna si alzò lo

stesso per tornarsene a casa, pensando ch'era stata fuori a bastanza e chi sa quanti rimbrotti le sarebbe toccato sentire dalla madre...

Questa volta camminava in fretta, dalla parte opposta all'abitato, costeggiando il canale, e solo poco lontano dalla casa dei Prencesvalle si staccò dalla sponda e passò rasente alla porta, per farsi vedere con il bimbo in braccio, felice; ma in casa non c'era che l'accidentato, immobile al suo solito posto, e lui non le badò di sicuro.

Povera Serafina! Lei, lei, invece, quand'era costretta a passare davanti alla casa di Gildo, affrettava il passo, tremando di dover sentire un vagito, e voltava la testa da un'altra parte. Perché temeva di scorgere alla finestra o sullo sportello dell'uscio un pisciottino, una fascia stesi ad asciugare; qualcuna, insomma, di quelle cose che svelano la presenza d'un piccolo essere, venuto al mondo da poco.

Il pescivendolo, un ometto grasso e tarchiato, con un bel pizzo alla napoleonica, ricordo d'una moda che aveva formato l'ambizione della sua gioventú ormai lontana, stava seduto al banco e sostenendo la testa con una mano, con l'altra faceva passare lentamente le pagine d'una vacchetta, scorrendone il contenuto che leggeva a mezza voce. In piedi vicino a lui, Salvatore teneva dietro alla lettura, e siccome gli capitava spesso di non raccapezzarsi tra quegli sgorbi tracciati da una mano poco esperta, piú somiglianti a grosse macchie d'inchiostro che a lettere e a numeri, gli fermava il braccio per chiedere una spiegazione, che il pescivendolo dava di malumore, rinforzandola con qualche bestemmia.

— Come vi siete fatto malfidato, parone!

— No, non è per questo; è che, quando si tratta di soldi, gli altri vogliono veder le cose chiare... E bisogna poter render conto fino del centesimo...

— Fate pure; cosí, però, si va per le lunghe... Del resto, quando vi avessi detto: «ecco qua; viene tanto», ve ne potreste stare alla coscienza mia... Perché Papone — e qui l'ometto grasso e tarchiato assumeva un'aria dignitosa, buttando indietro la testa e battendosi il petto, — perché Papone, per vostra regola, è di quelli che possono andare a fronte alta...

— Certo, certo, — rispose il marinajo, con la bocca; ma dentro di sé aggiungeva: «Amico, non m'infincocchi. Lo so bene come hai fatto a metter su quella pancetta rotonda e a comprarti, ogni cinque o sei anni, una muta di barche...»

La vasta stanza a pianterreno, che serviva da magazzino, riceveva luce soltanto dal portone sulla strada, sicché, verso il fondo, rimaneva quasi buja. In quel momento, non essendoci pesce, dava un'impressione completa di abbandono e di squallore, con quell'unico banco, vecchio e pieno di scalfitture, vicino alla porta e una catasta di panieri vuoti in un angolo. Dai muri, dal pavimento nero e bagnato emanava un puzzo insopportabile che rivoltava lo stomaco. Ne erano impregnati perfino gli abiti, i capelli, le carni del pescivendolo, che si riconosceva lontano un miglio dal tanfo che tramandava.

— Guardate pure il fatto vostro; guardate, — diss'egli a Salvatore, dopo giunti in fondo all'ultima pagina della vacchetta, che conservava le tracce delle dita sporche che l'avevano toccata ed era anch'essa tutt'altro che odorosa: — questo è l'incasso delle sette settimane.

— E quanto porta, in tutto?

— Eccolo qui segnato: tremiladuecentoventi lire. —

Il giovine pensò un momento, senza staccar gli occhi da quella cifra, che infatti appariva in fondo al registro; poi fece una smorfia e disse:

— Va magra molto; peggio dell'ultimo conto... Eppure, m'aspettavo di piú, perché, del pesce, mi pare che se n'è pescato, stavolta... —

Papone lo interruppe con una bestemmia:

— To'! ve ne accorgete adesso? È tanto tempo che lo prèdico

io!... È un commercio rovinato. Una volta, ci si campava meno male; ma oggi! è bravo chi ci tira fuori le gambe... Quelli che comprano, fanno prova di non darvi niente; e, intanto, se il pesce non è più che fresco... Guai se non è così e cosà, proprio come lo vogliono loro! pretendono che si regali la roba e poi...

— Se non c'è la convenienza qui, si manda fuori, si manda.

— Si manda fuori, si manda fuori! Bella scoperta! E non ce lo mandiamo? Ma, intanto, le spedizioni, i viaggi, i dazi che costano l'osso del collo... E quando il pesce è sulla piazza, o bene o male, bisogna darlo via, bisogna; non c'è cristi che tenga...: e così, caro e grazia se ci si rifanno le spese. È la concorrenza, la porca concorrenza che ci ammazza; credete a me. —

Salvatore non rispose, tutto immerso com'era in un laborioso calcolo mentale, per vedere approssimativamente quanto veniva di parte. Poi, siccome non ci riusciva, domandò:

— L'avete fatta la divisione? —

No, non l'aveva fatta, ma non ci voleva molto. E Papone cominciò subito il conteggio, scarabocchiando le sue cifre massicce sopra un pezzo di quella ruvida carta grigia, che gli serviva per le spedizioni del pesce.

Quant'era stata la spesa per il fuoco e i condimenti? Bene; con il dazio, il magazzino, i panieri, il palatario, i carriolari e tutto il resto, venivano dunque centoquarantacinque lire: perciò l'incasso netto era di tremilasettantacinque lire.

— E adesso, le nove parti e mezza della muta, le due mie, le due

vostre, una e mezza del sottoparone, mezza per uno i morea, una i marinai, fanno trenta parti, come il solito.

— Sí, sí... Quanto viene, insomma? —

Il pescivendolo riprese la penna, e, segúito dallo sguardo attento del giovine, che, quantunque ne sapesse appena da leggitichiare, non staccava gli occhi dal pezzo di carta, si ingolfò nella terribile operazioncella, ritornando a capo piú d'una volta perché non si ricordava quanto dovesse riportare. Alla fine, batti e martella, sbaglia e correggi, riuscí ad arrivare in fondo.

— Centodue lire e mezzo...; ossia, venti scudi e mezzo, precisi precisi. —

Sorse una lunga contestazione, perché al marinajo pareva che fosse nato uno sbaglio e che ci fosse la differenza di mezzo scudo e il pescivendolo ebbe campo di tirar in ballo altre cinque o sei volte la coscienza, e d'appoggiare le sue proteste con una pioggia di giuramenti e di bestemmie.

Salvatore cominciava a perdere la pazienza, ed era lí lí per dirne quattro belle, a Papone. Che! invece di ringraziar Dio del guadagno che faceva, standosene tranquillo a terra, senza nessuna fatica, dormendo pacifico i suoi sonni, nel suo letto, mentre loro, poveri cani, si arrabattavano notte e giorno continuamente, alle prese con le intemperie e rischiando la pelle, pretendeva anche d'alzar la voce per mettere al di sotto qualche altra lira? Manco l'avesse avuta da fare con un ragazzo! Se non cambiava tono, se non cambiava, quant'è vera la Madonna, lui prendeva la bilancia, lí sul banco, e gliela dava sulla testa, a quel ladro, per insegnargli

una volta a star al mondo.

La disputa prendeva una piega un po' brutta, perché il pescivendolo, certo d'aver ragione, s'imbestialiva, tornando a fare le somme delle partite sulla vacchetta unta e bisunta, e per ogni cifra che doveva riscrivere sopra il suo pezzaccio di carta, era almeno un pajo di moccoli che tirava giù; e l'altro, da parte sua, non si piegava, per quell'ostinazione della gente che ha poca familiarità con l'aritmetica dei libri, ma che, usando un suo sistema particolare nel far i conti a memoria, non s'induce troppo facilmente a convincersi d'aver commesso uno sbaglio, appunto perché sa per prova che ciò le succede molto di rado.

Il sopraggiungere di un carretto di pesce fece interrompere la discussione.

— Scusate un momento. Metto al posto questa roba e dopo sono con voi. —

Così dicendo, Papone, che stava di casa sopra il magazzino, diede una voce perché venisse giù qualcuno ad aiutare; e scese infatti uno dei figli, un giovine grasso e sbarbato, che s'unì subito al carriolaro per scaricar i canestri e metterli dentro.

Salvatore intanto dava un'occhiata ai panieri, facendoli sbalzare o rimuovendo con la mano, per vedere se sotto ci fosse roba più minuta o se era tutto come alla superficie. Le conosceva per pratica, lui, le furberie del mestiere! Ma no; tutta roba scelta, tutta roba fina: proprio, una bella pescata.

Cinque o sei panieri di pesce turchino, aghi in gran parte; il resto,

belle triglie scarlatte come facce di bevitori incorreggibili, larghe sfoglie, verdognole o bianche, secondo che presentavano le ruvide schiene tondeggianti o le piatte pance lattee, con una sfumatura di rosa intorno alla piccola bocca; pesci lupi divisi secondo la grossezza, i piú piccoli confitti l'uno vicino all'altro, con in alto la testa, che lasciava intravedere la doppia fila di denti aguzzi come quelli di una sega; altri, grossi come un braccio, ripiegati a ciambella, con le bocche vigorose, i grandi occhi rotondi non ancora avvizziti, freschi nella loro vitrea immobilità. In un paniere, vicino ai folpi dal corpo deforme simile a un'otre, che aggrovigliavano la mostruosità dei lunghi e viscidì tentacoli pieni di ventose, tremolava un mucchietto di calamari, insieme a un bel numero di grosse seppie senza testa, avanzo di qualche delfino.

Le squame bianche e turchine, verdi e vermiglie luccicavano al sole ancora umide e fresche, dando un'illusione di vita. Si sarebbe detto che, una volta rimessi in acqua, quelle pinne, quelle code avrebbero ripreso a guizzare, le larghe bocche ad aprirsi e chiudersi, gli esili opercoli laterali ad alzarsi e abbassarsi, e quelle centinaia di poveri esseri, vittime della voracità umana, si sarebbero novamente dileguati negli azzurri fondi del mare.

In breve il magazzino fu ingombro di canestri, che ne coprirono tutto il pavimento.

— Tra un par d'ore saranno qui i barchetti; ne portano una trentina di panieri, — disse il carriolaro, mentre, finito di scaricare, si allontanava di corsa spingendo per di dietro il carretto vuoto,

con le lunghe stanghe in alto.

Bisognava sbrigarsi a preparar quello, perché all'arrivo dell'altro fosse bell'e in ordine, essendo tutto destinato ad andar fuori.

Fu quindi un gran affaccendarsi di Papone e del figlio, ajutati anche da altri due uomini: e il pesce spariva sotto lo strato di gelo che l'avrebbe mantenuto fresco. Dopo averci steso un largo e pesante foglio di carta turchina, vi soprapponevano un altro panniere vuoto a modo di coperchio e ne cucivano tutt'intorno i due orli con un robusto giro di spago. Allora il figlio più giovine, il letterato della compagnia, scriveva a grosse lettere l'indirizzo sopra un cartellino di legno, che veniva poi legato al manico d'uno dei canestri. E mentre questi s'andavano accatastando vicino alla porta, pronti ad essere pesati e caricati per la stazione, l'aria, già viziata da quel tanfo di putredine ch'esalava da tutto, s'impregnava di nuove acute esalazioni.

Salvatore, soddisfatta la curiosità, cominciava a seccarsi di dover aspettare. Già due o tre volte aveva sollecitato il pescivendolo perché lo sbrigasse, avendo anche lui le sue faccende.

— M'aspettano, lo sapete; per avere la parte loro... —

E perché intanto, nell'ozio dell'attesa, aveva avuto tutto il tempo di fare e rifare i conti, e s'era quasi persuaso di sbagliarsi, a proposito di quel mezzo scudo di più, sulla parte, non fu difficile a Papone di finire di convincerlo, ricorrendo anche all'autorità del figlio letterato.

— Vi siete accorto, eh? vi siete accorto?

— Avete ragione. Torto a me, e bastonate a voi. Del resto, sbaglia anche il prete all'altare... —

Allora il pescivendolo cavò dalla saccoccia interna della giacca il suo grosso portafoglio di pelle rossa, logorato dall'uso e sucido come tutto il resto; lo sciolse, ne levò un pacchetto di carte e cominciò a contarle, facendole scorrere con il pollice, che bagnava ogni tanto di saliva.

— Bisognerebbe che vi dessi due carte grosse...; se no, lo vedete: non ci arrivo. Vi scomoda?

— Veramente, sarei piú contento di carte piccole... È tanto difficile trovar da cambiare! E i soldi, lo sapete, quando li prendiamo, non ci restano un pezzo nelle mani. Paga cinque o dieci di qua, venti di là...; in due o tre giorni, si fa piazza pulita. —

E dicendo le ultime parole il marinajo soffiò sul palmo della mano.

— Allora, facciamo cosí: ecco: una da mille, dieci da cento, quattro da cinquanta a voi! sono duemiladuecento... Vediamo un po', adesso; una, due, tre, quattro... Eccovi qua sedici carte da venticinque, che fanno altri quattrocento franchi... Ce ne mancherebbero duecentosettanta... —

Papone si diede a frugare e rifrugare nel portafoglio; poi disse:

— Non c'è altro verso. Di carte piccole, da cinque e da dieci, ce n'ho appena per un centinaio di lire... Se le do a voi, rimango nell'impiccio io... Ma non fa niente; vedrò di cambiare. Per il resto, però, bisogna che abbiate pazienza; vi darò il rame...

— Centosettanta lire di soldi! Ma, mi ci vorrà il carretto per portarli a casa, — osservò Salvatore, dopo qualche momento di silenzio per calcolare la cifra.

— Al contrario? Meglio di così, non so proprio... Vediamo; ci potrei avere un po' di argento... —

Così dicendo si cercò per le saccocce e ne cavò qualche pugno di monete, che si mise a contare: ma non superavano la trentina.

— Se ce ne fossero delle altre, nel cassetto... —

L'aprì, e infatti, oltre ai cartocci di rame, ce n'erano alcuni di argento; sicché fu possibile giungere a novanta lire. Non ne restavano che ottanta.

— Via, via; un giovinotto come voi... Magari ce ne avessi io, da portare! Alla fin dei conti, cosa sarà poi? si tratta di sedici cartocci...; non pesano mica un'enormità... —

Salvatore si dovette contentare e si mise a verificar la somma, stesa davanti a lui sul vecchio banco bisunto. Contò e ricontò le carte, esaminandole a una a una con cura minuta, ne scartò due o tre che non lo soddisfacevano, facendosele cambiare, perché, o per esser logore, o malamente raggiustate nella piegatura di mezzo, non si vedevano bene i numeri delle serie; e così pure non volle una moneta d'argento, perché gli parve di quelle «dal collo lungo».

— Ma se sono buone! ce ne vorrei avere! — brontolava il pescivendolo.

— Sono d'accordo con voi; ma, quando si vanno a spendere...,

chi le deve cambiare fa le storie... Le guardano, le riguardano..., e poi dopo non le vogliono... M'è successo anche l'altra volta..., con quelle venticinque lire... Io, vi ricordate? non le volevo... Ma voi... E intanto mi c'è voluto del bello e del buono, per darle via.

— Credete che le fabbrichi io? Ce le dànno cosí, a noi; come le abbiamo, le ridiamo. Troppo sarebbel...

— E questi, — disse allora il marinajo, indicando i cartocci, — come si fa a vedere se vanno bene?

— C'è qui la bilancia; pesateli. Ma v'assicuro, in coscienza...

— Già! e i soldi falsi, o che non vanno..., chi me lo dice?

— Allora, guastateli e contateli. Ci avrete da divertirvi un pezzo! —

Salvatore, dopo aver accomodato le carte nel portafoglio, cominciò a passarne qualcuno. Via via che le sporche monete, le quali conservavano l'odore pestilenziale delle ultime mani per cui erano passate e che le avevano raccolte sulle pietre luride delle pescherie, erano cadute tintinnando sul banco, il giovine le disponeva davanti a sé in colonnine di dieci, per quindi rifare il cartoccio; e questa era la parte piú difficile della faccenda. Tanto che ben presto si fu stancato e decise di rimettersi nella decantata coscienza di Papone.

— Due soldi di piú, o due soldi di meno, poco male sarà, — disse rivolto a lui, mentre, cavato di tasca un solido fazzoletto turchino a righe nere, ci andava accomodando i cartocci.

E dentro di sé aggiunse: «Di fronte a chi sa quanti altri, che me ne hai rubati e me ne rubi...»

Eppure, quantunque avesse per lui meno stima che per i tacchi dei suoi zoccoloni di legno, e lo giudicasse un ladro di prima forza, gli toccava lasciarlo e tenerlo caro, perché, proprio, era un gran furbacchione, che sapeva fare gl'interessi. Non ce n'era un altro, capace, sia pure imbrogliando un po' il prossimo, di vendere il pesce così vantaggiosamente: bisognava riconoscerlo.

— Andiamo a ber mezzo litro, Papone? —

Salvatore aveva da parlargli d'un incidente di quegli ultimi giorni, ch'era causa di qualche malumore a bordo. Uno dei battellanti, andati a portar il pesce a Sinigaglia, aveva avuto, per un puntiglio da niente, certe parole un po' aspre con il «porzionevole» o pescivendolo di là, il quale, per dispetto, non aveva voluto ricevere la pescata, costringendoli a riportarla indietro. Allora era andato là lui in persona per parlargli e appianare la faccenda, ma inutilmente; perché il pescivendolo offeso non ne voleva sapere e si rifiutava di continuar a vendere per loro.

— Se l'accettate da me...

— No, no; voglio pagar io: questa volta tocca a me. —

Il giovine prese Papone sotto il braccio e lo condusse via, un po' riluttante, ma più per cerimonia che per altro.

Non ebbero da cercare un pezzo. A tutte le cantonate spuntava una frasca rivelatrice, o si dondolavano al vento i cartelli di legno attaccati a un bastone, sui quali grossi numeri neri indicavano il

prezzo: non c'era che da scegliere.

— Da chi si va?

— Qui, ai «Tre scalini». Ci sono stato jerisera: ci ha un vinetto bianco, asciutto, ma...! — E qui il pescivendolo faceva schioccare la lingua, mentre un lampo d'ingordigia accendeva i suoi piccoli occhi da bevone orlati di presciutto: — ma... è proprio di quello della chiavetta. Pare d'aver l'acino in bocca... —

Entrarono: il locale, per l'ora alquanto mattutina, era quasi deserto. Una vecchierella s'affannava a far bollire una pignattona di fagioli: un carrettiere sonnecchiava davanti a un mezzolitro vuoto, facendogli delle gran riverenze. Si vedevano sulla tavola gli avanzi della sua magra colazione: una crosta di pane e alcune foglie di radici.

— Tre soldi di vino; ma subito! da berlo in piedi, — ordinò il pescivendolo; e mentre l'ostessa si disponeva a servirli, aggiunse: — Badiamo, vèh! Rosa? mi raccomando; non ci date la scolatura dell'orcio.

— L'ho cavato adesso adesso, per quello là. Di jerisera? non ce n'è rimasto nemmeno una goccia! —

Tornò poco dopo con il vino e con due bicchieri, che depose sulla tavola; e allora Salvatore le mise in mano il denaro, non ostante le proteste del compagno che cercava di fermargli il braccio.

— Chi ordina, paga; non mi fate questo torto...

— Un'altra volta, un'altra volta; oggi tocca a me. —

Così dicendo lo fece sedere sul banco e gli porse uno dei bicchieri che intanto aveva riempiti, dopo avere sparso per terra il gocciolino fatto passare dall'uno all'altro, per la sciacquatura di rito.

— Che colore, eh? — esclamava il pescivendolo con gli occhi fissi nel bicchiere, tenendolo alzato contro lume: — guardate qui che colore... —

Papone aveva due deboli: gli piaceva il vino, e gli piaceva anche più di chiacchierare. Se, poi, quello non gli costava niente, gli veniva una parlantina da metter nel sacco un avvocato.

Quel giorno, com'era naturale, discorsero della pesca, e di ciò che rendeva un tempo, quando si toccava di parte una cinquantina di scudi e più.

— Oramai, — sentenziò il pescivendolo, mentre riposava sulla tavola il bicchiere vuoto a mezzo, strizzando con il labbro di sotto i baffi umidicci, — oramai, quello ch'è fatto è fatto... È un'industria rovinata... E sempre peggio; sempre di male in peggio...

— Sapete, — disse Salvatore, — chi ha fatto il guasto? Le sfogliare, quelle maledette sfogliare, che pescano con la rete spessa, che non sfugge un granello di rena... Vanno dove c'è poc'acqua, a riva a riva; dove il pesce ha lasciato gli ovi... La rete raschia nel fondo; porta via tutto. Alle volte, nel sacco, ci trovano pugni di robaccia bianca...; tutti uovi andati a male...

— Eh! — interruppe l'altro, che fino a quel momento non aveva

fatto che assentire con il capo, dando sulla tavola un grosso pugno che fece traballare i bicchieri e destar il carrettiere che dormiva piú in fondo: — ci vorrebbe una buona legge, per proibire certe infamie... Almeno, in quei mesi lí.

— Ve lo dirò io, invece, quello che ci vorrebbe: interrare il porto, ch'è diventato un covo di guastamestieri. Se ne vedono, alle volte, di questi ragazzacci, quattro o cinque, sopra una sfogliara mezzo sconquassata, andar in mare... E, per due o tre panieri di frittura, ti fanno un guasto di qualche migliajo di lire... Ah! è meglio non guastarsi il sangue... —

Il marinajo interruppe il suo sfogo, e, come per cambiar discorso, finí di versar nel bicchiere del compagno quel po' di vino che c'era ancora nel mezzolitro.

— Cosa fate? alto, alto! — esclamò Papone: — e per voi, niente?... Ehi, Rosa, portatecene un altro; questo lo pago io. —

Ma Salvatore si oppose, perché non gliene andava piú e aveva bevuto a bastanza.

— Senti, senti che discorsi! Un giovinotto come voi, vi fa vergogna... Un marinajo, per bacco!... non vi piacerà mica di piú, m'immagino, di beber l'acqua... —

Era questa la spiritosaggine prediletta del pescivendolo, che, avendone poche nel suo rozzo repertorio, amava ripetersi nei momenti di buon umore. Ed era sempre lui il primo a riderne, con un gusto, che pareva la sentisse allora per la prima volta e dalla bocca di un altro.

Toccò di ridere anche a Salvatore, e, quantunque non ne avesse gran voglia, dovè pure tracannarsi quell'altro bicchier di vino che l'ostessa s'era affrettata a portare. E siccome gli parve che quello fosse il momento buono per parlar della faccenda del battellante, raccontò come stavano le cose, pregando Papone di volercisi metter di mezzo lui.

— Ci penso io, ci penso io; non dubitate... Siamo amici vecchi, e una parola che gli dico...

— Mi fate un regalo. —

Poi parlarono dei lavori, cominciati appunto in quei giorni, per allungare d'un'altra cinquantina di metri i due moli, in modo che il porto guadagnasse in profondità e si rendesse meno facile l'interramento della bocca, per la sabbia che vi spingeva la vicina foce dell'Arzilla. In questo erano tutt'e due pienamente d'accordo: altre sessantamila lire che il governo buttava al diavolo, come quelle per il «lavoro novo»; e buona parte se ne sarebbe mangiata quel signor ingegnere, che tutto il santo giorno si vedeva prender misure e piantar biffe.

— Quanto sarebbe meglio, se le spendessero in una draga, da tenerci stabile!...

— No, no; i varocchi, ci vogliono... Scavano più a fondo e costano centomila volte di meno. —

Intanto anche il secondo mezzolitro era stato asciugato, e i due uomini pensarono ch'era tempo di andarsene, se non volevano far mezzogiorno lì. Papone si ricordò del pesce, che a quell'ora,

forse, era già arrivato; Salvatore, dei suoi uomini che l'aspettavano per ricevere la parte. Si alzarono quindi, avviandosi per uscire.

— Ve l'ho da segnare sul libro? — domandò la vecchietta, che s'era affrettata ad accostarsi alla tavola per ritirar i soldi, e non ce li aveva trovati.

— To'! — esclamò Papone, battendosi la fronte: — andavo via senza pagare. Oh, quest'è bella!

— Pago io; voglio pagar io anche questo, — disse il marinajo, che avendo le saccocce piene era in vena di mostrarsi generoso; ma l'altro non lo voleva permettere assolutamente: passi per il primo, ma il secondo, poi, no, no, no; sarebbe stato uno scandalo.

— Non li state a prendere, Rosa! guai a voi se li prendete! — urlava Papone.

L'ostessa, avendo già in mano i tre soldi datile da Salvatore, si stringeva nelle spalle, senza saper che fare. Ecco: non che non si fidasse di Papone, perché, anzi, era pagatore; ma prima di cavarli, a quel benedetto uomo! E, già che li aveva nelle mani...

Il giovine, per finirla, prese per un braccio il pescivendolo e lo tirò fuori dell'osteria, non ostante la sua blanda resistenza. Oh, magari gliene fosse capitata una tutt'i giorni, di quelle bazze!

— Ci rifaremo un'altra volta; non mancherà modo, — disse poi quando furono nella strada: — siete un gran prepotente; le volete tutte a modo vostro, le volete.

— Sí, sí, un'altra volta pagherete voi. Un litro non è mica la morte d'un uomo! —

Finalmente si salutarono: ma, mentre Salvatore, con la sua pesante fazzolettata di cartocci, s'incamminava frettoloso verso la via del porto, Papone, una volta fuori di vista, rifece gli scalini dell'osteria, si ributtò a sedere sul banco e chiamò:

— Un'altra foglietta, Rosa... E questa me la pago io, — aggiunse tirando un grosso sospiro.

Tutti gli anni, verso la metà d'autunno, quando da un pezzo le viti abbracciate agli oppi o tese in lunghi festoni hanno veduto rapire la lieta copia dei grappoli gialli o rubicondi, e già sulle campagne dissodate per la semina, sulle maggese incolte, dove intorno alle stoppie intristisce qualche po' d'erba ingiallita, corrono i primi brividi dell'inverno vicino, si ha un periodo di tempo cattivo che i marinai battezzano con il nome di bora dei morti, e ch'è quasi il preludio della brutta stagione. Le foglie rade e giallastre, che ancora s'ostinano a restar attaccate ai rami, non resistono più a lungo all'infuriare del vento, all'imperversare assiduo della pioggia, e vanno a malincuore a raggiungere le compagne già seppellite nel fango; mentre le massaje cavano dagli armadi e dalle casse le buone maglie di lana, i pesanti cappotti, i larghi mantelli impregnati di naftalina, che tornano a fare la prima comparsa per le vie della città. Segue, è vero, l'estate di San Martino, con una serie più o meno lunga di belle giornate; ma quel cielo azzurro, quel tepore quasi primaverile non inganna nessuno: tutti sono certi ormai d'aver la neve alle spalle, perché il freddo ha già segnato inesorabilmente la sua presa di possesso con la bora dei morti.

I marinai, che la prevedono e la temono, difficilmente si lasciano cogliere fuori da essa, pronti, a ogni più piccolo indizio di mutazione di tempo, a riparare nel porto. Ma quell'anno era venuta loro addosso così repentina e traditrice, che li aveva sorpresi tutti in mare.

Poco prima di mezzogiorno il cielo, che fino a quell'ora s'era mantenuto relativamente bello, non ostante qualche passeggero

oscurarsi del sole per improvvise nuvole che si formavano e sparisivano in un attimo, a un tratto s'era chiuso da tutte le parti, facendosi oltremodo minaccioso. Il sagrestano della chiesetta del porto era corso a sonare ad acqua cattiva, e la voce sottile della piccola campana si distingueva nitida, nel rombo piú cupo e sinistro che già veniva dai campanili della città.

— C'è della polenta, in giro, — aveva detto poco prima Pateriano a un conoscente che passava.

— E pare anche che stringa, — gli aveva risposto l'altro, dopo aver dato un'occhiata al cielo.

Nessuno, però, si sarebbe immaginato uno sconquasso simile, che per il confronto faceva risalire i piú attempati a parecchi e parecchi anni indietro.

Da principio era stata una pioggia violenta, torrenziale, un vero diluvio d'acqua, scatenantesi dal cielo carico e accigliato con uno scroscio sordo, rabbioso. I monelli, che, usciti di scuola, invece di andarsene difilati a casa, s'erano attardati come il solito a rincorrersi per le vie od a giocare, sorpresi da quel rovescio, avevano cercato un riparo sotto il portico della barriera; ma poi, vedendo che non cessava, tra il rischio di bagnarsi e quello di ricevere dalle mamme qualche solenne scapaccione per il troppo prolungato ritardo, avevano preferito il primo ed erano giunti alle case in uno stato veramente compassionevole. Poveri abiti, poveri libri e quaderni! Peggio che se fossero usciti da un tuffo nel porto, che già correva piú torbido e limaccioso per le sozzure rovinanti da tutte le fogne della città.

Nelle casupole allineate lungo il canale le donne, preparando il magro pasto quotidiano, pensavano commiserandoli ai padri, ai mariti, ai fratelli ch'erano stati sorpresi tutti dal furioso acquazzone là, in mezzo al mare, e se li figuravano grondanti nelle loro gialle incerate, sudati e trafelati nel salpare una rete o nel compiere una manovra: e quel giorno la «crescia» di polenta parve a tutte dura e stopposa come un pezzo di cartone, e le erbe col battuto parvero insipide e peggio condite del solito.

Poi a un tratto quella furia d'acqua era cessata come per incanto: le donne s'affacciavano alle porte, chiamandosi a vicenda e scambiando qualche parola su quell'ira di Dio di poco prima. Scandagliavano il cielo e presagivano bene.

— Sembra che si rischiarì...; per me, non fa altro.

— E quei poveri cristiani, che l'hanno presa tutta tutta? Maria vergine! pareva il finimondo.

— Se vedeste a casa mia! un lago: ci si può andare con la barca...

— E da me? Non ho potuto manco accendere il fuoco, tanta ne veniva giù dal camino.

— A casa mia, anche peggio: ci piove. Ho dovuto scansare il letto, per non far macchiare di più la coperta... Ci ho messo la catinella...; non ci crederete; è più di mezza! E quell'usuraio del padrone, che si becca i suoi quindici scudi..., non si vuol mica decidere mai a mandare un muratore, che dia un'occhiata al tetto...

— Basta. Se Dio vuole, è passata.

— Ecco il sole, to'! Come le burlette di marzo. —

Chiacchierando e sospirando, attendevano intanto a riparare i piccoli guasti delle misere abitazioni; ed era soprattutto un gran maneggiar di scope, per cacciar fuori l'acqua che in molti punti aveva allagato le basse cucine, attraverso i larghi spiragli delle porte mal chiuse.

Ma qualche vecchio, rimasto a terra perchè ormai inabile, guardava il cielo e scoteva la testa, senza lasciarsi ingannare da quel sole pallido e malaticcio che ispirava tanta fiducia alle donne. No, no, il tempo non s'era rimesso e aveva «le buschere»: quei cirri cinerei, quei fiocchi bianchi là, verso tramontana, non promettevano niente di buono. E così pensando tendevano l'orecchio esperto all'urlo del mare che veniva ingrossando, benché non ci fosse vento. Ma questo ci doveva ben essere a largo, dove infatti apparivano i primi segni bianchi delle spume che si avvicinavano sempre più. Certo, tra un pajo d'ore al massimo, meglio esser in porto, che là.

Non erano, del resto, i soli a pensarla in quel modo. Ogni padrone, che aveva occhi in capo, s'affrettava a fuggire la burrasca imminente, mettendo la prua nella direzione della terra. Ah, quel maledetto tempo! Come li aveva burlati tutti! Perfino le paranze più piccole si erano spinte fuori, attratte dall'ingordigia della pesca che si ripromettevano più copiosa del solito, con quel buon maestrale che li aveva salutati alla partenza, con quel magnifico mare appena appena mosso.

Cominciavano a giungere le barche, da tutte le direzioni, come

in fuga, e il porto si andava popolando: il *Rinnovato* e la *Bella Elisa*, il *Vandalo* e i *Due cognati*, il *Nuovo San Carlo* e la *Marianna*, il *Volturno* e il *Vulcano*, l'*Italo* e il *Daino*, il *Saturno* e l'*Iride*, ed altre ed altre ancora. Ognuna che ne giungeva, erano cinque, sei, dieci poveri cuori che si confortavano, che uscivano da una aspettativa sempre più ansiosa e febbrile.

Ma altri poveri cuori rimanevano nella triste attesa: i cuori di quelle poverette che avevano i loro uomini là, in mezzo alla burrasca, e non li vedevano tornare. Erano tutte sui moli, scapigliate, urlanti come anime in pena, con gli occhi lagrimosi fissi sulle onde cineree crestate di bianco, che già s'accavallavano, s'arricciavano, s'elevavano in altissimi sprazzi contro le palizzate che vibravano tutte nel cozzo tremendo.

Ogni volta che spuntava una vela, quei miseri occhi arrossati dal vento e abbruciati dal pulviscolo salso diffuso nell'aria non battevano più. Forse, il termine dell'angoscia; forse, una delusione nova e più acerba. Che martellare nei petti, mentre la barca saltante sul mare in tempesta si veniva accostando, e che studio per riconoscerla dai colori della velatura, dal modo di andare!

— È l'*Ernesta*, vi dico.

— No; è Pasqualino del Pugliese... Guarda come viene in filo, con la polacchina soltanto. —

Nell'ascoltare i commenti e le osservazioni dei marinai raccolti sui moli, le donne che avevano qualcuno a bordo delle paranze nominate sentivano raddoppiar l'ansia dell'attesa, e tremavano al pensiero che tra pochi minuti l'incertezza non sarebbe stata più

possibile, e per le une o per le altre anche quella speranza sarebbe irrimediabilmente svanita.

Poi la barca, avvicinandosi, si distingueva con chiarezza: non era né l'*Ernesto*, né la *Norma*, ma il *Sante* di padron Cicò, che infatti somigliava moltissimo a quelle due. Un'altra delusione. Ma forse, chi sa? avevano visto o lasciato indietro qualcuna delle assenti; forse avrebbero potuto dare qualche notizia...

Il *Sante* filava rapido verso l'imboccatura, alzandosi e abbassandosi sulle onde con un movimento largo, solenne, e il peso degli alberi e delle vele ammainate intorno ai pennoni lo faceva piegare sui fianchi, come se fosse lì lì per capovolgersi. Barbón, il palatario, buttò lo scandaglio, che venne preso a volo da quelli della barca e assicurato a prua. Allora tutti, grandi e piccoli, uomini e donne, s'attaccarono alla «cima» per tirare, in un mirabile slancio di solidarietà che li univa nel pericolo come in un'anima sola, e la paranza entrò in porto fra un incrociarsi concitato di domande.

— E questi ragazzi miei?...

— Dite! l'avete visto babbo?

— E mio fratello? Andrea, sí; Andrea... —

Padron Cicò, gravemente piantato vicino al timone, con un'aria soddisfatta, scrollava la grossa testa fulva e ricciuta. Non aveva visto nessuno, proprio nessuno: del resto, gli c'era voluta tutta per salvare la pelle sua... Ognuno per sé e Dio per tutti... Con la festa che avevan avuto a bordo, altro che pensare agli altri!

Tra un ordine e un altro, intanto che si faceva l'ormeggio, il marinajo badava ora a contentare la curiosità dei padroni che l'avevano preceduto, esponendo con grande sobrietà di parole i casi e le manovre di quel difficile ritorno.

— Tre mani di terzaroli...; venivamo in poppa, con il concerto da poppa e il concertino da prora... Si correva lo stesso... Allora, cala tutto! e via, con la polacchina, in filo del vento e del mare... Peggio che peggio! Se non si caluma un poppese di cinquanta passi, con la spiera grossa...; e dopo, anche un'altra... —

Venne la notte; e molti poveri cuori aspettavano ancora, mentre un soffio di disperazione passava sulle casupole del piccolo porto, e continuava sui moli quella vedetta angosciata, tra il sibilo del vento e il boato del mare.

Di quando in quando, riuniti in otto, in dieci, gli uomini lanciavano insieme un grido di richiamo, perché servisse di guida ai compagni pericolanti, se mai qualcuno si fosse trovato in vicinanza del porto e non avesse veduto la lanterna. Poi rimanevano in ascolto, aguzzavano gli occhi nel bujo, senza veder nulla, senza udir nulla, e tornavano a gridar da capo:

— Ehi! ooooooh! Ehi, ooooooh! —

A due ore di notte arrivarono, con breve intervallo, il *Vico* e l'*Etna*, due paranzelle nuove che navigavano solo dalla estate scorsa, ed erano uscite dalle mani di Paterniano. Qualche faccia rasserenata, qualche lagrima e qualche grido di meno. Ma le altre? Ne mancavano parecchie ancora: una dozzina, tra sfogliare e burchi poco più grandi d'un battello, senza contar le barche grosse, quelle che, pescando «in spriglia», come la *Maria*, come la *Provvidenza*, forse non correivano nessun pericolo.

Non cessarono quindi le chiamate nel bujo, mentre più alto del sibilo del vento e del boato del mare sonava il pianto delle donne che attendevano ancora, si levavano le grida di disperazione o di preghiera, si sentivano nomi interrotti da singhiozzi, quasi un ultimo appello ai figli, ai mariti lontani.

— Gustavo! O Gustavo!... Povera creatura mia!...

— Oh, Madonnina santa...; fatemi questa grazia... Alberto!

— Costantino!... —

Più tardi, un'altr'ombra si vide avanzare nel bujo. Cento cuori furono in sussulto: ma questa volta era l'*Adele*, una grossa barca da viaggio, i cui fianchi robusti non temevano i contorcimenti di quel mare che la investiva da poppa, quantunque più d'un'onda fosse montata in coperta. Veniva da Trieste, con un carico di carbone, e la bora non aveva fatto che abbreviarle l'ultima parte del viaggio. Nessuno dubitava per essa, e quindi il suo arrivo passò indifferente.

Poi, nient'altro; e la vana attesa continuò, sempre più triste per

lo scoraggiamento che serpeggiava nei cuori stanchi di sperare, mentre però gli occhi non erano stanchi di piangere.

Era passata la mezzanotte, e la gente sui moli s'andava un po' assottigliando. Coloro che non tremavano più sulla sorte dei loro cari, quelli che erano più freschi dei disagi del giorno erano ormai andati a casa, vinti dal bisogno di riposarsi un tantino. Del resto, a che scopo restar lí in tanti? Anche se ci fosse stato da ajutar qualche altra barca ad entrare, le braccia non sarebbero mancate lo stesso.

Barbón il palatario, uno dei rimasti, avrebbe voluto indurre ad andarsene anche le donne:

— Cosa ci state a fare, vojaltre? per impicciare? Se vi levaste di qui, se vi levaste, sarebbe tutto di guadagnato... —

Ma poche gli diedero ascolto. Andar via loro? Sí, proprio! Volevano star lí fino a giorno, fino a che non li avessero visti tornare i babbi, i fratelli, i figli, i mariti, per i quali non si stancavano d'invocar Dio e la Madonna.

La Giuditta fra l'altre, una povera vecchia che campava magramente con il portar l'acqua per le barche e con i guadagni dell'unico suo figlio, s'era ostinata a restare, atterrita dall'idea di trovarsi sola col suo dubbio nel bugigattolo che abitavano in comune, dove quel letticello vuoto, accosto al suo, le avrebbe reso anche più tormentosa l'insonnia. Oh, no; meglio finir la notte lí, tra la gente, che rabbrivire nella solitudine della misera casupola, ascoltando di lontano l'urlo del vento e del mare.

Per qualche tempo aveva unito anch'essa la sua stanca voce senile agli urli, alle invocazioni delle altre infelici.

— Costantino! Costantino mio! —

Poi, fatta rauca dal lungo gridare, con la gola secca, con il petto anelante, aveva cavato la corona e si era messa a recitar forte il rosario: e nessuno aveva riso al leggero sibilo che usciva dalla sua povera bocca sdentata. Era così triste vederla, nella luce del fanale verde, con i radi cernecchi bianchi scomposti sul capo nudo, le sottane svolazzanti intorno al corpo magro e rifinito, quella grama miseria alle prese con la disperazione!

Dal cielo tenebroso ricominciò a cader la pioggia, fitta, implacabile, quasi ghiacciata, rovesciandosi sul mare in tempesta, scrosciando furiosa su quella misera gente raccolta sui moli, a ondate più o meno forti secondo l'impeto del vento. Per un po' nessuno si mosse, accontentandosi gli uomini di mettersi sulla testa le giacche, le donne tirandosi sul capo le gonne rovesciate a modo di scialli; ma alla fine, vedendo che quella furia non accennava a cessare, fracidi ormai fino alle carni, molti si decisero ad andarsene e si rifugiarono nelle casupole ad aspettarvi che passasse.

Rimasero solo i più ostinati e i più volonterosi: cinque o sei uomini e poche donne, tra le quali anche Giuditta.

— Anche voi, vedete? fareste meglio ad andarsene a casa... Volete buscarvi un malanno? —

Ma la vecchia non rispose neppure: forse non aveva sentito, come non sentiva né pioggia, né vento, né stanchezza, mentre

con gli occhi immoti nel bujo faceva passar lentamente l'uno dopo l'altro, fra il pollice e l'indice della destra, gli acini della corona consunti e logori come lei.

— *Avemmaria, grazia piena, Domino steco...* —

Quelle parole d'una lingua non intesa, che uscivano dalla sua bocca deformate e storpiate, avevano per lei un significato solo chiaro e preciso: riveder sano e salvo il suo Costantino, scongiurare una madre a ricordarsi d'una madre.

Una volta, arrivata all'ultima avemmaria d'una decina, invece del *Gloria* i suoi labbri, per pia abitudine, cominciarono macchinalmente l'invocazione di pace ai defunti.

— *Requie materna donis Domino...* —

Si riprese subito, scrollò la testa. Ma il cuore le diede un guizzo violento che la fece restare per qualche po' quasi senza fiato, sotto l'incubo d'una visione di morte.

La pioggia era cessata. Erano sparite le nuvole, cacciate dal vento giú, dietro i monti, dove però s'accumulavano minacciose e sinistre. Ora migliaia di stelle tremolavano nel cupo azzurro del cielo, e una sottile striscia di luna sorta da poco rendeva meno fitta l'oscurità notturna, sopra il mare irto e spumeggiante. Quando, tra il sibilo del vento e l'ululo delle onde, parve d'udire un suono ben diverso.

Giuditta l'udí anch'essa: restò con la corona tra le dita, senza terminar la parola, presa da una commozione profonda e paurosa.

Restarono anche gli altri, trattenendo il respiro, con un gran palpito di core, perché a tutti balenò la medesima idea: che fosse un appello disperato, la voce d'un uomo che domandasse soccorso. No, no; doveva essere stato il grido rauco d'un gabbiano.

— Un crocàle... Eccolo, vah! — disse infatti Barbón il palatario.

A un venti braccia, nel chiarore di quel raggio di luna, il suo occhio esperto aveva riconosciuto il calmo agitarsi delle grandi ali robuste, mentre l'uccello sfiorava la superficie tempestosa del mare.

Ma l'incertezza non durò a lungo. Il grido tornò a farsi sentire, ed era proprio di voce umana.

— Oooh!... ooooh!... —

La vecchia diede un balzo.

— È lui! è lui! —

Con le braccia protese, gli occhi sbarrati, l'infelice aspettava di riudirlo ancora per liberarsi da quell'orribile certezza, per poter almeno dubitare. E la voce giunse di novo, lamentosa, lugubre, raccapricciante:

— Ooooh!...

— È lui! è lui! Costantino mio! —

E si fece avanti presa da un impeto di follia, come se volesse correre là, dove il figlio lottava con la morte.

— Costantino! Costantino mio... —

La trattennero. Cercarono di persuaderla che s'ingannava, che non era, che non poteva essere. Con tante paranze, ancora fuori...; forse qualcuna, avvicinandosi al porto, chiamava per assicurarsi che ci fosse gente ad attendere, per dar una mano.

Ma Giuditta si divincolava urlando e gemendo; se la prendeva specialmente con le donne che le erano intorno per confortarla.

— Perché non è il vostro! perché siete sicure che non è il vostro, eh? Povera creatura mia! Costantino! Costantino! Dove sei?... Rispondi... Dove sei?... —

Nella luce calma del fanale verde non si vedeva altro che un biancheggiare di spume sconvolte, mentre apparivano e sparivano, come fantasmi silenziosi, i gabbiani.

Giuditta si volse agli uomini, per pregarli, per scongiurarli di non lasciarla morire così quella povera anima di Dio. Ma poi, vedendoli guardarsi in faccia, irresoluti, quasi timidi, inveì contro di loro coprendoli di villanie.

— Vigliacchi! avete paura?... Vigliacchi! gente senza core! Vergogna!... —

E si torceva le mani.

Allora uno disse:

— Ha ragione; bisogna tentare. —

E gli altri assentirono.

In fretta e in furia si mise in ordine un battello. Tretavole e il Mordace, due giovinottelli mingherlini, ma tutto fegato e di buon

polso, si sbarazzarono rapidamente della giacca, per esser piú liberi, restando in maglia e calzoni, e saltati giú dentro impugnarono i remi, mentre i compagni assistevano ansiosi, pronti, ad un bisogno, a venir loro in ajuto.

Stentaronο ad uscire dal porto, perché avevano contro la furia immane delle onde, che, per quanto vogassero di lena, li ricacciava indietro. Alla fine ci riuscirono; ma si erano allontanati appena di poche braccia, che un'ondata enorme li assalí di prua, senza che la piccola imbarcazione la potesse superare tagliandola. E per un momento tutto sparí in un fluttuare bianco di schiume.

Fu un urlo di spavento, un'ansietà indescrivibile.

— Butta, butta!... Lo scandaglio!

— Forza!

— A largo, ohé!... a largo!

— Santa Vergine, ajutateli!... —

Il fanale, sulla punta del molo, illuminava scarsamente il piccolo tratto all'intorno, con i suoi immobili sprazzi di luce verdognola.

— Eccoli, chió! eccoli! —

Mentre la lancia capovolta andava a cozzare contro la palizzata, i due giovani, nuotando gagliardamente, girarono verso la marina piccola, e là, con l'ajuto della fune buttata dai compagni, riuscirono non senza fatica a guadagnare la sponda.

— Un bagnetto freddo, chió! — si limitò a dire Tretavole, scostando i capelli appiccicati sulla fronte; mentre il Mordace, con le braccia penzolanti, guardava l'acqua grondargli in copia lungo la persona.

Potevano dire d'essersela cavata a buon mercato.

Quella prova fallita finí di convincere tutti ch'era inutile pensare al salvataggio: ogni sforzo, ogni eroismo si sarebbe risolto in niente, come quel primo, e peggio. Bisognava quindi aspettare l'alba. Chi sa, anche, che allora non abbonacciasse un po'?

Giuditta, solo Giuditta si ribellava a quella triste impotenza, perché per lei il pericolo non era nel bujo, non era nel mare; perché non temeva altro, se non che cessasse di risuonare la voce lontana del figlio chiedente soccorso. Oh, perché non la lasciavano? Come una folle la poveretta graffiava e mordeva le persone che la trattenevano, impedendole di scagliarsi là, nell'acqua buja e rumoreggiante che faceva tanta paura agli altri; e dalla bocca le uscivano parole sconnesse, imprecazioni che finivano in preghiere, sarcasmi che si scioglievano in singhiozzi.

Che pena il vederla e l'udirli, con quell'appello roco che giungeva a intervalli di laggiú, portato dal vento, tra il frastono della burrasca!

Ogni volta era una stretta per quei cuori semplici e buoni, un brivido di ribrezzo che li prendeva alla radice dei capelli, come se avessero avuto proprio davanti agli occhi la faccia stravolta di quell'uomo, che sfinito, con l'acqua già nella strozza, nel momento d'abbandonarsi per sempre, chiamava e chiamava ancora:

— O gente! ooooh!... —

Poi il grido si fece sempre piú raro, sempre piú fioco e lontano, finché non giunse piú niente.

I marinai si guardavano in faccia senza fiatare, presi dalla medesima idea. Bisognava togliere di lí quella povera vecchia, allontanarla ad ogni costo, perché non si accorgesse, perché le fosse risparmiato almeno lo strazio di convincersi che tutto ormai era finito.

Al parossismo violento era succeduta in lei una specie d'atonia stupefatta, una calma stanca di sogno: non si ricordava, quasi, del motivo per cui si trovava lí, di notte, invece che nella casupola solitaria vicino allo «squero», nell'unica camera dove, quand'era a terra, dormiva anche Costantino.

— Perché non andate ad accendere un lume alla Madonna? L'avreste avuto da far subito, — le disse una donna. — Tornate qui dopo. —

Giuditta la guardò senza rispondere, come se non avesse capito. Ma perché? cosa c'entrava il lume? Le pareva quasi che si fosse rivolta per sbaglio a lei, invece che a un'altra delle donne che l'attorniavano.

Trovandola così inaspettatamente docile e remissiva, profittarono del momento per condurla via e l'accompagnarono in cinque o sei alla sua casetta, dove però non vollero lasciarla sola, temendo che si squarciasse il velo che le avvolgeva la mente e tornasse il ricordo della triste realtà.

Ella lasciava fare, sentendosi la testa vuota, le braccia e le gambe

stronche, dei brividi di freddo che le scotevano la magra persona, e un ronzio fastidioso negli orecchi, come se stesse per venir meno.

Le tolsero il misero abito, l'accomodarono sul suo letticello, le misero sopra un pesante cappotto che trovarono appeso a un chiodo, per farla stare ben calda. Era di lui, del povero Costantino, che certo non ne avrebbe avuto mai piú bisogno.

Ora non parlavano per non disturbarla, perché teneva gli occhi chiusi e pareva che avesse preso sonno, e mandavano lunghi sospiri pensando al momento in cui si sarebbe svegliata sola, del tutto sola al mondo.

All'improvviso, nel silenzio della camera semibuja, si udí una triste voce stridula e affaticata canticchiare il ritornello d'una canzone non piú in voga.

Te l'ho detto tante volte,
Mariannina, Mariannina...

Le donne si guardarono stupefatte. Forse il cervello della vecchia non aveva resistito all'orrendo colpo.

Intanto era venuta l'alba. La tenue sfumatura rosea che tingeva il cielo là, dove sarebbe spuntato il sole, faceva un vivo contrasto con la superficie così torbida e sconvolta del mare, che lanciava i suoi cumuli di spuma contro le solide palizzate, quasi volesse strapparle e inabissarle nei suoi gorgi, insieme a quella gente pallida che di là spiava e indagava, se mai fosse apparso un rottame o un cadavere galleggiante.

Nessuno dubitava sulla sorte del povero Costantino: conoscevano troppo bene la potenza funesta di quelle onde gorgoglianti e implacabili, alle quali non c'è forza umana che possa resistere oltre lo spazio di qualche ora. Ma dov'era andato? A giudicar dalla voce, avrebbe dovuto trovarsi un mezzo miglio a largo, quasi nella direzione della lanterna; ma, e il vento? non poteva averla fatta sembrare più vicina? E poi bisognava far i conti anche con le onde, che chi sa dove l'avevano trascinato.

Tuttavia non era probabile che fosse stato spinto molto lontano. Forse anche, durante la notte, il mare l'aveva buttato su qualche punto della spiaggia. Quindi, prima d'ogni altra cosa, decisero di esplorare quella, molto più che ancora non sarebbe stata prudenza arrischiarsi a largo.

Così, divisi in due gruppi, alcuni dei marinai si avviarono, in direzioni opposte, alla dolorosa ricerca, mentre gli altri rimanevano in vedetta sui moli o s'arrampicavano sul muraglione che protegge a levante la marina piccola, tra il braccio destro del porto e il molo guardiano.

Le due comitive procedevano silenziose e frettolose, provando

un gran batticore tutte le volte che, di lontano, scorgevano qualcosa agitarsi là dove le onde si rovesciavano con uno scroscio assordante, cresciuto dalla risacca e dal vento. Affrettavano il passo, s'avvicinavano: no, si trattava di un nero cumulo di alghe, d'un pezzo di legno che veniva chi sa da dove; e andavano avanti con il cuore alleggerito.

Bruto, uno dei figli di Paterniano, che marciava in testa di quelli che andavano verso Pesaro, scoprì da lontano un qualcosa che pareva proprio un corpo, steso a pochi passi dalla riva, tra i cardì che intristiscono lungo il terrapieno della ferrovia.

— Là, là... —

Questa volta non s'ingannavano: l'avevano trovato finalmente, povero Costantino! così almeno la sua vecchia madre avrebbe avuto su che poter piangere e disperarsi.

Vinti dal ribrezzo che ispira la vicinanza di un cadavere, i marinai s'accostavano, mentre il piccolo Bruto passava in coda, nascondendosi timidamente dietro le spalle dei grandi.

L'uomo giaceva sul fianco sinistro, con il braccio destro allungato al di sopra del capo, il viso contro la terra. Nella mano livida e raggrinzita stringeva ancora un pugno di sabbia: quella stessa, forse, che aveva afferrato in fondo al mare nell'ultimo spasimo dell'agonia.

Lo scossero, gli voltarono la faccia. Nessuno poté reprimere un grido di meraviglia:

— Alfredo! —

Non era, infatti, il figlio della Giuditta che avevano davanti agli occhi, ma Alfredo, un cugino di Serafina, che insieme a Costantino navigava come battellante sulla *Maria madre*.

— Ma se è caldo, ancora...! è vivo, — disse uno che gli andava pietosamente tergendo dal viso certe tracce sanguigne, dovute forse alle punture dei cardi in mezzo ai quali era steso. — Non vedete che il sangue è fresco? —

Rinacque in un attimo la speranza. Gli posero davanti alla bocca la lama lucida d'un coltello, che s'appannò leggermente.

— È vero, è vero. Respira! — esclamarono con uno slancio di gioia; e apertigli i panni sul petto sentirono il battito quasi impercettibile del cuore, che finì d'accertarli.

Senza perdere un minuto, si diedero allora a strofinarlo vigorosamente per tutta la persona, mettendolo con la bocca all'ingiù, perché potesse meglio vomitar l'acqua ingozzata; lo scossero rudemente per i bracci, gli diedero molte manate sullo stomaco. Il respiro, prima simile a un lieve rantolo, a poco a poco si fece più franco e regolare.

— Allegri, allegri! Si rià, figlioli, si rià...

— Alfredo, o Alfredo!... — diceva Bruto, tenendo tra le sue una mano ancora inerte del cugino.

— Sí, aspetta...; ti sente domani! —

Ma Bruto, ora, alzatosi in piedi, s'era messo a correre e andava come una freccia.

— Dove vai? di'.

— Dalla zia Barbara, ad avvisarla, — rispose il ragazzo senza fermarsi.

Allora due dei marinai presero il giovine, uno per i piedi e uno per le spalle, mentre un terzo reggeva la testa perché non ciondolasse, e si misero in cammino per trasportarlo a casa sua, non essendocene altre nelle vicinanze.

Che susurro, quando arrivarono al porto!

La zia Barbara aveva un gran da fare, per rispondere alle parole di conforto e alle domande del vicinato.

— Sí, sí; è rinvenuto, è rinvenuto... Dopo un pajo di ore. Oh, Maria Vergine! —

Le comari curiose, i conoscenti curiosi non si contentavano però delle assicurazioni della donna: facevano le scale per andar di sopra, a vedere con i propri occhi, entravano nella cameretta di Alfredo, s'affollavano intorno al letto.

— Coraggio, eh? coraggio... —

Alfredo rispondeva con un debole sorriso, soddisfatto per tante prove d'interessamento affettuoso, ma anche un po' stanco, di quell'andirivieni che durava dalla mattina, di quel bisbiglio sommerso, di quello stropiccio di piedi che cercavano di non far troppo rumore.

C'era, poi, chi avrebbe voluto farlo parlare, per aver notizie della *Maria madre* e del *Pensa per te*. E Costantino, l'altro battellante della muta? Era o no il suo, quel grido che aveva risonato per gran parte della notte, finché s'era spento?

— Ma lo volete lasciar in pace? — brontolava Paterniano, che, come zio del giovine, aveva dovuto fino allora affaccendarsi per sette.

Ma, sí!

A frasi monche, interrompendosi spesso per riprender fiato, o per afferrare un'idea, il naufrago ricostruí a poco a poco la triste scena, come s'era svolta là, in mezzo al mare tempestoso.

Che ne sapeva degli altri? Lui e Costantino, dopo aver preso il pesce delle ultime calate, avevano lasciato le paranze, a un dieci miglia, per venir a terra. Siccome soffiava un buon vento di maestro, avevano alzato l'alberello e issata la vela: andavano come un olio. Costantino, piuttosto in vena di discorrere e di far confidenze, accovacciato a prua, con la pipa tra i denti, gli diceva della Antonia, la figlia di padron Croce, sulla quale aveva messo gli occhi; s'esaltava al pensiero di rivederla tra poche ore e s'indugiava, lui di solito così poco espansivo, ad accarezzare speranze sopra speranze: tutto un radioso sogno di felicità che si sentiva nell'anima.

— Sicché, li mangiamo presto questi confetti? —

Se fosse dipeso da lui, Costantino non avrebbe voluto lasciar passare il Natale; ma bisognava, prima, raggranellare qualche altro soldo, per provvedere alle spese. Tutto era vecchio e malandato, a casa. Ci sarebbe voluto un armadio novo, un letto, qualche sedia, e anche un po' di biancheria; perché, dalla morte della buon'anima del padre, non s'era più comprato uno spillo...

Così, chiacchierando e fumando, avevano percorso un buon tratto di strada, senz'accorgersi del mal tempo, venuto loro addosso in un attimo. Lesti a mollar la vela e far su il timone; ché il vento li investiva da tutte le parti, facendo girar la lancia, e a vista d'occhio il mare si faceva minaccioso e gonfio: e mano, subito, ai remi. Ma la piccola imbarcazione, ingrevida dal carico, non era abbastanza pronta a sollevarsi sulla cresta biancheggiante delle onde che venivano di poppa.

In un attimo i panieri vennero rovesciati in acqua; ma non serví: un formidabile colpo di mare sollevò la lancia come una piuma, ripiombandola poi nell'abisso pronto a inghiottirla.

Erano a un otto miglia da terra.

Ritornato a galla, Alfredo aveva visto il compagno aggrappato al battello mezzo pieno d'acqua, sforzandosi di tirarvisi dentro.

Avrebbe voluto far altrettanto lui pure, ma il vento e le onde lo spingevano sempre piú lontano; e allora non gli era rimasto che uno scampo: nuotare e nuotare, per raggiungere la spiaggia.

E aveva nuotato, con l'energia della disperazione, senza veder intorno altro che spuma e spuma, aveva lottato per ore ed ore, schiaffeggiato e urtato da quelle montagne gorgoglianti, che gli passavano sopra la testa; e piú volte, intirizzito dal freddo, spossato dalla stanchezza era stato sul punto di chiuder gli occhi e lasciarsi andar giù, giù, al fondo, per farla finita. In che cosa la morte poteva esser peggio di quella prolungata agonia?

Poi la terra gli era apparsa, là, a un chilometro appena, tutta illuminata dal sole che ormai volgeva al tramonto... Aveva raccolto quel po' di vigore che gli restava nelle braccia e nelle gambe, aveva sentito rinascere la speranza.

I flutti, piú furibondi e spumosi per la vicinanza della spiaggia, s'accanivano contro di lui accecandolo, gli toglievano il respiro, lo avvolgevano da ogni parte, facevano l'ultimo sforzo.

Alfredo non ricordava piú che in confuso. Gli pareva d'aver agito

come in un incubo, d'essersi agitato, arrabattato follemente, disperatamente, andando giù, ritornando a galla e riaffondando di novo, con la persuasione, ogni volta, che fosse proprio l'ultima; finché aveva sentito il duro sotto i piedi, e le onde l'avevano rotolato sulla riva, insieme ai grossi ciottoli, che nel ritirarsi ritrascinavano indietro con un fracasso spaventevole.

Oh, lo sforzo rabbioso per liberarsi da quelle onde, che dopo averlo lanciato sulla spiaggia parevano ripentite e lo rivolevano, l'afferravano ancora per travolgerlo e riportarlo lontano! Come sanguinavano le povere mani, tentando di aggrapparsi alla rena, nella vertiginosa corsa dei ciottoli rapiti dalla risacca!

Alla fine livido, contuso, era riuscito a strisciarsi carponi fuori dell'acqua, approfittando d'una breve sosta delle onde, che si rovesciavano con minore violenza e si spingevano meno dentro terra, per uno di quei capricci ai quali ubbidisce il mare, quasi fosse anch'egli soggetto a stanchezza.

Avrebbe voluto fuggirsene lontano, per esser ben sicuro di trovarsi in salvo, e s'era provato ad alzarsi in piedi; ma le forze non gli reggevano, le gambe si rifiutavano.

S'era trascinato quindi per qualche passo, preso da un folle timore d'essere allacciato di novo da quelle onde che gli rumoreggiavano dietro le spalle, che pareva lo inseguissero; ed era giunto così sotto il terrapieno della ferrovia, dove una magra vegetazione di cardi intristisce tra l'arena infeconda. Là aveva urlato invano, finché il freddo, la spossatezza avevano vinto del tutto le sue membra esauste, ed era rimasto privo di sensi sulla spiaggia

deserta...

Tuttavia, o bene o male, Alfredo oramai se l'era cavata, e avrebbe avuto non una, ma mille ragioni di far appendere un voto alla Madonna, nella chiesola del porto. Ma l'altro? che n'era stato di quel povero cristiano, rimasto là, per tutta la notte, alla buona di Dio?

Questo pensavano i marinai, guardando allontanarsi la lancia, dove quattro volonterosi, colto il momento in cui la burrasca accennava a calmare, s'arrischiavano al largo, avanzando con pena, perché avevano il vento e il mare sulla prora.

A che scopo? Costantino era là, nel suo battello pieno d'acqua, era là gonfio, disfatto, nero di lividure per gli urti ricevuti da quelle stesse onde, che, dopo averlo soffocato nei loro abbracci furiosi; gli cullavano ora l'eterno sonno della morte.

Il mortorio doveva essere alle quattro, e già da parecchio tempo i marinai s'affollavano davanti alla loro «Società di mutuo soccorso», da dove si sarebbero mossi in corteo verso la chiesa dell'ospedale. Ogni po' ne arrivavano di nuovi, perché nessuno voleva mancare, e tranne le cinque o sei mute che pescavano di là, tutte le altre barche erano in porto; anche quelle che con il loro ritardo, durante la burrasca, avevano messo in subbuglio tanta povera gente.

Aspettando l'ora stabilita, vestiti di nero, con i cappelli a cencio sull'orecchio e le lunghe cravatte rosse a fiocco, si riunivano in gruppi, secondo le simpatie e l'età; i più anziani da una parte e i più giovani da un'altra, e si alzava intorno mal represso un chiacchierio quasi festivo, specialmente nei crocchi dei giovani, nei quali il fantasma della morte non riusciva a soffocare la giocondità degli anni e della salute.

A uno scoppio di risa più squillante e rumoroso, qualche vecchio padrone scoteva la testa canuta, per disapprovare un'allegria così fuori di luogo, e pensava tristamente alla gioventù d'oggiorno, che gli pareva così spensierata e diversa da quella del tempo suo. Credevano forse d'esser lí per ridere e scherzare? Un tantino di serietà, che diavolo! un po' di rispetto...

Erano venute intanto le due grosse corone, l'una della Società, di vetro bianco e nero, con in mezzo il ritratto del giovine; l'altra di fiori freschi, con un largo nastro di raso bianco orlato di nero, sul quale spiccavano le lettere d'oro della scritta:

— E il padrone dei barchetti? — osservò qualcuno: — manco un po' di fiori? Con tutti i quattrini che ci ha!...

— Ci fatica troppo, a guadagnarli...

— To', vahl! non deve pensare ad accomodar la lancia, lui?... Due spese in una volta...

— Pezzo di spilorcio! è proprio un'indegnità.

— Gl'importa molto, gl'importa, di chi ci lascia la pelle! Ne trova un altro, ed è bell'e pari... —

Pose fine a quei commenti poco benevoli l'apparire della bandiera della Società, essendo ormai tempo d'ordinarsi e d'avviarsi alla chiesa.

Si disposero quindi in fila, a quattro a quattro, e preceduti dalla bandiera e dalle ghirlande mossero verso la città, dove avrebbero trovato il concerto.

Essi procedevano serrati, in silenzio, dondolandosi sulle anche, nella tranquillità luminosa dello splendido pomeriggio d'autunno. Ma tutto quell'azzurro di cielo e di mare non attenuava la tristezza di quella striscia nera e solenne, che faceva un lungo giro per non passar proprio sotto la finestra di Giuditta. Che pena, se, richiamandone l'attenzione, avessero dovuto veder apparire la sua scarna figura dallo sguardo inebetito!

Dalle case uscivano le donne, i ragazzi, e andavano a schierarsi in fondo alla strada, verso la Liscia, per veder passare il corteo.

Tutta la popolazione del porto era là, e lo squillare della campana, dal campanile della chiesola, pareva piú malinconico, in quel vuoto e in quella solitudine.

Serafina, però, non aveva voluto andar a vedere. Che sugo c'era? forse perché si rinfrescasse, a quel lugubre spettacolo, un ricordo già così vivo e doloroso? No, no; ci andasse pure lei, Assunta; per conto suo, non si sarebbe mossa di certo. Le faceva già troppo male il suono di quella campana, di cui ogni rintocco le si ripercoteva dentro come una martellata.

Così era rimasta sola, perché la presenza del vecchio Rafaele non contava per nulla, e aveva serrato ben accuratamente l'uscio e le finestre, per non sentire quella maledetta campana, cercando di distrarsi in qualche faccenda che l'assorbisse in modo da non permettere alla fantasia di concentrarsi in un'idea di tristezza. Ma inutilmente: lo squillo acuto penetrava lo stesso, continuo, inesorabile, e la riempiva d'irrequietezza e di malinconia, senza che le riuscisse di liberarsene.

Ogni oggetto le richiamava il medesimo ricordo, le parlava il medesimo linguaggio di quel sono lugubre che non avrebbe voluto sentire; e gli occhi le correivano involontariamente a quei mobili che sapevano la sua sventura, a quella cuna vuota che lei s'era ostinata a non togliere, e ch'era là, intatta, come l'ultima volta che ce l'aveva messo a dormire.

Allora si pentì d'essere rimasta, fu presa dal bisogno di non sentirsi sola, e uscì di casa.

Dove andare? Laggiú, tra le altre, a veder il morto, no certo, perché sarebbe stato peggio; senza contare che oramai aveva detto di no alla madre: e, al contrario, non poteva sperare di trovar nessuna conoscente, perché erano tutte fuori.

Pensò che a casa di suo cugino Alfredo ci sarebbe pur dovuto essere qualcuno, perché non si poteva lasciarlo solo, avendo bisogno di continua assistenza; e si decise ad andarvi.

Infatti trovò fuori, sulla strada, la zia Barbara che allungava il collo verso in fondo, spinta dalla curiosità di veder qualcosa anche lei.

Quando scorse Serafina, l'accolse con un «oh!» di meraviglia.

— E com'è? non vai a veder il morto?

— Oh, sí! ho tutt'altra voglia, io. E voi?

— Io? Resto per via d'Alfredo. —

La giovine s'informò premurosamente della salute di lui e si rallegrò sentendo dalla zia che andava meglio: con un pajo di settimane di riguardo, il medico aveva assicurato che sarebbe scomparsa qualunque traccia di abbattimento, e avrebbe potuto tornar in mare.

— Adesso, dorme. Ma ne ho avuta della paura! Che nottate! che nottate! —

Dalla sua casa, a cinque o sei porte di distanza, Menca usciva in quel momento, con il bambino in braccio. S'era dovuta trattenere per cambiarlo, perché il piccolo sudicione s'era sporcato da capo

a fondo; ed ora si dirigeva anche lei dov'erano tutte le altre, e quindi sarebbe passata davanti alle due donne. Le aveva ben riconosciute e veniva avanti tutta pomposa, vezzeggiando e baciucchiando il suo bimbo, con una certa ostentazione.

— Andiamo dentro, zia.

— E perché? si sta così bene!... —

Ma Serafina era già entrata in fretta, e la Barbara, che prima non s'era accorta della presenza di colei, quando la vide capì subito il motivo di quella fuga precipitosa ed entrò essa pure, mandando un grosso sospiro.

Si sedettero e rimasero per qualche tempo in silenzio. Ciascuna seguiva un pensiero incominciato e che non riusciva a scacciare.

Fu la Barbara la prima a parlare:

— Come andate, adesso? —

Serafina s'era sfogata più volte con lei, mettendole a nudo la sua pover'anima piena di angustie e di timori. Rimasta a dieci anni orfana di madre, era avvezza a considerar come tale quell'unica zia, che da parte sua le voleva molto bene; e sentiva per lei una confidenza affettuosa, insieme a un'alta stima della sua assennatezza.

A dir la verità, Salvatore pareva che si fosse un po' cambiato, e, almeno in apparenza, le cose andavano meglio. Non aveva più così spesso quegli scoppi violenti e ingiustificati di malumore, non la maltrattava con rimproveri, non era così aspro e taciturno come una volta. Dopo la disgrazia di quel povero cocco, non le

aveva mai rivolto una mala parola e non s'era piú fatto vedere cosí disamorato della casa, come se ci stesse per dispetto. Insomma, a meno che fosse tutta impostura, non le dava piú gran motivo di dolersi.

La giovine s'interruppe, restando con gli occhi fissi sulla parete di faccia.

— Perché me l'avete domandato? — riprese poi; e siccome la zia non rispondeva, ripeté la domanda: — Perché avete detto cosí? —

Barbara, invece di rispondere, la interrogò a sua volta:

— Dunque, sei felice? —

Oh, no, no davvero; per questo, le mancava il piú! E anche lo fosse stata, la sola vista di quell'altra le avrebbe amareggiato tutto. Non l'aveva veduta, prima? sorridente, superba, con il suo bimbo in collo, quasi in aria di sfida... Ebbene, quell'immagine la perseguitava dappertutto, le faceva sospettare di tutto, le rendeva odioso tutto.

— Ah, Cristo, Cristo! Si chiama giustizia, questa? Avermi levato il mio, a me, che non ci avevo altro al mondo; avermi portato via quel povero cocco, e farmi vedere, mettermi sotto gli occhi... —

La zia, che durante il discorso s'era alzata ed era andata in qua e in là per la stanza, come se cercasse qualche cosa, a quelle parole aveva giunto le mani e l'aveva interrotta, scotendo il capo:

— Povera figliola! se sapessi... —

Lí per lí Serafina parve non far caso di quella esclamazione, perché restò silenziosa al suo posto, intrecciando i diti nelle maglie d'una rete penzolante dalla spalliera d'una sedia vicina; ma dopo qualche momento s'alzò di scatto e domandò:

— Cosa dovrei sapere? cosa? —

E perché l'altra non rispondeva, l'afferrò per un braccio incalzando:

— Ditemelo voi, che lo sapete! —

La sua mano, senza volerlo, stringeva come un artiglio, la sua voce sonava stridula e irosa, e ripeteva:

— Ditemelo, sul! ditemelo!

— Non strillare così, diavolo! — si raccomandò allora la zia svincolandosi. — Che gusto ci hai a svegliarmi Alfredo?... Ho detto per un modo di dire, ho detto... Cosa vuoi che sappia, io? —

Ma Serafina non si diede per vinta. Pallida, curva nell'ansietà dell'attesa, gli occhi negli occhi, facendo uno sforzo per reprimere la voce che le ruggiva dentro, disse in tono supplichevole di preghiera:

— Zia, zia, fatemi questa carità... Starò quieta, mi lascerò regolare da voi: ve l'assicuro... Ditemi tutto, zia... —

La Barbara volle schermirsi ancora, ma oramai che si era lasciata sfuggire quella maledetta frase, bisognava andar fino in fondo; non c'era verso.

— Ebbene, — disse con un sospiro, guardando ora da una parte,

ora da un'altra, per sottrarsi all'indagine ansiosa della nipote, — già che lo vuoi sapere... Bada, però; guai a te, se... Dammi retta, dammi retta; cambiamo discorso... Sarà tanto di guadagnato: credi pure a me...

— Si tratta di loro due...; è vero?... So tutto, vedete...; non mi riesce novo... —

Ora la giovine si mostrava così calma e tranquilla, che la zia ne rimase ingannata. Assentí quindi con la testa e aggiunse:

— Se l'intende, con quella brutta birbona. —

Rimasero in silenzio: da lontano giungeva il ritmo lento e lamento d'una marcia funebre; segno che il corteo, uscito dalla città, stava per passare.

— Ah, gl'infami! ah, gl'infami! — gemeva Serafina nel profondo dell'anima.

Ma la bocca restava muta, mentre parlavano gli occhi dilatati, tutto il viso tetro e contratto.

Quando, nell'interno suo, avvenne un rivolgimento strano. Lei che da tanto tempo covava quel pensiero, che provava il morso di quel dubbio, sul punto di vederlo convertire in certezza, si ribellava violentemente, come se si trattasse d'una calunnia, d'una vile calunnia e negava fede al fatto, in un ultimo tentativo dell'anima, che non voleva credere alla propria infelicità. Si staccò dalla tavola, alla quale s'era appoggiata, si piantò in faccia alla zia, la ghermì di novo per un braccio, con tutt'e due le mani.

— Non è vero, zia, non è vero! Vigliacco chi ve l'ha detto! —

La Barbara perdette ogni ritegno:

— Chi me l'ha detto? chi me l'ha detto? To'! gli occhi; gli occhi me l'han detto... Altro che vero! —

E vinta dalla passione si diffuse in particolari, raccontando minutamente quello che aveva veduto e come e quando. Ah! era un pezzo che glielo dicevano, ma non ci aveva voluto mai credere, perché le cattive lingue non mancano... C'è chi gode a inventare una malignità come ad andare a nozze... Però, si sa: certi discorsi lasciano la striscia, come le lumache.

— Sono stata all'erta; sí! non dubitare... Perché, fate pure le porcherie nella neve: viene il vento e le scopre... —

Serafina tormentava ora con le mani nervose un lembo del grembiale, in silenzio, chiusa in una diffidenza ostile che esasperava sempre più l'altra donna, parendole di non meritare d'essere trattata quasi come una pettegola raccontatrice di fandonie. Sí, l'aveva visto lei, proprio lei, una sera, dopo aver girato furtivamente dietro le case, attraversar guardingo la siepe dell'orto e non uscire di là, finché non s'era sentito avvicinarsi un coro di voci avvinazzate, tra le quali aveva riconosciuto anche quella di Gildo. Era lui, proprio lui, Salvatore...

— Ci credi, adesso? ci credi?... Non te lo volevo dire, ma mi ci hai proprio tirato per i capelli... L'ho detto, però, a tuo padre; domandaglielo, se è vero... —

Serafina s'era coperta la faccia con ambedue le mani, mentre un

singhiozzo aspro, violento, le scoteva tutta la persona, vinta ormai dall'evidenza della sciagura irreparabile. Ma quella incrudeliva senza volerlo, presa dal bisogno di dir tutto, per rifarsi in certo modo del segreto mantenuto così lungo tempo, e non badava all'effetto che le sue parole producevano sull'infelice nipote.

— E non ti pensare che sia stato quella volta sola... Quando sono a terra, una sera sí e l'altra sí. Oh, che uomini! che uomini! Di essa, non mi fa specie; quello che ha fatto la madre, fa lei; ma lui! un giovine che pareva così serio, così posato... E a manco tre anni dal matrimonio... Vuoi sapere quant'è che ce l'ho visto? Oh, è roba fresca; quand'hanno fatto gli ultimi conti... Ma Cristo li gastigherà; non dubitare... A lui, gli ha già cominciato...; gli ha portato via quel povero angelo... E, in quanto a essa... —

Serafina non poté più reggere: si buttò sopra una sedia, con un braccio sulla spalliera, e vi nascose il viso.

— Basta, zia! basta, per carità... —

Quelle parole, quelle lagrime colpirono la donna, che s'accorse d'essersi lasciata trasportare troppo e ne fu pentita.

— Ma non piangere, su! sii ragionevole; sono cose che toccano a nojaltre donne... Cosa vuoi prendertela tanto calda?... E una sciocchezza... Via, via; un po', si capisce; ma, così... —

Ciò dicendo si curvava su lei, carezzandole la testa, e si sforzava di farle rialzar la faccia. Poi, vedendo che non riusciva a calmarla, ricorreva a nuovi argomenti, suggeritile dalla sua bonaria morale

di donna, che in cinquant'anni di vita ne aveva visti tanti e tanti di simili casi e aveva finito per considerarli come una triste fatalità, alla quale bisognava pure adattarsi.

— Figlia mia, figlia mia, tutti cosí, gli uomini; tutti cosí e anche peggio... Ci vuole pazienza... Cosa ci vorresti fare? Ci vuole pazienza... Sii ragionevole; su! Da' retta a me, via; non piangere... Cosa ci vorresti fare?... —

La giovine aveva cessato di piangere, non avendone piú la forza. Si sentiva un vuoto nell'anima, nel cervello, di fuori, per tutto; e quell'impressione di solitudine e d'abbandono, quel non avere una mano a cui appoggiarsi, un cuore a cui confidarsi, quell'impossibilità di trovare una persona capace di comprenderla rendevano piú nero lo sconforto per il colpo toccatole. A chi avrebbe ricorso? a suo padre? Quel buon uomo non le avrebbe certo parlato diversamente da sua zia Barbara; sapeva già come la pensava in proposito. Se fosse stata viva sua madre! Ma no. Anch'essa, forse, cresciuta e vissuta sempre in mezzo a quelle idee in fatto di uomini, le avrebbe suggerito la rassegnazione e il silenzio.

Si asciugò con il grembiale gli occhi lagrimosi e salutò per andarsene.

— Buona sera, zia. —

Questa cercò di trattenerla, provando quasi rimorso di ciò che aveva fatto; ma Serafina era già uscita, perché le pareva di non poter più sopportare il suono di quella voce che le aveva detto cose tanto amare, come se ne avesse un po' di colpa pure lei.

— Giudizio, eh? — le gridò mentre s'allontanava, affacciata all'uscio. — Guarda di non fare sciocchezze... —

Serafina non sentiva più e andava frettolosa, con la faccia in fiamme, con il core in tempesta, ripresa un'altra volta da un principio di dubbio, al quale tutta l'anima sua s'attaccava, per il bisogno di sperare, di dirsi che non era finita, almanaccando come potersi convincere che la zia avesse visto male, che non si trattasse del suo Salvatore.

Oh, se lui fosse stato a terra! Sarebbe corsa a cercarlo, gli avrebbe buttato in faccia là, all'improvviso, il suo tradimento; e dall'espressione del volto, dal tono della voce avrebbe avuto la prova della falsità o della verità dell'accusa.

Andare da Menca?... L'idea sola di trovarsela di fronte le rivoltava il sangue. Sentiva che non sarebbe stata più padrona di sé, che non avrebbe quindi avuto la calma necessaria per leggerle negli occhi; senza contare, poi, che il semplice vederla sarebbe bastato a far dubitare l'altra e a metterla in guardia per non tradirsi.

La strada, un momento prima così deserta, si veniva allora animando e popolando della gente che ritornava dall'aver visto il morto. Le donne, a gruppetti di cinque o sei, venivano avanti chiacchierando animatamente a proposito della triste cerimonia, e le parole di compianto per il giovane e di compassione per la vecchia madre si mischiavano a ogni specie di osservazioni: dalla grandezza e dalla bellezza delle ghirlande al lurido cilindro del cocchiere nero seduto in serpa, dal gran concorso di gente al buffo modo di camminare di Mario, soprannominato Cuculusèff, il quale veniva subito dopo il concerto con la bandiera della Società.

Di mano in mano che qualcuna giungeva a casa, il gruppo si fermava davanti alla porta, per far altre quattro chiacchiere prima di salutarsi.

— Quel padrone, eh? Che core! Manco per il carro non ha voluto pensare... L'ha lasciato portar via con quello dei poveretti...

— Tanto, quando si è là dentro...

— Quest'è vero; ma, un po' di convenienza...

— Eh, noi siamo la povera gente; per noi, quel cassone nero, tutto scrostato, è anche troppo... È per i signori, per chi paga, che gli mettono i cordoni e ci attaccano due cavalli invece di uno.

— E il carro di prima? Oh, quello sí che è bello!... I cavalli con il pennacchio; tutti vestiti... Non vedi altro che gli occhi e la coda... —

In un altro gruppo, invece, parlavano dell'Antonia, la figlia di padron Croce, che non s'era fatta vedere, mentre però i fratelli avevano seguito il carro, con gli altri.

— Dice che piange sempre e che in questi due giorni s'è sciupata in un modo... Altro che se uscisse da una malattia! Non si riconosce piú... Fa pietà ai sassi.

— Eh, poveretta! sono brutti colpi. A perderlo cosí...

— E la madre? Anch'essa, disperata, a vedere che s'appassiona... Perché non le mangia piú, niente; per farle prender qualcosa, tocca che la preghi come una santa... —

Nel passare, Serafina sentiva qualche frammento di quei discorsi, e l'eco di quel dolore le pareva che dovesse essere per lei, come se non ci fosse altra infelicità fuori della sua e tutti la sapessero. Affrettava il passo per non udire, senza rispondere al saluto delle conoscenti che la guardavano meravigliate, cercando d'indovinar la ragione che la faceva andare cosí. Qualcuna diceva:

— Eccone un'altra, che ci ha da tribolare la parte sua. —

E per un momento si lasciava in pace l'Antonia, per parlare dei Prencesvalle e delle chiacchiere sul conto loro. Povera Serafina, se le avesse sentite!

Ella era intenta allora nel cercare di riconoscere una donnetta piccina, che trotterellava davanti a lei e le pareva l'Ersilia, la moglie del canapino, che al mestiere di lavandaja univa quello di confidente degli innamorati gelosi, essendo abilissima nel far

parlare le carte e indovinare segreti. Sí, era proprio essa: la ricnobbe, non ostante la prima oscurità della sera, al suo vestito di rigatino color tabacco e al fazzoletto forato sulle spalle; e si sentí presa dal desiderio di ricorrere a lei, come aveva fatto altre volte, per ricevere una conferma o una smentita di quanto le bruciava il cuore.

— Ersilia! o Ersilia! —

La donna si fermò voltandosi, ma aspettò di rispondere finché l'altra non le fu vicina, e poté vedere chi la chiamava.

— Oh! siete voi, Serafina?

— Sentite, Ersilia, — le disse questa, con il fiato grosso, piú per la domanda appassionata che voleva fare, che per la fretta di quegli ultimi passi compiuti quasi di corsa: — ho bisogno d'un piacere. —

Ersilia la guardò in faccia e capí dalla sua aria stralunata che c'era del torbido: si vedeva troppo bene da quei poveri occhi che avevano pianto di fresco, e siccome sapeva delle chiacchiere sul conto del marito, indovinò di che cosa si poteva trattare. Attese tuttavia che si spiegasse, fissandola con i suoi occhietti grigi pieni di malizia.

Serafina esitò un momento; poi disse:

— Vorrei sapere se è vero che se l'intendono...

— Chi? — domandò la vecchia con una fint'aria ingenua.

Ella temé d'essersi tradita troppo, d'aver detto quello che, per

allora, voleva fosse nascosto a tutti, anche a sé stessa, e cercò di riprendersi.

— Una semplice curiosità. Ho fatto un sogno; mi dovete far le carte per mio marito..., per sentire cosa dicono...

— Veramente, se non aveste fretta... Adesso ci avrei qualcosina da fare... Ho un bucato spettacoloso, e vorrei buttar su stasera. Anzi, guardate; andavo proprio da mia cognata, se mi potesse venire a dar una mano.

— È l'affare di due minuti; via, Ersilia, non mi dite di no.

La vecchia non si oppose; e tutt'e due s'avviarono verso l'abitazione di lei, dove giunsero poco dopo.

Annottava: la stanza a pianterreno, l'unica, che serviva quindi a tutti gli usi, essendo al tempo stesso cucina e camera da letto, era già invasa dal bujo. Bisognò accendere il lume a olio, dal lucignolo fumoso che scoppiettava e friggeva, per qualche stilla d'acqua cadutaci sopra inavvertitamente. Un tavolino, un letto a trespoli, un armadio e poche sedie formavano l'arredamento della casa, oltre agli utensili indispensabili per la cucina e a qualche mazzo di corde attaccato ai muri. In un angolo, sopra un cavalletto, c'era un grosso mastello pieno di panni già lavati e torti, dal quale gocciolava l'acqua in un secchio sottoposto, con un rumore monotono e cadenzato.

— Vedete che non vi ho detto bugia. Guardate che montagna di roba!... Anzi, se non vi dispiace, prima metto su il caldaro... Così, intanto bolle, e posso buttar su subito. —

Serafina dov  aspettare che la vecchia avesse sbrigato la faccenda, e rimase per tutto quel tempo con gli occhi sull'unto mazzo di carte posato sul tavolino. Era impaziente e turbata, insieme, da un misterioso timore.

Che cosa avrebbero detto?

Quei minuti le parvero ben lunghi.

— ... Il core di lui, a ora di giorno, pensa a una giovine; la giovine, a ora di letto, sotto i coppi di casa, con una lingua cattiva, pensa al core vostro. Il core vostro ci ha un rammarico. Lui pensa a un'allegria; e il sette lo conferma... —

Con le mani sulla tavola, mentre le unghie s'internavano quasi nel legno, curva per l'attenzione e per l'angoscia, Serafina sentiva le parole della vecchia, pronunziate in tono solenne, reciso, piombarle l'una dopo l'altra nell'anima, dove s'imprimevano dolorosamente come la risposta immutabile del fato: il cuore di lui pensava a un'allegria...

Fosse il caso, fosse l'abilità di chi le faceva parlare, per quanto Ersilia mescolasse e rimescolasse le venticinque carte scelte nel mazzo e disposte poi in file, in mucchi, in croci, la sostanza del discorso era sempre quella.

Una vampata di sangue le martellava forte alle tempie. La colse una gran vergogna, per cui si sentiva andar a fuoco la faccia, come se la colpevole fosse lei, e stornò gli occhi per non incontrar quelli maliziosi della vecchia, che col dito ancora teso sull'ultima carta aguzzava i suoi labbri sottili, nella curiosità di leggere l'effetto della consultazione. La luce rossiccia del lume d'ottone, posato in mezzo alla tavola, saltellava su quel visetto indagatore, mentre una sottile striscia di fumo si svolgeva dal lucignolo troppo alto e fungoso.

— Se volete che riproviamo le croci..., — disse l'Ersilia smoccolando la fiamma con le dita bagnate di saliva.

No, no, non ne voleva più; ne aveva saputo abbastanza, adesso.

Si sentiva scoppiare e temeva di non riuscire a contenersi. Ah, quelle maledette carte! Le avrebbe prese e buttate là, sul camino; dove le fiamme abbracciavano guizzando la nera pancia del caldajo gorgogliante.

Uscì piú triste che non quando era entrata, per quel secondo colpo che le ribadiva oramai senza rimedio, nel cervello, la certezza della sventura, e si sbrigò quasi bruscamente dalla cupidigia di Ersilia, che domandava un compenso per l'opera sua: qualche spoglio per il marito o per lei, oppure anche un pajo di calzettine o un abituccio, da passare alla cognata, che aveva quattro marmocchi e un quinto per via.

— Ne avrete tanta, della roba inutile..., e, senza lasciarla tignare dentro la cassa...

— Ci ho un zinale, che l'avrò messo appena due o tre volte. Se lo volete, domani venitelo a prendere... —

E se n'andò frettolosa, senz'aspettare risposta; mentre la vecchia le brontolava dietro:

— Che gente! Ci ho colpa io, se le carte sono state brutte? Aspetta che te le faccia un'altra volta!... —

Serafina intanto non aveva che una smania: correre a casa, frugare, rovistare, buttar tutto all'aria, nella speranza di scoprire un indizio, una prova del tradimento, in modo che quell'infame, quella svergognata non potessero nascondere la colpa, darle della pazza. Oh, sì! perché non avrebbe taciuto, ma li avrebbe smascherati, li avrebbe trattati come si meritavano; si sarebbe

vendicata, sí, a costo di andare da Gildo e dirgli: «Ecco qua; guardate.»

Con questi pensieri giunse a casa, dove Assunta l'accolse con una lunga geremiade a motivo di Rafaele, che durante l'assenza s'era fatto tutto sotto, il vecchio porco, e aveva dovuto stargli attorno un bel pezzo per cavarlo da quel luridume.

— Proprio imbrondolato per bene... Anche le calzette, capisci? E sentire come grugniva, il majale! Non voleva che lo toccassi... Peggio d'una creatura d'un anno. Oh, che gastigo ch'è questo! — Senza badarle, la giovine prese un lume e s'avviò su per le scale.

— Dove vai?

— Eccomi subito, mamma. —

Entrò nella camera, cominciò la dolorosa ricerca. Chi sa? un ritratto, un fazzoletto, un ricordo, uno di quegli insignificanti regalucci che gl'innamorati si sogliono scambiare, avrebbe potuto essere là, dimenticato e caderle ora sotto gli occhi. Le sue dita frugavano nelle tasche degli abiti, provando un tremito allorché s'incontravano in qualche oggetto che potesse essere la prova temuta e desiderata a un tempo, e s'affrettava ad estrarlo... No, niente ancora.

Aveva così passato in esame ogni cosa di lui, la giacca e i calzoni neri dei giorni di festa, un altro vestito piú andante, il cappottone foderato di flanella, tutto tutto, insomma: non molta roba, in verità; ma inutilmente. Ah, il furbo! doveva essere stato ben in

guardia, per nascondere o distruggere qualunque traccia rivelatrice. Ella disperava ormai di venirne a capo e non sapeva dove cercare piú, quando, nel rimettere a posto il vestito buono, vide, a un bottone della manica, impigliato qualche cosa che la fece trasalire. Non erano capelli? Sí, proprio capelli, rimasti là chi sa come, forse nel passar un braccio intorno al collo... Ed erano i capelli rossi, gli odiosi capelli rossi di Menca.

Che stretta, povera Serafina! Rimase con la giacca tra le mani, immobile, quasi impietrita, senza poterne distogliere gli occhi, davanti ai quali passava la visione oscena di quei due corpi avvinghiati, la faccia accesa di lui accosto alla faccia accesa di essa, le bocche avido congiunte in un bacio lungo, interminabile.

Poi le parve che le scottasse le dita, come se fosse di fuoco, e la lasciò cadere: forse lí appunto le mani ebbre di voluttà s'erano posate, invitando a nuovi abbracci.

— Mamma! mamma! — chiamò singhiozzando.

Assunta, che non sapeva cosa pensare di quello sbattere di sportelli e aprir di cassetti che si sentiva di sopra, e s'era messa in qualche sospetto, fu pronta a far le scale ed entrando nella camera chiese la ragione di tutto quello scompiglio e di quei singhiozzi.

— Ah, mamma! ah, mamma! —

Ella non poteva dir altro, vinta da quel fiotto di lagrime che le facevano ressa agli occhi senza trovar la strada per uscire e le ripiombavano piú sconsolate sul cuore, dandole un'angoscia

quasi mortale.

— Cosa ti succede? di' sul cosa ti succede? Parla, Madonna santa!... —

Per un pezzo non le riuscì di raccapezzarsi; ma quando Serafina, con uno sforzo, ebbe cominciato a spiegare, intesa la novella, fu colta da un tale accesso di rabbia che le pareva di soffocare. Con i pugni chiusi e gli occhi fuori della testa vomitò le più violente parole contro Menca, minacciando e imprecando che l'avrebbe strozzata con le mani sue, perché non le metteva soggezione né lei, né quella strega di sua madre, né quel cornuto di suo marito. Ah! dal momento che dovevano essere la rovina di casa Prencsesvalle, ci avrebbe pensato essa a dar loro una lezione che se la sarebbero ricordata per un pezzo; non le avrebbe fatte salve nemmeno sull'altare. Non occorre certo, ai vecchi conti che avevano tra loro, aggiungere anche quest'altra.

— Ah, mamma! ah, mamma mia!... —

La giovine non aveva mai sofferto tanto e torcendosi le dita si copriva gli occhi, per cacciare l'immagine di quell'amore che non le dava posa. S'era mai vista un'infamia simile?

— Senti, — concluse alfine Assunta: — è inutile star a piangere e disperarsi. Bisogna far in modo di prenderceli. Dopo, lascia pur fare a me... Di quello che sai, nemmeno con l'aria ne devi fiatare; fa' l'indifferente, e intanto mettili le spie, tienigli gli occhi addosso... Una volta o un'altra, ci cascheranno; non dubitare... E allora, ci penso io. Ti lasci regolare da me?... —

L'idea era stata del Sinigagliese, e tutti l'avevano accolta con entusiasmo.

— Cosa ce ne stiamo a far qui, a morir di pizzichi? Andiamo a Verudella, chió!... Là, almeno, si trova da passar il tempo e si vede qualche faccia cristiana... —

Dalla notte precedente, che aveva abbonacciato, non c'era stato verso di muoversi dal porto, dove le due paranze, costrette a fuggire davanti a una grossa bora, avevano cercato rifugio. Le vele, non ammainate, pendevano inerti dai pennoni, fatti salire l'uno vicino all'altro; e i marinai, stanchi di quell'ozio forzato, non se la sentivano di finir il giorno lí, a Veruda.

Almeno ci fosse stato il vino buono! Ma no, neppure quello: un vinaccio schiavone, una robaccia come l'inchiostro, denso, ripugnante, che proprio non voleva andar giù.

E almeno ci fossero state le figlie dell'ostel!

Ne aveva due, belle ragazzone gioviali e disinvoltate, che chiacchieravano volentieri con quei bravi giovinotti, quando ci s'imbattevano. Una specialmente, la più piccola, si diceva anzi che avesse un debole per Ginín della *Providenza*, il quale passava per un conquistatore di prim'ordine, forse in grazia della sua qualità di ballerino esperto e instancabile, che faceva passar sopra alle sue gambe marcate e troppo corte.

— Vieni, tu? — gli chiese Sbroccaseppie, che subito aggiunse con una smorfia: — non c'è paura, no, che il vento ci smorzi il moccolo..., anche se ce lo fai portare... —

Perché avevano saputo, dall'oste, che le ragazze erano andate appunto a Verudella.

Rimasero Gildo, Bastón e i ragazzi, per dar un'occhiata a bordo; gli altri si misero in cammino e in una mezz'oretta giunsero al paese, a due miglia da Pola. Non c'era molto da scegliere neppure là, ma c'era, se non altro, più d'un'osteria; e a girarle tutte si sarebbe fatta meno male l'ora del ritorno.

— Allegri, ragazzi! allegri, — fece Belgiovine, mentre si disponevano a entrare nella prima, proprio all'imboccatura del paese: — c'è da ballare.

— Magari! — esclamarono tutti gli altri, che già si sentivano frullar le gambe, alla speranza di far due salti.

Infatti si ballava, al suono d'una filarmonica, e trovarono l'osteria affollata. Una diecina di militari, misti a pochi borghesi, facevano cerchio intorno ad alcune coppie di ballerini in divisa. C'erano anche le figlie dell'oste di Veruda.

I marinai si tennero in disparte, guardando e venendo guardati in cagnesco, e si fecero portar del vino, che non trovarono cattivo. Non c'era troppo buon sangue, tra loro e quei bruni croati, che parevano i padroni della festa.

— Siamo capitati bene! — masticava tra i denti Barbín della *Providenza*: — proprio bene; quant'è vero ch'è dolce il zucchero... —

Tra un bicchiere e un altro, l'invincibile antipatia si manifestava con piccoli ghigni di compassione, con risatine mal represses, con

esclamazioni sardoniche, con bisbigli all'orecchio, ripetuti subito dall'uno all'altro, dando sempre luogo ad esagerati scoppi d'ilarità, per cui si reggevano con le mani la pancia.

— Che abbia mangiato il lasagnolo, colui là?... Guarda come va teso! — brontolava Ginín, uno dei più accaniti che non la poteva digerir in pace, di dover vedere proprio sotto gli occhi suoi la Pina, la sua simpatia, girar tra i bracci d'uno di quei salami.

— Quant'è caro! quant'è caro!... — canticchiava tra i denti il Sinigagliese.

— Vojaltri non capite niente, vojaltri, — osservò La Cricca, fingendo di prenderla sul serio: — volete far i criticoni e non capite... che questo è il ballo dell'orso... —

E Sbroccaseppie rincarava la dose:

— Sono croati, sí o no? Oh, bella! ballano in un'altra lingua...

— Ssst! ssst! — disse Salvatore, a mezza bocca: — Potreste anche finirvela, chió... Vedete?... Ci guardano. —

Infatti qualcuno degli spettatori in divisa s'era voltato due o tre volte verso la parte loro, fissandoli con un'occhiata ruvida e ostile.

Ginín non era certo un bravaccio, ma in quel caso le tentazioni, per lui, erano due: la Pina e il ballo; e non seppe resistere.

— Glielo vorrei far veder io, a quei salciccioni, come si movono le gambe... —

Il guajo era che ci mancavano le ragazze, perché le poche presenti le avevano accaparrate tutte quegli altri.

— Vieni qui, Boccaunta!... Facciamo due giri noi, boja dei signori! —

E, non potendo star più alle mosse, preso per un braccio il compagno, che sulle prime non voleva, si fece largo nel circolo e attaccò a ballare.

— Bravi! forza! Dategli sotto adesso, ragazzi! —

I compagni applaudivano energicamente, incoraggiando i due ballerini che tiravano giù alla disperata.

Ma o fosse la troppa foga del valzer strisciato, o il diavolo lo tirasse proprio per i capelli, fatto sta che, nel passare vicino al soldato che ballava con la Pina, Ginín lo urtò con il braccio, pestandogli per giunta anche un piede.

Lo slavo si voltò con una faccia da basilisco, che pareva se lo volesse mangiare, e quando la coppia dei marinai, che avevano continuato il giro, tornò a passargli vicino, le si parò davanti sbarrandole il passo, per chiedere ragione dell'urto.

— Ma mi dici, porca...! cosa va cercando, costui? — fece Boccaunta, che non s'era accorto di niente; mentre il soldato, gesticolando, sbraitava chi sa che razza di diavolerie nella sua lingua incomprendibile.

— Gli dovrebbe puzzar qualcosa, gli dovrebbe, — rispose Ginín con una smorfia, tentando di passare.

Ma l'altro, sempre più imbestialito, fece atto di afferrarlo per un braccio.

— Giù le mani, sangue...! — urlò il marinajo lasciando il compagno, che tirò giù anche lui una filza di bestemmie. — Non mi toccare; se no... —

Quello della filarmonica, intanto, aveva interrotto di sonare. Le coppie dei ballerini e gli spettatori s'erano accostati ai contendenti e stavano a vedere, prendendo parte per l'uno o per gli altri.

— Piantala, vah! — gridava Salvatore, che prevedeva qualche guaio: — non ti ci perdere... —

Consigli inutili: Ginín, ormai fuori della grazia di Dio, non lo sentiva nemmeno, e vedendo che l'avversario, lasciata la ragazza, gli si faceva sempre più sotto sbraitando le sue minacce ostrogote, gli squaderò sul muso un gran pajo di corni, mentre con l'altra mano batteva sul braccio steso, e urlò:

— 'To'! per te e per tutta la bandiera austriaca! —

Lo slavo non capì forse le parole, ma vide il gesto ingiurioso che finì d'exasperarlo, e allungò gli artigli; ma il marinajo, che stava in guardia, fu svelto, a tirarsi indietro. Non tanto, però, da non sentirsi sfiorar la faccia.

— Ah, figlio d'un cane! — urlò.

Passava in quel momento l'oste, con un boccale raso, ordinato poco prima da Sbroccaseppie. Il giovine glielo tolse di mano, e con quello menò sodo sopra la testa dell'avversario.

Non colpí in pieno, perché l'altro fece in tempo a scansarsi in parte; tuttavia il boccale si spezzò con fracasso, staccandogli quasi un orecchio.

Fu da principio, in tutti, un momento di stupore, durante il quale i due uomini rimasero di faccia, immobili: il marinajo tenendo in mano il manico della misura; lo slavo con il suo orecchio mezzo staccato, da cui spicciava in abbondanza il sangue, mischiandosi al vino che gli scolava per le spalle e gli macchiava la divisa, giù fino ai piedi. Ma fu l'affare di pochi secondi, e seguí ben presto una confusione indescrivibile: urli, imprecazioni e bestemmie, nostrali e forestiere, fioccarono da tutte le parti, mentre si venivano formando come due campi, e ciascuno si raggruppava con i suoi.

Gli slavi avevano cavato le bajonette e si preparavano a scagliarsi addosso agl'italiani, seguendo l'esempio del compagno colpito, il quale, bieco, con gli occhi sanguigni, faceva prova d'infilzare l'avversario. E ci sarebbe riuscito, forse, se la Pina, urlando e scongiurando, non si fosse interposta tra la punta aguzza della bajonetta e il corpo del giovine, che cosí ebbe il tempo di unirsi agli altri marinai.

— Diamogli la paga a quei porci vigliacchi! — urlava come un ossesso il feroce Boccaunta, cavando dalla cintura dei calzoni e incriccando il coltello: — Credono, mannaggia...! di metterci soggezione?... Con questo, corpo di...! ne voglio dieci, di quei barbacani... —

E già Barbino, Sofritto, il Sinigagliese e qualche altro dei piú bol-
lenti, tirati fuori i coltelli, si disponevano a fronteggiare gli avver-
sari, molto piú che un borghese, prendendo le parti dei soldati,
aveva assestato un colpo di bastone a Birilín, un marinajo della
Providenza, rompendogli la testa; ma Salvatore, che nello scom-
piglio era l'unico che conservasse un po' di sangue freddo, inter-
venne prontamente, deciso a impedire lo scoppio d'una zuffa
sanguinosa.

— Fuori, ragazzi! fuori di qui! tutti! —

Al comando del padrone i marinai ubbidirono, quantunque di
malavoglia, e uscirono in gruppo, seguí a qualche distanza dagli
slavi, messi in rispetto dai terribili coltelli a scrocco piú lunghi
d'un palmo.

— Taljancina! taljancina! — grugnivano alle loro spalle, senza
però accostarsi troppo.

— Che s'abbia da darla vinta cosí, a quattro carogne...! — fre-
meva Boccaunta mordendosi le mani.

Si fermò. Da un lato, lí a due passi dall'osteria, c'era un mucchio
di pietre, parte spaccate e parte no, che avrebbero servito a im-
brecciare la strada.

La tentazione era troppo grande. Ne raccolse una, un bel ciot-
tolo aguzzo e tagliente, allargò indietro il braccio e con tutta la
forza la scagliò contro il gruppo degl'inseguitori, andandone a
colpire uno proprio sulla bocca.

Sbroccaseppie, che aveva visto il colpo, lo ammirò sghignazzando:

— A te, mammalucco! Senti se ti piacciono i confetti che usano dalle parti nostre... —

E lui pure, presa una pietra, la mandò a far compagnia alla prima.

Allora tutti imitarono l'esempio, e cominciò la sassajola.

Aveva un bel predicare, Salvatore!

— Andiamo, sul cosa fate?... Basta, basta! —

Nessuno gli dava ascolto, e le pietre volavano, rapide, dritte, vigorose, senza sbagliar quasi mai il segno.

— To', canaglia! To', canaglia! —

Era una grandine di novo genere, che fischiava gli orecchi di quei bravi bestioni di soldati, producendo loro bozze, ammaccature e peggio; e qualche ciottolo piovve anche dentro l'osteria, rompendo, tra l'altro, il vetro d'una grande effige della Sua I. e R. Maestà, attaccata al muro sopra il bancone.

Gli slavi stettero per un momento irresoluti, come se si consigliassero, cercando di rannicchiarsi più ch'era possibile per rimpiccolire il bersaglio; poi, visto che la sassajola diventava sempre più fitta e gagliarda, e non se la sentendo, si vede, d'emulare il glorioso protomartire Santo Stefano, voltarono le spalle e batterono in ritirata generale, tra i fischi e gli scherni dei marinai.

— E i pezzi di m...! Fuggite, ah? fuggite, ah?... —

— Qua, qua, se volete il contentino!

— Uh! che prescia! A voi, quest'altro mandolone!

— Razza di carogne!... vigliacconi!... marmotte!... —

Salvatore, visto che non gli davano retta, non era stato certo nemmeno lui con le mani in mano; ma adesso pensava che non era prudenza restar lí a bravare, e che la meglio era di allontanarsi subito dal campo della vittoria.

— Via, via; non perdiamo tempo, chió! In strada, ragazzi! via... —

Questa volta ubbidirono, e quasi di galoppo i marinai percorsero quelle due miglia per tornare a Veruda.

Dove, poco dopo l'arrivo, ebbero una non gradita sorpresa. Se ne stavano pacifici nell'unica osteria, a ber un bicchiere di quel vinaccio infame; ma bisognava pure cacciar l'arsura della corsa: e, tra un'ingozzata e un'altra, commentavano allegramente l'episodio, raccontandone i particolari a Gildo ed agli altri rimasti lí e che quindi non li conoscevano.

— Una botta da orbi, con quel litro pieno... Altro che la mia! in confronto, è stata un zucchero, — diceva Birilín della *Providenza*; e per far vedere la ferita al poppiere della *Maria*, ch'era anche un po' medico, s'accingeva a levarsi dalla testa il fazzoletto, con cui s'era fasciato alla peggio. Quando l'oste, che, prevedendo il séguito della faccenda, spiava sulla porta, venne ad avvisarli che dalla vicina caserma usciva un picchetto armato, certo per motivo loro.

La notizia doveva esser giunta subito da Verudella, e con essa,

probabilmente, l'ordine di prender tutti e metter tutti in gattabuja.

Qualcuno si grattava la testa, qualche altro, insuperbito dal successo recente, sosteneva doversi mostrar il muso duro.

— Sí, proprio! Ci hanno lo schioppo e ci hanno le palle, questi..., — osservava giudiziosamente Bastón.

L'oste, che, con tutto il suo vinaccio schiavone, era buon amico degl'italiani, si grattava anche lui la testa, lambiccandosi il cervello per cavar gli altri dall'imbroglio, senza però metterci sé stesso, e alla fine gli parve d'averla trovata.

— Zitti tutti! Non vi fate sentire...; come se non ci foste... —

Annottava: egli serrò la porta dell'osteria, tirò il catenaccio, mise la stanga.

Manco due minuti dopo, eccoti un rumore cadenzato di passi, che annunzia l'arrivo del picchetto. Di fuori, bussano; di dentro, nessuno risponde: silenzio assoluto.

— Aprite! — comanda una voce; e, perché non viene la risposta, si ripete l'ordine, accompagnato questa volta da forti calciate di fucile contro i battenti.

Allora l'oste, su, di sopra, socchiudendo appena una finestra, fa capolino.

— Cosa c'è?

— Aprite!

— Perché?

— Ci sono qui dei marinai..., degl'italiani...

— Qui! non c'è un'anima; ho chiuso apposta, per andarmene a dormire...

— Aprite subito!

— Ma se vi dico che non ci sono! Saranno a bordo, o che so io...

— Volete che vi sfondi la porta?... —

L'oste tenne duro; e il comandante del picchetto, o persuaso dalle parole sue, o che non avesse gli ordini per fare quanto minacciava, il fatto sta che non sfondò niente.

Per qualche tempo i marinai, non senza un certo batticore, sentirono i passi e le voci dei soldati, che facevano la ronda intorno all'osteria, o per impedir loro di uscirne, se mai ci fossero stati, o per agguantarli caldi caldi se mai ci fossero arrivati; poi, stanchi forse di quell'attesa troppo lunga, o per un contr'ordine ricevuto, finirono per andarsene. E gli assediati, sgattajolando nel bujo, poterono tornar a bordo e salpare, perché, per fortuna, dal tramonto s'era messo un po' di greco.

Che ridere ci fecero, poi, la Pina e la sorella, quando seppero dal padre la conclusione di quella storia, cominciata così seriamente e finita, invece, in un modo così buffo!

Tirava un vento fresco da ostro, che prendendo le paranze a fianco della prua le costringeva ad andare di bolina, con un movimento tardo e greve sul mare agitato, sotto un cielo nuvoloso e tetto. Salvatore stava di pessima voglia, perché, dopo il fatto del giorno avanti, gli pareva poco prudente mandar a terra la lancia, potendo dar occasione a qualche strascico disgustoso; e per questo aveva a bordo le pescate del giorno prima e della notte e non sapeva come fare. Bel sugo, mandar al diavolo tanto ben di Dio! e lasciarlo lì, sarebbe stato lo stesso che vederlo andar a male. Tanto valeva pigliar i panieri e vuotarli in acqua, uno dopo un altro.

Avrebbe potuto, è vero, dar ordine di tornare; ma non era un peccato lasciarsi scappare una stagione propizia come quella? Ogni volta che imbarcavano il sacco della tartana, lo trovavano riboccante di pesce. Da un pezzo non erano più abituati a vedere un'abbondanza simile, e andare in porto avrebbe voluto dire perdere parecchie diecine e diecine di scudi.

Venne il momento di salpare: aveva calato la *Maria*, e quelli della *Provvidenza* passarono a bordo di essa, per unirsi agli altri nel tirare il parancone dell'albero di poppa e imbarcare la rete.

— Ragazzi, — disse Salvatore dopo eseguita la manovra, mentre i marinai della muta osservavano la pescata, — qui bisogna decidersi; se no, è meglio non calare più e risparmiarci la fatica. C'è già della roba che parte: tre o quattro panieri, che si cominciano a far verdi... Sicché, giù nella lancia e via. —

I marinai non risposero e seguitarono a guardar il pesce.

— Ohé! — replicò il giovine con asprezza: — ho detto a vojaltri...; non avete capito? —

Allora Sofritto e La Cricca, i due battellanti, si scambiarono un'occhiata e si decisero a rispondere:

— È un brutto risico, parone. Se si volta il levante... —

Salvatore fu preso da uno di quegli accessi di rabbia che lo rendevano irriconoscibile: gli capitava di rado, ma quando gli saltavano, non scherzava davvero e perdeva addirittura il lume degli occhi.

— Ah, poltronacci! Vorreste beccarvi i vostri venticinque soldi in più degli altri, tutte le settimane, per starvene a fumare a bordo, senza far niente? Bel mestiere, eh? bel mestiere sarebbe... Peccato, però, che non siete nati con le saccocce piene. Che levante e non levante! Se vi mette soggezione un mare così... Andate a giocare alle noci, vah! S'ha da aver paura d'un po' di vento?... Vigliacchi, carogne! Mi vergognerei come un cane, se fossi in voi... —

I battellanti ascoltarono il rabbuffo a occhi bassi, con la rassegnazione di chi è solito ubbidire anche se conosce di non essere dalla parte del torto, e si strinsero filosoficamente nelle spalle, decisi questa volta a lasciarlo strepitare quanto gli fosse piaciuto. Erano gente, alla quale non difettava certo il coraggio, che anzi ne avevano fino troppo, e spesso avevano dato prova di quella loro audacia, ch'era piuttosto temerità. Più d'una volta, partendo con tempacci da lupi, avevano fatto le loro cinquanta o sessanta

miglia per giungere in porto, dopo di essere rimasti in mare anche diciotto o venti ore di séguito: anzi, passavano per i piú audaci e arrischiosi di tutte le mute che pescavano in spriglia, tanto che erano sempre i primi a dare la mossa; e quando il cielo era fosco e minacciava poco di buono, se non partivano La Cricca e Sofritto, non c'era pericolo che si movesse nessun altro. E dopo, si sa, a nessun padrone piaceva di restare al di sotto, e l'esempio veniva seguito dai battelli delle altre mute.

Ma quel giorno, benché il mare non fosse poi gran cosa e le probabilità d'un peggioramento non paressero molte, i due marinai s'intestardivano a non voler partire e non si sarebbero mossi manco con le cannonate. Era troppo fresco il fatto del povero Costantino, e la paura di perdersi come lui li induceva a quell'insolito eccesso di prudenza.

— È che ci vuol poco, ci vuole, a essere coraggiosi con la pelle degli altri, — si arrischiò a brontolare timidamente La Cricca, quando parve che il padrone avesse finito la sua sfuriata.

Salvatore saltò su di scatto, peggio che se gli avessero dato uno schiaffo, e, uscendo addirittura dalla grazia di Dio, ghermì il battellante per un braccio e urlò:

— Bravo! ti credi che abbia la tremarella come te, io?... Quand'è per questo!... Ci andrò io, ci andrò! hai capito? E gli altri non saranno tutte carogne, come te... Ce ne sarà uno, almeno uno, che mi voglia far compagnia... —

Tacevano tutti: alcuni per timore anch'essi, altri per non fare un torto ai due compagni, sapendo che non si meritavano d'essere

trattati da vigliacchi, perché ne avevano del fegato, e del sangue nelle vene.

— Devo andar via solo? siete tutti d'accordo? — insisté il giovane; e fece l'atto di avviarsi a poppa, dove si dondolava il battello, condotto a rimorchio dalla *Maria risorta*.

Allora si fece avanti Gildo e disse:

— Vengo io. —

L'altro rimase come un po' contraddetto. Non si aspettava certo quella proposta; ma non gli conveniva tirarsi indietro dalla sua, né sapeva in che modo avrebbe potuto esimersi dall'accettarla. Tuttavia, si provò ad obbiettare:

— Se si trovasse un altro, invece di te...; per non lasciar la muta senza nessuno... Dato che voglia far cattivo... —

Ma egli stesso era il primo a non trovar seria la sua obbiezione, perché sapeva benissimo, che, in assenza del padrone e del sottopadrone, ne avrebbero fatto le veci i due poppieri, gente anziana del mestiere e sicuri e pratici quanto mai.

Questo, infatti, gli rispose Gildo, il quale gli ricordò anche altri casi consimili.

Rimase dunque stabilito così, e siccome cominciava a farsi giorno e non sarebbero state troppe le nove o dieci ore che c'erano per l'avemaria, se non volevano giungere a notte tarda, si affrettarono i preparativi della partenza, mentre i due giovani che s'accingevano alla traversata mangiavano un boccone.

I marinai scelsero una quindicina di panieri, avendo l'occhio a quelli che avrebbero potuto resistere di meno, mentre, nello stesso tempo, bisognava badare a non appesantir troppo la lancia, perché la strada da fare era lunga, e, se il vento non fosse stato favorevole, ci sarebbero occorse non quattro, ma otto braccia almeno per arrivare a terra.

Boccaunta, ch'era sceso nel battello, riceveva i panieri dai compagni che glieli davano giù, e li accomodava ben bene, nel fondo, uno sopra un altro, in modo da lasciar lo spazio libero ai rematori; quindi ci buttò sopra alcuni secchietti d'acqua salata, per mantener meglio il pesce e risalì a bordo.

Salvatore e Gildo erano ormai pronti: saltarono giù, assicurarono agli schermi i lunghi remi e si accinsero alla partenza.

— Mi raccomando, eh? parone; non fate nessuna mano di terzaroli, quando arrivate, — disse Sbroccaseppie mentre scioglieva l'ormeggio, alludendo alla furberia dei battellanti di rimboccarsi due o tre volte i calzoni, per nascondervi qualche po' di pesce da portar a casa, oltre al brodetto che va loro di consuetudine.

— Buon viaggio! buon viaggio! Salutatemi quelli di casa!... — gridavano gli altri marinai raggruppati a prua, seguendo con l'occhio il battello ballonzolante sulle onde.

Nel punto più alto, *Menelicch*, fermo sulle quattro zampe, con il muso in avanti, ululava lamentosamente dietro il padrone, quasi volesse buttarsi a nuoto per raggiungerlo.

— Bu, bu, buuuu... —

Stettero là a lungo, e Salvatore, voltandosi senza interrompere il maneggio del remo, li vide per un pezzo, simili a statue campeggianti sullo sfondo del cielo, e distinse le voci degli uomini e i latrati del cane.

Poi anche questi si fecero piú fiochi e incerti, finché si confusero con il rumore delle onde, e le paranze, diventando sempre piú piccine e indecise, sparirono a poco a poco nel fosco dell'orizzonte minaccioso.

Essi vogavano in silenzio, Gildo al remo di prua e Salvatore a quello di poppa, e ad ogni colpo il battello fendeva vigorosamente le acque verdognole, che si richiudevano gorgogliando sul suo passaggio. Due o tre tentativi di Salvatore per attaccar conversazione non avevano attecchito. L'altro pareva che non si sentisse nessuna voglia di discorrere e gli aveva risposto appena con qualche mugolio o con un cenno del capo. E quella taciturnità pesava sull'anima d'entrambi, più grave e opprimente del cielo plumbeo, caliginoso, che si stendeva uniforme al di sopra del mare anch'esso arcigno e inquieto.

Gildo fissava senza vederle le onde larghe e silenziose che s'accavallavano giù giù, a perdita d'occhio, venendo a battere di sbieco contro la prua, e stava in piedi, con le spalle voltate verso il compagno, assorto in una cupa fantasticheria.

Da quando erano stati a terra, l'ultima volta, egli portava con sé il piccolo tarlo roditore d'un sospetto geloso.

— Beato voi, Gildo! che non avete pensieri per la testa... Con un naturale come il vostro camperete cent'anni. Magari ce lo potessi aver io! —

Lui passava canticchiando, e Assunta, che di solito non l'andava certo a cercare per parlargli, l'aveva chiamato costringendolo a fermarsi.

— To'! vorreste che piangessi?

— No, no, ridete pure; contento voi, contenti tutti.

— Contento di cosa?

— Oh, bella! che siete nato.

— Siamo giusti: perché non avrei da esser allegro? Sono giovane, ho la moglie giovane, ho la moglie bella, ho la moglie che mi vuol bene... —

E chi sa quanto sarebbe continuata la iperbolica enumerazione, detta con burlesca serietà, senza lo scoppio secco di riso con cui la donna l'aveva accolta.

— Bravo! dite benone; viva la faccia vostra! —

A una replica da parte sua, un po' impermalito per quell'aria di canzonatura, Assunta aveva risposto con una risata più secca e aspra della prima, che aveva finito di sconcertarlo.

— Eh, già! era al tempo antico, che la quercia faceva la ghianda... Adesso, si vede che fa le mele... —

Indispettito e turbato insieme per quelle mezze parole, aveva voluto metterla alle strette perché si spiegasse, perché dicesse intero quello che pensava, senza tante storie.

— Ma, corpo della...! si può sapere perché mi venite fuori con queste storie, proprio a me? Se è Menca, che vi sta ancora sullo stomaco...

— Vostra moglie! — aveva conchiuso Assunta: — essa è giovane, essa è bella, essa vi vuol bene... Non l'avete detto voi? —

E non c'era stato verso di cavarle altro di bocca.

Con quel principio di rovello nell'anima, allora era corso a casa, aveva chiamato Menca, e di punto in bianco aveva rivolto a lei la

domanda:

— Ohé, carina..., cosa può dire la gente, sul conto tuo?... —

A sentire con che arroganza gli aveva risposto! e come s'era meravigliata e sdegnata di quell'ombra di sospetto su lei, su lei che non gliene dava certo nessun motivo! giurando e spergiurando sopra la testa del piccolo Gustavo che certe cose non sapeva nemmeno dove stessero di casa, e le lasciava alle lingue cattive, che affibbiano al terzo e al quarto quello che si potrebbe dire di loro. Così da una parola a un'altra erano venuti a diverbio, e lui aveva sfogato il suo mal umore bastonandola, quantunque non fosse persuaso di aver proprio ragione.

Pure non gli era stato più possibile liberarsi da quell'idea. Quale motivo aveva indotto Assunta a fargli quel discorso? per molti giorni s'era stillato il cervello senza venirne a capo, senza trovar nessuna ragione seria per dubitare della fedeltà di Menca. E allora, perché dirgli così? e perché proprio lei, Assunta? che interesse poteva averci avuto? Nessuno, fuori della gelosia di Serafina; ma, in questo caso, il sospetto ricadeva su Salvatore. Che ci fosse ancora qualcosa, tra i due?

Ah, no; da un amico, da uno che ormai considerava quasi come un fratello, non era possibile aspettarsi tanta perfidia. Sarebbe stata un'azione troppo brutta, troppo bassa. Ma, pure..., se ne sentono tante!

Così, in un'alternativa di dubbi e di pentimenti, Gildo aveva finito con il proporsi di vigilare e di assicurarsi; e intanto il piccolo

tarlo roditore continuava l'opera assidua, irreparabile, e l'induceva a propositi di vendetta, se ci fosse stata una colpa. Oh, in questo sarebbe stato inesorabile: prima, però, era necessaria la calma, perché solo con la calma avrebbe potuto sorprendere i colpevoli.

Bei propositi, che andavano in fumo mille volte al giorno, quando il dente della gelosia gli entrava più a fondo, nelle carni; e la vita gli si faceva di minuto in minuto sempre più insopportabile, e capiva che, per non struggersi in quel modo, bisognava decidersi e prendere qualche decisione.

Quante volte era stato lì per chiamar da parte Salvatore e spiegargli tutto: dirgli dei dubbi che lo tormentavano, domandargli una parola leale! ma s'era sempre trattenuto, parendogli più opportuno di farlo quando si sarebbero trovati a terra; anche per ricorrere, se ci fosse stato bisogno, ad Assunta, perché specificasse meglio l'accusa e spiegasse il discorso di quella sera. Ed ecco che era venuta la proposta di lui, l'invito d'accompagnarlo nella traversata; e gli era parso che un'occasione più propizia, per avere una spiegazione, non gli si sarebbe potuta presentare. Quindi s'era fatto avanti: molto più che quella gita, da parte di Salvatore, forse nascondeva, sotto il pretesto del pesce, chi sa quale smania inconfessabile.

Ah, l'amico! quanti ostacoli aveva scavato per farlo rimaner a bordo. Forse perché non gli garbava di trovarsi da solo a solo con lui? o perché temeva, così, di veder andare all'aria le sue sporche speranze? Ebbene, se questi erano i conti che aveva

fatto, s'era sbagliato, s'era sbagliato di molto.

Anche Salvatore si sentiva a disagio ed era diventato cogitabondo, mentre il battello, per gli urti delle onde, deviava continuamente dalla rotta e spesso costringeva il compagno a interrompersi e sciare.

Da qualche giorno s'era accorto del mutamento di Gildo, il quale si mostrava meno espansivo e quasi diffidente, e per quanto fosse lontano dal supporre che sospettasse proprio di lui, tuttavia, da certe parole che si era lasciato sfuggire, da certe occhiate torve, da quella rospaggine così aliena dal suo carattere piuttosto propenso al riso e allo scherzo, che lo rendeva un graditissimo compagno negli ozi di bordo, traspariva troppo bene che non aveva più il cuore tranquillo come una volta e mulinava qualche segreto proposito.

Ricordava un discorso della sera avanti, mentre loro della *Maria* erano passati sulla *Provvidenza* e aspettavano di salpare. Si chiacchierava, come càpita spesso, dei torti che molte donne fanno ai mariti, e Belgiovine aveva tirato fuori un argomento, che faceva allora le spese dei pettegolezzi delle comari. Rico, un fratellastro del Guercio, tornato dopo due anni dall'America, dov'era andato a cercar fortuna, aveva trovato la moglie gravida grossa, e la voce pubblica indicava appunto Belgiovine come l'autore di quel contrabbando matrimoniale. Il povero marinaio, lì per lì, aveva fatto una scena terribile, aveva cacciato l'infedele, aveva sagrato e minacciato; ma poi, forse per debolezza, forse mosso dal pensiero di tre piccini, che in quello scompiglio restavano, senza loro

colpa, in balía della sventura, s'era indotto a riaccogliere in casa la donna, e tutto era finito, tranne gli strascichi di chiacchiere da parte dei meno interessati.

— Se il torto è dell'uomo, — aveva sentenziato solennemente il Guercio, — lo scorno è per lui; e se il torto è della donna...

— Lo scornato è sempre lui! — aveva, interrotto Sbroccaseppie, appuntando le mani con gl'indici tesi di qua e di là delle tempie e provocando una sonora risata; mentre il Guercio sosteneva che, in questo caso, il disonore ricade sulla donna colpevole.

E Gildo, che non aveva preso parte né al discorso, né all'ilarità dei compagni, rivoltosi a Belgiovine che sghignazzata con piú gusto di tutti gli altri:

— Se fossi stato io, — gli aveva detto, — se fossi stato io nei panni di Rico, cosa avrei fatto a essa, non lo so; ma tu, certo, non saresti qui, a burlarti e ridere alle spalle mie... —

Con gli occhi fissi sul giovine che gli voltava la schiena, Salvatore ripensava all'impressione di quelle parole di minaccia o forse di avviso, e ricordava bene l'imbarazzo provato nel sentirsi sotto lo sguardo di lui che aveva di fronte, come se gli avesse voluto leggere nell'anima.

Cosí pure il contegno delle donne, a casa, l'ultima volta ch'erano stati a terra, gli era parso insolito e poco naturale. Specialmente in Serafina, che, mentre da qualche mese si mostrava piú tranquilla e quasi rassegnata, ma sempre fredda e taciturna, gli aveva rivolto cento domande inconcludenti... «Perché, di?! la tal sera

non t'ho sentito tornare? e perché la tale altra sera sei venuto dopo mezzanotte? Tenevo gli occhi chiusi; ma ero sveglia, sai?»

Assunta, poi, che lo tormentava sempre con le sue lamentazioni per via del vecchio, quella volta, invece, non aveva aperto mai bocca, limitandosi a mandare dei gran sospiri, peggio d'un mantice; tanto che lui, seccato, le aveva chiesto se le stesse per morire qualcuno.

Avesse almeno potuto parlare con Menca! ma neppure questo gli era riuscito, perché, manco a farlo apposta, la sera quel maledetto Gildo non aveva messo mai il naso fuori della porta, e lui aveva dovuto girar alla lontana, senza poter sapere le novità, dato che ce ne fossero in aria.

E adesso che la fortuna l'assisteva, adesso che avrebbe potuto con comodo trovarsi con Menca e informarsi bene di tutto, eccolo un'altra volta quel diavolo di Gildo venirgli a mettere tra i piedi e sventare i suoi piani. Valeva proprio la pena di far dodici ore di mare, per non cavar un ragno da un buco e saperne quanto prima!

Una stizza sorda lo invadeva a poco a poco, e il giovine si sfogava in rudi colpi del remo, che s'affondava nell'acqua e ne usciva di taglio, come se la colpa fosse di quelle onde fastidiose, che lo costringevano, a faticar il doppio per non cambiare strada.

— Se continua così, non ci siamo manco per domattina, — disse all'improvviso, lasciando andare il remo.

Gildo smise anche lui, e per un momento il battello rimase libero

di girare a sua posta, mentre i marinai piantavano il piccolo albero e spiegavano la vela, il cui peso, non ancora equilibrato, li faceva pendere tutti sopra un fianco.

Salvatore penò un pezzo prima di trovare la posizione giusta; alla fine l'indovinò, e così procedettero, ma un po' lentamente, sul mare verdastro e corruciato.

Incontrarono una muta che faceva la stessa rotta e scambiarono qualche parola.

— Ohé, paron Salvatore! vi siete messo a far il battellante?...
Ohé, Gildo! —

Erano il *Nettuno* e l'*Anfitrite*, che venivano dall'aver pescato di là e riportavano a terra il pesce, dopo un'assenza di molti giorni. Ma per quanto andassero adagio, se le lasciarono addietro ben presto, perché erano meno impacciati delle due grosse paranze e sentivano meno gli effetti del vento e del mare contrari.

Salvatore, seduto a poppa, governava il timone. Gildo s'era messo a cavallo sopra la prua, e con le braccia conserte teneva gli occhi fissi sulla doppia striscia fuggente che ribolliva gorgogliando di qua e di là.

Ora il battello filava con lentezza sempre maggiore, perché il vento d'ostro aveva piegato al garbino e li prendeva quasi di faccia, tanto ch'era impossibile continuare. Bisognò calar la vela e riprendere i remi. Anche con questi non si faceva molta strada, e le braccia si stancavano.

Poi il vento cambiò di nuovo e si alzò il levante, non molto impetuoso, ma sempre poco gradito, tanto più che, con ogni probabilità, prima di notte si sarebbe fatto sentire proprio bene. Sul mare c'era stato come un momento d'indecisione, un fluttuare in vario senso, un contrasto di onde che stavano già in via e di altre che si formavano allora; e dal cielo sempre fosco e accigliato scendeva una luce falsa, piena di tedio, che dava fastidio agli occhi e faceva sentire la pioggia ormai vicina.

Salvatore pensò, che, se non approfittavano di quel momento per mangiar un boccone, forse più tardi sarebbe stato impossibile, mentre avrebbero avuto bisogno di tutto il vigore dei loro petti muscolosi per tener fronte al mare. Lasciò quindi il remo e disse a Gildo di fare altrettanto.

— Non ho fame, — rispose il giovine lasciando anche lui di vogare, senza però voltarsi.

Salvatore fece un atto, come per dire: «quant'è lunga! si può sapere cosa ti frulla, oggi?» ma si limitò a stringersi nelle spalle e si accinse a mangiare il pezzo di pane che avevano portato. Ma non gli voleva proprio andar giù e gli pungeva nella gola, peggio che se ci fossero state le spine. Accidenti al pan duro e a chi non ha altro da cacciarsi nello stomaco!

— Anche tu, — disse poi al compagno, — sai che sembri fatto apposta per mandar via la voglia? Vorrei sapere, vorrei, cosa diavolo t'è preso, che sembra ti stia per cascar il mondo addosso... Si può saper cos'hai?... —

Senza staccar gli occhi dall'acqua Gildo non rispose, come se

non avesse sentito; e ciò accrebbe in Salvatore la stizza irrequieta che a poco a poco l'aveva colto, offeso da quel pertinace silenzio, al quale avrebbe quasi preferito una parola anche aspra, pure di conoscerne la causa. Scrollò quindi le spalle e replicò:

— Sei sordo? Quant'è vera la Madonna, mi pare che diventi matto. —

Allora, voltandosi a mezzo, improvvisamente, Gildo gli buttò in faccia una risata cattiva e provocatrice.

— Sordo, no; e neppure cieco...; anche se potrebbe far comodo a qualcuno... In quanto a diventar matto... —

Dal largo giungevano le prime onde, che urtavano rudemente il battello, facendolo girare su sé stesso. Il levante stava per farsi sentire e ormai spadroneggiava senza contrasti sulle acque verdognole, già spruzzate qua e là di bianche macchie di spuma, sotto il cielo sempre più carico e minaccioso.

— Voga, vah! — disse Salvatore riprendendo il suo remo: — ci tornerà più conto. —

Il battello si rimise in via, e per qualche tempo i due giovani non fiatarono. Ma ciascuno sentiva che il dialogo non sarebbe rimasto lí, e che la spiegazione era vicina.

Quando fossero stati a terra, oh, allora si sarebbe visto chi avrebbe dovuto parlare e chi tacere, magari con quattro diti di lama nella pancia.

Cosí pensava Gildo. Ma Salvatore ormai non poteva stare alle mosse. Voleva andar in fondo subito, parendogli che nell'indugio

mille altre idee gelose avrebbero avuto tempo di radicarsi più profondamente nell'anima del compagno, così da rendere vano qualunque tentativo di persuaderlo.

— Del resto, in quanto al far comodo, — disse tra un colpo e un altro di remo, — non capisco cosa vuoi dire. Faresti meglio a spiegarti chiaro, faresti..., invece di tenerle dentro lo stomaco. Tra amici...

— Tra amici, eh? tra amici!... Bell'amicizia! — l'interruppe il marinajo, tornando a ridere del suo riso cattivo e provocatore: — sono proprio cose da amico...

— Insomma, — urlò il giovine che aveva ben compreso, ma che sperava, alzando la voce, di farsi credere sdegnato, — insomma, a che gioco giochiamo? Parla, via! T'ho fatto qualche torto?

— Senti chi mi vuol far discorrere! E dovresti, invece, pregarmi a mani giunte che stessi zitto... Finiscila, vah! ch'è molto meglio.

— Non la finisco niente affatto! cosa ti credi, dunque? Voglio anzi che parli... Cosa ti pensi? di'! —

Ci fu una pausa, durante la quale non si sentì che il tonfo affrettato dei remi e l'ansare dei petti, mentre le braccia e i torsi vigorosi s'irrigidivano nello sforzo, tendendosi e arrotondandosi sotto le maglie verdi di cui erano coperti. Cadevano dal cielo le prime gocce di pioggia, spegnendosi senza chiasso sull'ondulazione infinita del mare; ma essi non se n'accorsero, preoccupati com'erano da quell'altra procella di cui già sentivano nelle anime il primo soffio sconvolgitore.

Salvatore ne aspettava da un momento a un altro lo scoppio, quasi con impazienza, covando con lo sguardo inquieto il compagno che gli voltava le spalle, certo ormai di quanto gli avrebbe detto.

E la scena si svolse fulminea, tra quei due uomini, sul mare burrascoso, in mezzo al fluttuare delle onde, che squassavano il battello come se volessero travolgere in una sola rovina l'offensore e l'offeso, e spegnere per sempre la furia omicida che li avrebbe spinti l'uno contro l'altro.

— Lo sai, vigliacco! lo sai! — scoppiò a un tratto Gildo, che invano aveva cercato fino allora di reprimersi. — Lo sai quello che mi vuoi far dire!... Ma, quant'è vero Dio, non sono Rico, e a me non vi riuscirà di farmi diventar la favola di tutta la gente... Prima te, e dopo, quella schifosa di lei... Ti credi che non mi basti l'anima, non mi basti, di strozzarvi tutt'e due? Vigliacco! porco!... —

Salvatore non si turbò: accolse in silenzio quella scarica di vituperî, e quando fu un po' rallentata, disse semplicemente:

— Mi pare che tu vada cercando chi ti gratti la rogna... Cosa ne so io di queste beghe? Disbrígatela con tua moglie e fattela finita, perché mi cominci proprio a seccare...

— Ah, brutto ipocritone! Fai finta di non capire? Te la canterò io, te la canterò... Belle azioni!... Peggio che tirare a un cristiano una stiletta nella schiena...

— Te la potresti anche far finita, mannaggia... —

Gildo si voltò di scatto: gli occhi, come se stessero per schizzar fuori dalle orbite, mandavano lampi: aveva un tremito in tutta la persona.

— Tu mi fai torto con mia moglie! — urlò, lasciando con una mano il remo, e mordendosi il dito: — ma...

— Non è vero! — ribatté Salvatore con voce che sembrava tranquilla, mentre però si sentiva dentro il martellare violento del sangue nelle tempie e nei polsi.

E attese, nella calma di quel minuto secondo, in cui ciascuno di essi accumulava nell'anima l'ira che soffocava ormai ogni altro pensiero.

— Vigliacco! — ripeté Gildo: — hai paura? E dimmelo! dimmelo, se hai fegato... —

Allora anche Salvatore non seppe più padroneggiarsi: lo sdegno geloso che gli ribolliva dentro, contro quell'uomo che vantava diritti sopra una persona che a lui pareva sua, tutta sua, contro quell'intruso, contro quell'insidiatore e nemico d'ogni sua gioia e felicità che reclamava minacciando, proruppe in un'affermazione sfrontata, superba.

E rimase a fronte alta, con le braccia incrociate.

— Ah, boja! — urlò Gildo, mettendo mano al coltello che teneva nella cintola.

Fu un attimo. Balzò dal suo posto, scavalcando i banchi, e andò verso poppa, mentre la lancia a quei bruschi movimenti beccheggiava come per capovolgersi.

Salvatore non si mosse: solo afferrò il remo, l'alzò e lo lasciò ripiombare giù, con tutta la forza, sul giovine. Egli non riuscì a scansare il terribile colpo. Allargò le braccia, vacillò, cadde e giacque immobile nel fondo del battello.

Dalla testa spaccata sgorgava abbondante il sangue, il bel sangue rosso e vigoroso che ora non pulsava più nel corpo con la violenza d'un fuoco divoratore, e scorreva sulle tavole, serpeggiava tra i canestri del pesce e gli attrezzi, mentre la povera mano inerte stringeva ancora il coltello.

L'omicida stette attonito, come stupito di non vederlo rialzare: guardò il caduto, guardò il remò, e scorre con ribrezzo il sangue raggrumato, misto a pezzetti di cervello e a qualche ciocca di capelli che ne insozzavano uno dei tagli. Si passò una mano sulla fronte, depose il remo, si curvò sul compagno, lo scosse, lo chiamò:

— Gildo! Gildo! —

Gli occhi sbarrati lo fissavano implacabilmente e conservavano la truce espressione d'odio che li aveva animati per l'ultima volta, mentre le membra ciondolavano flosce nella prima rilasciatezza della morte.

Il mare rumoreggiava intorno sempre più cupo e minaccioso; qualche riccio di spuma balzava al di sopra dei bordi, come se le onde volessero vedere anch'esse quel miserabile carico, sanguinante in fondo al battello.

Salvatore sollevò il cadavere, lo fece scivolare in acqua, impugnò

i remi, si diede a vogare, vinto dal bisogno di allontanarsi da quel luogo: ma la barca procedeva lenta e quasi di malavoglia.

Quando si voltò, per assicurarsi d'aver fatto un bel pezzo di strada, d'aver lasciato ben indietro il corpo dell'ucciso, provò una stretta, sembrandogli di vederlo a due passi dalla poppa, e raddoppiò la lena. Ma il vento e le onde pareva che spingessero ostinatamente il cadavere in quella direzione e lo mettessero nel solco del battello.

Allora fu preso da un invincibile senso di paura. Nella sua mente superstiziosa balenò l'idea che il morto l'inseguisse, lo perseguitasse, lo incalzasse. Sbarazzò il battello dal peso del pesce, lanciando tutto fuori, e si ridiede a vogare, mentre i capelli gli si drizzavano sulla fronte sudata.

Si guardò indietro ancora una volta... Ah, maledetto! nello scivolar fuori, Gildo era rimasto impigliato, per gli abiti, giù al maschio, ed era sempre là, semisommerso nell'acqua, come una massa nerastra, che compariva e scompariva secondo il gonfiarsi delle onde.

Levò dallo schermo uno dei remi, quello stesso che aveva dato il colpo fatale, salì a poppa, la liberò dal cadavere, lo allontanò cercando di spingerlo fuori della via del battello; quindi ripresa disperatamente a vogare e non si voltò per un pezzo. Ma anche allora, anche allora gli parve di vederlo galleggiare a poca distanza...

L'angoscia di quella fuga, di quella lotta contro il miserabile avanzo che s'ostinava a non lasciarlo in pace, che non si voleva

allontanare, che non si voleva sprofondare, come se non gli bastasse d'aver la testa spaccata e non avesse ancora saldato il suo conto! Oramai non si voltava più, certo d'averselo alle spalle, e si piegava sui remi con tutta l'energia delle braccia, vogando furiosamente, pazzamente, perché gli pareva che qualcuno s'abbrancasse dietro la poppa e lo tenesse là, inchiodato, e si sforzasse di tirarsi su per saltarvi dentro, o piuttosto per trascinar tutto con sé nell'abisso senza fondo.

Dal cielo plumbeo cadeva una pioggia fitta, implacabile, che scrosciava sulle tavole chiazzate di sangue, scorrendo in rigagnolletti rossastri che si raccoglievano nel fondo sotto le piane, gorgogliando sordamente nello spostarsi del battello da poppa a prora secondo il gioco delle onde. Il giovine non se ne curava, e la riceveva a testa nuda; sentiva anzi quasi un refrigerio a quella sensazione di freddo, che gli smorzava un po' la fiamma insopportabile che, partendo dal core, gli arroventava la fronte e le guance.

Aveva sempre negli orecchi il tonfo sordo di quel corpo inerte, ch'egli s'era studiato di fare scivolar in acqua il più dolcemente possibile, aveva sempre davanti agli occhi quel cranio spaccato, sanguinante, deforme, quella faccia truce e minacciosa anche nella morte, quelle pupille sbarrate, quella bocca semiaperta da cui sgorgava un flotto nero di sangue e che pareva tuttavia ripetere l'ultimo grido: «ah, boja! ah, boja!» E su quella orribile visione un'altra se ne soprapponeva: vicino alla faccia dell'ucciso ne compariva un'altra, anch'essa torbida e stravolta, una faccia di donna che gli ficcava nell'anima i suoi occhi implacabili. Ed

erano gli occhi di Menca, i quali parevan dire: «che hai fatto! così, è finita anche per il nostro amore...»

Finita? e perché?

Allora cominciò un'altra dolorosa e affannosa fantasmagoria, gli sorse inaspettato il pensiero di quel domani, in cui si sarebbe scoperto tutto, pensò alle conseguenze inevitabili dell'omicidio e ai conti da rendere alla giustizia.

Ecco: l'avrebbero preso, ammanettato, rinchiuso in un fondo di prigione, da dove non sarebbe uscito che dopo lunghi mesi d'aspettativa, per comparire davanti ai giudici e ritornarvi di nuovo... Per quanto tempo? Forse per dieci, forse per quindici, forse per vent'anni o più ancora.

Cosa avrebbe potuto dire a difesa sua? Quell'uomo, al quale aveva tolto la moglie, gli s'era fatto addosso, e lui... gli aveva tolto anche la vita. Ed erano amici, come fratelli, all'apparenza; e un'altra volta quella medesima vita gliel'aveva salvata lui, lui stesso, che poi gliel'aveva dovuta ritogliere... Ecco quello che avrebbe potuto dire; nient'altro: tutt'al più, avrebbe potuto aggiungere che quella moglie, quella donna un giorno era stata sua e che l'aveva rivoluta. Ma non era lui stesso che ci aveva rinunciato, abbandonandola per sposare un'altra? Chi ce l'aveva costretto?...

E Salvatore pensava che la condanna sarebbe stata inevitabile, che la galera gli si sarebbe aperta per un lungo periodo d'anni, che l'avrebbe ingojato nel rigoglio della vita, per restituirlo – se mai l'avrebbe restituito! – vecchio e invalido.

Ah, no! non si sarebbe lasciato prendere! come avrebbero respirato i suoi polmoni avvezzi all'aria aperta, al libero mare, tra l'umida e bassa oscurità di quattro muri, senza veder il sole di giorno e le stelle di notte, costretto all'inerzia dei muscoli, lui, che viveva solo di fatica e di moto? Sarebbe fuggito, sarebbe fuggito lontano, dove nessuno l'avrebbe raggiunto; sarebbe così vissuto ugualmente sul mare, come aveva fatto fino allora, in un luogo ignorato, senza curarsi di dover cambiare di nome e di cielo. Ha forse un altro colore e un altro sapore l'acqua, perché si muta paese?

Ma, e Menca? Avrebbe potuto portarsela con sé? Non avrebbe dovuto, invece, lasciarla là, nella casetta ormai vedova, senza speranza di rivederla più mai?

Ecco, dunque, che per lui ella era perduta per sempre, e Gildo morendo aveva raggiunto lo scopo che non avrebbe ottenuto con il rimanere in vita. Il medesimo colpo aveva ucciso lui e l'amore.

La pioggia scrosciava sopra le spalle del giovine, curve sotto il peso di quell'avvenire che gli gravava ormai sull'anima come un incubo pieno di desolata tristezza, e le braccia compivano il loro ufficio senza che il pensiero interrompesse la penosa meditazione, intento vanamente a sgrovigliare l'arruffato enigma del

destino che l'attendeva e da cui non poteva sottrarsi.

Un mezzo ci sarebbe stato, sí: un salto, e sparire tra quelle onde gorgoglianti che tumultuavano lí dintorno, e che l'avrebbero accolto ben volentieri nelle loro spire verdognole crestate di bianco; ma invece era proprio questo che non voleva, mentre si sforzava a vogare, a vogare disperatamente, preso dalla mania d'esserne presto fuori e balzare sulla terra, per sentirsi al sicuro, per correre... Dove?

Allora un'altra immagine gli sorse in mente. Quella di Serafina, che nella casetta, ignara dell'accaduto, avrebbe sentito la terribile notizia, avrebbe visto le stanze invase dalla polizia, avrebbe tremato al pensiero di saperlo da un momento a un altro scovato e preso. Lei, povera tradita! con il marito in prigione o fuggitivo, senza nemmeno il conforto di saperlo suo, avendo ormai la prova dell'infedeltà, sarebbe stata doppiamente vedova e senza colpa avrebbe portato sulle spalle il peso delle colpe non proprie.

E quell'immagine ne richiamava un'altra, dalla quale non poteva andar disgiunta, e gli pareva di vedere Fortunatino, anch'egli triste e piangente, che fissava in lui gli occhi spauriti e protendeva le manine diafane in atto di scongiurare, perché anche a lui era giunta la notizia che un altro bimbo aveva preso il posto suo e aveva usurpato le carezze paterne, quelle carezze ch'egli non avrebbe ricevuto mai più.

Salvatore chiudeva gli occhi per non vedere, preso da un turbamento tale, che gli pareva di sentirsi venir meno, ed invocava un'onda che una buona volta investisse il battello e lo travolgesse

per sempre. Ma lo coglieva subito la paura del passo supremo, avanti d'aver avuto il tempo di levarsi dall'anima il delitto di cui s'era macchiato, l'idea di quell'inferno, che allora gli si affacciava come una cosa certa e inevitabile. Ritornavano a galla i ricordi della fanciullezza lontana, i ricordi della sua prima comunione, quando il parroco, spiegandogli la dottrina, cercava di dimostrarli la gravità enorme del peccato mortale, con mille storie paurose di gente morta in colpa e portata via in anima e in corpo dai diavoli, per non essersi potuta confessare.

Ah, no! non voleva morire così; tutto, fuori che questo. Le labbra si provavano a balbettare un nome, il pensiero correva all'immagine che portava al collo, sopra la carne: allo scapolare che non aveva lasciato mai, da quando l'aveva tolto al suo piccino la notte che se l'era visto morire... Ma ecco gli riappariva la faccia di Gildo, la terribile faccia che l'avrebbe ormai perseguitato dovunque, e lo riprendeva una paura folle di ritrovarsela ancora là, nell'acqua, con il cranio spaccato, gli occhi schizzanti, la bocca provocatrice e sanguigna.

Erano le onde, proprio le onde, che, nel passare, urtavano sotto la chiglia? O non era, invece, la testa implacabile, che picchiava, picchiava?

Allora i colpi di remo divenivano più fitti, più rabbiosi; e avrebbe voluto urlare, sgomento di quella solitudine sinistra, se la voce, quasi una mano gli serrasse la strozza, non gli fosse mancata.

Poi la stanchezza prevalse su tutto, anche sulla paura, ed egli andò, andò come in sogno, senza più pensare a niente, incapace

di tutto, fuorché di quell'azione inconsapevole, quasi istintiva, in quell'ultimo sprazzo di vitalità che scaturiva dalle sue braccia indurite nella fatica.

Di mano in mano che procedeva, il mare s'andava sempre più abbonacciando, le onde si facevano sempre più piccole e mansuete. Non pioveva più. Nel cielo cominciavano a disegnarsi dei tratti meno foschi, dietro i quali si travedeva quasi l'azzurro. Il levante aveva dato luogo a una tramontanina fresca, sottile, che si disponeva a spazzar via tutta quella nuvolaglia grigia e funerea, e già qualche raggio di sole, sbucando tra uno strappo e un altro, accendeva qua e là di riflessi scintillanti le acque, che s'andavano a poco a poco facendo più azzurre e tranquille.

Quindi gli squarci s'allargarono, si moltiplicarono in tutte le direzioni; le nuvole si decomposero in strani e fantastici fiocchi che andavano sempre più arrotondandosi e rimpicciolendosi, mentre battevano in ritirata davanti al sole vittorioso, che, declinando ormai verso il tramonto, sfoggiava la sua pompa d'oro e di porpora. Un odore salso e refrigerante saliva all'intorno nell'aria, formato dalle mille particelle invisibili che la brezza raccoglieva sfiorando il mare, tutto piccoli ondeggiamenti e rigonfiamenti, simili a un saltellare giulivo.

E Salvatore vogava, vogava sempre, verso quella terra che si scorgeva come una striscia sottile e incerta, là dove correvano anch'esse le ultime nuvole, per dileguarsi dietro i monti lontani.

«Dan, dan, dan! dan, dan, dan! dàaaan...»

Il suono della piccola campana annunciava l'avemaria, mentre già il crepuscolo riempiva di ombre le casupole del porto, e le lampadine degli scarsi fanali mandavano una luce anche più rossiccia e sbiadita del solito, nel contrasto con gli ultimi chiarori del giorno.

Le due strade lungo il canale formicolavano di monelli intenti ai loro giochi chiassosi, ai quali prendevano parte anche certe ragazze grandi e grosse, che, tornate dalle filande, compensavano in quel modo la noja della immobilità forzata, a cui erano state costrette per tante ore. Altre, invece, a gruppi di cinque o sei, passeggiavano chiacchierando gajamente con schiette e rumorose risate, e qualcuna veniva sbocconcellando la sua magra cena: un pezzo di pane o di polenta, di cui cercava di non mandar a male neppure le più piccole briciole, che raccoglieva nel cavo d'una mano per portarsele alla bocca. E ridevano, ridevano, mettendo in mostra i bei denti bianchi e aguzzi, quando qualcuno domandava che cosa mangiassero così di gusto:

— Pane e sputo; pane e sputo! —

Il canale era quasi vuoto. Le barche grandi mancavano da un pezzo; in quanto alle piccole, dopo d'essercisi rifugiate alla mattina, quando il cielo s'era cominciato a imbrogliare, appena cambiato vento, avevano ripreso il largo, chi in qua e chi in là.

Tornavano allora i pescatori di porazze, e ogni tanto ne arrivava un battello, carico del pesante ferro, il cui bastone sporgeva fuori della poppa: imboccavano silenziosamente il porto, non facendo

altro rumore che quello prodotto dal sollevarsi dei remi, si spingevano fino ad una delle scalette laterali, e là, dopo aver ormeggiato, attendevano a sbarcare le concole. Nel moverle o nell'insaccarle levavano all'intorno un chiasso stridulo e sgradevole, come di ciottoli rimescolati con una pala. Qualcuno s'accostava per vedere e confrontare; qualche altro, dopo avere sbalzato il sacco per accertarsi della grossezza e della qualità, ne prendeva una manata e si metteva ad aprirle una per una, con la punta del coltello, succhiandole così, vive e fragranti di mare e di freschezza.

Fuori dell'uscio, Menca se ne stava con il suo piccino al petto, e dondolandosi avanti e indietro per addormentarlo scambiava intanto qualche parola con un'altra donna, seduta anch'essa tre o quattro porte più in là, intenta a rimpinzare di pappa un piccolo marmocchio di due anni che piagnucolava e piagnucolava, senza lasciar però per questo di batter la bocca e d'ingojare.

— Ha il male della lupa questo strillonaccio! Più gliene date e più ne vorrebbe... E poi, giù! un imbarazzo di stomaco; e tocca correre dallo speziale, per il purgantino...

— Fintanto che mangiano, è segno di salute, — rispose Menca: — cosa ce ne fate di quegli stentatelli, che, per farli mangiare, bisogna aprirgli la bocca e ficcarglielo giù per forza?

— Sí, sí, ma il troppo è troppo... Se séguita di questo passo, ci si mangia anche noi.. E basta, via! cosa ti piangi? To' la pappa, to' la pappa... —

Menca guardava il piccino suo, che pareva avesse preso sonno;

ma appena fece l'atto di staccarlo, Gustavo riaprì gli occhi e si mise a piangere, cercando con la boccuccia il capezzolo, ch'ella s'affrettò a dargli di nuovo.

— Anche il vostro, eh? mi pare che non canzoni... Sarà mezz'ora che poccia e non sembra sazio... È vero, però, che si vede dove lo mette. —

Ella ascoltava beata le lodi del piccino, parendole una gran gloria che tutte lo trovassero florido e grasso e di così buon appetito.

— Quanto tempo ha? — chiese dopo un momento l'altra: — mi pare che dovrebb'essere sui sette od otto mesi... —

No, ne aveva appena quattro, essendo nato alla metà d'agosto; anzi, per finirli, dovevano passare ancora altri dodici giorni. Non erano ai tre?

— Quattro mesi! Ma questo vi viene uno spettacolo... Ma sapete che, a vederlo, gli se ne darebbe quasi il doppio?... E... gli comincerete, eh? ormai a dargli qualcosa... Qualche pappina lenta lenta, qualche minestrina...; se no, state fresca a tirarlo avanti a forza di latte! E poi, è meglio avvezzarli presto... Un figlione così, cosa volete che gli basti il latte vostro soltanto? Non lo fate ingolosire; se no, chi sa quanto vi fa penare, dopo, per levarglielo! —

Stavolta il piccino aveva preso sonno proprio sul serio. Menca lo staccò, se lo pose sopra i ginocchi e mentre s'andava riallacciando il corpetto, teneva gli occhi fissi sulle guance paffute e rubiconde, che non le erano parse mai tanto floride e belle.

Quindi s'alzò e salutò la vicina.

— Lo vado a mettere a letto.

— Beata voi, che vi ci sta! Il mio, qui, mi toccava tenermelo tutt'il santo giorno in braccio, e far le faccende con lui. Guai a posarlo sulla cuna! Se n'accorgeva subito e apriva gli occhi; non c'era verso di farcelo stare, manco un minuto... —

Entrata in casa, la donna diede una voce alla madre che le facesse lume; perché ormai s'era fatto scuro, e specialmente dentro non ci si vedeva più; quindi s'avviò di sopra e si dispose a coricare il piccino, mentre Mariuccia s'affacciava a preparargli il posto, accomodandogli il guancialino e tirando giù le coltri. C'era, è vero, la culla, una vecchia culla di legno messa in un angolo della camera; ma Menca preferiva tenerselo con sé, nel letto, specialmente quando il marito era in mare, cioè quasi sempre. Così la notte, quando si svegliava e voleva il latte, non c'era bisogno di scendere; senza contare, poi, che stava più caldo e dormiva più tranquillo. Di solito, quando aveva preso sonno ben bene, non c'era caso che si svegliasse prima di cinque o sei ore, e qualche volta anche faceva tutt'una tirata fino alla mattina.

Lo mise sul letto, nel mezzo, e si diede piano piano a levargli le scarpine di pezza e la vestina, perché non rimanesse troppo affagottato, lasciandolo con la fascia soltanto; poi gli tirò su le coperte, accomodandogliele ben intorno in modo che non sentisse freddo, lo baciò sulla fronte e prese il lume per andarsene, camminando in punta di piedi.

Ma o che sentisse troppo rumore, o che gli desse fastidio qualche

altra cosa, il fatto sta che il piccino cominciò ad agitar le manine ed a vagire; ed ella fu costretta a stenderglisi accosto e a porgergli il petto per farlo riaddormentare.

— Portate via il lume, — disse alla madre che s'era fermata sulla porta: — lasciatemi all'oscuro. —

Mariuccia prese il lume, socchiuse l'uscio, e adagio adagio se ne andò, cercando di trascinare il meno possibile le sue pannelle, mentre scendeva le scale.

Rimasta sola, Menca incominciò una di quelle cantilene interminabili che conciliano il sonno tanto a chi le ode quanto a chi le canta, interrompendosi di tratto in tratto, quando le pareva che il piccino si fosse quietato, per riprenderla appena egli si rimetteva a vagire; e le capitò, come le capitava tante volte, che a poco a poco fu vinta lei pure da quel ritmo monotono e chiuse gli occhi.

La madre intanto, che di sotto s'era messa attorno al fuoco per preparare la cena, dopo un po', non vedendola comparire e non sentendo più, d'altra parte, la voce sua o del bimbo, s'immaginò ch'ella si fosse addormentata, e rifatte le scale, spinse piano piano la porta, avendo cura di lasciar fuori il lume. To'! dormiva proprio di gusto. La chiamò sottovoce, la scosse, riuscí, sebbene con qualche stento, a farle aprir gli occhi.

— Su, andiamo...; cosa fai? —

Ma Menca, presa da una sonnolenza irresistibile, senza destarsi

bene, riposò sul cuscino la testa che aveva sollevata per un momento e fece atto di tornar a dormire.

— Ma via, dunque! Svégliati, dormigliona... Non ti metterai in testa di dormire così vestita... Su, su! —

E così dicendo la scoteva più forte, cercando di tirarla giù dal letto.

— Oh! lasciatemi un po' in pace, — disse lei, infine, con voce stizzosa e sonnacchiosa.

— Come! non vieni a mangiare? Vuoi andar a letto senza cena?

— Non ho fame; mangiate voi.

— Ma, almeno, ti vorrai spogliare, no? m'immagino!... Manco se fossi impastata di sonno... È un'ora di notte appena... —

Ce ne volle prima di persuaderla a muoversi, e bisognò che Mariuccia la sollevasse quasi di peso, ajutandola poi a svestirsi.

Menca si lasciava fare, come una creatura, e penava a tener dritta la testa, mentre la madre le andava slacciando e togliendo gli abiti, che deponeva di mano in mano in ordine sopra la sedia vicino al cassettone, finché rimase con la sola camicia e il busto. Il suo bel corpo florido sembrava anche più voluttuoso e desiderabile in quella spossatezza d'abbandono, che le dava il languore del frutto maturo e opimo, la grazia soddisfatta delle carni che non hanno più niente da chiedere, all'infuori d'un riposo ristoratore.

Mariuccia la guardava con visibile compiacenza, parendole di rivedere sé stessa nei begli anni della gioventú lontana, che le ricordavano tante e tante notti gioconde. Le slacciò il busto, sotto il quale sporgeva baldo e rotondo il bel petto bianco, turgido di latte saporoso, le tolse dal capo le forcinelle che tenevano a freno la chioma rossa e abbondante, raccogliendola e appuntandola sopra la nuca, l'ajutò a mettersi in letto, le augurò la buona sera ed uscì, dopo aver dato un'ultima occhiata al piccino che dormiva tranquillo, per assicurarsi che la figlia non gli potesse far male schiacciandolo. Aveva un sonno così duro, quella benedetta donna!

Tornata di sotto, si sbrigò anch'essa a mangiar un boccone, di contro voglia, perché il trovarsi sola sola le andava poco a genio, e dopo qualche momento d'incertezza se dovesse o no accingersi a qualche faccenda, pensò che la meglio era di rimetterla al giorno seguente, anche per risparmiare il lume, e dato ordine alle poche stoviglie e messo il paletto all'uscio, se ne andò anche lei a dormire, per trovare il domani. Del resto, tra una cosa e un'altra, erano ormai le due ore di notte...

Menca sognava: un sogno tutto dolcezza e pace, che le pareva proprio vero. Una grande strada azzurra azzurra come il mare, un'ondulazione insensibile, piena di luccichii di sole; ma sopra, un cielo stellato e lunato, dove andavano le vele dalle antenne interminabili, che sparivano nell'immensità dell'aria, portate da un soffio di vento. Lei camminava e camminava, con il suo piccino in collo, meravigliandosi che quelle acque trasparenti non si affondassero sotto i suoi piedi; ed il piccino tendeva le manucce verso i branchi di pesciolini guizzanti e boccheggianti, come se li volesse prendere tutti tutti.

Ma gli occhi di lei, invece, seguivano il filare silenzioso delle grandi vele spiegate, e ne cercavano una, una fiammante, cerchiata di nero; e la vedeva spuntare in fondo, accostarsi, ingrandire... Sí, era essa, proprio essa; e un uomo si disegnava bello, raggiante, con i bracci protesi, con gli occhi luminosi, con la bocca sorridente e chiamava: «Menca! Menca!»

Ed ella gli faceva segno: «sssst! sssst!» perché il piccino dormiva, e gridando in quel modo lo poteva svegliare.

Sí, perché era in letto, erano tutt'e due a letto, lei e il piccino: e Salvatore la chiamava, ma dalla parte dell'orto; buttava delle piccole pietre contro lo sportello della finestra, la sollecitava perché gli andasse ad aprire. «Menca! Aprimi; sono io... Menca! Menca!»

Ma lei non gli apriva; voleva fingere di dormire, di non averlo sentito: era così piacevole sentirlo pregare e insistere con quella voce sommessa, piena di desiderio... «Menca! Menca!» Dopo,

quando sarebbero stati tutt'e due soli, abbracciati, gliel'avrebbe detto, e ci avrebbero riso insieme: «Ti ho sentito subito, sai? Ma t'ho voluto far cantare la serenata, prima... Hai una voce così bella!...»

Ma la pioggia dei sassolini diveniva sempre più fitta e insistente, la chiamata si faceva più alta e imperiosa. Ahi, ah! bisognava far presto, se no quell'imprudente sarebbe stato capace di urlare a squarciagola e farsi sentir da tutti... Ecco; le pareva già che si cominciasse ad aprire qualche finestra, che qualche comare si mettesse all'erta, con l'orecchio allo spiraglio e l'occhio linceo per riconoscere il notturno visitatore. E Gildo che sospettava già!... Ella si alzava, s'accostava piano piano alla finestra dell'orto, dava due colpi di tosse per avvisarlo che sarebbe scesa, che sarebbe stata da lui tra un minuto.

Tuttavia la voce implorava sempre, chiamando: «Menca! Menca! sono io...»; e lei ora rideva, rideva di quell'ostinazione, di quell'impazienza fanciullesca e s'incapricciava a non muoversi, nascondendo il capo sotto le coperte per seguitar a dormire tranquillamente. Perché lo sapeva già che quello era un sogno, e desiderava che continuasse ancora...

A un tratto aprì gli occhi e li sbarrò nel bujo, mentre il cuore le dava un balzo: un picchio sordo, cupo l'aveva risvegliata davvero.

S'alzò a sedere sul letto, si strofinò gli occhi, cercò di raccapezzarsi tra il sogno e la realtà. Tese l'orecchio, trattenendo il respiro... Niente; aveva proprio sognato.

Ma, mentre stava per ricorricarsi sul guanciaie, ecco degli altri piccoli colpi allo sportello della finestra sull'orto, ecco la voce somnessa e implorevele:

— Menca! Sono io... Aprimi, Menca... —

Scese dal letto, s'avvicinò alla finestra, l'aprì tacitamente. Nel chiarore nitido e tranquillo della notte lunare scorse la figura del giovine, addossato al vecchio gelso che stendeva i rami scheletriti sull'orticello, e lo riconobbe subito. Era proprio lui, era Salvatore!

— Eccomi, — bisbigliò, e richiuso adagio adagio lo sportello s'affrettò a vestirsi per scendere da lui, con il cuore traboccante di gioja per l'insperato arrivo.

Così all'oscuro, senz'accendere il lume, s'infilò alla meglio una gonna sopra la camicia, si mise un corpetto, e senz'allacciarlo, a piedi nudi, più per la smania di correre da lui che per precauzione di far meno rumore, scese le scale ed andò alla porticina dell'orto. Ah, quel maledetto chiavistello, che cigolava come una rota di vecchio carro avida di sogna! Quanto la fece penare, combattuta tra l'impazienza e il pensiero di non far troppo chiasso!

Alla fine ci riuscì e se lo vide di faccia.

— Oh, Salvatore... —

Egli era là tremante, assiderato, con la testa nuda, i capelli impastati, i lineamenti sconvolti, gli abiti appiccicati sulla schiena e alle gambe, come un'anima marina venuta su dai gorghi senza fondo a implorare un suffragio o a far giganteggiare un rimorso.

La gioconda felicità del benvenuto, l'accoglienza festosa si cambiò all'improvviso in un'aspettazione d'angoscia: un presentimento di sventura passò nel cervello della donna, e le morì sulla bocca il gajo saluto del ritorno, mentre le braccia pronte all'amplesso rimanevano rigide e inerti lungo la persona.

Cos'era accaduto? da dove veniva, a quell'ora, così pallido, così spossato, così mal ridotto? Se erano giunti dopo una traversata cattiva, come mai, invece d'andarsene difilato a casa sua, a mutarsi e a prendere un po' di ristoro, le compariva lí, a quel modo, in cambio di attendere il domani? E Gildo? non temeva che Gildo arrivasse anche lui, da un momento a un altro, anche se la *Maria* avesse preceduto d'un po' la compagna? E cosa avrebbe detto la moglie di lui, quando avesse saputo di quel ritorno, per non averlo visto andar subito a casa? E quella faccia! quella faccia strana e turbata, quello smarrimento, quel silenzio, quell'apparizione lugubre e improvvisa...

Menca fissava gli occhi attoniti e paurosi negli occhi di lui, e in quello sguardo c'erano tutte queste domande della sua anima sgomentata, che rimanevano senza risposta.

— Salvatore! — disse alfine: — Salvatore! —

Egli parve riscotersi, le afferrò una mano: ma la lasciò ricadere subito e ricopertosi il viso con le sue, scoppiò in singhiozzi lunghi e appassionati, senza cercare di reprimerli.

— Oh, Madonna mia santa! cos'è successo?... Non piangere, non piangere... Cos'hai? Dillo, dillo! non mi tenere piú così. —

Senza togliersi le mani dal viso, il giovine, con uno sforzo che traspariva dalla voce rotta e convulsa, pronunziò le terribili parole:

— L'ho ammazzato... —

Non aveva detto il nome, ma non ce n'era bisogno: ella comprese subito.

Rimase muta, accasciata, incapace di mandar un grido, di formare un pensiero. La verità le appariva in tutto il suo orrore. Se le fosse scoppiato il fulmine, lì, a due passi, ella non avrebbe avuto la forza nemmeno di alzar un dito.

Pure, l'anima fece un ultimo tentativo, ricorse all'ultima speranza. Se fosse un sogno, soltanto un brutto sogno? Se, potendosi svegliare, se ne fosse accorta e avesse riso di sé stessa?

Ma no; erano singhiozzi, veri singhiozzi quelli che lei sentiva; erano vere mani quelle che stringevano le sue, che le palpavano le braccia, che le passavano sul viso, gelate e roventi a un tempo; ed era la voce di lui che si sentiva gemere nelle orecchie, simile a un fiotto di frenesia disperata:

— Oh, Menca! oh, Menca!... Cosa ho fatto!... —

Dal cielo luminoso pioveva un fitto tremolio di stelle, vinto in gran parte dalla luna che ne eclissava a migliaia e migliaia, navigando maestosa e tonda nella gran conca mirabile. Il vecchio gelso, i sambuchi della fratta, un cespò di rose, l'unico che conservasse ancora qualche foglia mezzo appassita, oltre a cinque o sei piante di tamerigi la cui verdura grigia e sottile non rendeva

meno triste lo squallore nudo dell'inverno precoce, stendevano i loro rami frastagliando di ombre il misero orticello e stavano immobili, senza il più leggero ondeggiamento nell'aria ferma, come attoniti e curiosi di quella vigilia d'amore così diversa dal solito. Sospiri? singhiozzi? Ma i baci, i baci, dunque?... Erano ben avvezzi a sentirne e a riconoscerli, e si meravigliavano che non risonasero ancora, saporiti e carnosì.

Nel silenzio notturno il mare vicino metteva il suo anelito lungo e misurato, come se dormisse anch'egli sotto la gran volta serena, mentre dall'ombra d'un angolo, tra le case, veniva lo scricchiolio sinistro e vorace dei denti d'un cane randagio, che frugava e assannava qualche avanzo in un mucchio d'immondizie.

Menca provava un brivido di freddo e involontariamente guardava quelle mani che la toccavano, come per assicurarsi che non grondassero di sangue; ed egli che le lesse negli occhi il pensiero, le tirò a sé e le nascose.

— Ti faccio ribrezzo; lo vedo... Oh, è giusto; è giusto!... —

E continuò nel suo pianto accorato, silenzioso, evitando perfino d'incontrarsi con lo sguardo di lei, perché temeva di farle paura. Oh, doveva essere ben orribile e stralunato il suo aspetto, se ci appariva anche la millesima parte di quello che gli passava nel core.

Fu lei, allora, che lo prese, lo attirò, lo avvolse tra le sue braccia susurrandogli nell'orecchio:

— Dimmi tutto, dimmi tutto... —

E Salvatore, a scatti, interrompendosi e riprendendosi cento volte, le narrò la triste storia.

Ma allorché giunse al punto terribile, quando fu al colpo mortale uscitogli di mano, per cui l'aveva visto piombar come un bue sotto la mazza, quando le volle dire dello stringimento nello scorgerlo lí, immobile, ai suoi piedi, e come poi, dubitando della realtà, l'aveva sollevato e s'era convinto d'averlo ucciso, fu colto da un tale raccapriccio, che gli fu impossibile continuare.

Si svincolò di novo da lei, si nascose la faccia e pianse, pianse miserabilmente. Perché gli tornava nitida e tremenda davanti agli occhi quella testa spaccata, quel fiotto nero di sangue, quella truce visione che l'aveva perseguitato per tante ore e che gli riappariva lí, nell'orticello della sua vittima, sotto quelle piante che Gildo non avrebbe riveduto mai piú, e che allungavano i rami, avidi di udire anch'esse, complici involontarie d'un'avventura sciolta in una cosí tragica fine.

La donna lo guardava torcersi alle prese con la disperazione, e la pietà per lui vinceva qualunque altro sentimento, anche quello per la morte dell'uomo ch'era suo marito, ma ch'ella non amava e non aveva mai amato. Poveretto! certo, una gran disgrazia; ma l'aveva cercata lui, l'aveva cercata lui.

— E adesso? — domandò poi: — cosa succederà?

Oh, quello che sarebbe successo! quello che succede sempre, quando s'ammazza un uomo. Si sarebbe scoperto, forse tra qualche giorno, forse tra poche ore: il battello abbandonato sulla spiaggia sarebbe stato trovato e avrebbe fatto la spia. Sarebbe

stato anche troppo eloquente, perché lui non s'era certo preso la briga di lavare e cancellare le macchie di sangue che ne imbrattavano il fondo. E quand'anche non avesse parlato il battello, che tutti avrebbero riconosciuto subito, quand'anche il trovarlo così, senza ragione, arenato e vuoto a poca distanza dal porto, non avesse fatto nascere nemmeno il più lontano sospetto, sarebbero pure venute, se non c'erano già, l'*Anfitrite* e il *Nettuno*, che li avevano visti tutt'e due soli; e non ci sarebbe stato bisogno d'aspettar che le onde avessero buttato a riva il cadavere, o che qualcuno l'avesse scoperto e pescato, perché la verità si divulgasse e gli mettesse i carabinieri ai calcagni.

A quest'idea Salvatore tornava ad esaltarsi, parendogli già d'essere accaneggiato, accerchiato, sul punto di sentirsi mettere la mano al collo; e si vedeva preso, ammanettato, in mezzo a due carabinieri, con un codazzo di monelli sfrontati e petulanti, percorrere le strade del porto e della città, suscitando sul suo passaggio la curiosità degli uomini e le chiacchiere delle comari, finché l'avrebbero rinchiuso, senz'aria, senza luce, solo con il rimorso del suo delitto, là, nella vecchia fortezza.

Si ricordava il senso di pena, di oppressione che gli aveva lasciato per lungo tempo una visita fuggitiva fatta là dentro, un giovedì ch'era andato a trovare un suo parente, rinchiusovi da due mesi, ad aspettarvi che andasse la causa, per una lite in cui aveva mezzo accoppato a pugni l'avversario. Come, uscendo da quel luogo, aveva respirato a pieni polmoni, compassionando di cuore quel povero diavolo, che scontava così aspramente il gusto di aver alzato troppo il gomito! Ed ecco che ora sarebbe toccata a lui, e

chi sa per quanto...

Tacque atterrito. Gli era parso di sentire là, dietro la siepe, un rumore di passi, uno scricchiolio lieve e sommesso, come di persone che s'avvicinassero in punta di piedi cercando di non farsi sentire. Ma lo rassicurò Menca, facendogli osservare ch'era un tenue soffio di vento, al quale si dondolavano i pennacchi delle tamerigi e mandavano quel fruscio appena sensibile.

— Fuggi, prima che ti scoprano; sàlvati! — disse lei, interrompendo il silenzio nel quale era ricaduto: — non ti lasciar prendere... —

Si faceva presto a dirlo, ma come? a chi ricorrere? dove andare?

— Oh, Madonna! oh, Madonna! — ripeteva Menca, non sapendo che cosa rispondere, perché capiva bene anch'essa quanto sarebbe stato difficile ed era convinta che, una volta o un'altra, o prima o dopo, gli avrebbero pur messo le mani sopra, e sarebbe stata finita.

Poi le venne un'idea, e senza perdersi a esaminarla per discuterne la bontà, l'espose con voce concitata, interrogandolo intanto con gli occhi, per vedere se produceva anche in lui quella speranza di salvezza, che a lei già faceva capolino nel cuore.

— C'è il *Cesare Augusto* che ha finito il carico... Aveva da partire stanotte; ma aspettano un telegramma, da Trieste...; l'hanno rimandata a domani. Se paron Montanari volesse... —

Salvatore rifletté per qualche momento prima di rispondere. Se volesse..., se volesse...; certo sarebbe stata una bell'occasione.

Erano come fratelli, con lui, venuti su insieme dai banchi della scuola: forse non gli avrebbe detto di no. Ma, come trovarlo e parlargli da solo a solo? Non c'era tempo da perdere. Non si poteva aspettar il giorno, perché l'avrebbero necessariamente veduto anche degli altri, e questo avrebbe reso più difficile, o anche impossibile la fuga.

L'unica sarebbe stata d'introdursi subito a bordo, scendere inosservato sotto coperta, nascondersi, aspettare che avessero salpato; e allora, una volta lontani da terra, venir fuori, presentarsi all'amico, dirgli: «eccomi; sono nelle mani tue... Ho ammazzato un uomo; tu mi puoi salvare, senza nessuna fatica, senza nessun rischio...» E sarebbe stato sicuro che non gli avrebbe detto di no, l'avrebbe portato a destino. Una volta là, poi...

La narrazione tumultuosa del delitto, le incertezze, le ansie per la sorte di lui avevano fino allora tenuto come in disparte un altro pensiero: quello del distacco violento, inevitabile. Ma ora che la via d'uscita pareva scoperta, e la salvezza, se non facile, almeno probabile, Menca pensò con terrore all'abbandono, alla lontananza triste e perpetua, a quella vita così tetra e vuota che stava per cominciare per lei. Pensò la vedovanza precoce, in compagnia della madre e del piccolo Gustavo, la lotta quotidiana per il pane, gli stenti, le malignità della gente, che avrebbe veduto in lei la causa del lutto e della dispersione di due famiglie; e, quasi ciò non bastasse, l'incubo roditore del rimorso, la visione assidua di lui, ramingo in terre lontane, in mezzo a un popolo straniero, senza carezze e senza conforto nelle ore del bisogno.

Tutta l'anima sua insorse in una ribellione violenta contro quella spaventosa realtà e vibrò in un piccolo grido bramoso:

— No, resta! —

Egli la guardò attonito, come se non comprendesse; ma poich  la ud  ripetere pi  e pi  volte l'invito, rispose:

— Mi vuoi vedere tra i carabinieri?... Ebbene, se questo ti piace meglio... —

Ma non continu , perch  Menca gli pose una mano sopra la bocca.

—   vero,   vero! bisogna che tu fugga, bisogna che tu parta da qui. —

Ai suoi occhi atterriti s'affacciava gi  il doloroso spettacolo del suo Salvatore rinchiuso in carcere, dove per lei sarebbe stato perduto ugualmente, senza nemmeno il sollievo di saperlo libero e sciolto. Le parve che un'altra ora, un altro minuto di ritardo avrebbe potuto essergli fatale, e spingendolo verso l'apertura della fratta, si diede a scongiurarlo che partisse, partisse subito e andasse a nascondersi come aveva detto, finch  gli lasciavano il tempo.

— Addio, dunque, — disse il giovine tristamente, sul punto di moversi.

Menca lo trattenne afferrandolo per ambedue le mani, come presa da una nova idea.

— Avrai fame, avrai, dopo tante ore... Sei stanco; hai i panni

inzuppati... Perché non entri? —

Salvatore rabbrividí. Il pensiero soltanto d'entrare in quella casa, di assidersi a quel desco, di frugare tra la biancheria di colui che galleggiava là, in mezzo al mare, con la testa spaccata, gli parve insopportabile, e si rifiutò energicamente. Fame? non ne sentiva davvero e non ne avrebbe sentito per un pezzo: in quanto poi ai vestiti, ormai erano bell'e asciutti, e ad ogni modo c'era abituato e non sarebbe crepato per così poco.

— Vieni a veder Gustavo, allora... Non lo vedrai più, forse... —

Ma neppure questo gli andava a genio; e si scusò con il timore di svegliarlo e di attirar l'attenzione di Mariuccia, la quale era meglio che non sapesse niente di quel loro ultimo colloquio, per non sottoporla all'eroismo di dover mantenere un segreto. E se le fosse sfuggita una parola, anche senza volerlo, avanti la partenza del *Cesare Augusto*..., c'era da compromettere tutto.

Ella capí ch'era inutile insistere e lo lasciò, per coprirsi con le mani il viso.

— Addio! — ripeté Salvatore con un tremito nella voce.

E si mosse rapidamente, per abbreviare quell'inutile strazio.

— Ah, Salvatore! — proruppe la giovine singhiozzando: — mi lasci così? Vai da essa, è vero?... —

Egli tornò indietro e crollò le spalle. No, non ci sarebbe andato a casa sua: a che scopo? per sentire i rimproveri e le esclamazioni della madre? i piagnistei di Serafina? Meglio non farsi vedere, e

risparmiar a quella povera diavola la pena della dolorosa spiegazione, lasciandola finire tranquilla almeno quella notte. Ne avrebbe dovuto passar tante altre, poi, senza chiuder occhio!

E si mosse un'altra volta per andarsene.

Ma Menca lo seguì, lo avvolse in un abbraccio veemente, lo strinse tutto contro la sua persona, come se non volesse ancora farlo partire, o che la portasse con lui laggiù, nella terra lontana.

— Salvatore! Salvatore mio!... —

Egli parve vinto da quella voce calda e perturbatrice, in cui vibrava il desiderio della dedizione voluttuosa, le scorre negli occhi supplichevoli la fiamma che gli aveva stregato il sangue, dal primo giorno che l'aveva vista, a quello in cui per lei aveva alzato la mano omicida sopra un altr'uomo.

Dal seno palpitante sotto il corpetto slacciato, da tutto il corpo che trasentiva morbido e vibrante sotto il tenue vestito che lo ricopriva appena, emanava verso di lui e gli si propagava nelle carni un tepore, che l'avvolgeva in un'onda irresistibile di seduzione e di languore.

Svaniva come per incanto la percezione esatta delle cose, si offuscava nella memoria ogni triste ricordo del passato, ogni angoscia del presente, ogni ansia dell'avvenire; ma fu un attimo appena. E sotto il cielo stellato le piante dell'orticello, il vecchio gelso, il rosajo ingiallito, i sambuchi e le tamerigi non udirono ancora, né avrebbero udito mai più, la dolce musica dei sospiri e

dei baci che conoscevano così bene per uso, e che li faceva pensare con un fremito di desiderio ai fiori e ai languori della primavera lontana.

Un'altra volta l'orribile realtà lo avvinse. Rivide nitida e tremenda la visione di quell'uomo, con la testa fracassata, non già galleggiante nel mare come un rottame miserabile, ma come se fosse lí, lí anch'egli a spiare, a ripetere l'insulto sanguinoso: «ah, boja! ah, boja!»

— Salvatore! Salvatore! — fremeva la voce appassionata di Menca.

Ma ella lo sentí svincolarsi dalle sue braccia tenaci, lo sentí respingerla con violenza quasi brutale, e senza un bacio, senza una parola, senza nemmeno uno sguardo lo vide scavalcare la siepe e fuggire correndo, verso il *Cesare Augusto*.

Un momento si fermò. Si fermò davanti alla porta della casetta, dove pure aveva trascorso i soli mesi, i soli giorni felici, insieme a molti assai tristi: quella dove Fortunatino gli aveva riso per la prima volta, dove Fortunatino aveva chiuso per sempre gli occhi; dove Serafina, ignara di tutto, dormiva un ultimo sonno tranquillo; la casetta ch'egli non avrebbe mai piú riveduta e non sarebbe stata piú sua.